

L'UNICO MODO  
DI SOPRAVVIVERE  
È TROVARE L'USCITA...

# IL LABIRINTO

romanzo

JAMES  
DASHNER

FANUCCI EDITORE

IL LABIRINTO

F

**JAMES DASHNER**

# **IL LABIRINTO**

**romanzo**

**Traduzione dall'inglese  
Di Annalisa Di Liddo**

**FANUCCI EDITORE**

ISBN: 978-88-347-1806-3  
Edizione ebook: agosto 2011  
Titolo originale: The Maze Runner  
© 2009 by James Dashner  
© 2011 by Fanucci Editore  
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma  
tel. 06.39366384 – email: [info@fanucci.it](mailto:info@fanucci.it)  
Indirizzo internet: [www.fanucci.it](http://www.fanucci.it)  
Tutti i diritti riservati  
Progetto grafico: Grafica Effe  
Copia acquistata da: \_CLIENTE\_

Per Lynette

questo libro è stato un viaggio durato tre anni

e tu non hai mai dubitato di me

# 1

Cominciò la sua nuova vita tirandosi in piedi, circondato da un buio freddo e da un'aria viziata, che sapeva di polvere.

Udì un rumore sferragliante, metallico. Un fremito violento scosse il pavimento sotto i suoi piedi. Il movimento improvviso lo fece cadere. Poi si trascinò all'indietro, a gattoni, con la fronte imperlata di sudore nonostante l'aria fredda. Batté la schiena contro una parete di metallo duro contro cui scivolò fino a incontrare l'angolo della stanza. Si lasciò cadere sul pavimento e tirò le gambe al petto, stringendole forte, nella speranza che gli occhi si abituassero presto all'oscurità.

Con un altro scossone, la stanza salì di botto verso l'alto, come fosse un vecchio ascensore nel pozzo di una miniera.

Suoni stridenti di catene e pulegge echeggiarono nella stanza, come macchinari di una vecchia acciaieria, rimbombando tra le pareti con un cupo gemito metallico. L'ascensore buio salì, oscillando avanti e indietro, rivoltando lo stomaco ormai inacidito dalla nausea del ragazzo. Poi si sentì pervadere i sensi da un odore di nafta bruciata che lo fece stare anche peggio. Voleva piangere, ma non trovava lacrime. Riusciva solo a starsene seduto lì, da solo, in attesa.

Mi chiamo Thomas, pensò.

Quella... quella era l'unica cosa che riuscisse a ricordare riguardo alla sua vita.

Non capiva come potesse essere possibile. La sua mente funzionava senza problemi e stava cercando di fare supposizioni sul luogo e sulla condizione in cui si trovava. I suoi pensieri furono inondati dalla consapevolezza di fatti, immagini, ricordi e dettagli che riguardavano il mondo e il suo funzionamento. Si figurò la neve sui rami degli alberi. Una corsa lungo una strada coperta di foglie. Lui che mangiava un hamburger. La luna che illuminava pallida un campo erboso. Nuotare in un lago. Una piazza cittadina trafficata e popolata da centinaia di persone affaccendate.

Tuttavia, non sapeva da dove venisse o come fosse finito in quell'ascensore buio, o chi fossero i suoi genitori. Non sapeva neanche quale fosse il suo cognome. Nella sua

mente guizzò una serie di immagini di persone, ma erano irriconoscibili, i volti sostituiti da inquietanti macchie di colore. Non riusciva a pensare a una sola persona conosciuta o a ricordare una conversazione.

La stanza stava proseguendo la sua oscillante ascesa e Thomas ormai non si accorgeva più del continuo sbatacchiare delle catene che lo stavano portando in alto. Passò molto tempo. I minuti divennero ore, anche se era impossibile dirlo con certezza, perché ogni secondo pareva durare in eterno. No, invece. Lui sapeva che le cose non stavano così: a naso poteva dire di essere in movimento al massimo da una mezz'ora.

Era strano, ma sentì che la sua paura veniva spazzata via di colpo, come uno sciame di moscerini portato via dal vento, e che veniva sostituita da un'intensa curiosità. Voleva sapere dove si trovasse e cosa stesse accadendo.

Con un cigolio e poi un tonfo sordo, la stanza smise di salire. Il cambiamento improvviso sbalzò Thomas dalla sua posizione accucciata e lo scagliò dall'altra parte della stanza, sul pavimento duro. Si alzò in piedi annaspando e si accorse che la stanza stava oscillando sempre meno, fino a fermarsi. Calò un grande silenzio.

Passò un minuto. Ne passarono due. Thomas guardò in tutte le direzioni, ma vide solo buio. Tastò di nuovo le pareti, in cerca di una via d'uscita. Ma non trovò nulla, solo metallo freddo. Brontolò per la frustrazione e l'eco del suo gemito si diffuse nell'aria, come un funesto lamento di morte. Poi scemò e tornò a regnare il silenzio. Thomas gridò, chiamò aiuto, batté i pugni contro i muri.

Niente.

Tornò di nuovo nell'angolo, incrociò la braccia e rabbrivì, sentendo risalire la paura. Sentiva un tremito preoccupante nel petto, come se il suo cuore volesse fuggire, uscirgli dal corpo.

«Qualcuno... mi... aiuti!» gridò. Ogni parola gli scorticava la gola.

Un rumore metallico secco, forte, risuonò sopra la sua testa e Thomas ispirò, stupefatto, mentre sollevava lo sguardo. La luce squarciò il soffitto della stanza aprendo una linea dritta, che si allargò davanti agli occhi del ragazzo. Un suono acuto e stridente rivelò una doppia porta scorrevole che qualcuno stava aprendo a forza. Dopo tutto quel tempo passato al buio, la luce era come una pugnalata negli occhi. Thomas distolse lo sguardo, coprendosi il viso con entrambe le mani.

Sentì dei rumori provenire dall'alto, delle voci. Si sentì strizzare il petto dalla paura.

«Guardate quel pive.»

«Quanti anni ha?»

«Sembra una sploff con una maglietta sopra.»

«Sei tu la sploff, faccia di caspio.»

«Ragazzi, che gran puzza di piedi c'è, laggiù!»

«Spero ti sia piaciuta la gita a senso unico, Fagio.»

«Non c'è il biglietto di ritorno, fratello.»

Thomas fu investito da un'ondata di confusione che si ricoprì subito di bolle di panico. Le voci erano strane e riecheggianti. Alcune delle parole gli erano del tutto estranee, mentre altre erano familiari. Costrinse gli occhi a adattarsi e li strizzò per rivolgere lo sguardo verso la luce e le persone che stavano parlando. All'inizio vide solo delle ombre che si muovevano, ma presto si trasformarono in sagome di corpi; persone chine sul buco nel soffitto, che lo stavano guardando e indicando.

Poi, come se la lente di una macchina fotografica fosse finalmente riuscita a metterli a fuoco, i visi divennero nitidi. Erano ragazzi. Tutti, chi più piccolo, chi più grande. Thomas non sapeva cosa si fosse aspettato, ma la vista di quei volti lo sconcertò. Erano solo adolescenti. -Ragazzini. Una parte della sua paura svanì, ma non abbastanza da calmare il cuore che batteva ancora all'impazzata.

Qualcuno calò una corda dall'alto, con il capo legato a formare un grosso anello. Thomas esitò, poi vi mise il piede destro e si aggrappò stretto alla corda mentre veniva strattonato verso l'alto. Alcune mani si allungarono verso di lui, tante mani, che lo presero per i vestiti e lo tirarono su. Il mondo parve cominciare a girare, una nebbia turbinante fatta di visi, colori e luci. Una tempesta di emozioni gli torse le budella, rovesciandole e poi stirandole. Voleva strillare, piangere, vomitare. Il coro di voci si era zittito, ma mentre veniva tirato con violenza oltre il bordo affilato della scatola buia, qualcuno parlò. E Thomas capì che non avrebbe mai dimenticato quelle parole.

«Piacere di conoscerti, pive» disse il ragazzo. «Benvenuto nella Radura.»

Le mani che lo stavano aiutando non smisero di sciamare intorno al suo corpo finché Thomas non fu tirato in piedi e pantaloni e maglietta non gli furono spolverati. Barcollò un poco, ancora abbagliato dalla luce. Si sentiva consumare dalla curiosità, ma stava ancora troppo male per osservare con attenzione l'ambiente che lo circondava. Mentre si voltava dappertutto, nel tentativo di esaminare ogni cosa, i suoi nuovi compagni non dissero nulla. Prese a girare su sé stesso, lento, mentre gli altri ragazzini ridacchiavano guardandolo fisso. Alcuni allungarono la mano e lo punzecchiarono con un dito. Dovevano essercene almeno cinquanta, tutti con i vestiti macchiati e bagnati di sudore, come se si fossero interrotti nel bel mezzo di un lavoro faticoso. Erano di tutte le forme, stature ed etnie, con i capelli di tutte le lunghezze. All'improvviso Thomas ebbe le vertigini. Il suo sguardo guizzava tra i ragazzi e il bizzarro luogo in cui era andato a finire.

Si trovavano in un enorme cortile grande quanto parecchi campi da football e circondato da giganteschi muri di pietra grigia, coperti in vari punti da folte piante d'edera. I muri dovevano essere alti diversi metri e racchiudevano lo spazio in un quadrato perfetto. Ciascun fianco recava una spaccatura esattamente nel centro. Si trattava di un'apertura alta quanto i muri stessi, che, da quanto Thomas riusciva a vedere, conduceva ai lunghi corridoi che stavano dietro.

«Guardate il Fagiolino» disse una voce gracchiante. Thomas non riusciva a vedere da dove arrivasse. «Si spezzerà quel caspio di collo, a furia di guardare casetta nuova.» Diversi ragazzi scoppiarono a ridere.

«Chiudi la fogna, Gally» ribatté una voce più profonda.

Thomas tornò a concentrarsi sulle dozzine di estranei che lo circondavano. Sapeva di avere un'aria allucinata. Si sentiva come se fosse stato drogato. Un ragazzino alto dai capelli biondi e la mascella squadrata lo fiutò, inespressivo. Un altro, un tipo basso, tozzo e grassoccio, saltellava avanti e indietro con gli occhi spalancati sollevati a guardarlo. Un ragazzo asiatico grosso e muscoloso incrociò le braccia ed esaminò Thomas, le maniche della camicia aderenti e arrotolate a dare sfoggio dei bicipiti. Un altro dalla pelle scura, lo stesso che gli aveva dato il benvenuto, era accigliato. Infiniti altri lo stavano fissando.

«Dove sono?» domandò Thomas, sorpreso nel sentire la sua voce per la prima volta da che aveva memoria. Non suonava veramente come la sua. Era più alta di come se la sarebbe immaginata.



«Non in un bel posto.» La frase arrivava dal ragazzo dalla pelle scura. «Ora vedi di darti una calmata.»

«Chi sarà il suo Intendente?» gridò qualcuno in fondo, tra la folla.

«Faccia di caspio, ti ho spiegato» ribatté una voce stridula «che questo è una sploff, quindi si beccherà uno Spa-latore, non c'è dubbio.» Il ragazzino ridacchiò come se avesse appena fatto la battuta più divertente della storia.

Ancora una volta, Thomas percepì il peso doloroso della confusione. C'erano talmente tante parole e tanti modi di dire che non avevano senso. Pive. Caspio. Intendente. Spalatore. Saltavano fuori dalle bocche dei ragazzi con una naturalezza tale che pareva fosse strano che lui non capisse. Era come se la perdita della memoria lo avesse privato di una parte della sua lingua. Era sconcertante.

Nel suo cuore e nella sua mente stavano lottando emo-zioni diverse, che cercavano tutte di prendere il sopravvento. Confusione. Curiosità. Panico. Paura. Tuttavia, tutte quelle sensazioni erano percorse da un cupo sentimento di profonda disperazione, come se il mondo, per lui, fosse finito. Come se fosse stato cancellato dalla sua memoria e rimpiazzato da qualcosa di orrendo. Voleva mettersi a correre e nascondersi da quella gente.

Il ragazzo dalla voce gracchiante stava parlando. «...Neanche tanto così. Ci scommetto il fegato.» Thomas non riuscì neanche quella volta a vederlo in viso.

«Ho detto di tenere chiuse quelle fogne!» sbraitò il ragazzo nero. «Continuate a parlare a vanvera e la prossima pausa verrà dimezzata!»

Quello doveva essere il capo, si rese conto Thomas. De-testava il modo in cui tutti lo stavano fissando come rincitriniti e si concentrò sull'esaminare il luogo che il ragazzo aveva chiamato la Radura.

La pavimentazione del cortile sembrava fatta di enormi blocchi di pietra, molti dei quali si erano crepati e ora erano riempiti da erbacce e sterpi selvatici. Un edificio di legno strano e mezzo diroccato, accanto a uno degli angoli della piazza, contrastava violentemente con la pietra grigia. Lo circondava qualche albero dalle radici affondate nel pavimento di roccia, simili a mani nodose in cerca di cibo. Un altro angolo del recinto era occupato dagli orti: dal punto in cui stava, Thomas vide mais, pomodori e alberi da frutto.

Dall'altra parte del cortile c'erano delle recinzioni di legno con pecore, maiali e mucche. L'ultimo angolo, invece, era occupato da un ampio boschetto, ma gli alberi più vicini sembravano rovinati e prossimi a morire. Il cielo era azzurro e privo di nubi, ma Thomas non vide alcuna traccia del sole, nonostante fosse una bella

giornata. Le ombre striscianti che partivano dai muri non rivelavano che ora fosse o in che posizione si trovassero. Poteva essere mattina presto oppure pomeriggio. Mentre Thomas inspirava profondamente, cercando di calmarsi, fu bombardato da una mescolanza di odori diversi. Terra vangata di fresco, letame, pino selvatico, qualcosa di marcio e qualcosa di dolce. In qualche modo capì che erano odori da fattoria.

Thomas tornò a guardare i suoi catturatori, sentendosi goffo ma con un desiderio disperato di fare domande. Catturatori, pensò. E poi, Ma perché mi è venuta in mente quella parola? Passò in rassegna i volti, osservandone ogni espressione, valutandoli. Gli occhi di un ragazzo, infiammati dall'odio, lo raggelarono. Sembrava tanto furioso che Thomas non si sarebbe stupito se quel ragazzo l'avesse aggredito con un coltello. Aveva i capelli neri e quando i loro sguardi si incrociarono, il ragazzo scosse la testa e si voltò, incamminandosi verso un palo di ferro unto con accanto una panca di legno. In cima al palo era appesa una bandiera variopinta e floscia. Non c'era vento che soffiassero per rivelarne il disegno.

Sosso, Thomas rimase a fissare la schiena del ragazzo finché quello non si voltò per sedersi. Allora Thomas distolse svelto lo sguardo.

All'improvviso il capo del gruppo, che aveva forse diciassette anni, fece un passo avanti. Indossava abiti normali: una maglietta nera, jeans, scarpe da tennis, un orologio da polso digitale. Per qualche ragione i vestiti sorpresero Thomas: gli pareva che tutti, piuttosto, dovessero indossare qualcosa di più minaccioso, tipo uniformi da carcerati. Il ragazzo dalla pelle scura aveva capelli cortissimi e un viso ben rasato. Tuttavia, tolta quella perenne espressione imbronciata, in lui non c'era proprio nulla che facesse paura.

«È una lunga storia, pive» disse il ragazzo. «La verrai a sapere un pezzo alla volta. Domani ti faccio fare il Tour. Fino ad allora... cerca di non spaccare niente.» Gli tese una mano. «Sono Alby.» Rimase in attesa. Era chiaro che voleva stringere la mano di Thomas.

Thomas si rifiutò di farlo. Qualche forma di istinto prese il sopravvento sulle sue azioni e, senza dire nulla, si incamminò verso un albero poco distante. Si lasciò cadere seduto, con la schiena appoggiata alla corteccia ruvida. Il panico gli salì nuovamente alla gola. Fu quasi troppo, quasi insopportabile. Però fece un respiro profondo e si costrinse ad accettare la situazione. Assecondali e basta, pensò. Se cedi alla paura, non ci capirai niente.

«Allora raccontami,» gridò Thomas, lottando per mantenere un tono calmo  
«raccontami questa lunga storia.»

Alby lanciò un'occhiata agli amici più vicini a lui e roteò gli occhi. Thomas studiò di nuovo la folla. La sua prima stima era stata più o meno corretta. Probabilmente c'erano cinquanta o sessanta persone, da ragazzi nella prima adolescenza a quelli più adulti come Alby, che sembrava essere uno dei più grandi. In quel momento, con un sobbalzo che gli diede la nausea, Thomas si accorse di non avere idea di quanti anni avesse lui. Il suo cuore ebbe un tuffo di disperazione a quel pensiero. Era smarrito al punto di non conoscere nemmeno la sua età.

«Veramente» disse, senza più cercare di ostentare coraggio. «Dove sono?»

Alby andò da lui e si sedette a gambe incrociate. La folla di ragazzi lo seguì e gli si ammassò dietro. C'erano teste che spuntavano dappertutto, ragazzini che si sporgevano da ogni parte per guardarlo meglio.

«Se non hai fifa» disse Alby «non sei umano. Comportati in modo diverso e ti butto dalla Scarpata. Vorrebbe dire che sei fuori.»

«La Scarpata?» domandò Thomas. Il sangue abbandonò il suo volto all'improvviso.

«Ma vaffancaspio» disse Alby, strofinandosi gli occhi. «Non c'è modo di cominciare queste conversazioni, ci arrivi? I pive come te noi non li ammazziamo, te lo prometto. Cerca solo di evitare di farti ammazzare, sopravvivi, quel che è.»

Si interruppe. Thomas si rese conto che, quando aveva ascoltato l'ultima frase, doveva essere impallidito anche più di prima.

«Amico» disse Alby, poi si passò le mani tra i capelli corti, facendo un sospiro rumoroso. «Non sono bravo in queste cose... sei il primo Fagiolino da quando Nick è stato ucciso.»

Gli occhi di Thomas si spalancarono. Un altro ragazzo si fece avanti e diede uno schiaffo scherzoso sulla testa di Alby. «Aspetta il cacchio di Tour, Alby» disse, con una voce dall'accento strano, pesante. «Gli viene un cavolo di infarto, a 'sto qua, non ne sa ancora niente.» Si chinò e tese la mano a Thomas. «Io sono Newt, Fagio, e saremmo tutti di buonumore se perdonassi questo nostro nuovo capo testadispluff qui.»

Thomas allungò il braccio e strinse la mano del ragazzo, che sembrava molto più simpatico di Alby. Newt era anche più alto di lui, ma sembrava più piccolo di uno o due anni. Aveva i capelli biondi e lunghi, che gli scendevano sulla maglietta come una cascata. Le sue braccia erano muscolose, con le vene sporgenti.

«Ma fottiti, faccia di spluff» grugnì Alby, dando uno strattone a Newt per tirarlo a sedere accanto a sé. «Almeno le mie parole le capisce a metà.» Si udì qualche risata

sparsa, poi tutti si radunarono dietro ad Alby e Newt, stringendosi ancora di più, ansiosi di sentire cosa avrebbero detto.

Alby allargò le mani, con i palmi rivolti in alto. «Questo posto si chiama la Radura, va bene? È il posto dove viviamo, mangiamo, dormiamo. Ci chiamiamo i Radurai. È tutto ciò che...»

«Chi mi ha mandato qui?» chiese Thomas. Finalmente la paura aveva ceduto il posto alla rabbia. «Come...»

Ma la mano di Alby guizzò prima che potesse finire, stratonando Thomas per la maglietta e facendolo chinare in avanti, sulle ginocchia. «Alzati, pive, alzati!» Alby si alzò, trascinando Thomas con sé.

Infine Thomas riuscì a mettersi in piedi, sotto di lui, di nuovo terrorizzato. Indietreggiò contro l'albero, cercando di sfuggire ad Alby, che invece gli rimase appiccicato, faccia a faccia.

«Niente interruzioni, ragazzino!» gridò Alby. «Babbeo, se ti dicessimo tutto schiatteresti di colpo, subito dopo esserti sploffato nei pantaloni. Gli Insaccatori ti trascinerebbero via e allora non ci serviresti più, giusto?»

«Non so nemmeno di che parli» rispose Thomas lento, stupefatto di sentire la sua voce suonare tanto ferma.

Newt allungò un braccio e prese Alby per le spalle. «Alby, finiscila un attimo. Più che aiutare stai facendo un danno, sai?»

Alby lasciò andare la maglietta di Thomas e fece un passo indietro, col petto che si sollevava per il respiro accelerato. «Non ho tempo di fare il simpatico, Fagiolino. La vecchia vita è finita, è iniziata quella nuova. Impara le regole in fretta, ascolta e non parlare. Ci arrivi?»

Thomas lanciò un'occhiata a Newt, sperando che lo aiutasse. Dentro di lui tutto si torceva e gli faceva male. Le lacrime che non erano ancora sgorgate gli fecero bruciare gli occhi.

Newt annuì. «Ci arrivi, vero, Fagio?» Annuì di nuovo.

Thomas stava fumando di rabbia. Avrebbe voluto prendere a pugni qualcuno. Ma disse semplicemente: «Sì.»

«Bene così» disse Alby. «Il Primo Giorno. Ecco cos'è oggi, per te, pive. Tra poco sarà sera, presto rientreranno i Velocisti. Oggi la Scatola è arrivata tardi, non c'è

tempo per il Tour. Domani mattina, subito dopo la sveglia.» Si rivolse a Newt.  
«Trovagli un letto, fallo dormire.»

«Bene così» disse Newt.

Gli occhi di Alby tornarono a Thomas e si assottigliarono. «Qualche settimana e sarai felice, pive. Felice e utile. Nessuno di noi sapeva un tubo, il Primo Giorno, e nemmeno tu. La nuova vita inizia domani.»

Alby si voltò e si fece strada a spintoni tra la folla, poi si diresse verso l'edificio di legno tutto sbilenco che stava nell'angolo. Allora la maggior parte dei ragazzini se ne andò, ciascuno lanciando una lunga occhiata a Thomas prima di allontanarsi.

Thomas incrociò le braccia, chiuse gli occhi e fece un respiro profondo. La sensazione di vuoto che gli rodeva le viscere fu presto sostituita da una tristezza che gli stringeva il cuore. Era troppo. Dove si trovava? Che posto era quello? Era una specie di prigione? E se sì, perché ce lo avevano mandato, e per quanto tempo ci sarebbe rimasto? La lingua che parlavano gli altri era strana e sembrava che a nessuno dei ragazzi fregasse qualcosa se lui era vivo o morto. Le lacrime minacciarono di nuovo di riempirgli gli occhi, ma Thomas le ricacciò indietro.

«Che cosa ho fatto?» bisbigliò, senza la vera intenzione di farsi sentire da qualcuno.  
«Che cosa ho fatto... perché mi hanno mandato qui?»

Newt gli diede una pacca sulla spalla. «Fagio, quello che senti tu l'abbiamo sentito tutti. Tutti abbiamo avuto il nostro Primo Giorno, usciti da quella scatola buia. La situazione è brutta, brutta davvero, e presto per te sarà anche peggio. Ma dopo aver fatto un po' di strada ti troverai a combattere bene e con coraggio. Si vede già che non sei una mammoletta del cacchio.»

«Questo posto è una prigione?» chiese Thomas. Cercò di scavare nell'oscurità dei suoi pensieri, in cerca di una fessura aperta sul suo passato.

«Hai già fatto almeno quattro domande, giusto?» replicò Newt. «Non ce n'è, di risposte per te. Almeno non adesso. Adesso meglio stare buoni. Accetta il cambiamento. Domani sarà un nuovo giorno.»

Thomas non disse niente, con la testa incassata nelle spalle e gli occhi fissi sul terreno sassoso e crepato. Ai bordi di uno dei blocchi di pietra correva un rampicante dalle foglie piccole e dai minuscoli fiori gialli, che facevano capolino dalla spaccatura come in cerca del sole, che era sparito da tempo dietro agli enormi muri della Radura.

«Chuck è l'ideale per te» disse Newt. «È un grassottello di un minipive, ma a conti fatti è un tipetto simpatico. Resta qui. Torno.»

Newt non aveva quasi neanche finito la frase quando udirono un grido improvviso e penetrante lacerare l'aria. Alto e stridulo, quell'urlo quasi disumano echeggiò per il cortile coperto di pietra. Tutti i ragazzini presenti si voltarono a guardarne l'origine. Thomas sentì il suo sangue diventare una poltiglia gelida quando si rese conto che quel suono orrendo era arrivato dall'edificio di legno.

Pure Newt era sobbalzato, come stupefatto, la fronte corrugata per la preoccupazione.

«Che caspio» disse. «Ma quei cacchio di Medicali non possono stare con quel ragazzo per dieci minuti senza aver bisogno del mio aiuto?» Scosse la testa e diede un colpetto al piede di Thomas. «Trova Chuckie, digli che deve trovarti da dormire.» Poi si voltò e prese a correre verso la costruzione di legno.

Thomas si lasciò scivolare contro la superficie ruvida del tronco fino a trovarsi di nuovo seduto per terra. Si ritrasse contro la corteccia e chiuse gli occhi, sperando di svegliarsi da quel sogno terrificante.

3

Thomas rimase seduto a lungo, troppo sconvolto per muoversi. Infine si costrinse a guardare l'edificio malconcio. Un gruppo di ragazzi si era accalcato disordinatamente al suo esterno e lanciava occhiate ansiose alle finestre del piano superiore, come aspettandosi che qualche bestia spaventosa si gettasse fuori in un'esplosione di legno e vetri.

Poi un clic metallico proveniente dai rami sopra di lui catturò la sua attenzione e gli fece sollevare lo sguardo. Scorse un guizzo di luce rossa e argentata, che scomparve subito dietro al tronco, dalla parte opposta rispetto a lui. Si tirò in piedi alla bell'e meglio e girò intorno al tronco, allungando il collo in cerca di una traccia, di un suono, ma vide solo rami spogli, grigi e marroni, che si dipartivano come le dita di uno scheletro. E che sembravano altrettanto vivi.

«Era una di quelle scacertole» disse qualcuno.

Thomas si voltò verso destra e si accorse che c'era un ragazzino basso, tozzo e grassoccio, che era in piedi poco distante da lui e lo stava fissando. Era piccolo, probabilmente il più piccolo di tutti quelli che aveva visto nel gruppo fino a quel momento. Poteva avere dodici o tredici anni. I capelli castani gli ricadevano sulle orecchie e sul collo, sfiorando le spalle. Due occhi azzurri brillavano in un viso altrimenti bruttocchio, tutto floscio e arrossato.

Thomas gli fece un cenno di assenso. «Una scache?»

«Una scacertola» rispose il ragazzo, indicando la cima dell'albero. «Non ti farà niente, a meno che tu non sia tanto stupido da toccarla.» Fece una pausa. «Pive.» Non sembrava sentirsi a suo agio pronunciando quell'ultima parola, come se non padroneggiasse ancora del tutto il gergo della Radura.

Un altro urlo, questa volta prolungato e tanto acuto da far saltare i nervi, squarciò il silenzio. Il cuore di Thomas ebbe un tuffo. La paura era come rugiada ghiacciata sulla sua pelle. «Che sta succedendo là?» chiese, indicando l'edificio.

«Non so» rispose il paffutello. La sua voce aveva ancora qualcosa del tono alto dell'infanzia. «Là dentro c'è Ben, e sta da cani. Lo hanno preso loro.»

«Loro?» A Thomas non piacque il tono malevolo con cui il ragazzo aveva pronunciato quella parola. «Già.»

«E chi sono loro?»

«Ti conviene sperare di non scoprirlo mai» rispose il ragazzino, che sembrava godersela fin troppo per quella situazione. Gli tese una mano. «Mi chiamo Chuck. Il Fagiolino ero io, prima del tuo arrivo.»

E questa sarebbe la mia guida per stanotte?, pensò Thomas. Non riusciva a scrollarsi di dosso il suo grande senso di disagio, e in quel momento cominciò anche a sentirsi scocciato. Non c'era niente che avesse un senso e gli faceva male la testa.

«Perché tutti mi chiamano Fagiolino?» chiese, stringendo in fretta la mano di Chuck e lasciandola andare subito.

«Perché sei il Novellino più nuovo.» Chuck indicò Thomas e scoppiò a ridere. Dalla casa giunse un altro grido. Sembrava il suono di un animale affamato che viene torturato.

«Come fai a ridere?» chiese Thomas, inorridito da quel rumore. «Sembra che là dentro ci sia qualcuno che sta morendo.»

«Si riprenderà. Non muore nessuno, se riesce a tornare in tempo per prendere il Siero. Va tutto così: questione di vita o di morte. Solo che si sta malissimo.»

Thomas esitò. «Cosa fa stare malissimo?»

Gli occhi di Chuck si persero un istante, come se non sapesse per certo cosa dire. «Ehm, essere punti dai Dolenti.»

«Dolenti?» Thomas era sempre più confuso. Punto. Dolenti. Quelle parole gli facevano molta paura. All'improvviso non fu più così sicuro di voler sapere di cosa parlasse Chuck.

Chuck si strinse nelle spalle e poi distolse lo sguardo, roteando gli occhi.

Thomas sospirò per la frustrazione e si appoggiò di nuovo all'albero. «Sembra che tu ne sappia più o meno quanto me» disse, ma sapeva che non era vero. La sua perdita di memoria era strana. Perlopiù si ricordava come funzionasse il mondo, che però era svuotato dai dettagli specifici, dai nomi, dai volti.

Come un libro completamente intatto da cui però manca una parola ogni dodici, che quindi diventa una brutta lettura confusa. Non sapeva nemmeno quanti anni avesse.

«Chuck, quanti... Secondo te quanti anni ho?»

Il ragazzo lo squadrò da capo a piedi. «Direi sedici anni. E nel caso in cui te lo stessi chiedendo, un metro e settantacinque... capelli castani. Oh, e brutto come un fegato infilzato.» Grugnì una risata.

Thomas era così sconvolto che quasi non aveva sentito l'ultima parte. Sedici anni? Aveva sedici anni? Si sentiva di gran lunga più grande di quell'età.

«Dici sul serio?» Fece una pausa, cercando le parole. «Come...» Non sapeva neanche cosa chiedere.

«Non preoccuparti. Per un po' di giorni rimarrai sconvolto, ma poi ti abituerai a questo posto. L'ho fatto anch'io. Viviamo qui, il fatto è questo. Meglio che vivere in un mucchio di sploff.» Strizzò gli occhi, forse anticipando la domanda di Thomas. «Sploff vuol dire cacca. La cacca fa sploff quando cade nelle tazze.»

Thomas guardò Chuck. Non riusciva a credere alle sue orecchie. «Che carino» fu tutto ciò che riuscì a dire. Si alzò e superò Chuck, incamminandosi verso il vecchio edificio, anche se forse baracca era una parola migliore per definirlo. Sembrava avesse tre o quattro piani e pareva poter crollare da un momento all'altro: era composto da un assurdo aggregato di tronchi e assi tutti fittamente ammassati, con le



finestre che parevano essere state buttate lì a caso e i massicci muri di pietra striati di edera che si stagliavano dietro la parte posteriore. Mentre Thomas attraversava il cortile, l'odore ben riconoscibile della legna messa sul fuoco e di qualche genere di carne arrostita gli fece brontolare lo stomaco. Ora la consapevolezza che le urla provenissero semplicemente da un ragazzino malato lo stava facendo sentire meglio. Finché non pensò alla causa...

«Come ti chiami?» gli chiese Chuck da dietro, correndo per raggiungerlo.

«Cosa?»

«Il tuo nome. Non ce l'hai ancora detto... e so che te lo ricordi, quello.»

«Thomas.» Quasi non sentì la sua voce dare quella risposta. I suoi pensieri, ora, andavano in un'altra direzione. Se Chuck aveva ragione, aveva appena scoperto un legame con il resto dei ragazzi. Un modello comune a tutte le loro perdite di memoria. Si ricordavano tutti il loro nome. E perché non i nomi dei loro genitori? Perché non il nome di un amico? Perché non i cognomi?

«Piacere di conoscerti, Thomas» disse Chuck. «Non ti preoccupare, mi prenderò io cura di te. Sono qui da un mese intero e conosco questo posto da cima a fondo. Su Chuck puoi contare, okay?»

Thomas era quasi arrivato alla porta d'ingresso della baracca e al gruppetto di ragazzi che vi si erano assiepati, quando fu investito da un'ondata di rabbia improvvisa quanto sorprendente. Si voltò per guardare in faccia Chuck. «Non puoi neanche spiegarmi niente. Questo non lo chiamerei prendersi cura di me.» Si volse di nuovo verso la porta, deciso ad andare in cerca di risposte. Da dove venissero tutto quel coraggio e quella decisione non lo sapeva proprio.

Chuck si strinse nelle spalle. «Niente che possa dirti ti farebbe bene» disse. «Fondamentalmente sono anch'io ancora un Novellino. Ma posso esserti amico.»

«Non ho bisogno di amici» lo interruppe Thomas.

Aveva raggiunto la porta, una brutta tavola di legno sbiadito dal sole. Tirò la maniglia per aprirla e si trovò davanti a diversi ragazzini dall'espressione stoica dipinta in viso, in piedi sotto a una scalinata storta. I gradini e le ringhiere si torcevano e piegavano ad angolo in tutte le direzioni. Le pareti dell'atrio e del vestibolo erano ricoperte da una carta da parati scura e mezza spelacchiata. Le uniche decorazioni visibili erano un vaso polveroso su un tavolino a tre gambe e una foto in bianco e nero di una donna vecchissima con addosso un abito bianco, fuori moda. A Thomas venne da pensare alle case stregate dei film o roba del genere. Dal pavimento mancavano addirittura alcune assi.

Quel posto puzzava di polvere e muffa, in grande contrasto con gli odori piacevoli dell'aria all'esterno. Dal soffitto pendevano lampadine fluorescenti dalla luce tremolante. Non ci aveva ancora pensato, ma dovette chiedersi da dove arrivasse l'elettricità in un posto come la Radura. Fissò la vecchia della fotografia. Forse un tempo aveva vissuto lì? Si era occupata di quelle persone?

«Ehi, guardate, c'è il Fagiolino!» gridò uno dei ragazzi più grandi. Con un sussulto, Thomas si accorse che era il ragazzo dai capelli neri che poco prima gli aveva rivolto uno sguardo carico d'odio. Sembrava avere una quindicina d'anni ed era alto e ossuto. Aveva un naso grande quanto un piccolo pugno, che somigliava a una patata deforme. «Probabilmente questo pive si è sploffato nei pantaloni quando ha sentito il caro piccolo Benny strillare come una ragazzina. Ti dobbiamo cambiare il pannolino, faccia di caspio?»

«Mi chiamo Thomas.» Doveva allontanarsi da quel tizio. Senza dire un'altra parola, si avviò verso le scale, solo perché erano vicine, solo perché non aveva idea di cosa dire o fare. Ma il bullo gli sbarrò il passo, alzando una mano.

«Fermati lì, Fagio.» Indicò il piano superiore col pollice. «I Novellini non hanno il permesso di vedere qualcuno che è stato... preso. Newt e Alby non vogliono.»

«Qual è il tuo problema?» gli chiese Thomas, cercando di scacciare la paura dalla voce, cercando di non pensare a cosa intendesse il ragazzo con la parola preso. «Non so nemmeno dove sono. Voglio solo che qualcuno mi aiuti.»

«Stammi a sentire, Fagiolino.» Il ragazzo fece una smorfia e incrociò le braccia. «Io ti ho già visto. C'è qualcosa che mi puzza nel fatto che sei arrivato qui, e ho intenzione di scoprire cosa.»

Thomas sentì un'ondata di calore salirgli nelle vene. «Non ti ho mai visto prima in tutta la mia vita. Non ho idea di chi sei e non potrebbe fregarmene di meno» sbottò. Ma a dire il vero, come faceva a saperlo? E come faceva quel ragazzino a ricordarsi di lui?

Il bullo rise sotto i baffi, un breve scoppio di risa mescolato a uno sbuffo catarroso. Poi il suo viso si fece serio e le sopracciglia si inclinarono verso l'interno. «Io ti ho... visto, pive. Da queste parti non c'è troppa gente che può dire di essere stata punta.» Indicò la stanza sopra le scale. «Io sì. So cosa sta passando il piccolo Benny. Ci sono passato anch'io. E durante la Mutazione ho visto te.»

Allungò il braccio e diede un colpo sul petto a Thomas con un dito. «E scommetto la tua prima cena da Frypan che anche Benny dirà di averti visto.»

Thomas rifiutò di interrompere il contatto visivo, ma decise di non dire nulla. Sentì di nuovo la morsa del panico. Ma quella situazione avrebbe mai smesso di peggiorare?

«Il Dolente ti ha fatto pisciare addosso?» disse il ragazzo, sogghignando crudele.  
«Adesso hai un po' di fifa? Non vuoi essere punto, eh?»

Ancora quella parola. Punto. Thomas cercò di non pensarci e indicò la cima delle scale, da cui riecheggiavano i lamenti del ragazzino malato. «Se Newt è salito lassù, allora voglio parlargli.»

Il ragazzo non disse nulla e rimase a fissare Thomas per diversi secondi. Poi scosse la testa. «Sai una cosa? Hai ragione, Tommy. Non dovrei essere così cattivo con i Novellini. Dài, sali. Sono sicuro che Alby e Newt risponderanno alle tue domande. Davvero, va' su. Mi dispiace.»

Diede un colpetto sulla spalla a Thomas, poi fece un passo indietro, indicando le scale con un gesto. Ma Thomas aveva capito che aveva in mente qualcosa. Perdere una parte della memoria non vuol dire rimbacillarsi.

«Come ti chiami?» domandò Thomas, cercando di prendere tempo mentre decideva se salire o no.

«Gally. E non lasciarti fregare dagli altri, qui il vero capo sono io, non quei due bulletti di pive del piano di sopra. Se vuoi puoi chiamarmi Capitan Gally.» Per la prima volta gli fece un sorriso. I denti si abbinavano bene al suo naso disgustoso. Gliene mancavano due o tre e non ce n'era uno che si avvicinasse lontanamente al colore bianco. E fiutò abbastanza alito da farne cogliere uno sbuffo a Thomas, a cui ricordò qualcosa di orribile che non riusciva a mettere a fuoco, ma che gli diede il voltastomaco.

«Okay» disse, talmente nauseato da quel tizio che avrebbe voluto gridare e dargli un pugno in faccia. «E Capitan Gally sia.» Gli fece un saluto militare teatrale, sentendo salire l'adrenalina, come sapendo di aver appena oltrepassato un confine.

Qualcuno, tra la folla, si lasciò sfuggire delle risatine e Gally si guardò intorno, col viso paonazzo. Poi tornò a fissare Thomas, col naso mostruoso arricciato e la fronte solcata dall'astio.

«Sali le scale e basta» disse Gally. «E sta' lontano da me, piccola testapuzzona.» Indicò di nuovo le scale, ma senza staccare gli occhi da Thomas.

«Va bene.» Thomas si guardò intorno un'ultima volta, imbarazzato, confuso, furibondo. Sentiva il sangue che gli scaldava il viso. Nessuno alzò un dito per

impedirgli di seguire l'ordine di Gally, tranne Chuck, che era in piedi sulla porta d'ingresso e che stava scuotendo la testa.

«Non dovresti» disse il ragazzo più giovane. «Sei un Novellino... non puoi salire lassù.»

«Va'» disse Gally con una smorfia. «Sali.»

Thomas si pentì di essere andato in quel posto. Però voleva comunque parlare con quel tizio, Newt.

Cominciò a salire le scale. Ogni gradino scricchiolò e gemette sotto il suo peso. Se non si fosse sentito tanto in imbarazzo, si sarebbe potuto fermare per paura di cadere rovinosamente in mezzo a tutta quella legna vecchia. Invece salì, strizzando gli occhi ogni volta che sentiva il rumore di qualcosa che si sbriciolava. Le scale portavano a un pianerottolo, poi piegavano a sinistra e arrivavano a un corridoio affiancato da una ringhiera che conduceva a diverse stanze. Solo una delle porte lasciava filtrare un po' di luce dalla fessura alla base.

«La Mutazione!» gli gridò Gally da sotto. «Sarà bellissimo, faccia di caspio!»

Come se quella provocazione gli avesse dato un'improvvisa iniezione di coraggio, Thomas raggiunse la porta illuminata, ignorando le assi scricchiolanti e le risate che arrivavano dal piano di sotto. Ignorando la cascata di parole incomprensibili, cancellando le sensazioni spaventose che ispiravano. Allungò la mano, abbassò la maniglia di ottone e aprì la porta.

All'interno della stanza, Newt e Alby erano accovacciati su qualcuno disteso su un letto.

Thomas si sporse in avanti per capire di cosa si trattasse, ma quando riuscì a vedere bene in che stato si trovasse il paziente, si sentì raggelare il cuore. Dovette sforzarsi di ricacciare indietro la bile che gli salì alla gola.

Fu solo un'occhiata di pochi secondi, ma bastò a mostrargli qualcosa che lo avrebbe perseguitato per sempre. Una sagoma pallida, contorta, dal petto nudo e devastato. Il corpo e gli arti del ragazzino erano percorsi da una rete di vene indurite e tese come corde, di un colore verdastro nauseabondo. Inoltre c'erano lividi violacei, segni rossi d'orticaria, graffi sanguinolenti. Gli occhi iniettati di sangue erano ingrossati e guizzavano avanti e indietro. L'immagine si era già impressa indelebilmente nella mente di Thomas quando Alby balzò in piedi, bloccandogli la vista ma non i gemiti e le urla. Spinse Thomas fuori dalla stanza e poi chiuse di botto la porta alle loro spalle.

«Che stai facendo quassù, Fagio?» strillò Alby, le labbra tese per la rabbia, gli occhi infuocati.

Thomas si sentì le gambe molli. «Io... ehm... vorrei delle risposte» mormorò, ma senza riuscire a pronunciare quelle parole con forza. Sentì che qualcosa, dentro di lui, stava cedendo. Che era successo a quel ragazzino? Thomas si accasciò contro la balaustra del corridoio e prese a fissare il pavimento. Non sapeva che fare.

«Porta le chiappe giù da quelle scale. Ora» ordinò Alby. «Ti aiuterà Chuck. Se ti rivedo prima di domani mattina, non arriverai vivo al giorno seguente. Ti butto personalmente giù dalla Scarpata. Ci arrivi?»

Thomas era umiliato e spaventato. Si sentiva come rimpicciolito alle dimensioni di un topo. Senza dire una parola, oltrepassò Alby e si avviò giù per i gradini scricchiolanti quanto più velocemente poté. Ignorando gli occhi spalancati di tutti coloro che lo attendevano al piano inferiore – specialmente Gally – uscì dalla porta, tirandosi dietro Chuck per un braccio.

Thomas odiava quella gente. Li odiava tutti. Tranne Chuck. «Portami via da questi tizi» disse Thomas. Si rese conto che in effetti Chuck era il suo unico amico.

«Ci sei arrivato» rispose Chuck con voce allegra, come elettrizzato dal fatto che avesse bisogno di lui. «Ma come prima cosa dovremmo recuperare qualcosa da mangiare da Frypan.»

«Non so se riuscirò più a mangiare.» Non dopo ciò che aveva visto.

Chuck annuì. «Sì che lo farai. Vediamoci allo stesso albero di prima. Dieci minuti.»

Thomas fu più che felice di allontanarsi da quella casa e si diresse di nuovo verso l'albero. Era passato pochissimo tempo da quando si era trovato in quel luogo e desiderava già che tutto finisse. Avrebbe dato qualunque cosa per ricordarsi qualcosa della sua vita precedente. Qualunque cosa. Sua mamma, suo papà, un amico, la scuola, un passatempo. Una ragazza.

Sbatté forte le palpebre per diverse volte, cercando di scacciare dalla mente l'immagine di ciò che aveva appena visto nel capanno.

La Mutazione. Gally l'aveva chiamata la Mutazione.

Non faceva freddo, ma Thomas rabbrivì di nuovo.

Thomas si appoggiò all'albero, in attesa di Chuck. Scorse il recinto della Radura, quel nuovo luogo da incubo in cui pareva fosse destinato a vivere. Le ombre gettate dai muri si erano allungate di un bel pezzo e stavano già salendo lente su per i fianchi delle facciate coperte di edera delle pareti di fronte.

Almeno questo era d'aiuto per orientarsi: l'edificio di legno era come accucciato nell'angolo di nordovest, incuneato in una zona d'ombra che si stava facendo sempre più fitta, mentre il boschetto di alberi stava a sudest. La zona adibita a fattoria, dove alcuni braccianti erano ancora al lavoro nei campi, occupava tutta la parte nordorientale della Radura. Gli animali stavano nell'angolo di sudest, intenti a muggire, chiocciare e latrare.

Esattamente al centro del cortile, l'apertura della Scatola era ancora spalancata, come a invitarlo a balzarci dentro e a tornare a casa. Non lontano, forse sei metri più a sud, c'era una tozza costruzione fatta di blocchi di cemento, con una minacciosa porta di ferro come unica entrata e nemmeno una finestra. Una grossa maniglia rotonda, che assomigliava a un volante d'acciaio, pareva l'unico mezzo per aprire la porta, proprio come l'apertura di un sottomarino. Nonostante ciò che aveva appena visto, Thomas non sapeva quale fosse la sensazione predominante, se la curiosità di sapere cosa si trovasse al suo interno o la paura di scoprirlo.

Thomas aveva appena spostato l'attenzione sulle quattro grandi spaccature al centro dei muri principali della Radura quando arrivò Chuck, stringendo tra le braccia qualche panino, delle mele e due tazze di metallo piene d'acqua. Thomas fu sorpreso dal senso di sollievo che lo pervase. Non era completamente solo in quel posto.

«Frypan non era troppo contento di vedermi razziare la cucina prima dell'ora di cena» disse Chuck, mettendosi a sedere accanto all'albero e facendo un cenno a Thomas perché lo imitasse. Thomas ubbidì e afferrò un panino, ma poi esitò. L'immagine mostruosa e convulsa di ciò che aveva visto nel capanno gli tornò in mente. Tuttavia, presto la fame ebbe la meglio e addentò il panino. I meravigliosi sapori del prosciutto, del formaggio e della maionese gli riempirono la bocca.

«Ah, amico» borbottò Thomas, con la bocca piena. «Stavo morendo di fame.»

«Te l'avevo detto.» Chuck prese a masticare il suo panino a sua volta.

Dopo qualche altro boccone, Thomas fece infine la domanda che lo assillava. «Ma che è successo davvero a quel tizio, Ben? Non sembra neanche più un essere umano.»

Chuck lanciò un'occhiata alla casa. «Non saprei davvero» mormorò con fare assente. «Io non l'ho visto.»

Thomas capì che il ragazzo non era del tutto sincero, ma decise di non insistere. «Be', vederlo non ti farebbe piacere, fidati.» Continuò a mangiare, masticando le mele e studiando le enormi spaccature nelle pareti. Dal punto in cui stava seduto era difficile capirlo, ma c'era qualcosa di strano a proposito dei bordi delle uscite che portavano ai corridoi esterni. Guardando i muri torreggianti provava un fastidioso senso di vertigine, come se, anziché seduto alla loro base, vi fosse sospeso sopra.

«Che c'è là fuori?» chiese, finalmente interrompendo il silenzio. «Questo posto fa parte di un enorme castello o roba del genere?»

Chuck esitò. Sembrava a disagio. «Ehm, non sono mai uscito dalla Radura.»

Thomas fece una pausa. «Mi stai nascondendo qualcosa» rispose infine, mangiando l'ultimo boccone e bevendo un lungo sorso d'acqua. La totale mancanza di -risposte da parte di chiunque lo frustrava e stava cominciando a dargli sui nervi. E l'idea che se anche avesse ottenuto qualche risposta non sarebbe stato certo che fosse la verità era anche peggio. «Perché siete così reticenti, voialtri?»

«È solo che le cose stanno così. È tutto veramente strano, e la maggior parte di noi non sa tutto. Non sa neanche la metà di tutto.»

Thomas si sentì infastidito. Sembrava che a Chuck non importasse nulla di ciò che aveva appena detto. Pareva indifferente di quella vita vuota, usurpata. Che aveva che non andava quella gente? Thomas si alzò in piedi e prese a camminare verso l'apertura del lato est. «Be', nessuno ha detto che non potevo guardarmi intorno.» Doveva venirne a sapere qualcosa. Altrimenti sarebbe impazzito.

«Ehi, aspetta!» gridò Chuck, mettendosi a correre per raggiungerlo. «Sta' attento, quelle piccolette stanno per chiudersi.» Sembrava già senza fiato.

«Chiudersi?» ripeté Thomas. «Di che parli?»

«Delle porte, pive.»

«Porte? Non vedo nessuna porta.» Thomas capì che Chuck non si stava inventando tutto. Capì di non essersi accorto di qualcosa di ovvio. Sentì crescere il senso di

disagio e si rese conto di aver rallentato il passo. Non era più così impaziente di raggiungere le pareti.

«E come chiami quelle grandi aperture?» disse Chuck, indicando gli immensi varchi nei muri. Ormai erano solo a una decina di metri di distanza.

«Le chiamerei grandi aperture» disse Thomas, cercando di bilanciare l'imbarazzo col sarcasmo, deluso nel vedere che non funzionava.

«Be', sono porte. E si chiudono ogni sera.»

Thomas si fermò, pensando che Chuck doveva aver detto qualcosa di sbagliato. Sollevò lo sguardo in alto e poi da fianco a fianco. Esaminò le enormi lastre di pietra. Il senso di disagio si trasformò in paura vera e propria. «Che vuol dire che si chiudono?»

«Tra un minuto lo vedrai da te. Presto torneranno i Velocisti. Poi quei grandi muri si muoveranno finché le aperture non saranno chiuse.»

«Sei bacato di testa» borbottò Thomas. Non vedeva come quelle mura mastodontiche potessero essere in grado di muoversi. Se ne sentiva tanto certo che si rilassò, pensando che Chuck lo stesse semplicemente prendendo in giro.

Raggiunsero l'enorme spaccatura che conduceva all'esterno, verso ulteriori sentieri lastricati di pietra. A quella vista Thomas rimase a bocca aperta, sentendosi svuotare la testa da ogni pensiero.

«Questa si chiama Porta Orientale» disse Chuck orgoglioso, come se stesse mostrando un'opera d'arte creata da lui stesso.

Thomas lo udì a malapena, sconvolto da quanto fosse grande, vista da vicino. La spaccatura nel muro era larga almeno dodici metri e saliva su, lontano, fino in cima. I bordi della fessura erano lisci a parte uno strano disegno che si ripeteva su entrambi i lati. Sul lato sinistro della Porta Orientale, nella pietra, erano scavati dei buchi profondi, del diametro di parecchi centimetri, e lontani circa trenta centimetri l'uno dall'altro. Apparivano accanto alla base e poi proseguivano su, fino in cima.

Dal bordo destro della Porta sporgevano alcune aste lunghe una trentina di centimetri. Anch'esse avevano un diametro notevole e corrispondevano alla disposizione dei buchi sull'altro lato. Il loro scopo era ovvio.

«Stai scherzando?» chiese Thomas, mentre la paura tornava a sbatacchiargli nelle budella. «Non mi stavi prendendo in giro? Queste pareti si muovono davvero?»



«E che altro avrei potuto intendere?»

Thomas faticava ad accettare quella possibilità. «Non lo so. Ho immaginato che ci fosse una porta che si chiudeva, o un piccolo muro in miniatura che usciva in qualche modo da quello grande. Come possono muoversi, queste pareti? Sono enormi e hanno l'aria di essere qui da migliaia di anni.» L'idea dei muri che si chiudevano, intrappolandolo in quel luogo chiamato la Radura, era a dir poco terrificante.

Chuck buttò le braccia in alto, chiaramente frustrato. «Non lo so, si muovono e basta. Sferragliano e fanno un baccano del diavolo. E la stessa cosa succede fuori, nel Labirinto... anche quei muri cambiano tutte le notti.»

Thomas si voltò a guardare il ragazzino più piccolo. La sua attenzione era stata catturata all'improvviso da un nuovo dettaglio. «Cos'è che hai appena detto?»

«Eh?»

«Hai appena parlato di un labirinto... hai detto che la stessa cosa succede nel Labirinto.»

Chuck arrossì. «Con te ho finito. Finito.» Si incamminò di nuovo verso l'albero che avevano appena lasciato.

Thomas lo ignorò, più interessato che mai al mondo al di fuori della Radura. Un labirinto? Davanti a sé, oltre la Porta Orientale, riusciva a scorgere corridoi che andavano a sinistra, a destra e avanti dritto. Le pareti dei corridoi erano simili a quelle che circondavano la Radura, con la pavimentazione fatta degli stessi grossi blocchi di pietra del cortile. Là fuori, l'edera sembrava anche più folta. In lontananza si vedevano altre fenditure nei muri che portavano ad altri percorsi e oltre ancora, forse a cento metri o più, il corridoio dritto terminava in un vicolo cieco.

«Sembra un labirinto» disse Thomas sottovoce, quasi ridendo tra sé. La situazione non poteva essere più assurda. Qualcuno gli aveva cancellato la memoria e lo aveva ficcato in un labirinto gigante. Era una cosa tanto folle che davvero sembrava quasi divertente.

Poi ebbe un tuffo al cuore: all'improvviso, inaspettatamente, un ragazzino apparve da un angolo, entrando nel percorso principale da uno dei corridoi secondari sulla destra, correndo verso di lui e verso la Radura. Coperto di sudore, col viso arrossato e i vestiti appiccicati al corpo, il ragazzo non rallentò e oltrepassò Thomas quasi senza guardarlo. Andò dritto verso il tozzo edificio di cemento accanto alla Scatola.

Vedendolo passare, Thomas si voltò, con gli occhi inchiodati sul Velocista esausto, incerto sul perché questo nuovo sviluppo lo sorprendesse tanto. Perché la gente non

usciva a ispezionare il labirinto? Poi si rese conto che ce n'erano altri che stavano entrando dalle altre tre aperture della Radura. Tutti stavano correndo e avevano lo stesso aspetto cencioso del ragazzino che gli era appena sfrecciato accanto. Non doveva esserci granché di buono, nel labirinto, se i ragazzi tornavano indietro con quell'aria stravolta ed esausta.

Li osservò, incuriosito. Si incontrarono davanti alla grande porta di ferro del piccolo edificio. Uno dei ragazzi girò la grossa maniglia circolare arrugginita, con un grugnito di fatica. Prima Chuck aveva detto qualcosa riguardo a dei Velocisti. Che avevano fatto là fuori?

Finalmente la grande porta si aprì di scatto e i ragazzi la spalancarono, con uno stridore metallico assordante. Scomparvero all'interno, chiudendosela alle spalle con un tonfo sordo. Thomas rimase a fissare la porta, con la mente che vorticava nel tentativo di trovare una spiegazione plausibile a ciò di cui era appena stato testimone. Non stava succedendo niente, ma in quel vecchio edificio spettrale c'era qualcosa che gli fece venire la pelle d'oca, che gli diede un brivido inquietante.

Qualcuno lo tirò per la manica, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. Chuck era tornato.

Le domande si riversarono fuori dalla bocca di Thomas prima che riuscisse anche solo a pensare. «Chi sono quei ragazzi e che stanno facendo? Cosa c'è in quell'edificio?» Girò svelto su sé stesso e indicò lo spazio oltre la Porta Orientale. «E perché vivete all'interno di un cacchio di labirinto?» Sentiva la pressione impetuosa dell'incertezza. Il mal di testa sembrava spaccargli il cranio in mille pezzi.

«Non ti dirò nient'altro» ribatté Chuck, con la voce ora riempita da un nuovo senso di autorità. «Penso che tu debba andare a letto presto... hai bisogno di dormire. Ah,» si interruppe, sollevò un dito e si pizzicò l'orecchio destro «sta per succedere.»

«Cosa?» domandò Thomas, pensando che fosse un po' strano che Chuck avesse preso all'improvviso a comportarsi come un adulto, anziché come il ragazzino alla disperata ricerca di un amico che era stato fino a poco prima.

Un colpo rumoroso squarciò l'aria e fece sobbalzare Thomas. Fu seguito da un tremendo scricchiolio stridente. Thomas barcollò all'indietro, cadde a terra. Sembrava che il mondo intero si fosse messo a tremare. Si guardò intorno, preso dal panico. I muri si stavano chiudendo. I muri si stavano chiudendo davvero, intrappolandolo dentro la Radura. Un senso di claustrofobia impellente lo soffocò, gli spremette i polmoni come fossero stati pieni d'acqua.

«Calmati, Fagio» gridò Chuck, sovrastando il rumore. «Sono solo i muri!»

Thomas lo sentì a malapena. Era troppo ipnotizzato e sconvolto dalla chiusura delle Porte. Si alzò in piedi barcollando e, tremando, fece qualche passo indietro per vedere meglio. Stentava a credere ai suoi occhi.

L'enorme muro di pietra alla sua destra pareva sfidare tutte le leggi della fisica: stava scivolando sul terreno, sprigionando polvere e scintille per l'attrito dello sfregamento tra le due superfici di sasso. Quello scricchiolio lo spaventava a morte. Thomas si rese conto che era solo quel muro a muoversi, spostandosi verso il suo vicino di sinistra, pronto a sigillare la parete con le aste sporgenti che si sarebbero infilate nei fori di fronte. Si guardò intorno per vedere le altre aperture. Gli sembrava che la sua testa girasse più velocemente del corpo e il senso di vertigine gli diede la nausea. Su tutti i quattro lati della radura si stavano muovendo solo i muri di destra, spostandosi a sinistra e chiudendo le fenditure delle Porte.

Impossibile, pensò. Come fanno? Lottò contro l'istinto di scappare fuori, di gettarsi oltre le lastre di pietra in movimento prima che si chiudessero, di fuggire dalla Radura. Ma poi vinse il buonsenso. Il labirinto era ancora più fitto di incognite della situazione al suo interno.

Cercò di immaginarsi come facesse a funzionare tutta quella struttura. Immani muri di pietra alti centinaia di metri che si muovevano come porte scorrevoli... Gli balenò in mente un'immagine della sua vita passata. Cercò di afferrare il ricordo, di aggrapparvisi, di completare l'immagine con volti, nomi, un luogo. Ma tutto sfumò nell'oscurità. Una fitta di tristezza si fece sentire nel caos delle altre emozioni.

Thomas osservò il muro di destra giungere alla fine del suo percorso. Le aste trovarono i fori e vi entrarono senza difficoltà. Un rombo riecheggiò tonante nella Radura e le quattro Porte si sigillarono per la notte. Thomas ebbe un ultimo momento di trepidazione, un breve lampo di paura che gli attraversò il corpo, e poi tutto scomparve.

Si sentì rilassare i nervi da un sorprendente senso di calma e fece un lungo sospiro di sollievo. «Wow» disse, sentendosi un po' stupido di fronte a un commento così incredibilmente inadeguato.

«Non è niente, come direbbe Alby» mormorò Chuck. «Dopo un po' ci si abitua.»

Thomas si guardò intorno un'altra volta. L'atmosfera di quel luogo, ora che tutte le pareti erano compatte, senza via d'uscita, era completamente cambiata. Cercò di immaginare quale fosse lo scopo di una cosa simile. Non sapeva quale ipotesi fosse peggiore: che fossero chiusi dentro, o che fossero protetti da qualcosa che stava fuori. Quel pensiero pose fine al breve momento di tranquillità, facendo vorticare la sua mente intorno a un milione di possibilità – tutte spaventose – riguardo a cosa potesse vivere nel labirinto. La paura lo strinse di nuovo nella sua morsa.

«Dài» disse Chuck, tirandolo per la manica un'altra volta. «Fidati, quando arriva la notte ti conviene essere a letto.»

Thomas sapeva di non avere altra scelta. Fece del suo meglio per reprimere le sensazioni che provava e lo seguì.

5

Andarono a finire vicino al retro del Casolare – era così che Chuck chiamava la struttura sbilenca di legno e finestre – in una zona d'ombra scura tra l'edificio e il muro di pietra alle sue spalle.

«Dove stiamo andando?» domandò Thomas, ancora sconvolto dalla vista dei muri che si chiudevano, pensando al labirinto, tra la confusione e la paura. Si ingiunse di smettere, o sarebbe impazzito. Nel tentativo di recuperare un minimo senso di normalità, fece un debole tentativo di scherzare. «Se speri che ti dia il bacio della buonanotte, scordatelo.»

Chuck non si fermò nemmeno per un istante. «Taci e stammi vicino.»

Thomas si lasciò sfuggire un gran sospiro e si strinse nelle spalle, poi seguì il ragazzo più giovane lungo il retro della costruzione. Procedettero in punta di piedi fino a raggiungere una piccola finestra polverosa da cui filtrava un raggio di luce morbida, che illuminava la pietra e l'edera del muro. Thomas sentì che all'interno c'era qualcuno che si muoveva.

«Il bagno» sussurrò Chuck.

«E allora?» Un filo di disagio parve cucirsi sulla pelle di Thomas.

«Adoro farlo prima di andare a dormire. Mi dà grande soddisfazione.»

«Fare cosa?»

Qualcosa disse a Thomas che Chuck stava per fare qualcosa di brutto. «Forse dovrei...»

«Chiudi la bocca e guarda.» Chuck salì silenziosamente su una grossa cassa di legno posta proprio sotto alla finestra. Si accovacciò, in modo da avere la testa proprio sotto al punto in cui la persona all'interno sarebbe riuscita a vederlo. Poi sollevò una mano e bussò piano sul vetro.

«È da stupidi» sussurrò Thomas. Non c'era un momento peggiore per fare uno scherzo. Lì dentro potevano esserci Newt o Alby. «Non voglio finire nei guai... sono appena arrivato!»

Chuck represse una risata premendosi una mano sulla bocca. Ignorando Thomas, allungò di nuovo la mano e batté sul vetro.

Un'ombra attraversò la luce e poi la finestra si aprì, scorrendo sulle guide. Thomas fece un balzo per nascondersi, schiacciandosi il più possibile contro il retro dell'edificio. Non riusciva a credere di essere stato gabbato e trascinato a fare un dispetto a qualcuno. L'angolazione della finestra, per il momento, lo proteggeva dall'essere scoperto, ma sapeva che, se chiunque ci fosse all'interno si fosse sporto a guardare, avrebbe visto sia lui che Chuck.

«Chi è!» gridò il ragazzo dal bagno, con voce rauca e piena di rabbia. Thomas dovette soffocare un singhiozzo quando si rese conto che si trattava di Gally. La sua voce la riconosceva già.

All'improvviso Chuck tirò su la testa verso la finestra e gridò con tutta l'aria che aveva nei polmoni. Un gran fracasso dall'interno rivelò che lo scherzo aveva funzionato, e la sfilza di imprecazioni che seguì fece capire che Gally non ne era stato divertito per niente. Thomas fu pervaso da una strana commistione di orrore e imbarazzo.

«Ti ammazzo, faccia di caspio!» sbraitò Gally, ma Chuck era già sceso dalla cassa e stava correndo verso la Radura. Thomas sentì Gally aprire la porta all'interno per correre fuori dal bagno e ne fu raggelato.

Finalmente uscì da quella specie di paralisi e prese a correre dietro al suo nuovo – e unico – amico. Aveva appena svoltato l'angolo quando Gally uscì dal Casolare strillando. Sembrava una bestia feroce sfuggita alla gabbia.

Puntò immediatamente il dito verso Thomas. «Vieni qui!» gridò.

Il cuore di Thomas ebbe un tuffo. Si arrese. Tutto faceva pensare che stesse per prendersi un bel pugno in faccia. «Non sono stato io, lo giuro» disse anche se, mentre

era lì, esaminò il ragazzo e si rese conto che dopotutto non aveva bisogno di spaventarsi tanto. Gally non era poi così grosso. Se fosse stato costretto allo scontro, in effetti Thomas sarebbe riuscito ad avere la meglio.

«Non sei stato tu?» ringhiò Gally. Si avvicinò a Thomas piano piano e rimase di fronte a lui. «E allora come fai a sapere che c'è qualcosa che non hai fatto?»

Thomas non rispose. Si sentiva decisamente a disagio, ma non era terrorizzato come pochi istanti prima.

«Non sono un piccio, Fagio» sputò Gally. «Dalla finestra ho visto la faccia grassa di Chuck.» Puntò il dito di nuovo, questa volta contro il petto di Thomas. «Ma faresti meglio a decidere in fretta chi sono i tuoi amici e chi sono i tuoi nemici, mi stai a sentire? Un altro scherzo come questo e non conterà se è una delle tue idee da frocetto o no. Qualcuno vedrà in giro del sangue. Capito, Novellino?» Thomas voleva rispondere, ma Gally si girò per andarsene prima che potesse farlo.

Thomas voleva solo che quell'episodio finisse. «Mi dispiace» mormorò, facendo una smorfia quando si rese conto di quanto suonava stupido.

«Ti conosco» aggiunse Gally, senza guardarsi indietro. «Ti ho visto nella Mutazione e ho intenzione di scoprire chi sei.»

Thomas rimase a guardare il bullo scomparire di nuovo nel Casolare. Non riusciva a ricordare molto, ma qualcosa gli diceva che non gli era mai capitato, prima di allora, di provare tanta avversione per qualcuno. Era sorpreso da quanto odio provasse per quel tizio. Lo detestava veramente. Si voltò e vide Chuck in piedi, con gli occhi fissi a terra, evidentemente imbarazzato. «Grazie mille, amico.»

«Mi dispiace... Se avessi saputo che era Gally, non l'avrei mai fatto, te lo giuro.»

Thomas si sorprese a ridere. Un'ora prima aveva pensato che non avrebbe mai più sentito un suono simile uscire dalla sua bocca.

Chuck guardò Thomas da vicino e poi, lentamente, cominciò a fare un ghigno ansioso. «Cosa?»

Thomas scosse la testa. «Non dispiacerti. Quel... pive se lo meritava, e non so nemmeno cosa sia un pive. È stato fantastico.» Si sentiva molto meglio.

Qualche ora dopo, Thomas era sdraiato in un morbido sacco a pelo accanto a Chuck, su un letto d'erba accanto agli orti. Era un grande prato di cui prima non si era accorto. Parecchi ragazzi lo avevano scelto come luogo per passare la notte. Thomas pensava che fosse strano, ma a quanto pareva nel Casolare non c'era abbastanza

spazio. Almeno faceva caldo. Il che gli fece pensare per la milionesima volta al fatto che non aveva idea di dove fossero. La sua mente faticava a recuperare nomi di luoghi, o a ricordare le nazioni e i governanti, o l'organizzazione del mondo. E nessuno dei ragazzi della Radura, a sua volta, ne aveva idea. O almeno, se ne sapevano qualcosa non lo dicevano agli altri.

Rimase disteso in silenzio per molto tempo, guardando le stelle e ascoltando i mormorii deboli di varie conversazioni che si sentivano in quel momento attraverso la Radura. Il sonno gli sembrava qualcosa di lontanissimo e non riusciva a scuotersi di dosso la disperazione e lo scoramento che gli pervadevano il cuore e il cervello. L'allegria transitoria per lo scherzo di Chuck ai danni di Gally era scomparsa da tempo. Era stata una giornata infinita. E strana.

Era tutto così... assurdo. Si ricordava tantissime inezie sulla vita: mangiare, i vestiti, studiare, giocare, immagini generiche dell'aspetto del mondo. Ma ogni dettaglio che avrebbe dato completezza alle immagini per creare veri ricordi, in qualche modo, era stato cancellato. Era come guardare una fotografia coperta da trenta centimetri di acqua limacciosa. E forse, più che qualunque altra cosa, si sentiva... triste.

Chuck interruppe i suoi pensieri. «Be', Fagio, sei sopravvissuto al Primo Giorno.»

«Per un pelo.» Non ora, Chuck, voleva dire. Non sono dell'umore.

Chuck si tirò su per appoggiarsi a un gomito, guardando Thomas. «Nei prossimi giorni imparerai un mucchio di cose, comincerai ad abituarti. Bene così?»

«Ehm, sì, bene così, credo. Senti, ma comunque da do-ve arrivano tutti questi modi di dire strani?» Sembrava che avessero preso un'altra lingua e che l'avessero innestata sulla propria.

Chuck si ributtò all'indietro con un tonfo sordo. «Non lo so... sono qui solo da un mese, ti ricordi?»

Thomas si chiese se Chuck sapesse più di quanto non desse a intendere. Era un ragazzino furbo, divertente e sembrava innocente, ma chi poteva dirlo? A dire il vero anche lui era un mistero, proprio come ogni altra cosa che si trovasse nella Radura.

Passarono alcuni minuti e finalmente Thomas si accorse che quella lunga giornata si stava facendo sentire. La mano pesante del sonno cominciò a stendersi sulla sua mente. Ma poi, come se un pugno l'avesse colpito e poi fosse scomparso di colpo, gli venne in mente una cosa. Era un pensiero inaspettato e non era certo della sua provenienza.

All'improvviso la Radura, i muri, il Labirinto... tutto gli parve... familiare. Confortevole. Un'ondata calda di quiete gli investì il petto e per la prima volta da quando si trovava in quel luogo non si sentì come se la Radura fosse il posto più brutto del mondo. Si calmò, sentì gli occhi spalancarsi e il respiro fermarsi per un lungo istante. Cos'è appena successo? pensò. Cos'è cambiato? Paradossalmente, la sensazione che sarebbe andato tutto bene lo mise un poco a disagio.

Senza capire bene come, Thomas seppe cosa doveva fare. Quella sensazione, quella epifania, fu strana, sconosciuta e familiare nello stesso tempo. Ma le sue sensazioni dicevano che... era giusto così.

«Voglio essere uno di quei tizi che vanno là fuori» disse ad alta voce, senza sapere se Chuck fosse ancora sveglio. «Dentro al Labirinto.»

«Eh?» fu la risposta di Chuck. Thomas riuscì a percepire una nota di scocciatura nella sua voce.

«I Velocisti» disse Thomas, pensando che avrebbe tanto voluto sapere da dove arrivasse quel suo desiderio. «Qualunque cosa facciano, là fuori, voglio farla anch'io.»

«Non sai neanche di cosa parli» brontolò Chuck, girandosi dall'altra parte. «Dormi.»

Thomas sentì una nuova ondata di sicurezza, anche se era vero che non sapeva di cosa stesse parlando. «Voglio essere un Velocista.»

Chuck si girò di nuovo e tornò a puntellarsi sul gomito. «Quest'idea te la puoi scordare all'istante.»

Thomas fu sorpreso dalla sua reazione, ma continuò a insistere. «Non cercare di...»

«Thomas. Novellino. Mio nuovo amico. Scordatelo.»

«Domani lo dirò ad Alby.» Un Velocista, pensò Thomas. Non so neanche cosa significhi davvero. Sono completamente impazzito?

Chuck si sdraiò sghignazzando. «Sei un pezzo di sploff. Dormi.»

Ma Thomas non riusciva a smettere. «Là fuori c'è qualcosa... che mi sembra familiare.»

«Dor-mi!»



Poi Thomas capì. Fu come se tanti pezzi di un puzzle, finalmente, fossero stati uniti. Non sapeva quale sarebbe stata l'immagine finale, ma ebbe quasi l'impressione che le parole che pronunciò in seguito arrivassero da qualcun altro. «Chuck, io... credo di essere già stato qui.»

Sentì l'amico tirarsi a sedere. Lo sentì inspirare. Ma Thomas si girò su un fianco e si rifiutò di dire altro, preoccupato di intaccare quella nuova sensazione di incoraggiamento, di sradicare la calma rassicurante che in quel momento gli riempiva il cuore.

Il sonno arrivò molto più facilmente di quanto non si aspettasse.

6

Qualcuno prese a scuotere Thomas per svegliarlo. I suoi occhi si aprirono di scatto e videro un viso che lo stava fissando troppo da vicino. Tutto, intorno a loro, era ancora avvolto dal buio del primo mattino. Aprì la bocca per parlare, ma una mano fredda gliela chiuse di colpo, serrandola in una stretta. Fu colto dal panico finché non vide di chi si trattava.

«Sssh, Fagio. Non vogliamo svegliare Chuckie, no?»

Era Newt, il ragazzo che sembrava essere il comandante in seconda. Si sentiva in aria il puzzo del suo alito mattutino.

Benché Thomas fosse sorpreso, l'agitazione si dissolse subito. Non poteva fare a meno di sentirsi incuriosito, di chiedersi cosa volesse da lui quel ragazzo. Thomas annuì, facendo del suo meglio per dirgli di sì con lo sguardo finché Newt, infine, tolse la mano e si tirò indietro.

«Dài, Fagio» sussurrò il ragazzo alto mentre Thomas si alzava. Gli tese una mano e lo aiutò a tirarsi in piedi. Era talmente forte che sembrava potergli strappare il braccio. «Pare ti debba mostrare qualcosa prima della sveglia.»

Se nella testa di Thomas c'era ancora un'ombra di sonnolenza, era già scomparsa. «Okay» disse semplicemente, pronto a seguirlo. Sapeva di dover sospettare almeno

un po', visto che non aveva ancora ragione di fidarsi di nessuno, ma la curiosità era più forte di tutto il resto. Si chinò svelto e si infilò le scarpe. «Dove andiamo?»

«Seguimi e basta. E stammi vicino.»

Sgattaiolarono attraverso il fitto branco di corpi addormentati. Thomas rischiò di inciampare diverse volte. Calpestò la mano di qualcuno, ottenendo in cambio uno strillo di dolore e poi un pugno sul polpaccio.

«Scusa» bisbigliò, ignorando l'occhiataccia di Newt.

Una volta usciti dal prato e passati alla dura pietra della pavimentazione del cortile, Newt prese a correre, dirigendosi verso il muro occidentale. All'inizio Thomas esitò, chiedendosi che bisogno ci fosse di correre, ma poi si decise e lo seguì altrettanto veloce.

C'era poca luce, ma gli ostacoli sul percorso avevano l'aspetto di ombre più scure e Thomas riuscì a procedere spedito. Si fermò quando lo fece Newt, proprio accanto al massiccio muro che torreggiava sopra di loro come un grattacielo – un'altra immagine casuale che galleggiava nella pozza fosca della sua memoria cancellata. Thomas si accorse che qua e là, lungo la superficie del muro, c'erano piccole luci rosse che si muovevano, si fermavano, si accendevano e si spegnevano.

«Cosa sono quelle?» osò bisbigliare abbastanza forte da farsi sentire, chiedendosi se la sua voce stesse tremando quanto il suo animo. Il bagliore rosso e intermittente delle luci aveva un che di ammonitore.

Newt era in piedi a circa mezzo metro dalla spessa copertura di edera del muro.

«Quando ti servirà saperlo, Fagio, lo saprai, cacchio.»

«Be', è un po' stupido spedirmi in un posto in cui niente ha senso e non rispondere alle mie domande.» Thomas si interruppe, sorpreso delle sue stesse parole. «Pive» aggiunse, caricando le due sillabe di tutto il sarcasmo di cui era capace.

Newt scoppiò a ridere, ma smise presto. «Mi piaci, Fagio. Adesso sta' zitto e lascia che ti mostri una cosa.»

Newt fece un passo avanti e affondò le mani nell'edera, spostando diversi tralicci da parte per rivelare una finestra impolverata. Era quadrata e larga circa sessanta centimetri. In quel momento era scura, come se fosse stata dipinta di nero.

«Che stiamo cercando?» sussurrò Thomas.

«Tieniti su le brache, ragazzino. Presto ne arriverà uno.»

Passò un minuto, poi un altro. Tanti altri. Thomas salterellava sui piedi, chiedendosi come facesse Newt a starsene lì perfettamente immobile, paziente, con lo sguardo fisso nell'oscurità.

Poi cambiò.

Dalla finestra arrivarono bagliori di una luce funerea, proiettando uno spettro di colori tremolanti sul corpo e sul viso di Newt, come se si fosse trovato accanto a una piscina illuminata. Thomas smise del tutto di muoversi. Strizzò gli occhi nel tentativo di capire cosa ci fosse dall'altra parte. Gli salì un groppo in gola. Cos'era? pensò.

«Là fuori c'è il Labirinto» sussurrò Newt, con gli occhi spalancati, come fosse in trance. «Tutto ciò che facciamo – tutta la nostra vita, Fagio – gira intorno al Labirinto. Ogni santo secondo di ogni santo giorno noi lo passiamo in onore del Labirinto, cercando di risolvere qualcosa che non ci ha mostrato di avere una cacchio di soluzione, sai? E vogliamo farti vedere perché è meglio che tu non vada a metterci le mani. Mostrarti perché quei fottuti muri si chiudono stretti ogni notte. Mostrarti perché non dovresti mai e poi mai portare le chiappe là fuori.»

Newt fece un passo indietro, continuando a trattenere i rami d'edera. Fece cenno a Thomas perché prendesse il suo posto e guardasse dalla finestra.

Thomas lo fece, piegandosi in avanti fino a toccare col naso la superficie fredda del vetro. I suoi occhi ci misero un attimo a mettere a fuoco l'oggetto in movimento all'esterno, a guardare oltre il sudiciume e a vedere ciò che Newt voleva che vedesse. Quando lo fece, il respiro gli si bloccò in gola, come se un vento gelido fosse entrato a congelare l'aria.

Una grande creatura gibbosa delle dimensioni di una mucca, che però non aveva una forma nettamente distinguibile, si agitava e si contorceva per terra nel corridoio all'esterno. Si arrampicò sul muro di fronte e poi balzò contro il vetro spesso della finestra con un gran tonfo. Thomas non riuscì a trattenersi e urlò, allontanandosi dalla finestra con un salto. Ma la cosa rimbalzò all'indietro, senza danneggiare il vetro.

Thomas inspirò profondamente per due volte e si piegò di nuovo a guardare. Era troppo buio per vederci bene, ma c'erano strane luci che baluginavano da una fonte sconosciuta e che rivelavano, nella foschia, punte argentate e carne luccicante. Dal corpo della cosa protrudevano, come braccia, terribili appendici che alle estremità avevano degli strumenti: una lama da sega, un paio di cesoie, lunghe aste il cui scopo si poteva solo indovinare.

La creatura era il risultato di una spaventosa mescolanza tra un animale e una macchina e sembrava capire di essere osservata. Sembrava capire cosa ci fosse tra le

pareti della Radura, sembrava desiderare di entrare per banchettare con la carne dei ragazzi. Thomas si sentì nascere nel petto un terrore cieco che si diffuse come un tumore, quasi impedendogli di respirare. Anche se gli avevano cancellato la memoria, si sentiva certo di non aver mai visto nulla di così orrendo.

Fece un passo indietro. Il coraggio della sera prima stava scomparendo.

«Che è quella cosa?» domandò. Provò una specie di brivido nei visceri e si chiese se sarebbe mai riuscito a mangiare di nuovo.

«Dolenti, li chiamiamo» rispose Newt. «Tipetto brutto, eh? Ma sta' allegro, che escono solo di notte. E ringrazia che ci sono i muri.»

Thomas deglutì, chiedendosi come avrebbe mai fatto a uscire di lì. Il suo desiderio di diventare un Velocista aveva subito un colpo tremendo. Ma doveva farlo. In qualche modo sapeva di doverlo fare. Era una sensazione stranissima, specialmente dopo ciò che aveva appena visto.

Newt guardò la finestra con aria assente. «Ora sai cosa cacchio striscia in giro per il Labirinto, amico. Ora sai che non c'è da scherzare. Sei stato mandato nella Radura, Fagio, e ci aspettiamo che tu sopravviva e che ci aiuti a fare ciò che ci hanno mandato a fare.»

«E che sarebbe?» chiese Thomas, anche se aveva paura della risposta che avrebbe ricevuto.

Newt si voltò e lo guardò dritto negli occhi. Ora stava cominciando ad albeggiare e Thomas riusciva a scorgere ogni dettaglio del suo viso, la pelle tesa, le fronte aggrottata.

«Trova il tuo modo di uscire, Fagio» disse Newt. «Risolvi l'enigma del fottuto Labirinto e trova la tua strada per tornare a casa.»

Qualche ora più tardi, dopo che le porte si furono riaperte, borbottando, tuonando e facendo tremare la terra, Thomas si mise a sedere a un tavolo da picnic tutto storto e consumato, fuori dal Casolare. Riusciva a pensare solamente ai Dolenti, a quale potesse essere il loro scopo, a cosa facessero là fuori durante la notte. A come poteva essere subire un'aggressione da qualcosa di tanto terrificante.

Cercò di scacciare l'immagine dalla testa, di pensare a qualcos'altro. Ai Velocisti. Se ne erano semplicemente andati, senza dire una parola a nessuno, schizzando nel labirinto a tutta birra e scomparendo dietro agli angoli dei primi corridoi. Se li immaginò mentre con la forchetta piluccava le uova con la pancetta, senza parlare a nessuno, nemmeno a Chuck che stava mangiando in silenzio accanto a lui. Il

poveretto era esausto: aveva cercato in tutti i modi di iniziare una conversazione con Thomas, ma lui si era rifiutato di rispondere. Voleva solamente essere lasciato solo.

Non riusciva proprio a capire. Il suo cervello era ormai sovraccarico per il tentativo di dare conto dell'assoluta assurdità di quella situazione. Come faceva a essere così grande da risultare irresolubile, quel labirinto dai muri tanto alti e imponenti, anche se dozzine di ragazzini provavano a uscirne da chissà quanto? Come poteva esistere una struttura simile? E soprattutto, perché? Quale poteva essere lo scopo di una cosa del genere? Come mai si trovavano tutti lì? E da quanto tempo?

Per quanto cercasse di evitarlo, la sua mente continuava a tornare all'immagine maligna del Dolente. Ogni volta che sbatteva le palpebre o si strofinava gli occhi, sembrava gli balzasse addosso una specie di fratello fantasma della creatura.

Thomas sapeva di essere un ragazzo intelligente. In qualche modo, se lo sentiva nelle ossa. Ma in quel posto non c'era nulla che avesse senso. Tranne una cosa. Lui doveva essere un Velocista. Perché quella sensazione era così forte? Anche in quel momento, dopo che aveva visto cosa viveva nel Labirinto?

Fu strappato dai suoi pensieri da un colpetto sulla spalla. Sollevò lo sguardo e vide che Alby era in piedi alle sue spalle, con le braccia incrociate.

«Ma guarda se non sei tutto bellino» disse Alby. «Hai visto qualcosa di carino dalla finestra, stamattina?»

Thomas si alzò in piedi, sperando che fosse arrivato il momento delle risposte, o forse sperando di essere distratto dai suoi pensieri cupi. «Ho visto abbastanza da farmi venir voglia di capire qualcosa di più di questo posto» disse, sperando di evitare di suscitare la stizza di cui Alby aveva dato prova il giorno prima.

Alby annuì. «Io e te, pive. Ora comincia il Tour.» Cominciò a muoversi ma poi si bloccò, sollevando un dito. «Niente domande fino alla fine, ci arrivi? Niente tempo di ciarlare con te tutto il giorno.»

«Ma...» Le sopracciglia di Alby si alzarono di scatto e Thomas tacque all'istante. Perché doveva comportarsi da cretino? «Ma dimmi tutto... voglio sapere tutto.» La notte precedente aveva deciso di non dire a nessun altro quanto quel posto gli sembrasse stranamente familiare, di non raccontare la bizzarra sensazione di esserci già stato in passato... di non dire che si ricordava delle cose che lo riguardavano. Raccontare tutto questo gli sembrava una pessima idea.

«Ti dico quel che voglio, Fagio. Andiamo.»

«Posso venire?» domandò Chuck dal tavolo.

Alby abbassò il braccio e gli torse un orecchio.

«Ahi!» gridò Chuck.

«Non ce l'hai un lavoro, testa di puzzone?» chiese Alby. «Non hai un sacco di roba da spalare?»

Chuck roteò gli occhi, poi guardò Thomas. «Diver-titi.»

«Ci proverò.» All'improvviso gli dispiacque per Chuck. Avrebbe voluto che gli altri lo trattassero meglio. Ma non c'era nulla che potesse fare a riguardo: era ora di andare.

Si incamminò con Alby, sperando che il Tour fosse ufficialmente iniziato.

7

Cominciarono dalla Scatola, che in quel momento era chiusa. Le doppie porte di metallo erano appiattite al suolo e coperte di vernice bianca sbiadita e screpolata. La giornata si era notevolmente schiarita e le ombre si allungavano nella direzione opposta a quella notata da Thomas il giorno prima. Non era riuscito a vedere il sole, ma sembrava che sarebbe spuntato sopra al muro orientale da un momento all'altro.

Alby indicò le porte. «Questa qui è la Scatola. Una volta al mese ci arriva un Novellino come te, senza eccezioni. Una volta alla settimana rifornimenti, vestiti, cibo. Non che ci serva molto. Qui nella Radura ce la caviamo praticamente da soli.»

Thomas annuì, anche se non ce la faceva più dalla voglia di fare domande. Dovrei chiudermi la bocca con lo scotch, pensò.

«Della scatola non sappiamo una cippa, ci arrivi?» proseguì Alby. «Da dove sia arrivata, come fa a salire qui, chi la comanda. I pive che ci hanno mandato qui non ci hanno detto niente. Abbiamo tutta l'elettricità che ci serve, coltiviamo e alleviamo la maggior parte del cibo, ci arrivano i vestiti eccetera. Una volta abbiamo provato a

rimandare indietro un puzzone di un Fagio con la Scatola. Quella roba non si è mossa finché non l'abbiamo ritirato fuori.»

Thomas si chiese cosa ci fosse sotto alle porte quando la Scatola non era lì, ma si trattenne. Provava emozioni diverse – curiosità, frustrazione, meraviglia –, tutte miste all'orrore persistente causato dalla vista del Dolente di quel mattino.

Alby continuò a parlare, senza mai curarsi di guardare Thomas negli occhi. «La Radura è fatta di quattro settori.» Sollevò le dita e le usò per spuntare le quattro parole successive. «Orti, Macello, Casolare, Faccemorte. Ci arrivi?»

Thomas esitò, poi scosse la testa, confuso.

Alby proseguì, con le palpebre colte da un fremito. Aveva l'aria di uno che avrebbe preferito fare mille altre cose anziché quella che stava facendo. Indicò l'angolo nordorientale, dove c'erano i campi e gli alberi da frutto. «Gli Orti, dove coltiviamo il raccolto. L'acqua viene pompata da una serie di tubature sotterranee: è sempre stato così, altrimenti saremmo morti da tempo. Qui non piove mai. Mai.» Indicò l'angolo di sudest, dove c'erano i recinti per gli animali e il granaio. «Il Macello, dove alleviamo e uccidiamo gli animali.» Indicò l'edificio malmesso. «Il Casolare. Quello stupido posto è grande il doppio rispetto a quando arrivarono i primi di noi, perché quando ci mandano della legna e altra sploff ci aggiungiamo dei pezzi. Non è bello, ma funziona. E comunque la maggior parte di noi dorme fuori.»

Thomas aveva le vertigini. Aveva la testa così piena di domande che non riusciva a tenerne il conto.

Alby poi indicò l'angolo a sudovest, l'area boschiva che cominciava con le panchine e gli alberi malati. «Quelle sono le Faccemorte. Il cimitero è in fondo a quell'angolo, dove gli alberi sono più fitti. Non c'è molto altro. Puoi andarci a sederti, a riposare, a farti un giro. Quello che ti pare.» Si schiarì la gola, come se volesse cambiare argomento. «Passerai le prossime due settimane a lavorare un giorno alla volta per i nostri Intendenti del lavoro, finché non capiremo cosa sei più bravo a fare. Spalatore, Battimattone, Insaccatore, Scavatore... uno di questi ti andrà bene, è sempre così. Muoviti.»

Alby si incamminò verso la Porta Meridionale, che stava tra il Macello e il luogo che aveva chiamato Faccemorte. Thomas lo seguì, storcendo il naso per l'improvviso odore di terra e letame che arrivava dai recinti degli animali. Cimitero?, pensò. Perché avrebbero un cimitero in un posto pieno di adolescenti? Quel dettaglio lo preoccupava anche più del fatto di non conoscere alcune delle parole che continuava a sentire da Alby – parole come Spalatore e Insaccatore – che non gli ispiravano granché. Stava veramente per interromperlo, ma si costrinse a tenere la bocca chiusa.

Frustrato, rivolse l'attenzione ai recinti del Macello.

Diverse mucche erano intente a masticare e mordicchiare fieno verdognolo da un trogolo. Dei maiali languivano in una pozza fangosa; un codino sventolante di tanto in tanto era il loro unico segno di vita. Un altro recinto conteneva pecore e poi c'erano gabbie con polli e tacchini. C'erano ragazzi indaffarati che giravano per il settore con l'aria di chi ha passato tutta la vita a lavorare in fattoria.

Perché mi ricordo di questi animali?, si chiese Thomas. Non c'era niente riguardo a quelle bestie che gli sembrasse nuovo o interessante: sapeva come si chiamavano, cosa mangiavano di solito, che aspetto avevano. Come mai nella sua memoria c'erano ancora informazioni come quelle, mentre non sapeva dove avesse visto degli animali prima di allora, o con chi fosse? La sua perdita di memoria era sconcertante nella sua complessità.

Alby indicò l'ampio granaio nell'angolo in fondo, la cui vernice rossa era ormai da tempo sbiadita in un cupo color ruggine. «Laggiù è dove lavorano gli Squartatori. Roba pesante, quella. Pesante. Se ti piace il sangue, puoi fare lo Squartatore.»

Thomas scosse la testa. L'idea dello Squartatore non gli piaceva per niente. Mentre continuavano a camminare, si concentrò sull'altro lato della Radura, sul settore che Alby aveva chiamato Faccemorte. Più procedeva verso il fondo dell'angolo e più gli alberi si infittivano, facendosi folti, vitali e ricchi di foglie. Ombre scure riempivano le profondità dell'area boschiva nonostante fosse mattina. Thomas sollevò lo sguardo, stringendo le palpebre, e vide che finalmente il sole si era fatto vedere, anche se aveva un aspetto strano: era più arancione di come doveva essere. Questo lo colpì come l'ennesimo esempio della strana memoria selettiva del suo cervello.

Tornò con lo sguardo verso le Faccemorte, con la vista ancora offuscata dal disco brillante del sole che vi si era impresso. Sbatté le palpebre per scacciarlo e all'improvviso colse di nuovo le luci rosse che tremolavano e svolazzavano nel buio profondo del bosco. Ma che sono quelle cose?, si domandò, irritato dal fatto che Alby non gli avesse risposto prima. Quella segretezza era una gran scocciatura.

Alby smise di camminare e Thomas si sorprese di vedere che avevano raggiunto la Porta Meridionale: i due muri che facevano da cornice all'uscita torreggiavano sopra di loro. Le spesse lastre di pietra grigia erano piene di fessure e coperte d'edera. Thomas pensò che dovevano essere vecchissime. Allungò il collo per vedere le cime lontane dei muri, in alto; ebbe una strana sensazione di guardare in basso e non in alto che gli diede il capogiro. Fece un passo indietro, barcollando, scioccato ancora una volta dalla struttura della sua nuova casa. Poi finalmente tornò a prestare attenzione ad Alby, che dava le spalle all'uscita.



«Là fuori c'è il Labirinto.» Alby indicò vigorosamente col pollice la direzione oltre la sua spalla e poi si interruppe. Thomas seguì il dito e rimase a fissare l'apertura nei muri che fungeva da uscita dalla Radura. I corridoi avevano praticamente lo stesso aspetto di quelli che aveva visto dalla finestra accanto alla Porta Orientale quel mattino. Il pensiero lo fece rabbrivire. Si chiese se fosse possibile che, da un momento all'altro, venissero caricati da un Dolente. Prima di rendersene conto, fece un passo indietro. Calmati, si rimproverò, imbarazzato.

Alby proseguì. «Sto qui da due anni. Nessuno ci sta da più tempo di me. I pochi che c'erano prima sono già morti.» Thomas si accorse che stava sgranando gli occhi. Il cuore prese a battergli più forte. «Sono due anni che proviamo a risolvere 'sta cosa. Niente. Quei caspio di muri, là fuori, di notte si muovono proprio come queste porte qui. Fare una pianta non è facile, non è facile per niente.» Annuì, guardando la costruzione di blocchi di cemento in cui i Velocisti erano scomparsi la notte precedente.

Thomas ebbe un'altra fitta di dolore alla testa. C'erano troppe cose a cui pensare, tutte insieme. Erano lì da due anni? I muri del Labirinto si muovevano? Quanti erano morti? Thomas fece un passo avanti. Voleva vedere il Labirinto con i suoi occhi, come se le risposte fossero stampate sulle sue pareti.

Alby tese una mano e gli diede un colpo al petto, rimandandolo indietro e facendolo inciampare. «Non si esce lì fuori, pive.»

Thomas dovette costringersi a reprimere l'orgoglio. «Perché no?»

«Pensi che ti abbia mandato Newt prima della sveglia così, per divertimento? Mostriciattolo, quella è la Regola numero uno, l'unica che non ti sarà mai perdonata, se la infrangi. Nessuno – nessuno! – ha il permesso di uscire nel Labirinto, a parte i Velocisti. Se non rispetti quella regola e non ti ammazzano i Dolenti, ti ammazziamo noi, ci arrivi?»

Thomas annuì, borbottando tra sé, certo che Alby stesse esagerando. Sperando che stesse esagerando. In ogni caso, se aveva qualche dubbio riguardo a ciò che aveva detto a Chuck la notte precedente, ora era svanito del tutto. Voleva diventare un Velocista. Sarebbe diventato un Velocista. Nel profondo del cuore sapeva di dover uscire, di dover entrare nel Labirinto. Nonostante tutto ciò che gli era stato detto e che aveva visto con i suoi occhi, il Labirinto lo attirava a sé con una forza pari a quella di una sensazione di fame o sete.

Un movimento sul muro sinistro della Porta Meridionale catturò la sua attenzione. Sorpreso, reagì in fretta, voltandosi appena in tempo per scorgere un guizzo argentato. La cosa scomparve sotto alcuni tralci d'edera, che ebbero un fremito leggero.

Thomas indicò il muro. «Quello cos'era?» domandò prima di essere messo di nuovo a tacere.

Alby non si prese nemmeno la briga di guardare. «Niente domande fino alla fine, pive. Quante volte te lo devo dire?» Fece una pausa e poi sospirò. «Le Scacertole... i Creatori ci guardano attraverso i loro occhi. Faresti meglio a non...»

Fu interrotto dal frastuono assordante di una sirena che prese a suonare da tutte le direzioni. Thomas si coprì le orecchie con le mani, guardandosi intorno mentre la sirena squillava forte, col cuore che a furia di battere sembrava volergli schizzare fuori dal petto. Ma quando tornò a concentrarsi su Alby, si fermò.

Alby non era spaventato. Sembrava... confuso. Sorpreso. La sirena risuonava fragorosamente tutto in-torno.

«Che succede?» chiese Thomas. Si sentiva assai sollevato dal fatto che la sua guida non sembrava pensare che il mondo stesse per finire. Ma anche così, Thomas si stava comunque stancando di avere un attacco di panico ogni cinque minuti.

«È strano» fu tutto ciò che disse Alby, mentre passava in rassegna la Radura con gli occhi stretti. Thomas si accorse che le persone nelle recinzioni del Macello si stavano guardando intorno, evidentemente confuse quanto Alby. Uno di loro, un ragazzino basso e ossuto tutto zuppo di fango, gli gridò qualcosa.

«Ma che succede?» chiese il ragazzo, per qualche motivo con gli occhi fissi su Thomas.

«Non lo so» mormorò Alby in risposta, con voce distante.

Ma Thomas non ce la faceva più. «Alby! Che succede?»

«La Scatola, faccia di caspio, la Scatola!» si limitò a dire Alby. Poi si incamminò verso il centro della radura con un passo spedito che a Thomas parve quasi un segno di panico.

«E allora?» domandò incalzante, allungando il passo per raggiungerlo. Parlami!, avrebbe voluto gridargli in faccia.

Ma Alby non rispose e non rallentò il passo. Quando si avvicinarono alla Scatola Thomas si accorse che c'erano dozzine di ragazzini che correvano per il cortile. Scorse Newt e lo chiamò, cercando di reprimere la paura che sentiva salire di nuovo, dicendosi che tutto sarebbe andato bene, che doveva esserci una spiegazione razionale.

«Newt, che succede?» strillò.

Newt gli lanciò un'occhiata, poi annuì e si avvicinò, stranamente calmo in mezzo a quel caos. Diede a Thomas una pacca sulla schiena. «Significa che c'è un dannato Novellino che sta venendo su nella Scatola.» Fece una pausa, come se si aspettasse che Thomas si mostrasse colpito dalla notizia. «Proprio ora.»

«Quindi?» Guardando Newt con più attenzione, Thomas si rese conto che ciò che aveva erroneamente interpretato come calma, in realtà, era incredulità. O forse addirittura eccitazione.

«Quindi, dici?» ribatté Newt, lasciando cadere un poco la mascella. «Fagio, non è mai capitato che arrivassero due Novellini nello stesso mese, figuriamoci in due giorni consecutivi.»

E con quelle parole corse via, verso il Casolare.

8

Finalmente, dopo aver assordato tutti per due minuti interi, la sirena smise di suonare. Al centro del cortile, una folla si era radunata intorno alle porte di acciaio da cui Thomas si rese conto di essere arrivato solo il giorno prima. Quel pensiero lo sorprese. Ieri?, si disse. È stato veramente solo ieri?

Qualcuno gli picchiò sul gomito. Spostò lo sguardo e vide che al suo fianco c'era di nuovo Chuck.

«Come va, Fagiolino?» chiese Chuck.

«Bene» rispose, anche se non poteva esserci una risposta più lontana dal vero. Indicò le porte della Scatola. «Perché sono tutti allucinati? Non è così che siete arrivati tutti?»

Chuck si strinse nelle spalle. «Non lo so... credo che sia sempre stata una cosa, tipo, regolare. Uno al mese, ogni mese, sempre nello stesso giorno. Forse chiunque sia a

capo di questa roba si è reso conto che tu eri semplicemente un grosso errore e ha mandato qualcuno a sostituirti.» Ridacchiò e diede una gomitata nelle costole a Thomas, con un ghigno stridulo che, inspiegabilmente, glielo rese anche più simpatico.

Thomas lanciò una finta occhiata furiosa al nuovo amico. «Hai rotto. Dico sul serio.»

«Già, ma adesso siamo compari, no?» Questa volta Chuck rise proprio, emettendo una specie di incrocio tra un grugnito e un guaito.

«Sembra che a questo riguardo io non abbia tanta scelta» rispose Thomas. Ma la verità era che aveva bisogno di un amico, e Chuck andava benissimo.

Il ragazzino incrociò le braccia con aria molto soddisfatta. «Sono contento che sia così, Fagio. In questo posto tutti hanno bisogno di un compare.»

Thomas agguantò Chuck per il colletto, prendendolo in giro. «Okay, compare. Allora adesso chiamami per nome: Thomas. Altrimenti, appena se ne va la Scatola, ti butto nel buco.» Quella frase gli fece venire un'idea. Lasciò andare Chuck. «Aspetta un momento. Avete mai...»

«Già provato» lo interruppe Chuck, prima che Thomas arrivasse alla fine.

«Provato cosa?»

«A scendere nella Scatola dopo una consegna» rispose Chuck. «Non funziona. Non torna indietro finché non è completamente vuota.»

Thomas si ricordò che glielo aveva detto anche Alby. «Lo sapevo già, ma che mi dici di...»

«Già provato.»

Thomas dovette reprimere un grugnito: quella faccenda cominciava a irritarlo. «Tipo, è difficile parlare con te. Provato cosa?»

«A entrare nel buco dopo che la Scatola è scesa. Non si può. Le porte si aprono, ma c'è solo il vuoto, il buio, il nulla. Niente corde, nada. Non si può.»

Come poteva essere possibile? «Avete...»

«Già provato.»

Quella volta Thomas si lamentò. «Va bene, cosa?»

«Abbiamo lanciato delle cose nel buco. Non le abbiamo mai sentite atterrare. Il tunnel è lungo.»

Thomas fece una pausa prima di rispondere: quella volta non voleva essere interrotto. «Cosa sei, uno che legge nel pensiero?» Pronunciò quel commento con tutto il sarcasmo di cui era capace.

«Sono solo molto intelligente, tutto qui.» Chuck ammiccò.

«Chuck, non provare mai più ad ammiccare con me.» Thomas lo disse con un sorriso. A dire il vero, Chuck era un po' irritante, ma in lui c'era qualcosa che faceva sembrare la situazione meno tremenda. Thomas fece un respiro profondo e tornò a guardare la folla ammassata intorno al buco. «Allora, quanto ci vuole prima che arrivi la spedizione?»

«Di solito dalla sirena ci vuole circa mezz'ora.»

Thomas rifletté per un istante. Doveva esserci qualcosa che non avevano ancora provato a fare. «Siete sicuri del buco? Avete mai...» Fece una pausa, aspettandosi di essere interrotto, ma Chuck non lo fece. «Avete mai provato a fare una corda?»

«Sì, ci hanno provato. Con l'edera. La corda più lunga che fosse possibile fare. Però diciamo che l'esperimento non andò troppo bene.»

«Che intendi?» E che sarà, adesso?, pensò Thomas.

«Io non c'ero, ma ho sentito dire che il ragazzino che si era offerto volontario per farlo era sceso di circa tre metri quando si sentì un sibilo e fu tagliato in due. Di netto.»

«Cosa?» rise Thomas. «Non ci credo per niente.»

«Ah, sì, intelligentone? Ho visto le ossa di quello sfigato. Tagliate secche a metà, come fosse calato un coltello sulla panna montata. L'hanno tenuto in una scatola, per ricordare agli altri ragazzi di non essere tanto stupidi in futuro.»

Thomas aspettò che Chuck ridesse o sorrisse, pensando che doveva essere uno scherzo. Chi aveva mai sentito parlare di qualcuno che era stato tagliato a metà? Ma l'amico rimase impassibile. «Stai dicendo sul serio?»

Chuck rimase semplicemente a fissarlo. «Io non dico bugie, Fag... ehm, Thomas. Dài, andiamo a vedere chi arriva. Non riesco a credere che tu sia stato Fagiolino solo per un giorno. Testa di sploff.»

Mentre camminavano, Thomas fece l'unica domanda che non aveva ancora fatto. «Come fate a sapere che non si tratta solo di provviste o roba del genere?»

«Quando arrivano quelle, la sirena non si spegne» rispose semplicemente Chuck. «Le provviste arrivano ogni settimana alla stessa ora. Ehi, guarda.» Chuck si interruppe e indicò qualcuno tra la folla. Era Gally, che li stava fissando con insistenza.

«Che caspio» disse Chuck. «Amico, non gli piaci per niente.»

«Vero» mormorò Thomas. «Me ne sono già accorto.» Era un sentimento reciproco.

Chuck diede una piccola gomitata a Thomas e i due ragazzi ricominciarono a camminare verso l'assembramento. Poi rimasero ad aspettare in silenzio. Se Thomas aveva altre domande da fare, in quel momento se le era dimenticate. Dopo aver visto Gally gli era passata la voglia di parlare.

Ma evidentemente a Chuck no. «Perché non vai a chiedergli qual è il suo problema?» chiese, tentando di assumere un'aria da duro.

Thomas voleva pensare di essere abbastanza coraggioso per farlo, ma in quel momento gli sembrava comunque l'idea peggiore del mondo. «Be', tanto per cominciare, lui ha molti più alleati di me. Non è una buona persona con cui fare una rissa.»

«Sì, ma tu sei più intelligente. E scommetto che sei anche più veloce. Potresti stendere lui e tutti i suoi compari.»

Uno dei ragazzi davanti a loro si girò a guardarli, con un'espressione irritata in volto.

Deve essere un amico di Gally, pensò Thomas. «Puoi chiudere il becco?» sibilò, rivolto a Chuck.

Una porta si chiuse alle loro spalle e Thomas si voltò. Vide Alby e Newt che arrivavano dal Casolare. Sembravano entrambi esausti.

Gli tornò in mente Ben, insieme all'orribile immagine di lui che si contorceva nel letto. «Chuck, amico, mi devi spiegare tutta questa faccenda della Mutazione. Che stavano facendo lì dentro con quel poveretto di Ben?»

Chuck si strinse nelle spalle. «Non lo so di preciso. I Dolenti ti fanno delle brutte cose. Se ti prendono, al tuo corpo succede qualcosa di orrendo. E quando è finita, sei... diverso.»

Thomas ebbe l'impressione che forse stava per ottenere una risposta più concreta. «Diverso? Cosa intendi? E cosa c'entrano i Dolenti? È questo che voleva dire Gally quando parlava di essere punti?»

«Sssh.» Chuck si portò un dito alle labbra.

Thomas stava quasi per gridare per la frustrazione, ma tacque. Decise che più tardi avrebbe costretto Chuck a parlare, che lo volesse o no.

Alby e Newt avevano raggiunto la folla e si stavano facendo largo a spintoni per arrivare davanti, mettendosi proprio sopra alle porte che portavano alla Scatola. Tutti smisero di parlare e per la prima volta Thomas si accorse dei rumori graffianti dell'ascensore che saliva, ricordandogli il viaggio da incubo che aveva fatto lui stesso il giorno prima. Si sentì pervadere dalla tristezza, quasi come se stesse rivivendo quei pochi, spaventosi minuti in cui si era svegliato al buio, accorgendosi di aver perso la memoria. Gli dispiaceva per chiunque fosse il nuovo ragazzino, che stava provando i suoi stessi sentimenti.

Un rombo soffocato annunciò l'arrivo dello strano ascensore.

Trepidante, Thomas osservò Newt e Alby prendere posizione ai lati opposti delle porte che davano sul pozzo. Una fessura divideva il quadrato di metallo esattamente nel centro. Rudimentali maniglie a forma di gancio erano state applicate a entrambi i lati e i due ragazzi si misero a tirarle insieme per aprire. Le porte si spalancarono con un rumore metallico graffiante. Dalla pietra circostante salì uno sbuffo polveroso.

Gli abitanti della Radura rimasero in silenzio totale. Mentre Newt si chinava per guardare meglio dentro la Scatola, in lontananza, dall'altra parte del cortile, si sentì echeggiare il belato debole di una capra. Thomas si piegò in avanti il più possibile, nella speranza di riuscire a scorgere il nuovo arrivato.

Con un sussulto improvviso, Newt si tirò di nuovo in piedi, col viso tutto contratto per l'agitazione. «Santo...» sospirò, guardandosi intorno senza soffermarsi su niente di particolare.

Nel frattempo, anche Alby aveva guardato con attenzione e aveva reagito nello stesso modo. «Non esiste» mormorò, quasi in trance.

L'aria si riempì di mille domande fatte all'unisono e tutti presero a spingere per dare un'occhiata nella piccola apertura della Scatola. Che avranno visto lì sotto?, si chiese Thomas. Che avranno visto? Ebbe un brivido muto di paura, simile a quello che aveva provato nel mattino, quando si era avvicinato alla finestra per vedere il Dolente.

«Fermi!» gridò Alby, mettendo tutti a tacere. «Fermi e basta!»

«Be', che c'è che non va?» gridò qualcuno di rimando.

Alby si alzò in piedi. «Due novellini in due giorni» disse, quasi in un soffio. «E adesso questo. Due anni senza un cambiamento, e adesso questo.» Poi per qualche ragione guardò dritto verso Thomas. «Che sta succedendo, Fagio?»

Thomas rimase a fissarlo a sua volta, confuso, sentendo lo stomaco chiudersi e il viso diventare paonazzo. «E come faccio a saperlo?»

«Perché non ci dici che caspio c'è lì sotto e basta, Alby?» gridò Gally. Ci furono altri borbottii e un'altra spinta in avanti.

«Zitti, pive!» sbraitò Alby. «Diglielo, Newt.»

Newt guardò di nuovo nella Scatola e poi si rivolse alla folla, con espressione seria.

«È una ragazza» disse.

Tutti cominciarono a parlare insieme. Thomas riuscì a cogliere solo brandelli di frasi sparse.

«Una ragazza?»

«Mia!»

«Com'è?»

«Quanti anni ha?»

Thomas si sentiva annegare in un mare di confusione. Una ragazza? Non aveva neanche pensato al motivo per cui nella Radura ci fossero solo maschi e nessuna femmina. A dire il vero non aveva ancora avuto l'occasione di accorgersene. Chi è?, si chiese. Perché...

Newt impose di nuovo il silenzio.

«Non è tutto, che cavolo» disse. Poi indicò la Scatola. «Credo sia morta.»

Alcuni ragazzi presero delle corde fatte con i tralci d'edera e calarono Alby e Newt nella Scatola, così che potessero recuperare il corpo della ragazza. Un senso di stupore quasi muto era calato sulla maggior parte degli abitanti della Radura, che ora avevano preso a circolare disordinati e con un'espressione seria in viso, prendendo a



calci i sassi che trovavano sul cammino senza dire molto. Nessuno osava ammettere che moriva dalla voglia di vedere la ragazza, ma Thomas diede per scontato che fossero tutti curiosi quanto lo era lui.

Gally era tra i ragazzi che reggevano le corde, pronti a issare Alby, Newt e la nuova arrivata fuori dalla Scatola. Thomas lo osservò attentamente. I suoi occhi avevano qualcosa di oscuro, quasi un fascino morboso. Una scintilla che all'improvviso fece spaventare Thomas molto più di quanto non fosse capitato pochi minuti prima.

Dal profondo del pozzo arrivò la voce di Alby, che stava gridando che erano pronti. Allora Gally e alcuni altri cominciarono a tirare su la corda. Dopo qualche grugnito di fatica, il corpo senza vita della ragazza fu trascinato fuori, strisciando sul bordo della porta e poi su una delle lastre di pietra che facevano da pavimento alla Radura. Tutti si precipitarono in avanti all'istante, formando una folla compatta intorno a lei. L'eccitazione era palpabile e aleggiava sopra tutti loro. Ma Thomas rimase al suo posto. Quel silenzio inquietante gli dava i brividi, come se avessero appena riaperto una tomba fresca.

Nonostante fosse curioso a sua volta, Thomas non si prese la briga di spingere per andare a vederla: i corpi erano già tutti pigiati come sardine. Tuttavia, era riuscito a scorgerla brevemente prima che gli altri gli bloccassero il passo. Era una ragazza magra, ma non troppo piccola di statura. Forse quasi un metro e settanta, da quanto aveva visto. Dimostrava quindici o sedici anni e aveva i capelli neri come pece. Ma la cosa che lo aveva colpito maggiormente era la sua pelle: pallida, di un bianco perlaceo.

Newt e Alby si arrampicarono scompostamente fuori dalla Scatola e poi avanzarono facendosi largo tra gli altri per raggiungere il corpo inanimato della ragazza. La folla si richiuse dietro di loro, impedendo a Thomas di vedere oltre. Solo pochi secondi dopo il gruppo si aprì di nuovo, mostrando Newt che stava puntando il dito dritto verso Thomas.

«Vieni qui, Fagio» disse, senza prendersi il disturbo di esprimersi cortesemente.

Il cuore di Thomas balzò in gola e cominciarono a sudargli le mani. Come mai volevano proprio lui? La situazione sembrava peggiorare costantemente. Si costrinse ad avanzare senza assumere l'aria di un colpevole che cerca di apparire innocente. Oh, tranquillizzati, si disse. Non hai fatto niente di male. Ma aveva uno strano presentimento che gli diceva che forse invece sì, senza rendersene conto ne aveva fatto, di male.

Lungo il percorso che lo portava da Newt e dalla ragazza, gli altri gli rivolsero delle occhiate furenti, come se fosse responsabile di tutto quel pasticcio del Labirinto e

della Radura e dei Dolenti. Thomas si rifiutò di entrare in contatto visivo con chiunque: temeva di aver assunto un'aria colpevole.

Si avvicinò a Newt e ad Alby, che erano entrambi in ginocchio accanto alla ragazza. Thomas non voleva incontrare i loro sguardi e allora si concentrò su di lei. Nonostante il pallore era veramente graziosa. Più che graziosa: era bella. Capelli setosi, pelle priva di difetti, labbra perfette, gambe lunghe. Si sentiva da schifo a pensare quelle cose di una morta, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Non rimarrà così a lungo, pensò, sentendosi torcere lo stomaco dalla nausea. Presto comincerà a decomporsi. Si sorprese di aver formulato un pensiero tanto morboso.

«Conosci la ragazza, pive?» domandò Alby con fare accusatorio.

Thomas fu sconvolto da quella domanda. «Conoscerla? Ovvio che non la conosco. Non conosco nessuno. A parte voi.»

«Non è...» cominciò Alby, ma poi si interruppe, con un sospiro di frustrazione. «Volevo dire, non è che ti sembra familiare? Non hai qualche sensazione di averla vista prima?»

«No. Niente.» Thomas si spostò, si guardò i piedi, poi tornò a guardare la ragazza.

La fronte di Alby si corrugò. «Sicuro?» Sembrava non credesse a una sola parola di Thomas. Sembrava quasi arrabbiato.

Ma cosa pensa che c'entri io con questa faccenda?, pensò Thomas. Incontrò lo sguardo astioso di Alby e rispose nell'unico modo in cui poteva rispondere. «Sì. Perché?»

«Caspio» brontolò Alby, abbassando di nuovo lo sguardo sulla ragazza. «Non può essere una coincidenza. Due giorni, due Fagio, uno vivo, una morta.»

Poi le parole di Alby cominciarono ad acquistare un senso e Thomas si sentì prendere dal panico. «Non penserai che io...» Non riuscì nemmeno a finire la frase.

«Dacci un taglio, Fagio» disse Newt. «Non stiamo dicendo che l'hai uccisa, cacchio.»

Thomas si sentiva girare la testa. Era sicuro di non averla mai vista prima di allora, ma poi gli si insinuò in mente un microscopico dubbio. «Giuro che non mi sembra per niente familiare» disse comunque. Gli avevano già rivolto abbastanza accuse.

«Sei...»

Prima che Newt potesse finire, la ragazza si tirò a sedere di colpo. Inspirò profondamente, con violenza, spalancando gli occhi e sbattendo le ciglia, guardando la folla che la circondava. Alby gridò e cadde all'indietro. Newt sussultò e saltò in piedi, allontanandosi con passo barcollante. Thomas non si mosse, con lo sguardo fisso sulla ragazza, raggelato dal terrore.

Due occhi azzurri e infuocati saettarono avanti e indietro mentre la ragazza inghiottiva boccate fameliche d'aria. Le labbra rosa tremolarono e prese a mormorare a ripetizione qualcosa di incomprensibile. Poi disse una frase, con voce roca e affaticata, ma distinta.

«Sta per cambiare tutto.»

Thomas rimase a fissarla, sconvolto. Gli occhi della ragazza si rovesciarono all'indietro e lei cadde di nuovo a terra.

Mentre atterrava, il suo pugno destro si sollevò in aria e rimase irrigidito, puntato verso il cielo, anche dopo che il suo corpo si fu afflosciato. Stringeva in mano un pezzo di carta appallottolato.

Thomas cercò di deglutire, ma aveva la bocca troppo secca. Newt corse avanti e separò le dita della ragazza, afferrando il pezzo di carta. Lo dispiegò con mani tremanti e poi cadde in ginocchio, stendendolo per terra. Thomas si avvicinò e si mise alle sue spalle per leggerlo.

Sul foglio c'erano sei parole scarabocchiate con l'inchiostro nero in una grafia spessa: 'Lei è l'ultima. In assoluto.'

Uno strano momento di completo silenzio calò sulla Radura. Era come se un vento soprannaturale avesse travolto tutto con una folata, risucchiando ogni possibile suono e portandolo via con sé. Newt aveva letto il messaggio ad alta voce per quelli che non potevano vedere il foglio, ma anziché cominciare a fare confusione, gli abitanti della Radura rimasero tutti lì, sbalorditi.

Thomas si sarebbe aspettato grida, domande, liti. Invece nessuno disse una sola parola. Tutti gli occhi erano incollati alla ragazza, che in quel momento era distesa, come addormentata, il petto che si alzava e si abbassava in una serie di respiri veloci. Contrariamente a quanto avevano concluso all'inizio, era viva e ve-geta.

Newt si alzò in piedi e Thomas sperò che stesse per dare una spiegazione, per dire qualcosa di ragionevole, che potesse calmarli. Invece tutto ciò che fece fu appallottolare il foglio nel pugno, schiacciandolo con tanta forza che si fece sporgere le vene dal braccio. Thomas si sentì scoraggiato. Non era certo del motivo, ma quella situazione lo metteva molto a disagio.

Alby mise le mani a coppa intorno alla bocca. «Medicali!»

Thomas si stava chiedendo cosa potesse significare quella parola – sapeva di averla già sentita, in passato –, ma qualcuno lo buttò da parte, brusco. Due ragazzi più grandi si stavano facendo largo tra la folla. Uno era alto, con i capelli cortissimi e il naso simile a un grosso limone. L'altro era basso e, in effetti, aveva già dei capelli grigi che iniziavano a coprire quelli neri ai lati della testa. Thomas poteva solo sperare che sarebbero stati loro a dare qualche spiegazione ragionevole di tutta quella storia.

«Allora, che facciamo di lei?» chiese quello più alto, con voce molto più stridula di quanto non si aspettasse Thomas.

«E che ne so?» rispose Alby. «Siete voi pive i Medicali. Scopritelo voi.»

Medicali, si ripeté mentalmente Thomas. Ebbe un'illuminazione: Devono essere la cosa che più rassomiglia ai dottori. Quello basso era già a terra, inginocchiato accanto alla ragazza. Le stava sentendo il polso e si era chinato per controllare il battito cardiaco.

«Chi ha detto che il primo giro se lo faceva Clint?» gridò qualcuno dalla folla. Parecchi scoppiarono a ridere. «Dopo tocca a me!»

Ma come fanno a scherzare?, pensò Thomas. Questa è mezza morta. Gli facevano venire il vomito.

Alby strinse gli occhi. La sua bocca si tese in un ghigno stirato che non sembrava avere niente a che fare con il divertimento. «Se qualcuno tocca questa ragazza,» disse Alby «passerà la notte a dormire nel Labirinto, insieme ai Dolenti. Verrà esiliato. Senza discussioni.» Fece una pausa, girando piano, in cerchio, come se volesse che tutti lo vedessero in faccia. «Che nessuno la tocchi! Nessuno!»

Era la prima volta che, di fatto, a Thomas piacque sentire qualcosa che arrivava dalla bocca di Alby.

Il ragazzo basso che era stato identificato come Medicale – Clint, se lo spettatore non si era sbagliato – si alzò dopo aver esaminato la ragazza. «Sembra che stia bene. Il respiro è a posto, il battito è normale. Però è un po' lento. Prova a vedere anche tu, ma direi che è in coma. Jeff, portiamola al Casolare.»

Jeff, il suo collega, fece un passo avanti per prenderla per le braccia, mentre Clint la prese per i piedi. Thomas avrebbe desiderato fare qualcosa di più che stare solo a guardare; con ogni secondo che passava, dubitava sempre di più che quanto aveva detto prima fosse vero. A dire il vero, la ragazza gli sembrava familiare eccome. Sentiva di avere un legame con lei, anche se gli era impossibile metterlo a fuoco. L'idea lo innervosiva. Si guardò intorno, come se potesse esserci qualcuno che gli aveva letto nel pensiero.

«Al mio tre» stava dicendo Jeff, il Medicale più alto. La sua figura slanciata appariva buffa così, piegata in due, come una mantide religiosa. «Uno... due... tre!»

Sollevarono la ragazza con uno scossone veloce, quasi lanciandola in aria – era chiaro che era molto più leggera di quanto pensassero – e Thomas fu sul punto di gridare di fare più attenzione.

«Mi sa che dovremo vedere cosa combina» disse Jeff, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Possiamo darle da mangiare qualcosa di brodoso, se non si sveglia in fretta.»

«Tenetela d'occhio» disse Newt. «Deve esserci qualcosa di speciale in lei, o non l'avrebbero mandata qui.»

Thomas ebbe una stretta alle viscere. Sapeva che tra lui e la ragazza c'era un legame di qualche tipo. Erano arrivati a un giorno di distanza l'uno dall'altra, lei gli sembrava familiare, lui provava l'impulso bruciante di diventare un Velocista nonostante tutte le cose tremende che aveva appreso... Che significavano tutte quelle cose?

Alby si chinò per guardarla in faccia ancora una volta, prima che venisse portata via. «Mettetela accanto alla stanza di Ben e sorvegliatela giorno e notte. Sarebbe meglio che non succedesse niente senza che io lo venga a sapere. Non mi interessa se parla nel sonno o se fa una sploffata: voi venite da me e me lo dite.»

«Va bene» borbottò Jeff. Poi lui e Clint se ne tornarono al Casolare trascinando i piedi, col corpo della ragazza che sussultava tra loro. Finalmente gli altri abitanti

della Radura cominciarono a parlarne, sparpagliandosi e borbottando teorie a destra e a manca.

Thomas osservò tutto, muto, come in contemplazione. Lo strano legame che percepiva non era solo un'idea sua. Le accuse neanche troppo velate che gli erano state rivolte solo pochi minuti prima erano la prova che anche gli altri sospettavano qualcosa, ma cosa? Era già completamente confuso, ed essere incolpato di qualcosa lo faceva stare anche peggio. Come se gli avesse letto nel pensiero, Alby si avvicinò e lo prese per una spalla.

«Mai vista prima?» gli chiese.

Thomas esitò prima di rispondere. «Non... no, non che mi ricordi.» Sperava che la voce tremante non tradisse i suoi pensieri. E se in qualche modo avesse conosciuto la ragazza? Che avrebbe significato?

«Sicuro?» lo pungolò Newt, che lo stava fissando appena dietro Alby.

«Io... no, non credo. Perché mi fate il terzo grado così?» Tutto ciò che desiderava Thomas, in quel momento, era che calasse la notte, in modo che lui potesse stare solo e andarsene a dormire.

Alby scosse la testa e poi si rivolse di nuovo a Newt, lasciando la presa sulla spalla di Thomas. «Sta succedendo qualche casino. Convoca un'Adunanza.»

Lo disse tanto piano che Thomas non pensava che nessun altro avesse sentito, ma la frase gli parve sinistra. Poi Newt e il capo si allontanarono e Thomas fu sollevato di vedere che stava arrivando Chuck.

«Chuck, cos'è un'Adunanza?»

Il ragazzino sembrava orgoglioso di conoscere la risposta. «È quando si riuniscono gli Intendenti. Viene convocata solo quando succede qualcosa di strano o di orribile.»

«Be', mi sa che la giornata di oggi rientra alla grande in entrambe le categorie.» Lo stomaco di Thomas brontolò, interrompendo i suoi pensieri. «Non ho finito di fare colazione... possiamo recuperare qualcosa da mangiare? Sto morendo di fame.»

Chuck sollevò lo sguardo verso di lui, alzando le sopracciglia. «Vedere che a quella tipa è venuto un colpo ti ha fatto venire fame? Devi essere più fuori di quello che pensavo.»

Thomas sospirò. «Trovami da mangiare e basta.»

La cucina era piccola, ma c'era tutto ciò che occorreva per prepararsi un bel pranzetto. Un grande forno tradizionale, uno a microonde, una lavastoviglie, qualche tavolo. Sembrava vecchia e malandata, ma era pulita. Le apparecchiature e la disposizione degli oggetti erano familiari e diedero a Thomas l'impressione che i ricordi – ricordi veri, concreti – fossero lì, in un angolo del suo cervello. Tuttavia, ancora una volta le parti fondamentali mancavano: nomi, volti, luoghi, avvenimenti. Roba da impazzire.

«Siediti» disse Chuck. «Vado a prenderti qualcosa. Ma giuro che è l'ultima volta. Ti è andata bene che Frypan non è in giro... Si infuria quando gli saccheggiamo il frigo.»

Thomas era sollevato che fossero soli. Mentre Chuck frugava tra i piatti e le varie cose che aveva trovato nel frigorifero, Thomas prese una sedia di legno da sotto un tavolino di plastica e si mise a sedere. «È una follia. Come fa a essere vero? Qualcuno ci ha mandati qui. Qualcuno di cattivo.»

Chuck si interruppe. «Piantala di lamentarti. Accettalo e non pensarci.»

«Sì, va bene.» Thomas guardò fuori da una finestra. Sembrava un buon momento per tirare fuori una delle mille domande che gli rimbalzavano in testa. «Allora, da dove arriva l'elettricità?»

«E chi se ne importa? La uso e basta.»

Che sorpresa, pensò Thomas. Non risponde.

Chuck portò al tavolo due piatti con panini e carote. Il pane era bianco, spesso, le carote erano color arancione brillante. Lo stomaco di Thomas stava pregando che facesse in fretta. Prese il panino e cominciò a divorarlo.

«Oh, amico» borbottò, con la bocca piena. «Almeno il cibo è buono.»

Thomas riuscì a terminare il pasto senza che Chuck dicesse una parola. Era fortunato che il ragazzino non avesse voglia di parlare, perché nonostante la totale assurdità di tutto ciò che era successo da che Thomas aveva memoria, si sentiva di nuovo tranquillo. Con lo stomaco pieno, le energie rinnovate e la mente grata per quei momenti di silenzio, decise che da quel momento in poi avrebbe smesso di lamentarsi e avrebbe affrontato la situazione.

Dopo l'ultimo boccone, Thomas si appoggiò allo schienale della sedia. «Allora, Chuck» disse, pulendosi la bocca con un tovagliolo. «Che devo fare per diventare Velocista?»

«Basta con questa storia» rispose Chuck, sollevando lo sguardo dal piatto in cui stava giocherellando con le briciole. Fece un rutto basso e gorgogliante, che fece rabbrivire Thomas per l'imbarazzo.

«Alby ha detto che presto comincerò a fare delle prove con diversi Intendenti. Allora, quando mi faranno provare con i Velocisti?» Thomas attese paziente che Chuck tirasse fuori qualche informazione concreta.

Chuck roteò gli occhi con fare teatrale, senza lasciare dubbi riguardo a quanto trovasse stupida quell'idea. «Torneranno tra qualche ora. Perché non lo chiedi direttamente a loro?»

Thomas ignorò il sarcasmo e cercò di andare più a fondo. «Cosa fanno ogni sera, quando tornano? Che succede in quell'edificio di cemento?»

«Mappe. Si incontrano subito, appena tornati, prima di dimenticare tutto.»

Mappe? Thomas si sentiva confuso. «Ma se stanno cercando di fare una mappa, non hanno dei pezzi di carta su cui scrivere mentre sono là fuori?» Mappe. Quella faccenda lo intrigava più di qualunque altra cosa avesse sentito ultimamente. Era la prima cosa che suggeriva una potenziale soluzione alla loro disgraziata situazione.

«Ovvio. Ma comunque ci sono cose di cui devono parlare, cose che devono discutere e analizzare e tutta quella sploff lì. Inoltre,» il ragazzo rivolse gli occhi al cielo «passano la maggior parte del tempo a correre, non a scrivere. È per questo che si chiamano Velocisti.»

Thomas pensò ai Velocisti e alle Mappe. Era possibile che il Labirinto fosse così incredibilmente grande che in due anni non avevano ancora trovato il modo di uscirne? Pareva impossibile. Ma allora si ricordò ciò che aveva detto Alby riguardo ai muri che si muovevano. E se tutti loro fossero stati condannati a vivere lì dentro fino alla fine dei loro giorni?

Condannati. Quella parola gli diede il panico. La scintilla di speranza accesa dal cibo guizzò e si spense con un sibilo muto.

«Chuck, e se fossimo tutti criminali? Cioè... se fossimo degli assassini o roba del genere?»

«Eh?» Chuck sollevò lo sguardo e lo fissò come se fosse matto. «Da dove arriva questa idea così allegra?»

«Pensaci. Ci hanno cancellato la memoria. Viviamo in un luogo che sembra non avere uscita, circondati da mostruose guardie assetate di sangue. Non ti sembra la



descrizione di una prigioniera?» Dirlo ad alta voce lo fece sembrare anche più possibile. La nausea gli invase lenta il petto.

«Tipo, probabilmente ho dodici anni» Chuck si indicò il petto. «Tredici, al massimo. Pensi davvero che abbia fatto qualcosa che mi terrebbe in prigione per il resto della mia vita?»

«Non mi importa cosa hai fatto o non hai fatto. In ogni caso, ti hanno messo in prigione. Ti pare una vacanza, questa?» Oh, cavolo, pensò Thomas. Fa' che mi sbagli.

Chuck rifletté per un attimo. «Non lo so. È meglio che...»

«Sì, lo so, vivere in un mucchio di sploff.» Thomas si alzò e spinse di nuovo la sedia sotto al tavolo. Chuck gli piaceva, ma con lui era impossibile intrattenere una conversazione intelligente. Per non parlare di quanto fosse frustrante e irritante. «Va' a farti un altro panino... io vado in esplorazione. Ci vediamo stasera.»

Uscì dalla cucina, nel cortile, prima che Chuck potesse offrirsi come accompagnatore. La Radura era tornata alle attività di ogni giorno; persone occupate nelle proprie mansioni, le porte della Scatola di nuovo chiuse, il sole che splendeva. Ogni segno del passaggio di una folle che portava con sé messaggi apocalittici era scomparso.

Visto che il suo Tour era stato bruscamente interrotto, Thomas decise di farsi una passeggiata in giro per la Radura per conto suo, per cercare di capire meglio come funzionasse quel posto. Si incamminò verso l'angolo nordorientale, verso gli alti filari di spighe di grano che parevano pronte per la mietitura. C'era anche dell'altro: pomodori, lattuga, piselli e molte altre verdure che Thomas non riconobbe.

Fece un respiro profondo, felice di annusare l'odore fresco della terra e delle piante. Era quasi sicuro che quel profumo avrebbe riportato a galla qualche ricordo piacevole, ma non accadde niente. Avvicinandosi, vide che c'erano diversi ragazzi al lavoro nei campi, impegnati a strappare le erbacce e a raccogliere la verdura. Uno di loro agitò una mano per salutarlo, con un sorriso. Un sorriso vero.

Forse questo posto, dopotutto, non sarà così tremendo, pensò. Magari non tutti sono degli idioti. Inspirò l'aria fragrante un'altra volta e si impedì di continuare a pensare. C'erano troppe cose che voleva vedere ancora.

Passò all'angolo di sudovest, dove alcune recinzioni di legno messe insieme alla bell'e meglio racchiudevano mucche, capre, pecore e maiali. Però non c'erano cavalli. Che sfiga, pensò Thomas. I Cavallerizzi sarebbero certamente andati più spediti dei Velocisti. Mentre si avvicinava, si accorse che nella sua vita precedente

doveva già aver avuto a che fare con gli animali. Il loro odore, i suoni gli sembravano tutti molto familiari.

L'odore non era buono come quello del raccolto, ma comunque immaginava che sarebbe potuto essere molto peggio. Mentre esplorava la zona, si rese conto sempre più di quanto fossero bravi gli abitanti della Radura a occuparsi di quel luogo. Era pulitissimo. Fu impressionato dall'organizzazione, da quanto tutti dovessero lavorare sodo. Poteva solo immaginare che posto orrendo sarebbe diventato, quello, se tutti si fossero lasciati prendere dalla pigrizia e dalla stupidità.

Infine raggiunse l'area sudoccidentale, vicino al bosco.

Si stava avvicinando agli alberi radi e scheletrici di fronte al folto della foresta, quando fu sorpreso da un movimento indistinto ai suoi piedi, seguito da una serie di schiocchi frenetici. Abbassò lo sguardo appena in tempo per cogliere il riflesso del sole su qualcosa di metallico – un topolino giocattolo – che lo aveva sorpassato e stava correndo verso la piccola foresta. La cosa era già a tre metri di distanza quando si rese conto che non era affatto un topo. Era più come una lucertola, con almeno sei zampe che si dimenavano sotto al lungo tronco argentato.

Una scacertola. È così che ci osservano, aveva detto Alby.

Colse un bagliore di luce rossa che illuminava il terreno davanti alla creatura, come se provenisse dagli occhi. La logica gli disse che la sua mente doveva avergli giocato un brutto scherzo, ma giurava di aver visto la parola CATTIVO scarabocchiata a grandi lettere verdi sul dorso arrotondato della creatura. Una stranezza simile meritava di essere approfondita.

Thomas schizzò dietro alla spia frettolosa e nel giro di pochi secondi si trovò all'interno del fitto boschetto. Il mondo si fece buio.

Thomas non riusciva a credere quanto poco ci fosse voluto perché la luce scomparisse. Dalla Radura, la foresta non sembrava tanto estesa. Avrebbe ipotizzato un ettaro scarso. Tuttavia, gli alberi erano alti e avevano tronchi massicci. Erano fitti

e le loro foglie costituivano uno spesso baldacchino sopra alla sua testa. L'aria tutto intorno aveva un che di verdognolo e silenzioso, come se il sole dovesse calare di lì a poco.

In qualche modo, era bello e pauroso nello stesso tempo.

Spostandosi quanto più velocemente poteva, Thomas si lanciò nel fitto del fogliame, con i rami che gli colpivano il viso. Si chinò per evitare un tralcio basso, rischiando quasi di cadere. Tese un braccio, si afferrò a un ramo e si spinse in avanti per riprendere l'equilibrio. Sotto ai suoi piedi scricchiolava uno spesso letto di foglie e ramoscelli caduti.

Per tutto il tempo tenne gli occhi incollati alla scacertola che scorrazzava per la foresta. Più la creatura si inoltrava nel bosco e più la sua luce rossa si faceva brillante, mentre l'ambiente circostante sprofondava nell'oscurità.

Thomas si era tuffato tra gli alberi di gran carriera. Vi si addentrò di dieci o dodici metri, schivando, abbassandosi, perdendo terreno a ogni istante, quando la scacertola balzò su un albero particolarmente grosso e se la svignò su per il tronco. Ma quando il ragazzo riuscì a raggiungere l'albero non c'era più traccia della creatura. Era scomparsa tra le foglie, quasi come se non fosse mai esistita.

L'aveva persa, quella fetente.

«Caspio» sussurrò Thomas, quasi per scherzo. Quasi. Per quanto sembrasse strano, gli era venuto naturale pronunciare quella parola, come se si stesse già trasformando in un Raduraio.

Da qualche parte, alla sua destra, si ruppe un rametto. Thomas si voltò di scatto. Rallentò il respiro e si mise in ascolto.

Un altro colpo secco, questa volta più forte, quasi come se qualcuno avesse appena spezzato un ramoscello sul ginocchio.

«Chi va là?» gridò Thomas, mentre un brivido di paura gli solleticava le spalle. La sua voce rimbalzò contro il baldacchino di foglie sopra di lui e riecheggì in aria. Rimase immobile, piantato nel punto in cui si era fermato. Tornò il silenzio, interrotto solo dal cinguettio di qualche uccello lontano. Ma nessuno rispose al suo richiamo. E non sentì nient'altro provenire da quella direzione.

Senza veramente rifletterci sopra, Thomas si incamminò nella direzione da cui era arrivato il rumore. Non cercò nemmeno di nascondere che stava arrivando; prese a spostare tutti i rami che incontrava, lasciandoli tornare indietro dopo il suo passaggio con la violenza di una frustata. Strinse le palpebre, costrinse i suoi occhi a vedere

anche in quella crescente oscurità. Avrebbe voluto avere una torcia. Pensò alle torce e alla sua memoria. Ancora una volta, ricordava un dettaglio concreto dal suo passato, ma non riusciva a collocarlo in un luogo o in un tempo specifico. Non riusciva ad associarla con nessun'altra persona o avvenimento. Era frustrante.

«C'è qualcuno?» chiese di nuovo, sentendosi un poco più tranquillo visto che il rumore non si era ripetuto. Probabilmente era stato solo un animale, forse un'altra scacertola. Giusto per sicurezza, gridò: «Sono io, Thomas. Quello nuovo. Be', il penultimo nuovo.»

Fece una smorfia e scosse la testa, quella volta sperando che non ci fosse veramente nessuno. Avrebbe fatto la figura del completo idiota.

Ancora nessuna risposta.

Girò intorno a una grande quercia e si bloccò. Aveva raggiunto il cimitero.

Lo spiazzo era piccolo, forse dieci metri quadri, ed era coperto da uno spesso strato di piante ricche di foglie che crescevano rasoterra. Thomas scorse diverse rudimentali croci di legno che spuntavano dal tappeto verde, con le aste orizzontali legate a quelle verticali tramite ramoscelli scheggiati. Ogni croce era stata dipinta di bianco, ma da qualcuno che aveva evidentemente lavorato di fretta: alcune parti erano coperte da gocce di vernice solidificata e altre invece mostravano ancora il legno nudo. I nomi erano stati intagliati sulla superficie.

Thomas fece un passo avanti, esitante, avvicinandosi alla croce più vicina, e si inginocchiò a guardare. Ora la luce era così fosca che gli sembrava quasi di vedere attraverso una nebbia. Addirittura gli uccelli tacevano, come se fossero andati a riposare per la notte, e il suono degli insetti si notava appena, o almeno era molto meno di quanto non capiterebbe normalmente. Per la prima volta, Thomas si rese conto di quanto fosse umido il bosco. L'aria afosa gli aveva già imperlato di sudore la fronte e il dorso delle mani.

Si chinò sulla prima croce. Sembrava recente ed era intitolata a un certo Stephen. La N era piccolissima e schiacciata accanto al bordo, perché la persona che aveva inciso il nome non aveva calcolato bene quanto spazio servisse.

Stephen, pensò Thomas, provando un dispiacere inaspettato ma distaccato. Qual è la tua storia? Chuck ti ha annoiato a morte?

Si alzò in piedi e si avvicinò a un'altra croce, questa volta quasi interamente coperta dalle erbacce, il terreno ben compatto ai suoi piedi. Chiunque fosse, quello doveva essere stato uno dei primi a morire, perché la tomba sembrava la più vecchia. Si chiamava George.

Thomas si guardò intorno e vide che c'era circa un'altra dozzina di tombe. Alcune sembravano recenti come la prima che aveva visto. Poi un luccichio argentato attirò la sua attenzione. Era diverso dalla scacertola frettolosa che lo aveva guidato all'interno del bosco, ma era altrettanto strano. Si spostò tra le croci fino a raggiungere una tomba coperta da una lastra fosca, fatta di plastica o vetro, i cui bordi erano unti di sporcizia. Strizzò gli occhi, cercando di scorgere cosa si trovasse dall'altra parte. Poi, quando riuscì a metterla a fuoco, ebbe un sussulto. Era una finestra. Mostrava l'interno di una tomba che conteneva i resti polverosi di un corpo decomposto.

Completamente terrorizzato, Thomas si chinò di più per vedere meglio: era comunque incuriosito. La tomba era più piccola del solito. Conteneva solo la metà superiore del corpo del morto. Si ricordò della storia di Chuck riguardo al ragazzo che aveva cercato di scendere nella voragine scura della Scatola dopo che l'ascensore se ne era andato, e che era stato squarciato in due da qualcosa. Il vetro recava un'incisione che Thomas riuscì appena a leggere:

Che 'sto mezzo pive di monito sia:

Giù per la Scatola non si scappa via.

Thomas ebbe l'impulso bizzarro di ridacchiare: era troppo ridicolo per essere vero. Ma era anche schifato da sé stesso per quel comportamento così superficiale e sciocco. Scuotendo la testa, si spostò di lato. Voleva leggere i nomi degli altri morti. Ma poi sentì rompersi un altro rametto, questa volta proprio di fronte a lui, dietro agli alberi all'altro capo del cimitero.

Un altro schiocco. Poi un altro ancora. Sempre più vicino. Il buio era fitto.

«Chi c'è?» gridò, con voce roca e tremante. Sembrava che stesse parlando all'interno di un tunnel isolato dal resto del mondo. «Dico davvero. È da stupidi.» Odiava ammettere di essere terrorizzato.

Invece di rispondere, la persona smise di cercare di muoversi con cautela e prese a correre, scagliandosi oltre la linea degli alberi che costeggiavano il cimitero, muovendosi in cerchio verso il punto in cui si trovava Thomas. Lui si bloccò, preso dal panico. Ora, a poca distanza da lui, il visitatore stava facendo sempre più rumore. Poi Thomas riuscì a scorgere, in un lampo indistinto, un ragazzetto ossuto che zoppicava con uno strano passo veloce e ondeggiante.

«Chi diavo...»

Il ragazzo emerse di corsa dagli alberi prima che Thomas potesse finire. Vide solo un bagliore di pelle pallida e due occhi enormi – come un'apparizione, un'immagine stregata – e gridò, provò a correre, ma era troppo tardi. La sagoma balzò su di lui, sbattendogli contro le spalle, afferrandolo con le mani forti. Thomas cadde al suolo con un tonfo e sentì una croce conficcarglisi nella schiena prima di spezzarsi, lasciandogli un graffio profondo e bruciante nella carne.

Reagì con una spinta e colpì il suo aggressore, un'instancabile massa di pelle e ossa che gli si impennò addosso mentre cercava di rovesciarlo. Sembrava un mostro, qualcosa di orrendo arrivato da un incubo, ma Thomas sapeva che doveva essere un abitante della Radura, qualcuno che doveva essere impazzito. Sentì un rumore di denti che si aprivano e che si richiudevano sbattendo, un orripilante clac, clac, clac. Poi fu pugnalato da un dolore profondo: la bocca del ragazzo aveva trovato il luogo che cercava. Stava mordendo la spalla di Thomas.

Thomas urlò. Il dolore gli fece salire l'adrenalina nel sangue. Piantò i palmi delle mani contro il petto dell'aggressore e spinse, raddrizzando le braccia finché i suoi muscoli non si tesero contro il corpo che gli si contorceva sopra. Finalmente il ragazzo ricadde all'indietro. Il suono acuto di un altro schianto riempì l'aria. Un'altra croce si era spezzata.

Thomas si dimenò e fuggì a quattro zampe, respirando affannosamente, e per la prima volta riuscì a vedere bene il suo assalitore.

Era il ragazzo malato.

Era Ben.

Sembrava che Ben fosse migliorato ben poco da quando Thomas lo aveva visto nel Casolare l'ultima volta. Indossava solo un paio di pantaloncini. La pelle bianchissima era tesa sulle ossa come un lenzuolo avvolto stretto intorno a un fascio di bastoni.

Vene simili a funi percorrevano il suo corpo, pulsanti, verdi, ma meno pronunciate del giorno prima. Gli occhi iniettati di sangue si posarono su Thomas come se stessero guardando il proprio pranzo.

Ben si rannicchiò, pronto a balzare nuovamente all'attacco. A un certo punto era comparso un coltello, che ora stava stringendo nella mano destra. Thomas provava un misto di nausea e paura. Non gli sembrava vero che gli stesse capitando una cosa del genere.

«Ben!»

Thomas si girò verso la voce, sorpreso di vedere Alby ai bordi del cimitero, un fantasma nella luce scarsa del bosco. Fu riempito da un senso di sollievo – Alby aveva in mano un grande arco, con una freccia pronta a scoccare puntata dritta verso Ben.

«Ben» ripeté Alby. «Smetti immediatamente o non arriverai a domani.»

Thomas tornò a guardare Ben, che stava fissando Alby con fare malvagio e la lingua che guizzava a bagnare le labbra. Ma cosa può essere capitato a quel ragazzo?, pensò Thomas. Si era trasformato in un mostro. Perché?

«Se mi ammazzi,» strillò Ben, sputando tanto da arrivare a bagnare il viso di Thomas «avrà ucciso quello sbagliato.» Tornò a fissare Thomas, di scatto. «È lui, il pive da ammazzare.» Aveva una voce da folle.

«Non essere stupido, Ben» disse Alby con voce calma, sempre tenendo la freccia puntata su di lui. «Thomas è appena arrivato. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Sei ancora fuori di testa per la Mutazione. Non ti saresti mai dovuto alzare dal letto.»

«Non è uno di noi!» gridò Ben. «Io l'ho visto... lui è... è cattivo. Dobbiamo ucciderlo! Lascia che lo sbudelli!»

Involontariamente, Thomas fece un passo indietro. Inorridiva di ciò che aveva detto Ben. Che significava che lo aveva visto? Perché pensava che fosse cattivo?

Alby non aveva spostato l'arma di un centimetro. Continuava a tenerla puntata su Ben. «Lascia che questo lo scopriamo io e gli Intendenti, faccia di caspio.» Stava stringendo l'arco con mani perfettamente salde, quasi come se si fosse appoggiato a un ramo per sostenere il braccio. «Adesso riporta indietro quelle tue chiappe secche e torna al Casolare.»

«Lui vorrà portarci a casa» disse Ben. «Vorrà tirarci fuori dal Labirinto. Meglio saltare tutti giù dalla Scarpata! Meglio strapparci le budella a vicenda!»

«Che stai dicendo...» cominciò Thomas.

«Sta' zitto!» sbraitò Ben. «Sta' zitto, con quella tua brutta faccia da traditore!»

«Ben» disse Alby, calmo. «Adesso conto fino a tre.»

«È cattivo, è cattivo, è cattivo...» Ora Ben stava sussurrando, anzi quasi salmodiando. Si dondolava avanti e indietro, passando il coltello da una mano all'altra con gli occhi fissi su Thomas.

«Uno.»

«Cattivo, cattivo, cattivo, cattivo, cattivo...» Ben sorrise. I suoi denti parvero mandare un bagliore verdastro nella luce pallida.

Thomas avrebbe voluto distogliere lo sguardo, andarsene. Ma non riusciva a muoversi. Era troppo ipnotizzato, troppo spaventato.

«Due.» La voce di Alby si era fatta più forte e minacciosa.

«Ben» disse Thomas, cercando di trovare un senso a tutta quella storia. «Io non sono... non so neanche cosa...»

Ben gridò, emettendo un folle gorgoglio strozzato, e balzò in aria, agitando il coltello.

«Tre!» urlò Alby.

Si sentì il rumore di un filo metallico che schioccava. Il sibilo di un oggetto che fendeva l'aria. Il tonfo nauseabondo e umidiccio dell'oggetto stesso che arrivava a destinazione.

La testa di Ben scattò violentemente e si torse a sinistra, facendo ruotare anche il corpo, che finì per atterrare sulla pancia, con i piedi puntati verso Thomas. Non emise alcun suono.

Thomas saltò in piedi e si buttò in avanti, inciampando. La lunga asta della freccia sporgeva dalla guancia di Ben.

Il sangue era sorprendentemente meno di quanto si aspettasse Thomas, ma comunque gocciolava dalla ferita. In quel buio era nero come petrolio. L'unico movimento era il mignolo destro di Ben, che si stava contraendo. Thomas lottò contro l'impulso di vomitare. Ben era morto per causa sua? Era colpa sua?



«Vieni» disse Alby. «Domani se ne occuperanno gli Insaccatori.»

Cos'è appena successo?, pensò Thomas. Fissava il cadavere, sentendo il mondo che gli giostrava intorno. Cosa avrò mai fatto a questo ragazzo?

Sollevò lo sguardo in cerca di risposte, ma Alby se ne era già andato. Il solo segno del suo passaggio in quel luogo era un ramo che tremolava ancora.

Uscendo dal bosco, Thomas strizzò gli occhi, colpiti dalla luce accecante del sole. Stava zoppicando. Una caviglia gli dava un dolore lancinante, anche se non ricordava di essersela storta. Teneva una mano cauta sopra al punto in cui era stato morso. L'altra era aggrappata alla pancia, come se potesse servire a impedire i conati di vomito ormai inevitabili. Gli venne in mente l'immagine della testa di Ben, inclinata in quell'angolazione innaturale, il sangue che correva lungo l'asta della freccia fino ad accumularsi, colare e schizzare per terra...

Quell'immagine fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Cadde in ginocchio accanto a uno degli alberi sparuti al limitare della foresta e vomitò, scosso dai conati, tossendo e sputando fino all'ultima goccia della bile acida e amara che aveva nello stomaco. Il suo intero corpo prese a tremare ed ebbe l'impressione che non avrebbe mai smesso di vomitare.

Poi, come se il suo cervello volesse prenderlo in giro e peggiorare le cose, gli venne un'idea.

Si accorse di essere nella Radura da circa ventiquattr'ore. Una giornata intera. Solo una. E quante cose erano successe... Tutte quelle cose terribili. Era certo che sarebbe potuta andare solo meglio di così.

Quella notte, Thomas rimase sdraiato a fissare il cielo stellato, chiedendosi se avrebbe mai dormito di nuovo. Ogni volta che chiudeva gli occhi gli tornava in mente l'immagine mostruosa di Ben che gli saltava addosso, il viso stravolto dalla follia. Che fosse a occhi chiusi o aperti, poteva giurare che continuava a sentire il tonfo umidiccio della freccia che si conficcava nella guancia di Ben.

Thomas sapeva che non avrebbe mai dimenticato quei pochi, spaventosi minuti trascorsi nel cimitero.

«Di' qualcosa» gli disse Chuck per la quinta volta da quando avevano steso i sacchi a pelo.

«No» rispose Thomas, proprio come aveva fatto prima.

«Tutti sanno cosa è successo. È già capitato un paio di volte: qualche pive punto dai Dolenti è uscito di testa e ha aggredito qualcuno. Non pensare di essere speciale.»

Per la prima volta, Thomas pensò che il carattere di Chuck fosse passato da blandamente irritante a insopportabile. «Chuck, sei fortunato che non abbia in mano l'arco di Alby, in questo momento.»

«Sto solo...»

«Taci, Chuck. Va' a dormire.» In quel momento Thomas non ce la faceva proprio a reggerlo.

Alla fine, il suo 'compare' si addormentò e, a giudicare dal russare che si sentiva per tutta la Radura, si addormentarono anche tutti gli altri. Ore dopo, nel profondo della notte, Thomas era ancora l'unico a essere sveglio. Voleva piangere, ma non lo fece. Voleva trovare Alby e prenderlo a pugni, per nessuna ragione in particolare, ma non lo fece. Voleva gridare, scalciare, sputare, spalancare la Scatola e saltare nel buio. Ma non lo fece.

Chiuse gli occhi e costrinse i pensieri e le immagini tristi ad abbandonarlo. A un certo punto si addormentò.

Il mattino seguente, Chuck dovette tirare Thomas fuori dal sacco a pelo con la forza, e poi trascinarlo verso le docce e lo spogliatoio. Per tutto il tempo si sentì languido e indifferente. Aveva mal di testa e voleva dormire ancora. La colazione fu un momento confuso, indistinto, e un'ora dopo Thomas non riusciva a ricordare cosa avesse mangiato. Era talmente stanco che gli sembrava che qualcuno gli fosse entrato nel cranio e gli avesse martellato il cervello in diversi punti. Aveva il petto devastato dal mal di stomaco.

Tuttavia, da quanto poteva intuire, i pisolini non erano visti di buon occhio nell'immensa fattoria della Radura.

Era in piedi davanti al granaio del Macello, insieme a Newt. Si stava preparando alla sua prima sessione di tirocinio con un Intendente. Nonostante la mattinata difficile, era comunque impaziente di imparare e felice della possibilità di distogliere il pensiero da Ben e dal cimitero. Tutto intorno a lui c'erano mucche che muggivano, pecore che belavano, maiali che grugnavano. Da qualche parte, nelle vicinanze, un cane abbaiò, facendo sperare a Thomas che Frypan non investisse la parola hot dog di un significato nuovo. Un hot dog, pensò. Quand'è stata l'ultima volta che ne ho mangiato uno? Con chi ero?

«Tommy, ma almeno mi stai ascoltando?»

Thomas uscì di colpo dal suo stordimento e si concentrò su Newt. Chi sapeva da quanto stava parlando: Thomas non aveva sentito una sola parola. «Già, scusami. Ieri notte non sono riuscito a dormire.»

Newt cercò di rivolgergli un sorriso, ma il risultato fu patetico. «Non è colpa tua. Te la sei vista strabrutta, eh. Probabilmente pensi che sia uno stronzo di un pive a metterti qui a farti il mazzo tanto oggi, dopo un episodio di quelli lì.»

Thomas si strinse nelle spalle. «Credo che lavorare sia la cosa migliore che possa fare. Qualunque cosa, pur di non pensarci.»

Newt annuì e il suo sorriso si fece più sincero. «Sei intelligente come sembri, Tommy. Quella è una delle ragioni per cui questo posto lo teniamo tutto bello pulito e affaccendato. Se sei pigro diventi triste. Cominci a cedere. Tutto qui.»

Thomas fece di sì con la testa, dando un calcio a un sasso sul pavimento di pietra crepata e polverosa della Radura con fare assente. «Allora, ci sono novità sulla ragazza di ieri?» Se c'era qualcosa che era riuscito a penetrare nella nebbia di quella lunga mattinata, erano stati i pensieri riguardo alla ragazza. Thomas voleva saperne di più, voleva capire quale fosse lo strano legame che percepiva nei suoi confronti.

«Ancora in coma, dorme. I Medicali la imboccano con tutte le zuppette che sono venute in mente a Frypan, le controllano le funzioni vitali, roba così. Sembra che stia bene. Solo che per ora è come morta.»

«Certo che è stata una cosa veramente assurda.» Se non fosse stato per tutta la faccenda di Ben nel cimitero, Thomas era certo che avrebbe pensato a lei per tutta la notte. Forse non sarebbe riuscito a dormire per una ragione completamente diversa. Voleva sapere chi fosse e se davvero, in qualche modo, la conosceva.

«Già» rispose Newt. «Assurda è il minimo che possiamo dire, mi sa.»

Thomas guardò oltre la spalla di Newt e vide il grande granaio color rosso sbiadito, scacciando i pensieri che riguardavano la ragazza. «Allora, con cosa comincio? Mungo le mucche o ammazzo qualche povero maialino?»

Newt rise e Thomas si rese conto che era un suono che non aveva sentito tanto spesso da quando era arrivato. «Facciamo sempre iniziare i Novellini da quei sanguinari degli Squartatori. Non preoccuparti, tagliare le vettovaglie di Frypan è solo una parte del lavoro. Gli Squartatori fanno qualunque cosa abbia a che fare con le nostre bestioline.»

«Peccato che non mi ricordi tutta la mia vita. Magari sono uno a cui piace uccidere gli animali.» Stava scherzando, ma non sembrava che Newt l'avesse capito.

Newt fece un cenno verso il granaio. «Oh, ora del tramonto, stasera, lo saprai benissimo. Andiamo da Winston... è l'Intendente.»

Winston era un ragazzo basso, muscoloso e coperto d'acne. Thomas ebbe l'impressione che il suo lavoro gli piacesse fin troppo. Magari l'hanno mandato qui perché era un serial killer, pensò.

Per la prima ora, Winston fece fare a Thomas il giro della struttura, mostrandogli i recinti con gli animali, la collocazione delle gabbie dei polli e dei tacchini, dove stavano le cose nel granaio. Il cane, un fastidioso labrador nero di nome Bau, si affezionò subito a Thomas e gli rimase appiccicato per tutto il giro. Chiedendosi da dove fosse arrivato il cane, Thomas lo domandò a Winston, che rispose semplicemente che Bau c'era da sempre. Per fortuna dovevano avergli dato quel nome per scherzo, perché era molto silenzioso.

La seconda ora fu dedicata al lavoro con gli animali della fattoria: nutrirli, pulirli, aggiustare uno steccato, raccogliere la sploff. Sploff. Thomas si sorprese a usare il linguaggio della Radura sempre più spesso.

La terza ora fu la più difficile per Thomas. Dovette osservare Winston che macellava un maiale e cominciava a prepararne le varie parti per le cucine. Mentre si allontanava, in pausa pranzo, Thomas si fece due promesse: uno, che il suo lavoro non sarebbe stato quello con gli animali; e due, che non avrebbe mai più mangiato nulla che arrivasse da un maiale.

Winston gli aveva detto di andare a mangiare da solo. Lui sarebbe rimasto nei dintorni del Macello, che a Thomas andava benissimo. Mentre si incamminava verso la Porta Orientale, non riusciva a smettere di immaginarsi Winston in un angolo buio del fienile, intento a masticare zampe di maiale crude. Quel ragazzo gli dava i bri--vidi.

Thomas stava oltrepassando la Scatola quando fu sorpreso dalla vista di qualcuno che entrava nella Radura dal Labirinto, passando per la Porta Occidentale, alla sua sinistra. Era un ragazzo asiatico dalle braccia forti e dai capelli corti e neri, che sembrava un po' più grande di Thomas. Il Velocista si fermò a tre passi dall'ingresso nella Radura, si piegò in due e si mise le mani sulle ginocchia, inspirando affannosamente. Sembrava uno che aveva appena corso per trenta chilometri: viso arrossato, pelle coperta di sudore, abiti zuppi.

Thomas rimase a fissarlo, sopraffatto dalla curiosità. Non aveva ancora visto un Velocista da vicino, né tantomeno gli aveva parlato. Inoltre, a giudicare da quanto aveva visto nei giorni precedenti, quel Velocista era rientrato con ore di anticipo. Thomas fece un passo avanti, impaziente di conoscerlo e fargli delle domande.

Ma prima che riuscisse a formulare una frase, il ragazzo si accasciò a terra.

12

Per alcuni istanti, Thomas non si mosse. Il ragazzo era a terra, un mucchietto raggrinzito che si muoveva appena, ma Thomas era paralizzato dall'indecisione. Aveva paura a farsi coinvolgere. E se il ragazzo avesse avuto qualcosa di brutto? Se fosse stato... punto? Se fosse...

Ma poi si diede una mossa. Era chiaro che il Velocista aveva bisogno di aiuto.

«Alby!» gridò. «Newt! Qualcuno li vada a chiamare!»

Thomas si avvicinò al ragazzo più grande con un balzo e si inginocchiò accanto a lui. «Ehi... stai bene?» La testa del Velocista era appoggiata sulle braccia distese. Stava ansimando, il petto che saliva e scendeva velocemente. Non aveva perso i sensi, ma Thomas non aveva mai visto una persona tanto stanca.

«Sto... bene» disse, tra un respiro e l'altro. Poi sollevò lo sguardo. «E chi saresti, tu, sploff?»

«Sono nuovo.» Thomas si rese conto che i Velocisti stavano tutto il giorno nel Labirinto, quindi non erano presenti quando si erano verificati gli ultimi avvenimenti. Chissà se questo sapeva dell'arrivo della ragazza. Probabilmente... di sicuro qualcuno gliel'aveva detto. «Mi chiamo Thomas... sono qui da un paio di giorni.»

Il Velocista si tirò a sedere, con i capelli neri incollati al cranio per il sudore. «Oh, già, Thomas» sbuffò. «Il Novellino. Tu e la tipa.»

In quel momento arrivò di corsa Alby, che era chiaramente scocciato. «Che ci fai qui, Minhò? Che è successo?»

«Calmino, Alby» ribatté il Velocista, che sembrava essersi ripreso all'istante. «Vedi di renderti utile e portami dell'acqua. La mia roba è caduta da qualche parte, là fuori.»

Ma Alby non si mosse. Colpì una delle gambe di Minho con un calcio, e lo fece troppo forte perché fosse uno scherzo. «Che è successo?»

«Non riesco quasi a parlare, faccia di caspio!» gridò Minho con voce roca. «Dammi dell'acqua!»

Alby lanciò un'occhiata a Thomas, che fu scioccato di scorgere l'ombra di un sorriso passare fulminea sul suo viso, prima di svanire e trasformarsi in un broncio. «Minho è l'unico pive che mi può parlare in quel modo senza che le sue chiappe finiscano a calci giù per la Scarpata.»

Poi, sorprendendolo ancora di più, Alby si voltò e corse via, presumibilmente per prendere dell'acqua da portare a Minho.

Thomas si voltò verso Minho. «Prende ordini da te?»

Minho si strinse nelle spalle e poi si asciugò le gocce di sudore fresco dalla fronte. «Hai paura di quella schiappa? Bellino, hai parecchio da imparare. Novellini del cacchio.»

Il rimprovero ferì Thomas molto più di quanto avrebbe dovuto, considerando che conosceva quel ragazzo da ben tre minuti. «Ma non è il capo?»

«Capo?» Minho latrò una specie di grugnito, che probabilmente doveva essere una risata. «Sì, chiamalo capo, se vuoi. Forse dovremmo chiamarlo El Presidente. No, no... Ammiraglio Alby. Ecco.» Si strofinò gli occhi con un ghigno.

Thomas non capiva bene come stesse andando quella conversazione. Era difficile capire quando il suo interlocutore stesse scherzando. «E quindi chi sarebbe il capo, se non è lui?»

«Fagio, taci e basta, prima di confonderti ancora di più.» Minho sospirò, come annoiato, e poi borbottò, quasi tra sé: «Perché voi pive venite sempre qui a fare domande stupide? È una vera scocciatura.»

«E cosa ti aspetti che facciamo?» Thomas sentì salire la rabbia. Come se al tuo arrivo tu fossi stato diverso, avrebbe voluto dire.

«Fa' quello che ti dicono e tieni la bocca chiusa. Ecco cosa mi aspetto.»

Con quell'ultima frase, Minho lo aveva guardato per la prima volta dritto negli occhi. Thomas si era tirato indietro di scatto di qualche centimetro, prima di riuscire a

fermarsi. Si rese immediatamente conto di aver fatto un errore. Non poteva lasciare che quel tizio pensasse di potergli parlare in quel modo.

Si rimise in ginocchio, in modo da guardare il ragazzo più grande dall'alto. «Già, sono sicuro che sia esattamente quel che hai fatto tu, quando eri un Novellino.»

Minho squadrò Thomas con attenzione. Poi, di nuovo guardandolo negli occhi, disse: «Io fui uno dei primi Radurai, puzzone. Chiudi quella bocca finché non saprai di che parli.»

Thomas, che ora aveva un po' di paura di lui, ma che perlopiù era stufo di quell'atteggiamento, si spostò per alzarsi. La mano di Minho scattò e lo prese per il braccio.

«Amico, siediti. Ti sto prendendo in giro. È troppo divertente... capirai quando il prossimo Novellino...» Lasciò la frase a metà, con le sopracciglia corrugate da un'espressione perplessa. «Mi sa che non ci sarà un altro Novellino, eh?»

Thomas si rilassò e si rimise seduto, sorpreso da quanto fosse stato facile tornare a sentirsi a suo agio. Pensò alla ragazza e al biglietto che diceva che sarebbe stata l'ultima. «Mi sa di no.»

Minho socchiuse leggermente gli occhi, come se stesse studiando Thomas. «Tu hai visto la tipa, giusto? Tutti dicono che probabilmente la conosci o roba del genere.»

Thomas si sentì passare alla difensiva. «L'ho vista. E non mi è per niente familiare.» Si sentì in colpa all'istante per aver mentito, anche se si trattava solo di una piccola bugia.

«È gnocca?»

Thomas fece una pausa. Da quando la ragazza aveva avuto quella strana crisi e aveva tirato fuori il biglietto e la sua unica frase – Sta per cambiare tutto – non aveva pensato a lei in quei termini. Ma ricordava quanto fosse bella. «Sì, direi che è gnocca.»

Minho appoggiò la schiena fino a rimanere disteso, a occhi chiusi. «Già, diresti. Sempre che ti piacciono le tipe in coma, giusto?» Rise di nuovo sotto i baffi.

«Giusto.» Thomas stava facendo molta fatica a capire se Minho gli piaceva o no. Sembrava che cambiasse personalità con ogni minuto che passava. Dopo una lunga pausa, Thomas decise di rischiare. «Allora...» disse, cauto. «Oggi hai trovato qualcosa?»

Gli occhi di Minh si spalancarono e si concentrarono su Thomas. «Sai una cosa, Fagio? Questa sarebbe la cosa più stupida e da faccia di caspio che puoi chiedere a un Velocista.» Chiuse gli occhi di nuovo. «Ma oggi non lo è.»

«Che vuoi dire?» Thomas osò sperare che avrebbe ricevuto qualche informazione. Una risposta, pensò. Ti prego, dammi una risposta!

«Aspetta finché non torna il bell'ammiraglio. Non mi piace ripetere le cose due volte. Inoltre, può darsi che lui non voglia che tu ci senta.»

Thomas sospirò. Non era minimamente sorpreso dalla mancanza di una risposta. «Be', almeno dimmi come mai sembri così stanco. Non stai là fuori a correre tutti i giorni?»

Minh gemette, si tirò su e si mise a sedere a gambe incrociate. «Sì, Fagio. Sto lì fuori a correre tutti i giorni. Diciamo solo che oggi mi sono un po' agitato e ho corso superveloce per riportare qui le chiappuzze.»

«Perché?» Thomas provava un desiderio disperato di sapere cosa fosse successo nel Labirinto.

Minh buttò le mani per aria. «Amico. Te l'ho detto: pazienza. Aspettiamo il generale Alby.»

Qualcosa, nella sua voce, rese il colpo meno violento e Thomas decise che Minh gli piaceva. «Okay, me ne sto zitto. Però fa' in modo che Alby mi lasci ascoltare.»

Minh lo studiò per un attimo. «Okay, Fagio. Sei tu il capo.»

Alby arrivò un attimo dopo, con un grosso bicchiere di plastica pieno d'acqua. Lo diede a Minh, che se lo bevve tutto senza fermarsi a respirare neanche una volta.

«Okay,» disse Alby «spara. Che è successo?»

Minh sollevò le sopracciglia e fece un cenno diretto a Thomas.

«Lui è a posto» rispose Alby. «Non mi importa cosa sente questo pive. Parla e basta!»

Thomas rimase seduto in silenzio, in attesa. Minh si sforzò di alzarsi in piedi, facendo smorfie a ogni movimento. Tutto il suo modo di muoversi gridava stanchezza. Il Velocista si appoggiò al muro per rimanere in equilibrio e lanciò uno sguardo freddo a entrambi. «Ne ho trovato uno morto.»



«Eh?» domandò Alby. «Morto? Un cosa?»

Minho sorrise. «Un Dolente morto.»

13

Thomas fu affascinato dal sentir nominare il Dolente. Pensare a quella brutta creatura era spaventoso, ma si chiedeva perché trovarne una morta fosse un fatto tanto straordinario. Non era mai successo prima?

Alby aveva la faccia di uno a cui è appena stato detto che potrebbero spuntargli le ali e che potrebbe mettersi a volare. «Non è un buon momento per scherzare» disse.

«Senti» rispose Minho. «Se fossi in te non ci crederei a mia volta. Ma fidati, l'ho visto. Era grosso, grasso e brutto.»

No, non deve essere mai successo prima, pensò Thomas.

«Hai trovato un Dolente morto» ripeté Alby.

«Sì, Alby» rispose Minho in tono irritato. «A qualche chilometro da qui, vicino alla Scarpata.»

Alby spostò lo sguardo sul Labirinto e poi tornò a guardare Minho. «Be'... e perché non l'hai portato qui con te?»

Minho rise di nuovo, emettendo qualcosa che era metà grugnito e metà risatina. «Ma ti sei bevuto la salsina piccante di Frypan? Quei così devono pesare mezza tonnellata, amico. Inoltre, non ne toccherei uno neanche se mi promettessi una gita gratis fuori da questo posto.»

Alby insisté con le domande. «Che aspetto aveva? Le punte di metallo erano dentro o fuori dal corpo? Si muoveva? Aveva la pelle ancora bagnata?»

Thomas si sentiva esplodere per le troppe domande che avrebbe voluto fare. Punte di metallo? Pelle bagnata? E che diavolo...? Però tenne a freno la lingua, perché non

voleva che si ricordassero della sua presenza. E del fatto che forse dovevano parlare in privato.

«Taglia corto, tipo» disse Minhó. «Devi vederlo con i tuoi occhi. È... strano.»

«Strano?» Alby sembrava confuso.

«Amico, sono esausto, sto morendo di fame e sono rimbambito dal sole. Ma se vuoi andarlo a rimorchiare proprio ora, probabilmente riusciamo ad andare e a tornare prima che i muri si chiudano.»

Alby guardò l'orologio. «Meglio aspettare la sveglia di domani.»

«È la cosa più intelligente che hai detto in tutta la settimana.» Minhó si raddrizzò, diede una pacca sul braccio ad Alby e poi prese a camminare verso il Casolare, zoppicando un poco. Mentre si allontanava, trascinando i piedi – sembrava che tutto il corpo gli facesse male – parlò, voltandosi un poco sopra la spalla: «Dovrei tornare là fuori, ma vaffanbagno. Mi voglio mangiare un po' di quello schifo di stufato di Frypan.»

Thomas si sentì profondamente deluso. Doveva ammettere che Minhó aveva tutta l'aria di qualcuno che meritava di riposare e mangiare un boccone, ma lui voleva saperne di più.

Poi Alby tornò a rivolgersi a lui, sorprendendolo. «Se sai qualcosa e non me lo stai dicendo...»

Thomas era stanco di essere accusato di sapere qualcosa. Ma non era quello il problema principale? Lui non sapeva niente. Guardò il ragazzo dritto in faccia e chiese semplicemente: «Perché mi odiate tanto?»

L'espressione che apparve sul viso di Alby fu indescrivibile: in parte confusione, in parte rabbia, in parte shock. «Odiarti? Ragazzo mio, da quando sei comparso in quella Scatola non hai imparato niente. Questo non ha niente a che vedere con l'odio o la simpatia, l'amore o l'amicizia. Niente del genere. Tutto quel che ci interessa è sopravvivere. Molla questo fare da mammoletta e comincia a usare quel tuo caspio di cervello, se ne hai uno.»

Thomas si sentiva come se fosse stato preso a schiaffi. «Ma... perché continuate ad accusarmi...»

«Perché non può essere una coincidenza, puzzone! Capiti qui e poi ci becchiamo una Novellina femmina il giorno dopo, e poi un biglietto assurdo, Ben che cerca di

morderti e i Dolenti morti. Sta succedendo qualcosa e io non mi fermo finché non l'ho scoperto.»

«Io non so veramente niente, Alby.» Gli fece bene pronunciare quelle parole con una certa veemenza. «Non so nemmeno dov'ero tre giorni fa, figuriamoci se so perché questo tizio di nome Minhó avrebbe trovato una cosa morta che chiamate Dolente. Quindi finitela!»

Alby indietreggiò un poco, fissò Thomas con aria assente per parecchi secondi. Poi disse: «Taglia corto, Fagio. Cresci e comincia a riflettere. Non è questione di accusare la gente di niente. Ma se ti ricordi qualcosa, se qualcosa ti sembra anche solo familiare, faresti meglio a cominciare a parlare. Promettimelo.»

Non finché non avrò un ricordo preciso, pensò Thomas. E solo se avrò voglia di dirtelo. «Sì, direi di sì, ma...»

«Prometti e basta!»

Thomas fece una pausa, stufo di Alby e del suo modo di fare. «Come vuoi» disse infine. «Prometto.»

Allora Alby si girò e se ne andò, senza dire una sola parola.

Tra le Faccemorte Thomas trovò un albero, uno dei più belli ai confini della foresta, in un piacevole punto ombroso. Aveva paura a tornare a lavorare con Winston il Macellaio e sapeva di aver bisogno di mangiare qualcosa per pranzo, ma non voleva stare vicino a nessuno, se poteva evitarlo. Si appoggiò al tronco robusto, sperando che si sarebbe alzato un po' di vento, ma non accadde.

Aveva appena sentito le palpebre che si abbassavano, quando Chuck guastò la sua tranquillità.

«Thomas! Thomas!» gridò il ragazzo correndogli incontro, piegando le braccia a ritmo, il viso acceso dall'agitazione.

Thomas si strofinò gli occhi e gemette: non desiderava altro che un pisolino di mezz'ora. Fu solo quando Chuck si fermò proprio davanti a lui, ansimando per riprendere fiato, che finalmente sollevò lo sguardo. «Che c'è?»

Le parole caddero lente dalla bocca di Chuck, intervallate dai suoi tentativi di riprendere fiato. «Ben... Ben... non è... morto.»

Ogni traccia di fatica si catapultò fuori dall'organismo di Thomas. Balzò in piedi e si mise faccia a faccia con Chuck. «Cosa?»

«Lui... non è morto. Gli Insaccatori sono andati a prenderlo... la freccia non è arrivata al cervello... I Medicali l'hanno ricucito.»

Thomas si voltò, lo sguardo fisso sulla foresta in cui il ragazzo malato lo aveva aggredito solo la sera prima. «Stai scherzando. L'ho visto...» Non era morto? Thomas non sapeva quale fosse il sentimento più forte in lui: la confusione, il sollievo, il timore di essere aggredito di nuovo...

«Be', l'ho visto anch'io» disse Chuck. «È rinchiuso nella Gattabuia con una mega benda intorno a metà della testa.»

Thomas si volse di scatto, tornando a guardare Chuck. «La Gattabuia? Che intendi?»

«La Gattabuia. È il nostro carcere, sul lato settentrionale del Casolare.» Chuck puntò il dito in direzione dell'edificio. «Ce l'hanno buttato tanto in fretta che i Medicali lo hanno dovuto ricucire lì dentro.»

Thomas si strofinò gli occhi. Il senso di colpa salì bruciante dentro di lui quando si rese conto di come si sentiva davvero: aveva provato sollievo per la morte di Ben, per il fatto di non doversi preoccupare di incontrarlo di nuovo. «E allora che faranno di lui?»

«Stamattina c'è già stata un'Adunanza degli Intendenti... pare che sia stata presa una decisione unanime. Ben finirà per rimpiangere che quella freccia non gli si sia piantata in quel caspio di cervello, dopotutto.»

Thomas socchiuse le palpebre, confuso dalle parole di Chuck. «Di che stai parlando?»

«Verrà Esiliato. Stasera. Perché ha cercato di ucciderti.»

«Esiliato? E che vuol dire?» dovette chiedere Thomas, anche se aveva capito che non doveva essere niente di buono, visto che secondo Chuck sarebbe stata meglio la morte.

Poi Thomas vide la cosa forse più inquietante che gli era capitato di vedere dal suo arrivo nella Radura. Chuck non rispose. Sorrise e basta. Sorrise, nonostante tutto, nonostante il suono sinistro di quanto aveva appena annunciato. Poi si voltò e si mise a correre, forse per raccontare quella notizia eccitante a qualcun altro.

Quella sera, Newt e Alby chiamarono a raccolta tutti i Radurai presso la Porta Orientale mezz'ora prima della chiusura. In cielo cominciavano a vedersi le prime avvisaglie del tramonto. I Velocisti erano appena rientrati ed erano andati nella

misteriosa Stanza delle Mappe, chiudendone la porta con un tonfo metallico. Minhò era già entrato da tempo. Alby disse ai Velocisti di sbrigare in fretta le loro faccende. Li voleva da lui entro venti minuti.

Thomas si sentiva ancora a disagio per il modo in cui Chuck aveva sorriso quando gli aveva dato la notizia dell'Esilio di Ben. Non sapeva di preciso cosa significasse, ma di certo non era niente di buono. Specialmente visto il fatto che erano tutti così vicini al Labirinto. Lo metteranno lì fuori?, si domandò. Con i Dolenti?

Gli altri abitanti della Radura stavano chiacchierando a voce bassa, mormorando. Sopra di loro, come una coltre di nebbia fitta, si era dipanata un'intensa sensazione di attesa mista a timore. Ma Thomas non disse nulla e rimase in attesa dello spettacolo, a braccia conserte. Rimase in piedi, in silenzio, finché finalmente i Velocisti non uscirono dall'edificio. Avevano tutti un'aria stanchissima e i volti segnati dalla lunga riflessione. Minhò era uscito per primo, il che fece pensare a Thomas che forse era l'Intendente dei Velocisti.

«Portatelo fuori!» gridò Alby, facendo sussultare Thomas e strappandolo ai suoi pensieri.

Le braccia gli caddero lungo i fianchi e Thomas si voltò, guardandosi intorno in cerca di Ben, sentendo salire la trepidazione, chiedendosi cosa avrebbe fatto quel ragazzo vedendolo.

Tre dei ragazzi più grandi comparvero da dietro la parte più lontana del Casolare, letteralmente trascinandosi dietro Ben.

I suoi vestiti erano tutti strappati e ormai facevano fatica a stare insieme. Un bendaggio spesso e inzuppato di sangue gli ricopriva metà della testa e del viso. Si rifiutava di appoggiare i piedi o di assecondare il cammino, quindi sembrava morto tanto quanto l'ultima volta che Thomas l'aveva visto. Eccetto una cosa.

Aveva gli occhi aperti, ed erano spalancati dal terrore.

«Newt» disse Alby, a voce molto più bassa. Se non si fosse trovato a pochi passi di distanza, Thomas non l'avrebbe neanche sentito. «Va' a prendere l'Asta.»

Newt annuì. Si stava già incamminando verso un piccolo capanno degli attrezzi che veniva usato per gli Orti. Era chiaro che si aspettava di ricevere quell'ordine.

Thomas tornò a concentrarsi su Ben e sulle guardie. Il ragazzo pallido e triste continuava a non fare resistenza, lasciandosi trascinare sulla pietra polverosa del cortile. Quando raggiunsero la folla, Ben fu tirato in piedi di fronte ad Alby, il capo. Ma tenne la testa bassa, rifiutandosi di stabilire un contatto visivo con chiunque.

«Te la sei andata a cercare, Ben» disse Alby. Poi scosse la testa e volse gli occhi al capanno in cui era entrato Newt.

Thomas seguì il suo sguardo appena in tempo per vedere Newt uscire dalla porta sbilenca. Aveva in mano diverse aste di alluminio e ne stava unendo le estremità per formare una pertica lunga forse sei metri. Una volta terminato quel lavoro, afferrò un oggetto dalla forma strana appeso a un estremo e si trascinò dietro tutta quella strana struttura, fino a raggiungere il gruppo. Lo scricchiolio metallico dell'asta sulla pavimentazione di pietra diede i brividi a Thomas.

Thomas si sentiva inorridire davanti a tutta quella vicenda: non riusciva a fare a meno di sentirsi responsabile, anche se non aveva mai fatto niente per provocare Ben. Come poteva essere colpa sua? Non avrebbe saputo rispondere a quella domanda, ma il senso di colpa si faceva sentire lo stesso, come una malattia che gli aveva infettato il sangue.

Finalmente Newt raggiunse Alby e gli passò l'estremità dell'asta che aveva in mano. Allora Thomas riuscì a scorgere la strana appendice che vi era attaccata. Si trattava di un cappio di cuoio ruvido, fissato al metallo con una grossa graffa. Lo schiocco netto di un bottone svelò che il cappio poteva essere aperto e chiuso. Il suo scopo divenne ovvio.

Era un collare.

14

Thomas osservò Alby slacciare il collare e poi applicarlo al collo di Ben. Finalmente Ben sollevò lo sguardo, proprio nel momento in cui il cappio di cuoio si chiuse con un rumore secco. Aveva gli occhi luccicanti di lacrime e il viso rigato dal muco che gli colava dalle narici. I Radurai continuarono a guardarlo, senza dire una sola parola.

«Ti prego, Alby» supplicò Ben. La voce tremante era tanto patetica che Thomas non riusciva a credere che fosse lo stesso ragazzo che aveva cercato di azzannarlo alla gola il giorno prima. «Te lo giuro, era solo che ero fuori di testa per la Mutazione. Non lo avrei mai ucciso... ho sbroccato solo per un attimo. Ti prego, Alby. Ti prego!»

Per Thomas, ogni parola di Ben era come un pugno nelle budella. Lo faceva sentire anche più colpevole e confuso.

Alby non rispose a Ben. Diede qualche strattone al collare per assicurarsi che fosse ben chiuso e saldamente legato alla lunga asta. Poi oltrepassò Ben e camminò costeggiando l'asta, raccogliendola da terra e facendola scorrere tra il palmo della mano e le dita. Quando arrivò alla fine, la impugnò stretta e si voltò a guardare la folla. Aveva gli occhi iniettati di sangue, il viso corrugato dalla rabbia, il respiro pesante. All'improvviso, Thomas pensò che avesse un'aria crudele.

Era uno spettacolo veramente strano: dall'altra parte c'era Ben, che tremava e piangeva con quel collare artigianale di cuoio vecchio avvolto intorno al collo pallido e magro, legato alla lunga asta che arrivava, dopo sei metri, fino ad Alby. La pertica di alluminio era un po' curva al centro, ma solo poco. Anche dal punto in cui si trovava Thomas, pareva avere un aspetto sorprendentemente robusto.

Alby parlò con voce alta e quasi cerimoniosa, guardando tutti e nessuno nello stesso tempo. «Ben dei Costruttori, sei stato condannato all'Esilio per il tentato omicidio di Thomas il Novellino. Gli Intendenti hanno parlato e la loro parola non cambierà. E tu non tornerai. Mai più.» Una lunga pausa. «Intendenti, prendete posto all'Asta dell'Esilio.»

Thomas odiava il fatto che in quel momento il suo collegamento con Ben fosse reso pubblico; odiava la responsabilità che gli pesava addosso. Essere di nuovo al centro dell'attenzione avrebbe solo attirato nuovi sospetti. Il senso di colpa si trasformò in rabbia e biasimo. Più di ogni altra cosa, voleva che Ben scomparisse. Voleva che fosse tutto finito.

Uno alla volta, i ragazzi si stavano staccando dalla folla per avvicinarsi alla lunga asta. La afferrarono con entrambe le mani, stringendola come per prepararsi a giocare al tiro alla fune. Tra loro c'era Newt e c'era anche Minh, il che confermò l'intuizione di Thomas del fatto che fosse l'Intendente dei Velocisti. Anche Winston il Ma-cellaio prese posto tra gli altri.

Una volta che furono tutti presenti – dieci Intendenti, distribuiti a pari distanza l'uno dall'altro tra Ben e Alby – l'aria si fece immobile e silenziosa. Gli unici suoni udibili erano i singhiozzi soffocati di Ben, che continuava ad asciugarsi il naso e gli occhi. Stava guardando a destra e a sinistra, anche se il collare che aveva al collo gli impediva di vedere la pertica e gli Intendenti alle sue spalle.

I sentimenti di Thomas mutarono di nuovo. Era chiaro che Ben aveva qualcosa che non andava. Perché meritava quel destino? Non era possibile fare nulla per lui?

Thomas avrebbe trascorso il resto della sua vita a sentirsi in colpa per lui? Che finisca e basta, gridava Thomas dentro di sé. Basta!

«Vi prego» disse Ben, con la voce che si faceva stridula per la disperazione. «Vi pregooo! Qualcuno mi aiuti! Non potete farmi questo!»

«Taci!» ruggì Alby da dietro.

Ma Ben lo ignorò e cominciò a tirare il cuoio del collare, invocando aiuto. «Qualcuno li fermi! Aiutatemi! Vi prego!» Guardò tutti con occhi imploranti. Senza eccezioni, tutti i ragazzi distolsero lo sguardo dal suo. Thomas fece svelto un passo indietro e si nascose dietro a un Raduraio più alto per evitare di incrociare a sua volta lo sguardo di Ben. Non riesco a guardare di nuovo quegli occhi, pensò.

«Se avessimo lasciato che i pive come te se la cavassero,» disse Alby «non saremmo mai sopravvissuti tanto a lungo. Intendenti, preparatevi.»

«No, no, no, no, no» stava dicendo Ben, quasi sottovoce. «Farò tutto quello che vorrete, lo giuro! Giuro di non rifarlo mai più! Vi preee...»

Il grido stridente fu interrotto dal rombo tonante della Porta Orientale che cominciava a chiudersi. Il poderoso muro destro prese a scivolare verso sinistra, facendo sprizzare scintille e gemendo rumorosamente nel viaggio che lo avrebbe portato a isolare la Radura dal Labirinto per la notte. La terra stava tremando sotto ai piedi dei ragazzi e Thomas non sapeva se sarebbe riuscito a osservare ciò che sapeva sarebbe successo poco dopo.

«Intendenti, ora!» gridò Alby.

Ben fu spinto in avanti e la testa gli si rovesciò all'indietro di scatto: gli Intendenti stavano spingendo la pertica verso il Labirinto, fuori dalla Radura. Un grido lacerante proruppe dalla gola del ragazzo, sovrastando il rumore della Porta che andava chiudendosi. Cadde in ginocchio, ma fu tirato in piedi con uno strattone dal primo Intendente della fila, un tipo robusto con i capelli neri e un ghigno sprezzante dipinto in viso.

«Nooo!» gridò Ben, spruzzando bava dalla bocca e dimenandosi tutto, cercando di strapparsi il collare con le mani. Ma la forza congiunta di tutti gli Intendenti era troppa e lo stava spingendo sempre più vicino ai confini della Radura, proprio mentre il muro destro era quasi arrivato a destinazione. «Nooo!» gridò ancora e poi ancora.

Cercò di piantare i piedi sulla soglia, ma durò solo una frazione di secondo; con uno scossone, l'asta lo spinse nel Labirinto. Presto si trovò oltre un metro fuori dalla



Radura, dimenandosi a destra e a sinistra nel tentativo di liberarsi dal collare. I muri della Porta erano a pochi secondi dalla chiusura completa.

Con un ultimo, violento sforzo, infine, Ben riuscì a torcere il corpo nel nastro di cuoio, in modo da voltarsi a guardare i Radurai. Thomas non riusciva a credere di vedere ancora un essere umano: gli occhi erano ormai in preda alla follia, la bocca grondava muco, la pelle pallida era tesa sulle ossa e sulle vene. Sembrava un alieno.

«Fermi!» gridò Alby.

Allora Ben gridò. Il grido fu lungo, ininterrotto, un suono tanto lacerante che Thomas si coprì le orecchie. Fu un urlo ferino, folle, che sicuramente mandò in frantumi le corde vocali del ragazzo. All'ultimissimo secondo, in qualche modo, l'Intendente in cima alla fila staccò la pertica più grossa dalla parte attaccata a Ben e la tirò con forza per riportarla nella Radura, lasciando il ragazzo al suo Esilio. Le urla finali di Ben si interruppero quando i muri si chiusero con un rombo terrificante.

Thomas strinse forte gli occhi e, con sua sorpresa, si accorse di avere le guance solcate dalle lacrime.

15

Per la seconda notte di fila, Thomas andò a dormire con l'immagine stravolta di Ben impressa nella mente. Lo tormentava. Quanto sarebbe stata diversa la situazione, se non fosse stato per quel ragazzo? Thomas riuscì quasi a convincersi che sarebbe stato del tutto soddisfatto, felice e impaziente di imparare a vivere quella sua nuova vita, di raggiungere l'obiettivo di diventare un Velocista. Quasi. Ma dentro di sé sapeva che Ben era solo una parte dei suoi molti problemi.

Tuttavia, ora era scomparso, esiliato nel mondo dei Dolenti, portato in qualche luogo misterioso riservato alle loro prede, vittima di qualunque cosa essi vi facessero. Aveva parecchie ragioni per disprezzare Ben, ma perlopiù gli dispiaceva per lui.

Thomas non riusciva a immaginare come dovesse essere là fuori, ma basandosi sugli ultimi istanti in cui aveva visto Ben scalciare come un pazzo, sputare e gridare, non aveva più dubbi sull'importanza della regola della Radura sul fatto che nessuno

dovesse entrare nel Labirinto salvo i Velocisti, e anche in quel caso farlo solo durante il giorno. In qualche modo Ben era già stato punto una volta, che significava che forse sapeva meglio di chiunque altro cosa lo aspettasse di preciso.

Quel povero ragazzo, pensò. Povero, povero ragazzo.

Thomas rabbrivì e si girò su un fianco. Più ci pensava e meno l'idea di fare il Velocista gli pareva buona. Eppure, inspiegabilmente, continuava ad attirarlo.

Il mattino seguente, l'alba cominciava appena a sfiorare il cielo quando i rumori della Radura che si metteva al lavoro svegliarono Thomas dal sonno più profondo in cui era scivolato dal momento in cui era arrivato. Si tirò a sedere, strofinandosi gli occhi, cercando di scrollarsi di dosso il pesante torpore notturno. Poi ci rinunciò e tornò a sdraiarsi, sperando che nessuno lo avrebbe disturbato.

Non durò neanche un minuto.

Qualcuno gli batté sulla spalla e Thomas aprì gli occhi per vedere che Newt lo stava fissando. E che c'è ora?, pensò.

«Alzati, testone.»

«Sì, buongiorno anche a te. Che ore sono?»

«Le sette, Fagio» disse Newt con un sorriso di scherno. «Dopo questi giorni difficili ho pensato di lasciarti dormire più a lungo.»

Thomas rotolò su un fianco e si mise a sedere. Avrebbe voluto rimanere sdraiato ancora per qualche ora. «Dormire più a lungo? Ma che siete, una massa di contadini?» Contadini. Come faceva a ricordare tante cose che li riguardavano? Ancora una volta fu sbalordito dalle condizioni della sua memoria.

«Eh... già, visto che l'hai detto.» Newt si lasciò cadere accanto a Thomas e si mise a sedere a gambe incrociate. Tacque per alcuni istanti, osservando il trambusto affaccendato che cominciava a montare per tutta la Radura. «Oggi ti metto con gli Scavatori, Fagio. Vediamo se ti piace di più che non stare a tagliuzzare dannati maialini eccetera.»

Thomas era stanco di essere trattato come un bambino. «Non sarebbe ora di smetterla di dirlo?»

«Di dire cosa, dannati maialini?»

Thomas si costrinse a ridere e scosse la testa. «No. Fagio. Non sono più veramente l'ultimo Novellino arrivato, no? Lo è la ragazza in coma. Chiamate lei Fagiolina. Io mi chiamo Thomas.» Il pensiero della ragazza gli invase la mente di colpo, gli fece ricordare del legame che percepiva. Si sentì pervadere da un senso di tristezza, come se lei gli mancasse. La voleva vedere. Non ha senso, si disse. Non so nemmeno come si chiama.

Newt si mise comodo, con le sopracciglia sollevate.

«Ma tu guarda cosa devo sentire... cos'è, stanotte hai covato un bell'ovetto?»

Thomas lo ignorò e proseguì. «Cos'è uno Scavatore?»

«Chiamiamo così quelli che si fanno il culo negli Orti: zappano, strappano le erbacce, seminano eccetera.»

Thomas annuì, rivolto agli Orti. «Chi è l'Intendente?»

«Zart. Un tipo simpatico, almeno finché non fai quello che non si presenta al lavoro. È il tizio grosso che ieri sera stava in testa alla fila.»

Thomas non rispose, nella speranza che, in qualche modo, sarebbe riuscito ad arrivare alla fine di quella giornata senza parlare di Ben e dell'Esilio. Quell'argomento aveva come unico effetto di dargli la nausea e farlo sentire in colpa, quindi passò ad altro. «E allora come mai sei venuto tu a svegliarmi?»

«Ma come, non ti piace vedermi come prima cosa al mattino?»

«Non particolarmente. Allora...» Ma prima che potesse finire la frase, fu interrotto dal frastuono dei muri che si aprivano per la giornata. Rivolse lo sguardo alla Porta Orientale, quasi aspettandosi di vedere Ben in piedi dall'altra parte. Invece, vide Minhó che faceva stretching. Poi Thomas lo vide andare a raccogliere qualcosa dall'altra parte.

Era il pezzo di pertica che aveva attaccato il collare. Minhó non ne parve granché impressionato e si limitò a gettarlo a un altro Velocista, che andò a rimetterlo nel capanno degli attrezzi accanto ai Giardini.

Confuso, Thomas tornò a guardare Newt. Come faceva Minhó a comportarsi con tanta noncuranza? «Ma che...»

«Io ho visto solo tre Esili, Tommy. Tutti brutti come quello che hai sbirciato ieri. Ma ogni cacchio di volta i Dolenti ci lasciano il collare sulla soglia. E 'sta roba a me dà i brividi come nient'altro.»

Thomas dovette concordare. «Ma che ti fanno quando ti prendono?» Era certo di volerlo sapere?

Newt si limitò a stringersi nelle spalle. La sua indifferenza non era molto convincente. Era più probabile che non volesse parlarne.

«Okay, dimmi qualcosa dei Velocisti» disse Thomas all'improvviso. Le parole sembrarono saltar fuori dal nulla. Ma lui rimase tranquillo, nonostante uno strano impulso a scusarsi e a cambiare argomento. Voleva sapere tutto di loro. Anche dopo la sera precedente, anche dopo aver visto con i suoi occhi il Dolente dalla finestra, voleva sapere tutto. Il bisogno di sapere era forte e non riusciva a capirne il motivo. Aveva semplicemente la sensazione di essere nato per fare il Velocista.

Newt si era interrotto e aveva un'aria confusa. «I Velocisti? Perché?»

«Semplice curiosità.»

Newt gli rivolse un'occhiata sospettosa. «Sono il meglio del meglio, quei ragazzi. Devono esserlo. Tutto dipende da loro.» Raccolse un sassolino e lo scagliò lontano, guardandolo rimbalzare con occhi assenti finché non si fermò.

«E perché tu non lo sei?»

Lo sguardo di Newt tornò a fissare Thomas, tagliente. «Lo ero, finché un po' di mesi fa non mi ferii alla gamba. Non è più stata la stessa dopo, cacchio.» Abbassò la mano e si strofinò la caviglia destra con aria assente e il viso attraversato da un lampo di dolore. La sua espressione fece pensare a Thomas che si trattasse più del ricordo che non di un dolore fisico persistente.

«Come è successo?» domandò Thomas, pensando che più faceva parlare Newt e più cose sarebbe venuto a sapere.

«Scappando dai fottuti Dolenti, e come se no? Quasi quasi mi prendevano.» Fece una pausa. «Mi vengono ancora i brividi se penso che avrei potuto beccarmi la Mutazione.»

La Mutazione. Quello era l'argomento che, pensava Thomas, avrebbe potuto portare a più risposte di tutto il resto. «Cos'è, a proposito? Cosa cambia? Impazziscono tutti come Ben e cominciano ad ammazzare la gente?»

«Ben era ridotto molto peggio della maggior parte degli altri. Ma pensavo che volessi parlare dei Velocisti.» Il tono di Newt gli fece capire che la conversazione riguardo alla Mutazione era finita.

Questo rese Thomas anche più curioso, anche se gli andava benissimo tornare a parlare dei Velocisti. «Va bene, ti ascolto.»

«Come dicevo, sono il meglio del meglio.»

«E allora come fate? Fate delle prove con tutti per vedere quanto corrono?»

Newt lanciò a Thomas un'occhiata disgustata, poi grugnì. «Fammi vedere se hai un po' di cervello, Fagio, Tommy, quel che vuoi. Quanto cacchio corri è solo una parte della faccenda. Una parte molto piccola, a dire il vero.»

L'interesse di Thomas ne fu ulteriormente stuzzicato. «Che intendi?»

«Quando dico il meglio del meglio, intendo in tutti i campi. Per sopravvivere al fottuto Labirinto bisogna essere intelligenti, svelti, forti. Bisogna saper prendere decisioni, sapere qual è il giusto livello di rischio da assumere. Non si può essere spericolati, ma neanche timidi.» Newt distese le gambe e rilassò la schiena, appoggiandosi alle mani. «Là fuori è una roba brutta, cacchio, sai? Non ne sento la mancanza.»

«Credevo che i Dolenti girassero solo la notte.» Che fosse destino o no, Thomas non voleva finire per incontrare uno di quei così.

«Sì. Di solito.»

«E allora perché è così terribile?» Che altro c'era che non sapeva?

Newt sospirò. «Pressione. Stress. La struttura del Labirinto che cambia tutti i giorni. Cercare di immaginarti come è fatto, cercare di portarci tutti fuori di qui. Preoccuparsi per le maledette Mappe. E la cosa peggiore è che si ha sempre paura di non farcela a tornare indietro. Un labirinto normale già sarebbe un problema abbastanza grosso... ma quando cambia tutte le sere, basta qualche errore di calcolo e ti trovi a passare la notte con delle bestie cattive. Non c'è posto né tempo per gli stupidini e per i mocciosi.»

Thomas aggrottò le sopracciglia. Non comprendeva affatto l'impulso che gli faceva provare quel desiderio. Soprattutto dopo l'ultima notte. Tuttavia, lo sentiva ancora. Dappertutto.

«Come mai tutto questo interesse?» domandò Newt.

Thomas esitò, riflettendo, spaventato di ripeterlo di nuovo ad alta voce. «Voglio fare il Velocista.»

Newt si voltò e lo guardò negli occhi. «Non sei qui neanche da una settimana, pive. Un po' presto per sperare di morire, non pensi?»

«Dico sul serio.» Era un'idea quasi insensata per Thomas stesso, ma veniva da una sensazione profonda. A dire il vero, il desiderio di diventare un Velocista era l'unica cosa che lo spingeva ad andare avanti, che lo aiutava ad accettare quella situazione.

Newt continuò a fissarlo. «Anch'io. Scordatelo. Nessuno è mai diventato Velocista il primo mese, lasciamo stare la prima settimana. Devi dimostrare un sacco di cose, prima che ti raccomandiamo all'Intendente.»

Thomas si alzò in piedi e cominciò a piegare il sacco a pelo. «Newt, dico davvero. Non posso stare a strappare erbacce tutto il giorno... Impazzirei. Non ho idea di cosa facessi prima che mi mandassero qui in quella scatola di metallo, ma dentro di me so che il mio destino è da Velocista. Posso farcela.»

Newt rimase seduto con gli occhi fissi su Thomas, senza offrirsi di aiutarlo. «Nessuno ha detto che non puoi. Ma stai buono, per adesso.»

Thomas ebbe un fremito di impazienza. «Ma...»

«Stammi a sentire, fidati, Tommy. Comincia ad andartene in giro per questo posto blaterando che sei troppo in gamba per fare il contadino, che sei bravissimo e pronto a fare il Velocista, e ti troverai pieno di nemici. Per ora lascia stare.»

Avere dei nemici era l'ultimo desiderio di Thomas, ma la sua idea era sempre la stessa. Decise di tentare un'altra via. «Va bene, ne parlerò con Minh.»

«Bell'idea, fottuto pive. È l'Adunanza che elegge i Velocisti. E se credi che io sia un duro, sappi che a te riderebbero in faccia.»

«Per quanto ne sapete, potrei essere bravo davvero. Farmi aspettare è uno spreco di tempo.»

Newt si alzò e colpì Thomas in viso con un dito. «Ascoltami bene, Fagio. Stai ascoltando, hai le orecchiette belle aperte?»

Con sua stessa sorpresa, Thomas non si sentì granché intimorito. Roteò gli occhi, ma poi annuì.

«Faresti meglio a finirla con queste scemenze prima che ti senta qualcuno. Da queste parti non è così che funziona. E tutta la nostra esistenza dipende dal fatto che invece le cose devono funzionare.»

Fece una pausa, ma Thomas non disse niente, temendo la predica che sapeva sarebbe arrivata.

«Ordine» continuò Newt. «Ordine. Ripetiti questa cacchio di parola all'infinito in quella tua testa di caspio. La ragione per cui qui non siamo ancora impazziti è che ci facciamo un gran culo e manteniamo l'ordine. L'ordine è la ragione per cui abbiamo cacciato Ben. Non possiamo avere dei matti che se ne vanno in giro cercando di ammazzare la gente, no? Ordine. L'ultima cosa che ci serve è che tu mandi tutto in vacca.»

La testardaggine di Thomas svanì. Capì che era ora di tacere. «Già» disse semplicemente.

Newt gli diede una pacca sulla schiena. «Facciamo un patto.»

«Cosa?» Thomas sentì accendersi un lumicino di speranza.

«Tu tieni la bocca chiusa e io ti metto nell'elenco dei potenziali tirocinanti appena tiri fuori un po' di stoffa. Apri la bocca e farò in modo che invece non accada mai, cacchio. D'accordo?»

Thomas odiava l'idea di aspettare, visto che non sapeva quanto ci sarebbe voluto. «Fa schifo, come patto.»

Newt sollevò le sopracciglia.

Infine Thomas annuì. «D'accordo.»

«Dài, andiamo da Frypan a prenderci un po' di sbobba. E speriamo di non rimanerci secchi.»

Quel mattino, finalmente, Thomas incontrò il famigerato Frypan, anche se solo da lontano. Il tizio era troppo occupato a cercare di servire la colazione a un esercito di Radurai che sembravano morire di fame. Non poteva avere più di sedici anni, ma aveva già la barba folta e il corpo completamente coperto di peli, come se ogni suo follicolo cercasse di sfuggire ai confini degli abiti macchiati di cibo. Non sembrava esattamente la persona più pulita del mondo per fungere da sorvegliante delle cucine, pensò Thomas. Decise di ricordarsi di fare attenzione all'eventuale presenza di qualche orrido pelo nero nei pasti.

Lui e Newt si erano appena uniti a Chuck per la colazione, sedendosi a un tavolino da picnic appena fuori dalla Cucina, quando un grosso gruppo di Radurai si alzò e prese a correre verso la Porta Occidentale, parlando di qualcosa con fare eccitato.

«Che sta succedendo?» chiese Thomas, sorprendendosi del suo stesso tono noncurante. I nuovi sviluppi della Radura, ormai, erano diventati una parte normale della sua vita.

Newt si strinse nelle spalle e infilzò la forchetta nelle uova. «Vanno a vedere Minho e Alby che escono... vanno a guardare il fottuto Dolente morto.»

«Ehi» disse Chuck. Quando parlò, gli volò un pezzettino di pancetta fuori dalla bocca. «Avrei una domanda a riguardo.»

«Sì, Chuckie?» domandò Newt, con un tono che in qualche modo trasudava sarcasmo. «E quale sarebbe la tua cacchio di domanda?»

Chuck parve riflettere profondamente. «Be', hanno trovato un Dolente morto, giusto?»

«Già» ribatté Newt. «Grazie per la notizia.»

Chuck sbatté la forchetta contro il tavolo per alcuni secondi, con aria assente. «Be', allora chi ha ucciso quello stupido coso?»

Ottima domanda, pensò Thomas. Attese che Newt rispondesse, ma non disse nulla. Era ovvio che non ne aveva la più pallida idea.

Thomas trascorse la mattinata con l'Intendente degli Orti a farsi il culo, come avrebbe detto Newt. Zart era il ragazzo alto dai capelli neri che in occasione dell'Esilio di Ben si era messo in cima alla fila. Per qualche ragione sapeva di latte cagliato. Non parlò molto, ma mostrò a Thomas i rudimenti del lavoro finché non fu in grado di andare avanti da solo. Strappare le erbacce, potare un albicocco, seminare zucche e zucchine, raccogliere verdura. A Thomas non piacevano quelle attività e per la maggior parte del tempo ignorò gli altri braccianti. Ma non era niente di detestabile quanto ciò che aveva dovuto fare per Winston al Macello.



Thomas e Zart stavano sarchiando una lunga fila di pannocchie ancora acerbe quando decise che era un buon momento per cominciare a fare domande. Quell'Intendente sembrava molto più avvicinabile.

«Allora, Zart» esordì.

L'Intendente sollevò lo sguardo, ma poi ricominciò a lavorare. Aveva il viso lungo e gli occhi all'ingiù. Per qualche ragione, sembrava la persona più annoiata del mondo. «Sì, Fagio, che vuoi?»

«Quanti Intendenti ci sono in totale?» chiese Thomas, cercando di assumere un tono disinteressato. «E quali sono i lavori possibili?»

«Be', ci sono i Costruttori, gli Spalatori, gli Insaccatori, i Cuochi, i Geografi, i Medicali, gli Scavatori, i Macellai. I Velocisti, ovvio. Non so, forse c'è qualcos'altro. Più che altro io me ne sto per conto mio, faccio le mie cose.»

La maggior parte delle parole non aveva bisogno di spiegazioni, ma Thomas ne avrebbe volute chiarire alcune. «Cos'è uno Spalatore?» Sapeva che quello era il lavoro di Chuck, ma il ragazzo non aveva mai voluto parlarne. Si rifiutava di farlo.

«È quel che fanno i pive che non sanno fare nient'altro. Puliscono i bagni, puliscono le docce, puliscono la cucina, puliscono il Macello dopo che hanno ammazzato gli animali: tutto. Passa un solo giorno con quegli sfigati e ti passa la voglia di andare in quella direzione, se ne hai. Questo è certo.»

Thomas sentì una fitta di senso di colpa nei confronti di Chuck. Gli dispiaceva per lui. Quel ragazzino cercava in ogni modo di fare amicizia con tutti, ma non sembrava piacere a nessuno e pareva che nessuno gli prestasse attenzione. Sì, era uno che si agitava un po' e parlava troppo, ma a Thomas non dava fastidio averlo intorno.

«E gli Scavatori?» chiese Thomas, strappando una grossa erbaccia dalle cui radici penzolavano grumi di terriccio.

Zart si schiarì la gola e continuò a lavorare mentre rispondeva. «Sono quelli che si occupano dei lavori pesanti negli Orti. Scavano i canali e robe varie. Quando hanno del tempo libero, fanno altre cose in giro per la Radura. A dire il vero, molti Radurai hanno più di un lavoro. Non te l'hanno detto?»

Thomas ignorò la domanda e proseguì, deciso a ottenere il maggior numero di risposte possibile. «E gli Insaccatori? So che si occupano dei morti, ma non è che qui si muoia tanto spesso, no?»

«Quei tizi mi fanno un po' paura. Fanno da guardie e pure da sbirri. Ma tutti preferiamo chiamarli Insaccatori e basta. Divertiti, quel giorno, fratello.» Rise sotto i baffi. Era la prima volta che Thomas lo sentiva fare una cosa simile e trovò che in lui ci fosse qualcosa di molto simpatico.

Thomas aveva altre domande. A decine. Chuck, o chiunque altro nella Radura, non voleva mai rispondere a nulla. Ed ecco invece Zart, che sembrava perfettamente disponibile a farlo. Ma all'improvviso Thomas perse la voglia di parlare. Per qualche ragione gli era tornata di nuovo in mente la ragazza, così, all'improvviso, e poi gli vennero in mente Ben e il Dolente morto, che sarebbe dovuto essere una buona cosa, ma tutti si comportavano come se fosse il contrario.

La sua nuova vita faceva decisamente schifo.

Fece un respiro lungo, profondo. Lavora e basta, pensò. E così fece.

Quando arrivarono a metà pomeriggio, Thomas era pronto a crollare per la stanchezza: tutto quello stare piegati e strisciare in ginocchio in mezzo al terriccio era stato un inferno. Macello, Orti. Due fallimenti.

Velocista, pensò mentre andava in pausa. Fatemi fare il Velocista e basta. Ancora una volta, pensò a quanto quel suo desiderio così spiccato fosse assurdo. Tuttavia, anche se non lo capiva, se non sapeva da dove arrivasse, era un desiderio innegabile. I pensieri che riguardavano la ragazza erano altrettanto insistenti, ma Thomas cercò di lasciarli da parte il più possibile.

Stanco e dolorante, si diresse verso la Cucina per fare uno spuntino e bere un po' d'acqua. Avrebbe potuto mangiare un pasto intero, anche se aveva pranzato solo due ore prima. Ricominciava a piacergli anche l'idea del maiale.

Addentò una mela e poi si lasciò cadere a terra accanto a Chuck. C'era anche Newt, ma era da solo e ignorava tutti gli altri. Aveva gli occhi arrossati e la fronte solcata da rughe profonde. Thomas lo osservò mentre si mangiava le unghie: non lo aveva mai visto fare nulla del genere prima di allora.

Chuck se ne accorse a sua volta e fece la domanda che aveva in mente anche Thomas. «Che ha che non va?» sussurrò. «Ha l'aspetto che avevi tu quando eri appena saltato fuori dalla Scatola.»

«Non lo so» replicò Thomas. «Perché non vai a chiederglielo?»

«Ho sentito ogni vostra cacchio di parola» gridò Newt a voce alta. «Non c'è da sorprendersi se la gente odia dormire vicino a voi due pive.»

Thomas si sentì come se fosse stato colto in flagrante mentre rubava, ma era seriamente preoccupato. Newt era uno dei pochi, nella Radura, che gli piacevano davvero.

«Che hai che non va?» gli domandò Chuck. «Non prendertela, ma sembri uno che sta di sploff.»

«Non va neanche una singola cosa in tutto l'universo» rispose. Poi sprofondò in un lungo silenzio, con lo sguardo perso nel vuoto. Thomas stava per stuzzicarlo con un'altra domanda, ma infine Newt proseguì. «La ragazza uscita dalla Scatola. Continua a mugolare e a dire ogni sorta di roba strana, ma non si sveglia. I Medicali stanno facendo del loro meglio per darle da mangiare, ma ogni volta mangia meno di quella prima. E vi dico che in tutta questa storia del cacchio c'è qualcosa di molto brutto.»

Thomas abbassò lo sguardo sulla mela e poi la addentò. Aveva un sapore aspro, ora: si rese conto di essere preoccupato per la ragazza. Di essere in ansia per il suo stato. Come se la conoscesse.

Newt fece un lungo sospiro. «Vaffancaspio, però. Non è questo quel che mi sta davvero tirando scemo.»

«E cosa, allora?» domandò Chuck.

Thomas si chinò in avanti, talmente curioso da riuscire a scacciare il pensiero della ragazza.

Gli occhi di Newt si strinsero e lui li rivolse a una delle entrate del Labirinto. «Alby e Minh» mormorò. «Sarebbero dovuti rientrare ore fa.»

Prima che Thomas avesse modo di rendersene conto, si ritrovò di nuovo al lavoro, impegnato a strappare le erbacce, facendo il conto alla rovescia verso il momento in cui avrebbe smesso per sempre di lavorare negli Orti. Lanciava di continuo occhiate alla Porta Occidentale, in cerca di tracce di Alby e Minh. La preoccupazione di Newt lo aveva contagiato.

Newt aveva detto che sarebbero dovuti tornare entro mezzogiorno. Sarebbero dovuti rimanere via giusto il tempo che serviva per arrivare al Dolente morto, fare una ricognizione di un paio d'ore e tornare. Non c'era da stupirsi se era tanto sconvolto. Quando Chuck aveva provato a dire che magari stavano semplicemente andando in esplorazione, divertendosi un mondo, Newt gli aveva rivolto uno sguardo così furente che Thomas aveva pensato che il ragazzino avrebbe preso fuoco all'istante.

Non avrebbe mai dimenticato l'espressione che aveva visto sul volto di Newt in seguito. Quando Thomas chiese come mai né lui né nessuno degli altri fosse pronto a entrare nel Labirinto in cerca dei due amici, l'espressione di Newt era cambiata, passando all'orrore puro. Le guance gli si erano come ritratte dal viso, facendosi olivastre, scure. Poi, poco a poco, si calmò e spiegò che era vietato mandare squadre di ricerca nel Labirinto. C'era il rischio che si perdessero anche più persone. Ma la paura che gli si era dipinta in volto poco prima era tangibile.

Newt era terrorizzato dal Labirinto.

Qualunque cosa gli fosse accaduta là fuori – cosa forse anche collegata alla caviglia ferita e mai del tutto guarita – doveva essere stata davvero orribile.

Thomas cercò di non pensarci e tornò a concentrarsi sulle erbacce da strappare.

Quella sera, la cena si dimostrò essere un affare serio, ma non per via del cibo. Frypan e i suoi cuochi misero in tavola un favoloso menu composto da bistecca, puré di patate, fagiolini e panini caldi. Thomas capì presto che le battute sulle sue capacità culinarie erano solo scherzi. Tutti si abbuffavano delle sue pietanze e di solito supplicavano di poter fare il bis. Ma quella sera i Radurai mangiarono come morti resuscitati per un'ultima cena prima di essere rispediti all'inferno.

I Velocisti erano rientrati alla solita ora e Thomas era sempre più preoccupato alla vista di Newt che correva da una Porta all'altra, ormai senza cercare di nascondere il panico. Ma Alby e Minho non si videro. Newt costrinse gli abitanti della Radura ad andare comunque a mangiare la meritata cena cucinata da Frypan, ma insisté per rimanere di guardia in attesa dei ragazzi ancora assenti. Nessuno lo disse, ma Thomas sapeva che non mancava molto alla chiusura delle Porte.

Riluttante, Thomas ubbidì agli ordini insieme agli altri. Era seduto con Chuck e Winston a un tavolo da picnic sul lato sud del Casolare. Era riuscito a mangiare solo qualche boccone quando si fermò. Non riusciva a continuare.

«Non riesco a starmene seduto qui mentre quelli non tornano» disse, lasciando cadere la forchetta sul piatto. «Vado a fare la guardia alle Porte insieme a Newt.» Si alzò e si incamminò.

Non si sorprese di trovarsi Chuck alle calcagna.

Trovarono Newt nei pressi della Porta Occidentale, intento a passarsi le dita tra i capelli. Sollevò lo sguardo alla vista di Thomas e Chuck che si avvicinavano.

«Ma dove sono?» disse Newt con voce sottile e tesa.

Thomas si commosse vedendo la sua preoccupazione per Alby e Minh.

Si comportava come se fossero suoi fratelli. «Perché non formiamo una squadra che esca a cercarli?» suggerì di nuovo. Gli pareva così stupido starsene seduti a crucciarsi fino alla follia quando potevano uscire e trovarli.

«Maledetto colui...» Newt ebbe un sussulto e si interruppe. Chiuse gli occhi per un istante e fece un respiro profondo. «Non possiamo. Okay? Non dirlo di nuovo. È cento per cento contro le regole. Specialmente con le fottute Porte che stanno per chiudersi.»

«Ma perché?» insisté Thomas, incredulo davanti alla testardaggine di Newt. «Se restano là fuori non li prenderanno i Dolenti? Non dovremmo fare qualcosa?»

Newt si girò verso di lui, il viso violentemente arrossato, gli occhi infiammati dalla collera.

«Chiudi quel buco, Fagio!» strillò. «Non è neanche una cacchio di settimana che sei qui! Pensi che non rischierei la mia vita all'istante per salvare quei tizi?»

«No... io... Mi dispiace. Non intendevo...» Thomas non sapeva che dire. Aveva solo cercato di essere d'aiuto.

Il viso di Newt si addolcì. «Non ci sei ancora arrivato, Tommy. Uscire là fuori di notte è come supplicare di essere ammazzati. Vorrebbe solo dire buttare via altre vite. E se quei pive non riescono a tornare...» Fece una pausa. Parve esitare a dire ciò che tutti stavano pensando. «Entrambi hanno fatto un giuramento, proprio come me. Proprio come noi tutti. Lo farai anche tu, quando andrai alla tua prima Adunanza e verrai scelto da un Intendente. Non si esce mai la notte. Non importa cosa succeda. Non si fa.»

Thomas lanciò un'occhiata a Chuck, che sembrava pallido quanto Newt. «Newt non lo sta dicendo,» disse il ragazzo «quindi lo farò io. Se non tornano, significa che sono morti. Minh è troppo in gamba per perdersi. È impossibile. Sono morti.»

Newt non disse nulla e Chuck si voltò e prese a camminare verso il Casolare, a testa bassa. Morti?, pensò Thomas. La situazione si era fatta tanto pesante che non sapeva come reagire, sentiva una specie di fitta di vuoto al cuore.

«Quel pive ha ragione» disse Newt, solenne. «È per questo che non possiamo uscire. Non possiamo permetterci di rendere le cose peggio di come sono già, cacchio.»

Posò una mano sulla spalla di Thomas, ma poi se la lasciò cadere lungo il fianco. Le lacrime salirono a bagnare gli occhi di Newt e Thomas fu certo che persino nella

stanza buia dei ricordi rinchiusi nella sua mente, al di fuori della sua portata, non esistesse memoria di aver visto una persona tanto triste. L'oscurità crescente del tramonto rispecchiava alla perfezione i cupi sentimenti che andavano nascendo in lui.

«Le Porte si chiuderanno tra due minuti» disse Newt, con un'affermazione così secca e definitiva che parve rimanere sospesa per aria, come un sudario catturato dal soffio del vento. Poi se ne andò, ingobbato, in silenzio.

Thomas scosse la testa e tornò a guardare il Labirinto. Alby e Minho li conosceva appena, ma gli doleva il cuore al pensiero che fossero lì fuori, uccisi dalla creatura orripilante che aveva visto dalla finestra il primo mattino dopo il suo arrivo nella Radura.

Un rombo assordante risuonò da tutte le direzioni, strappando di botto Thomas al flusso dei suoi pensieri. Poi arrivò lo stridore forte della pietra che strofina contro altra pietra: le Porte si stavano chiudendo per la notte.

Il muro di destra si mosse tuonando e sputando un turbine di pietre e terriccio. La fila verticale delle aste che sporgevano dal muro – erano così tante che sembravano arrivare in alto, fino al cielo – stava scivolando verso i fori corrispondenti all'interno del muro di sinistra, pronta a sigillare la parete fino al mattino seguente. Ancora una volta Thomas, pieno di timorosa ammirazione, osservò lo spostamento dell'enorme muro. Era una sfida a qualunque legge della fisica. Sembrava impossibile.

Poi il guizzo di un movimento sulla sinistra catturò la sua attenzione.

Nel Labirinto, in fondo al lungo corridoio davanti a lui, c'era qualcosa che si muoveva.

All'inizio Thomas fu preso da una stretta di panico. Fece un passo indietro, temendo che potesse trattarsi di un Dolente. Ma poi distinse due sagome che incespicavano lungo il vicolo, verso la Porta. Finalmente, oltre la cecità iniziale della paura, gli occhi riuscirono a mettere a fuoco l'immagine e si rese conto che era Minho, con un braccio di Alby intorno alle spalle. Se lo stava praticamente trascinando dietro. Minho sollevò lo sguardo e vide Thomas, che capì che doveva avere gli occhi che schizzavano fuori dalle orbite.

«L'hanno preso!» gridò Minho, con voce strozzata e sfinite. Ogni suo passo aveva l'aria di poter essere l'ul-timo.

Thomas era talmente scioccato che gli ci volle un attimo per reagire. «Newt!» gridò infine, costringendosi a distogliere lo sguardo da Minho e Alby per guardare nell'altra direzione. «Stanno arrivando! Li vedo!» Sapeva che si sarebbe dovuto

gettare nel Labirinto ad aiutarli, ma la regola che imponeva di non lasciare la Radura gli si era impressa nella mente.

Newt era già tornato al Casolare, ma al grido di Thomas si voltò di scatto e prese a correre zoppicando verso la Porta.

Thomas si girò di nuovo a guardare il Labirinto e si sentì riempire di spavento. Alby era scivolato fuori dalla presa di Minhò ed era caduto a terra. Thomas vide Minhò cercare disperatamente di rimetterlo in piedi, poi infine rinunciare e cominciare a trascinarlo sul pavimento di pietra tirandolo per le braccia.

Ma dovevano percorrere ancora trenta metri.

Il muro di destra si stava chiudendo in fretta, e più Thomas sperava che rallentasse, più sembrava accelerare. Mancavano pochi secondi alla chiusura definitiva. Non avevano neanche una possibilità di farcela in tempo. Neanche una.

Thomas si voltò a guardare Newt che, zoppicando quanto più velocemente poteva, era riuscito ad arrivare a metà strada.

Tornò con lo sguardo al Labirinto e al muro che si stava chiudendo. Ancora pochi centimetri e sarebbe finita.

Minhò avanzava inciampando. Poi cadde a terra. Non ce l'avrebbero fatta. Non c'era più tempo. Tutto lì.

Thomas sentì che Newt, da dietro, gli stava gridando qualcosa.

«Non farlo, Tommy! Non farlo, cacchio!»

Le aste della parete di destra parvero protendersi come braccia, in cerca dei forellini che avrebbero fatto loro da alloggio per la notte. Lo stridore delle Porte riempì l'aria, assordante.

Un metro e mezzo. Un metro e venti. Novanta centimetri. Mezzo metro.

Thomas sapeva di non avere scelta. Si mosse. In avanti. All'ultimo minuto, strisciò svelto oltre le aste ed entrò nel Labirinto.

I muri si richiusero alle sue spalle con un tonfo, che riecheggiò contro la pietra ricoperta di edera come la risata di un folle.

Per diversi secondi, Thomas ebbe l'impressione che il mondo fosse paralizzato. Il rombo tonante della Porta che si chiudeva fu seguito da un profondo silenzio. Un velo di oscurità parve coprire il cielo, come se anche il sole, spaventato, fosse stato cacciato via da ciò che era annidato nel Labirinto.

Era sceso il crepuscolo e le gigantesche mura apparivano come enormi pietre tombali in un cimitero per giganti infestato dalle erbacce. Thomas si appoggiò alla pietra ruvida, sopraffatto. Lui stesso era incredulo di ciò che aveva appena fatto.

Pieno di terrore all'idea delle conseguenze.

Poi un grido acuto di Alby, poco oltre, catturò la sua attenzione. Minho stava gemendo. Thomas si costrinse ad abbandonare il muro e corse verso i due Radurai.

Minho si era tirato su ed era di nuovo in piedi, ma aveva un aspetto terribile, anche nella poca luce rimasta. Era sudato, sporco, pieno di graffi. Alby, a terra, sembrava messo anche peggio. Aveva gli abiti laceri e le braccia coperte di tagli e lividi. Thomas ebbe un brivido. Forse Alby era stato attaccato da un Dolente?

«Fagio,» disse Minho «se pensi che venire qua fuori sia stato coraggioso, stammi a sentire. Sei la faccia di caspio più testa di caspio che si sia mai vista. Ormai sei bell'e morto, proprio come noi.»

Thomas sentì il calore salirgli al viso. Si sarebbe aspettato almeno un pochino di gratitudine. «Non sono riuscito a rimanere lì seduto, con voi due qua fuori.»

«E a che servi, adesso che sei con noi?» Minho roteò gli occhi. «Stessa roba, tipo. Infrangi la Regola numero uno o ammazzati. Stessa roba.»

«Prego. Stavo solo cercando di aiutarvi.» Thomas avrebbe voluto dargli un calcio in faccia.

Minho fece una risata amara e forzata, poi si inginocchiò di nuovo accanto ad Alby.

Thomas guardò meglio il ragazzo svenuto e si rese conto della gravità della situazione. Alby sembrava in punto di morte. La sua pelle, che di solito era scura, stava perdendo colore a gran velocità. Aveva il respiro corto e affannoso.



Thomas sentì che la speranza lo abbandonava. «Che è successo?» domandò, cercando di lasciare da parte la rabbia.

«Non mi va di parlarne» rispose Minhò, controllando il polso di Alby e poi chinandosi sul suo petto ad ascoltare il battito. «Diciamo solo che i Dolenti sono molto bravi a fingersi morti.»

Quella dichiarazione colse Thomas di sorpresa. «Allora è stato... morso? O punto, quel che è? Ha già iniziato la Mutazione?»

«Hai ancora molto da imparare» disse semplicemente Minhò.

Thomas avrebbe voluto urlare. Sapeva di avere molto da imparare: era per quel motivo che faceva tante domande. «Morirà?» si costrinse a dire, imbarazzato da quanto la parola suonasse vuota e superficiale.

«Considerato che non siamo riusciti a rientrare prima del tramonto, è probabile. Potrebbe morire tra un'ora... non so quanto ci voglia, se non si prende il Siero. Ovviamente saremo morti anche noi, quindi non stare a piangerci troppo sopra. Eh, già: presto saremo tutti belli e morti.» Lo disse in tono tanto prosaico che Thomas quasi non riuscì a rendersi conto del significato della frase.

Tuttavia, ben presto la cupa realtà della situazione cominciò a colpirlo, dandogli il voltastomaco. «Moriremo davvero?» chiese, incapace di accettarlo. «Mi stai dicendo che non abbiamo nessuna possibilità?»

«Nessuna.»

Thomas si sentì irritato dal pessimismo di Minhò. «Oh, dà... deve esserci qualcosa che possiamo fare. quanti Dolenti avremo addosso?» Sbirciò giù per il corridoio che si addentrava nel Labirinto, come se si aspettasse che le creature arrivassero in quel momento, chiamate dal suono del loro nome.

«Non lo so.»

Thomas ebbe un'idea improvvisa che gli diede speranza. «Ma... che mi dici di Ben? E di Gally, e degli altri che sono stati punti e che sono sopravvissuti?»

Minhò sollevò gli occhi e gli lanciò un'occhiata che diceva che lo trovava più stupido di una sploff di mucca. «Non mi hai sentito? Quelli sono rientrati tutti prima del tramonto, testa di rapa. Sono tornati e hanno preso il Siero. Tutti.»

Thomas avrebbe voluto fare delle domande sul Siero, ma ce n'erano troppe altre di più urgenti. «Ma credevo che i Dolenti uscissero solo di notte.»

«E allora ti sbagliavi, pive. Di notte escono sempre. Che non significa che non si facciano mai vedere di giorno.»

Thomas non voleva cedere alla disperazione di Minh. Non voleva mollare tutto e morire. Non ancora. «Qualcuno è mai sopravvissuto dopo essere stato preso fuori dai muri, di notte?»

«Mai.»

Thomas si imbronciò. Avrebbe voluto trovare anche solo una minuscola scintilla di speranza. «E dunque quanti sono morti?»

Minh stava fissando il suolo, accovacciato, con l'avambraccio posato su un ginocchio. Era chiaro che era esausto, quasi stordito. «Almeno dodici. Non sei stato al cimitero?»

«Sì.» Quindi è così che sono morti, pensò.

«Be', quei dodici sono solo quelli che abbiamo trovato. Ce ne sono molti di cui non abbiamo mai ritrovato i corpi.» Minh indicò la Radura sigillata con fare assente. «Quel cacchio di cimitero è nascosto nel bosco per una ragione. Non c'è nulla che annienti la felicità più del ricordarsi ogni giorno degli amici morti ammazzati.»

Minh si alzò in piedi e prese Alby per le braccia. Poi indicò i piedi del ragazzo con un cenno del mento. «Piglia quei due puzzoni. Dobbiamo portarlo fino alla Porta. Almeno un corpo sarà facile da trovare, domattina.»

Thomas non riusciva a credere quanto fosse morbosa quella frase. «Ma come può succedere una roba del genere?» strillò rivolto ai muri, girando su sé stesso. Si sentiva vicino a perdere il senno una volta per tutte.

«Piantala di frignare. Avresti dovuto seguire le regole e rimanere dentro. Adesso muoviti, prendilo per le gambe.»

Con una smorfia causata dai crampi alla pancia che sentiva aumentare, Thomas andò a sollevare i piedi di Alby, come gli era stato ordinato. Un po' issandolo e un po' trascinandolo, trasportarono il corpo quasi senza vita del ragazzo per circa una trentina di metri, fino alla fessura verticale della Porta, dove Minh sistemò Alby contro il muro, in posizione semiseduta. Il petto di Alby si alzava e si abbassava faticosamente, la pelle era madida di sudore. Sembrava che non sarebbe durato a lungo.

«Dove è stato morso?» chiese Thomas. «Si vede?»

«Non danno dei cacchio di morsi. Pungono. E no, non si vede. Potrebbe avere dozzine di punture su tutto il corpo.» Minhò incrociò le braccia e si appoggiò al muro.

Per qualche ragione, Thomas pensò che l'idea di una puntura fosse molto peggio di quella di un morso. «Pungono? E che vuol dire?»

«Amico, devi vedere per capire di che parlo.»

Thomas indicò le braccia di Minhò e poi le gambe. «Be', perché quel coso non ha punto te?»

Minhò tese le mani. «Forse lo ha fatto. Forse mi schianterò per terra da un momento all'altro.»

«Loro...» cominciò Thomas, ma non sapeva come finire la frase. Non era riuscito a capire se Minhò diceva sul serio.

«Non c'era un 'loro'. Solo quello che credevamo morto. È impazzito e ha punto Alby, ma poi è corso via.» Minhò tornò a guardare il Labirinto, ora reso quasi totalmente buio dal calar della notte. «Ma sono sicuro che quello lì e tutta un'intera cricca di quei parassiti saranno presto qui per finirci con i loro aghi.»

«Aghi?» A Thomas pareva tutto sempre più inquietante.

«Già, aghi.» Minhò non approfondì, e la sua espressione diceva che non aveva alcuna intenzione di farlo.

Thomas sollevò lo sguardo verso gli enormi muri coperti dai fitti rampicanti. Finalmente la disperazione lo aveva messo in uno stato d'animo pronto a tentare di risolvere i problemi. «Non possiamo arrampicarci su questa roba?» Guardò Minhò, che non disse una parola. «I rampicanti... non possiamo salirci su?»

Minhò si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Fagio, devi pensare che siamo un branco di idioti. Credi davvero che non ci sia mai venuta l'idea ingegnosa di arrampicarci su quei muri del cacchio?»

Per la prima volta, Thomas sentì una rabbia strisciante venire a competere con la paura e il panico. «Tipo, sto solo cercando di dare una mano. Perché non la finisci di lamentarti di ogni cosa che dico e non mi parli?»

Minho balzò di colpo addosso a Thomas e lo agguantò per la maglietta. «Non hai capito, faccia di caspio! Non sai niente, e cercando di sperare stai solo peggiorando le cose! Siamo morti, ci senti o no? Morti!»

In quel momento, Thomas non sapeva quale fosse il suo sentimento più forte nei confronti di Minho, se la rabbia o la compassione. Stava rinunciando con troppa facilità.

Minho abbassò lo sguardo sulle sue mani aggrappate alla maglietta di Thomas e assunse un'espressione di vergogna. Lentamente lasciò la presa e si allontanò. Thomas si sistemò i vestiti con aria sprezzante.

«Che cavolo, che cavolo» sussurrò Minho. Poi si accasciò, nascondendo il viso tra i pugni stretti. «Non ho mai avuto tanta paura prima d'ora, amico. Non così.»

Thomas avrebbe voluto dire qualcosa, dirgli di crescere, dirgli di riflettere, dirgli di spiegargli tutto ciò che sapeva. Qualcosa!

Aprì la bocca per parlare, ma poi la chiuse in fretta. Aveva sentito il rumore. La testa di Minho si rialzò di colpo. Il ragazzo guardò uno dei corridoi di pietra ormai bui. Thomas si accorse di aver iniziato a respirare più in fretta.

Era un suono basso, ossessivo, che arrivava dal profondo del Labirinto. Un ronzio costante a cui, a intervalli regolari, si aggiungeva uno stridore metallico, come se ci fossero dei coltelli affilati che sfregavano l'uno contro l'altro. Il rumore si fece più intenso con ogni istante che passava. Poi arrivò anche una serie di suoni secchi e lugubri. Thomas pensò che sembravano unghie lunghe che picchiavano contro un vetro. Un gemito sordo riempì l'aria, seguito da una specie di sferragliare di catene.

Tutti quei dettagli, messi insieme, costituivano qualcosa di terrificante. Il poco coraggio che Thomas era riuscito a mettere insieme cominciò a svanire.

Minho si alzò in piedi, il volto appena visibile nella luce che andava scemando. Ma quando parlò, Thomas immaginò che avesse gli occhi sbarrati dallo spavento. «Dobbiamo dividerci... è la nostra unica possibilità. Continua a muoverti e basta. Non smettere mai di muoverti!»

Poi si voltò e prese a correre, scomparendo nel giro di pochi secondi, inghiottito dal Labirinto e dall'oscurità.

Thomas rimase a fissare il punto in cui Minhó si era volatilizzato.

Sentì crescere un'improvvisa antipatia nei confronti del ragazzo. Minhó era un veterano della Radura, era un Velocista. Thomas era un Novellino, arrivato da pochi giorni, e si trovava nel Labirinto da pochi minuti. Tuttavia, dei due, era stato Minhó a cedere al panico. Era scappato via al primo segno di pericolo. Come ha potuto lasciarmi qui?, pensò Thomas. Come ha potuto farlo?

I rumori si fecero più forti. Il rombo di un motore misto a un rollio e a un turbinio, come se ci fossero catene che sollevavano un macchinario in una vecchia fabbrica sudicia. Poi venne l'odore. Come di qualcosa di unto che bruciava. Thomas non aveva la più pallida idea di cosa lo aspettasse. Aveva visto un Dolente, ma solo per un istante e da una finestra sporca. Cosa gli avrebbero fatto? Quanto sarebbe riuscito a sopravvivere?

Fermati, si disse. Doveva smettere di sprecare tempo in attesa del momento in cui sarebbero venuti a ucciderlo.

Si voltò a guardare Alby, ancora appoggiato al muro di pietra, ormai ridotto a un mucchietto scuro nel buio della sera. Thomas si inginocchiò, trovò il collo di Alby e cercò di sentire il battito. Qualcosa c'era. Gli auscultò il petto come aveva fatto Minhó.

Tu-tum, tu-tum, tu-tum.

Ancora vivo.

Thomas si dondolò all'indietro sui talloni e si passò il braccio sulla fronte per asciugarsi il sudore. E in quel momento, nello spazio di una manciata di secondi, imparò molto riguardo a sé, riguardo al Thomas che era stato prima di allora.

Non poteva lasciare un amico a morire. Anche se si trattava di qualcuno col caratteraccio di Alby.

Tese le braccia e afferrò quelle del ragazzo. Poi si accovacciò e, da dietro, si allacciò le braccia di Alby al collo. Si mise sulla schiena il corpo inerte e spinse forte con le gambe, gemendo per lo sforzo.

Ma era troppo. Thomas ricadde in avanti, viso a terra; Alby finì sdraiato scomposto accanto a lui con un grosso tonfo.

I rumori spaventosi dei Dolenti si stavano avvicinando sempre di più, riecheggiando contro le pareti del Labirinto. Thomas pensò di riuscire a scorgere dei bagliori di luce forte in lontananza, riflessi nel cielo notturno. Non voleva incontrare la fonte di quelle luci e di quei suoni.

Fece un nuovo tentativo: afferrò di nuovo le braccia di Alby e cominciò a trascinarlo per terra. Non riusciva a credere quanto fosse pesante. Bastarono tre metri o poco più per far capire a Thomas che non avrebbe funzionato. E comunque, dove l'avrebbe portato?

Spingendo e tirando, riportò Alby alla fessura che indicava l'ingresso della Radura e lo appoggiò di nuovo al muro di pietra, in modo che rimanesse seduto.

Vi si sedette contro anche Thomas, ansimando per lo sforzo, riflettendo. Osservò i bui recessi del Labirinto, in cerca di una soluzione. Non vedeva quasi niente e, nonostante le parole di Minhò, sapeva che correre sarebbe stato da stupidi, anche se fosse stato in grado di tenersi Alby in spalla. Non solo poteva perdersi, ma poteva pure trovarsi a correre incontro ai Dolenti anziché fuggire.

Pensò al muro, all'edera. Minhò non si era spiegato, ma gli aveva dato a intendere che arrampicarsi sui muri era impossibile. Però...

Un piano prese forma nella sua mente. Dipendeva tutto dalle capacità dei Dolenti, che gli erano sconosciute, ma era il meglio che gli venisse in mente. Thomas camminò lungo il muro per qualche metro, finché non trovò un fitto cespuglio d'edera che copriva la maggior parte della pietra. Tese un braccio, afferrò uno dei rami che scendevano fino a terra e se lo avvolse intorno alla mano. Sembrava più spesso e resistente di come se lo sarebbe immaginato. Aveva un diametro di un centimetro abbondante. Lo tirò e, con lo stesso suono di un cartoncino che si strappa, il tralcio si staccò dal muro sempre di più, via via che Thomas si allontanava. Una volta arretrato di circa tre metri, non riuscì più a scorgere la fine del ramo, in alto. Scompareva nell'oscurità. Tuttavia, la pianta che si era trascinato dietro non era ancora caduta a terra, quindi Thomas capì che doveva ancora essere attaccata da qualche parte.

Con qualche esitazione iniziale, Thomas si fece coraggio e tirò il tralcio d'edera con tutte le sue forze.

Tenne.

Diede un nuovo strattone. Poi lo fece ancora, prima tirando e poi lasciando andare, con entrambe le mani, ripetutamente. Poi sollevò i piedi e si lasciò penzolare dal ramo: il suo corpo oscillò in avanti.

Il rampicante teneva.

Svelto, Thomas afferrò altri rami, strappandoli dalla parete e creando una serie di corde utili per arrampicarsi. Li testò uno per uno, e si rivelarono tutti forti come il primo. Incoraggiato, tornò a prendere Alby e lo trascinò fino ai rami che aveva scelto.

Dall'interno del labirinto echeggiò uno schiocco secco, seguito dal suono spaventoso del metallo che si accartoccia. Colto di soprassalto, Thomas si voltò in fretta a guardare. Si era concentrato talmente tanto sui rampicanti che la sua mente aveva momentaneamente cancellato i Dolenti. Esaminò tutte e tre le direzioni disponibili. Non riusciva a vedere niente, ma i rumori si stavano facendo più forti... il ronzio, il lamento, il fragore. Inoltre, l'aria si era leggermente rischiarata. Rispetto a pochi minuti prima, riusciva a scorgere molti più dettagli del Labirinto.

Si ricordò delle strane luci che aveva visto dalla finestra della Radura insieme a Newt. I Dolenti erano vicini. Doveva essere così.

Thomas cacciò via il panico che sentiva montare dentro di sé e si mise al lavoro.

Afferrò un rampicante e lo avvolse intorno al braccio destro di Alby. La pianta arrivava solo fino a un certo punto, così dovette tenere su il ragazzo facendo leva col suo stesso corpo. Dopo diversi giri, fece un nodo sul tralcio. Poi prese un altro rampicante e lo mise intorno al braccio sinistro di Alby, poi passò a entrambe le gambe, legandole entrambe ben strette. Si preoccupò del fatto che poteva bloccare la circolazione del Raduraio, ma decise che era un rischio che valeva la pena di correre.

Cercando di ignorare i dubbi che gli affioravano in mente riguardo al piano, Thomas continuò. Era arrivato il suo turno.

Afferrò un rampicante con entrambe le mani e iniziò ad arrampicarsi, direttamente sopra al punto in cui aveva appena legato Alby. Le spesse foglie d'edera erano ottimi appigli e Thomas, con suo grande entusiasmo, scoprì che le molte crepe sulla superficie della parete erano ottimi appoggi per i piedi. Cominciò a pensare quanto sarebbe stato facile senza...

Si rifiutò di concludere quel pensiero. Non poteva abbandonare Alby.

Una volta raggiunto un punto a poco più di mezzo metro sopra l'amico, Thomas si avvolse un tralcio attorno al petto, facendolo girare diverse volte e facendolo aderire bene sotto le ascelle per fissarlo. Si lasciò penzolare lentamente, lasciando la presa

con le mani ma tenendo i piedi ben piantati in una grossa fessura. Il rampicante resse e Thomas si sentì riempire da una sensazione di sollievo.

Ora veniva la parte davvero difficile.

I quattro rampicanti legati ad Alby, più in basso, erano ben tesi. Thomas afferrò quello che aveva assicurato al piede sinistro e tirò. Riuscì ad avvicinarlo solo di pochi centimetri prima di cedere e mollare la presa. Pesava troppo. Non poteva farcela.

Scese di nuovo sul pavimento del Labirinto e decise di provare a spingere dal basso anziché tirare da sopra. Fece una prova cercando di sollevare Alby solo di un pezzo, un arto alla volta. Prima spinse su la gamba sinistra e la legò a un nuovo ramo. Poi la gamba destra. Quando entrambe furono saldamente legate, Thomas fece lo stesso con le braccia di Alby: il destro, poi il sinistro.

Fece un passo indietro, ansando, per dare un'occhiata.

Alby era appeso lì, apparentemente privo di vita, ma un metro più in alto di dove si trovasse cinque minuti prima.

Fragore dal Labirinto. Ronzii. Brusii. Gemiti. Thomas pensò di vedere qualche bagliore rosso alla sua sinistra. I Dolenti si stavano avvicinando ed era chiaro che ce n'era più d'uno.

Si rimise al lavoro.

Usando lo stesso metodo – spingendo in alto le braccia e le gambe di Alby, ogni volta di mezzo metro o più –, Thomas si arrampicò piano su per il muro di pietra. Salì fino a trovarsi appena sotto il corpo, poi si avvolse un rampicante al petto per sostenersi e spinse Alby più su che poté, un arto alla volta, legandolo all'edera anche questa volta. Poi ripeté tutto di nuovo.

Sali, avvolgi, spingi, lega.

Sali, avvolgi, spingi, lega. Meno male che i Dolenti sembravano muoversi piano attraverso il Labirinto, dandogli tempo.

Sempre in questo modo, poco alla volta, salirono. Lo sforzo fu tremendo. Thomas respirava faticosamente e sentiva il sudore coprirgli ogni centimetro di pelle. Le mani cominciarono a scivolare e a perdere la presa sui rami. I piedi gli facevano male a furia di schiacciarli nelle fessure. I rumori si fecero più forti; erano spaventosi. Spaventosi. Tuttavia, Thomas continuò.



Una volta raggiunto un punto a circa tre metri da terra, Thomas si fermò, oscillando attaccato al rampicante che si era legato al petto. Usando le braccia esauste e rese ormai gommose dallo sforzo, si voltò per osservare il Labirinto. Si sentiva riempire il corpo da una stanchezza che non credeva fosse possibile. Era tanto stanco da sentirsi dolore ovunque: i suoi muscoli stavano gridando. Non era in grado di spingere Alby più su di un altro centimetro. Era finita.

Quello sarebbe stato il loro nascondiglio. O il luogo dove avrebbero cercato di opporre resistenza.

Sapeva che non sarebbero mai riusciti ad arrivare in cima al muro. Sperava solo che i Dolenti non fossero in grado di guardare in alto, o che non lo avrebbero fatto. O almeno Thomas sperava di poterli scacciare dall'alto, uno a uno, anziché essere sopraffatto dal gruppo a terra.

Non aveva idea di cosa aspettarsi; non sapeva se sarebbe arrivato al giorno seguente. Lì, appesi all'edera, Thomas e Alby sarebbero andati incontro al loro destino.

Passarono alcuni minuti prima che Thomas vedesse il primo luccichio brillare dai muri del Labirinto, più oltre. I suoni terribili che aveva sentito con intensità crescente nel corso dell'ultima ora assunsero uno stridore meccanico acuto, una specie di grido di morte robotizzato.

Una luce rossa alla sua sinistra, sul muro, catturò la sua attenzione. Si voltò e finì quasi per gridare: a pochi centimetri da lui c'era una scacertola, le zampe affusolate che sporgevano dall'edera e che in qualche modo rimanevano attaccate alla pietra. La luce rossa dell'occhio era come un piccolo sole: era troppo luminosa per guardarla direttamente. Thomas strizzò gli occhi e cercò di concentrarsi sul corpo dell'animale.

Il tronco era un cilindro argentato, a occhio e croce di otto centimetri di diametro e della lunghezza di circa venticinque centimetri. Dalla parte inferiore si dipartivano dodici zampe snodate che davano all'animale l'aspetto di una lucertola addormentata. La testa era impossibile da vedere a causa del raggio rosso che in quel momento puntava dritto negli occhi di Thomas, ma sembrava piccola. Forse la sua unica funzione era la visione.

Ma poi Thomas notò il dettaglio più pauroso. Pensò di averlo visto prima, nella Radura, la volta in cui una scacertola lo aveva sorpassato e si era addentrata nel bosco. Ora fu confermato: la luce rossa dell'occhio gettava un bagliore sinistro su sette lettere in stampatello, pasticciate sul tronco come se fossero state scritte col sangue: CATTIVO.

Thomas non riusciva a immaginare come mai proprio quella parola dovesse trovarsi stampata sulla scacertola, se non per lo scopo di annunciare ai Radurai che si trattava di una creatura malvagia. Cattiva.

Sapeva che doveva essere una spia di chiunque li avesse mandati lì; glielo aveva detto Alby, aggiungendo che le scacertole erano il mezzo attraverso cui i Creatori li osservavano. Thomas si impose di stare fermo e trattenne il respiro, nella speranza che la scacertola riconoscesse solo i corpi in movimento. Passarono lunghi secondi. I polmoni di Thomas stavano urlando in cerca di aria.

Con un tonfo e uno schiocco, la scacertola si voltò e se ne andò di gran carriera, scomparendo nell'edera. Thomas ispirò una grossa boccata d'aria e poi un'altra, sentendo il pizzicore dei tralci sul petto.

Un altro squittio meccanico stridette nel Labirinto, questa volta vicino, seguito dal rumore crescente di una macchina che va su di giri. Thomas cercò di imitare il corpo senza vita di Alby, lasciandosi penzolare molle tra i rami.

Poi qualcosa girò l'angolo e venne verso di loro.

Qualcosa che Thomas aveva già visto, ma mentre era al sicuro, dietro a un vetro spesso.

Qualcosa di indicibile.

Un Dolente.

19

Inorridito, Thomas rimase a fissare la creatura che avanzava per il lungo corridoio del Labirinto.

Sembrava un esperimento riuscito malissimo, qualcosa di uscito dritto da un incubo. In parte animale, in parte macchina, il Dolente procedeva a rotolii e schiocchi lungo il sentiero di pietra. Il corpo sembrava quello di un gigantesco lumacone. Era coperto da una peluria rada e luccicante di muco. La respirazione lo faceva pulsare su e giù in

modo grottesco. Non c'erano una testa e una coda chiaramente individuabili, ma dall'inizio alla fine era lungo almeno un metro e ottanta, per uno e venti di larghezza.

Ogni dieci o quindici secondi, dalla carne bulbosa dell'animale saltavano fuori delle punte di metallo affilate. La creatura diventava di colpo una palla e rotolava in avanti. Poi si fermava, come a calcolare la posizione in cui si trovava, mentre le punte rientravano nella pelle umidiccia con un gorgoglio vomitevole. Il Dolente procedeva così, spostandosi solo di alcune decine di centimetri alla volta.

Tuttavia, i peli e le punte non erano le sole cose che sporgevano dal suo corpo. Diversi bracci meccanici spuntavano a caso qua e là. Ciascuno aveva uno scopo diverso. Alcuni terminavano con delle luci brillanti. Altri erano muniti di lunghi aghi minacciosi, uno aveva un artiglio a tre dita che si apriva e chiudeva a tenaglia senza nessuna ragione apparente. Quando la creatura rotolava in avanti, i bracci si ripiegavano e si spostavano per non finire schiacciati. Thomas si chiese cosa – o chi – potesse aver creato esseri tanto terribili e disgustosi.

Cominciò a capire il senso dei suoni che aveva sentito. Quando il Dolente rotolava, emetteva quel ronzio simile al rumore della lama di una sega circolare in funzione. Le punte e i bracci meccanici spiegavano gli schiocchi inquietanti dello sfregamento del metallo contro la pietra. Ma nulla riusciva a mandare brividi su e giù per la schiena di Thomas come i tormentosi, lugubri gemiti che in qualche modo sfuggivano alla creatura quando stava ferma. Sembrava il lamento dei moribondi su un campo di battaglia.

Considerando l'insieme, ora – la bestia e i suoni che emetteva – Thomas non riusciva a pensare a un incubo che potesse eguagliare la cosa orrenda che gli si stava avvicinando. Lottò contro la paura, costringendosi a rimanere perfettamente immobile, appeso tra i rampicanti. Era certo che la loro unica speranza fosse di evitare di essere notati.

Forse non ci vedrà, pensò. Forse, forse. Ma la realtà della situazione gli pesava sul ventre come una pietra. La scacertola aveva già rivelato la sua posizione con precisione.

Rotolando e schioccando, il Dolente si avvicinò, zigzagando avanti e indietro, gemendo, ronzando. Ogni volta che si fermava, i bracci metallici si dispiegavano e si giravano in tutte le direzioni, come fosse un robot che vagava su un pianeta alieno in cerca di segni di vita. Le luci lanciavano ombre spettrali sulle pareti del Labirinto. Un ricordo cercò flebile di scappare dalla scatola chiusa nella mente di Thomas: rivide delle ombre sui muri che gli facevano paura quando era piccolo. Avrebbe tanto voluto tornare a quel momento, ovunque si trovasse, correre dalla madre e dal padre che sperava vivessero ancora da qualche parte, e che forse lo stavano cercando perché sentivano la sua mancanza.

Le sue narici furono pervase da un forte odore di bruciato, una mescolanza nauseante di lezzo di motori surriscaldati e carne carbonizzata. Non riusciva a credere che ci fosse gente che aveva potuto creare qualcosa di così orrendo e mandarlo a caccia di ragazzini.

Cercando di non pensarci, Thomas chiuse gli occhi per un istante e si concentrò sulla necessità di rimanere tranquillo e immobile. La creatura continuava a procedere.

Zzz...

Clic-clic-clic

Zzz...

Clic-clic-clic

Thomas sbirciò in basso senza muovere la testa. Il Dolente aveva ormai raggiunto il muro da cui penzolavano il corpo di Alby e il suo. Si fermò accanto alla Porta chiusa che dava sulla Radura, alla destra di Thomas, a pochi metri di distanza.

Ti prego, vattene dall'altra parte, pregò Thomas in silenzio.

Girati.

Vattene.

Da quella parte.

Ti prego!

Le punte del Dolente saltarono fuori di colpo. Il corpo rotolò verso Thomas e Alby.

Zzz...

Clic-clic-clic

Procedette, si fermò e poi prese a rotolare di nuovo, proprio fino alla parete.

Thomas trattenne il respiro, senza osare fare il minimo rumore. Ora il Dolente era piazzato direttamente sotto di loro. Thomas avrebbe tanto voluto guardare giù, ma sapeva che ogni movimento poteva tradirlo. I raggi di luce della creatura stavano illuminando tutta l'area circostante in modo casuale, senza mai fermarsi in un punto preciso.

Poi, inaspettatamente, si spensero.

Il mondo si fece immediatamente buio e silenzioso. Era come se la creatura si fosse spenta. Non si muoveva, non emetteva alcun suono. Pure i gemiti inquietanti erano cessati del tutto. Senza altre luci, Thomas non riusciva a vedere nient'altro.

Era cieco.

Inspirò a più riprese dal naso; il suo cuore aveva un disperato bisogno di ossigeno. La cosa poteva sentirlo? Poteva fiutarlo? Il sudore gli aveva inzuppato i capelli, le mani, i vestiti, tutto. Una paura mai conosciuta prima lo travolse fino a portarlo alla pazzia.

Ma ancora niente. Nessun movimento, nessuna luce, nessun suono. Thomas si sentiva come se l'attesa della mossa seguente della creatura potesse ucciderlo.

Passarono i secondi. I minuti. L'edera fibrosa scavò un solco nella carne di Thomas. Il torace perse la sensibilità. Avrebbe voluto gridare al mostro sotto di lui: Uccidimi o torna nella tua tana!

Poi, con uno scoppio improvviso di luce e rumore, il Dolente tornò in vita, ronzando e schioccando.

E poi cominciò ad arrampicarsi sul muro.

20

Le punte del Dolente si conficcarono violentemente nella pietra, gettando frammenti di roccia e di edera strappata in ogni direzione. I bracci presero a dimenarsi come le zampe della scacertola. Alcuni erano muniti di punte aguzze che si piantarono nel muro in cerca di appigli. Una luce brillante all'estremità di un braccio puntò direttamente verso Thomas, questa volta senza spostarsi.

Thomas sentì che l'ultimo briciolo di speranza lo stava abbandonando.

Sapeva che l'unica possibilità rimasta era quella di correre. Mi dispiace, Alby, pensò, srotolando lo spesso rampicante che gli avvolgeva il petto. Usando la mano sinistra per tenersi stretto al fogliame che lo sovrastava, finì di slegarsi dai rami e si preparò a muoversi. Sapeva di non poter salire, perché così il Dolente sarebbe passato sopra ad Alby. E scendere era la possibilità da abbracciare solo se voleva morire il più in fretta possibile.

Doveva spostarsi di lato.

Thomas tese un braccio e afferrò un ramo mezzo metro alla sua sinistra. Se lo avvolse intorno alla mano e poi lo tirò con uno strattone secco. Il ramo era resistente, proprio come tutti gli altri. Una rapida occhiata verso il basso gli rivelò che il Dolente aveva già dimezzato la distanza che li separava e che ora si stava muovendo più in fretta, senza più pause o interruzioni.

Thomas lasciò la presa sulla corda che si era avvolto intorno al torace e issò tutto il corpo sulla sinistra, strisciando in qualche modo sulla superficie del muro. Prima che l'oscillazione lo riportasse a dove si trovava Alby, cercò di afferrare un altro rampicante, assicurandosi di prenderne uno bello spesso. Questa volta ci si aggrappò con entrambe le mani e si girò per fare leva contro il muro con le piante dei piedi. Spostò il corpo verso destra, quanto più lontano glielo rendesse possibile la lunghezza del ramo, poi lo lasciò e ne afferrò un altro. Poi un altro ancora. Come una specie di scimmia intenta ad arrampicarsi su un albero, Thomas scoprì di potersi muovere più velocemente di quanto non avesse mai osato sperare.

I rumori del suo inseguitore non si interruppero mai, anzi vi si aggiunse il suono terrificante della pietra che si spezzava e frantumava. Thomas oscillò verso destra molte altre volte prima di osare guardarsi alle spalle.

Il Dolente aveva mutato il suo percorso, smettendo di puntare Alby e dirigendosi direttamente verso Thomas, che pensò: Finalmente qualcosa è andato per il verso giusto. Spingendo con i piedi più forte che poteva, un'oscillazione dopo l'altra, continuò a fuggire dalla creatura orripilante.

Thomas non aveva bisogno di guardare indietro per sapere che, con ogni secondo che passava, il Dolente guadagnava terreno. Si capiva dal rumore. In qualche modo doveva tornare a terra, altrimenti sarebbe finita molto presto.

All'oscillazione successiva, lasciò un poco la presa prima di stringere forte. Il tralcio d'erica gli bruciò il palmo della mano, ma Thomas riuscì ad abbassarsi verso terra di parecchi centimetri. Fece lo stesso col ramo seguente. E con quello dopo. Dopo altre tre oscillazioni era già a metà strada verso il pavimento del Labirinto. Un dolore lancinante gli salì infuocato per le braccia. Sentì il bruciore della pelle scoperta sui

palmi delle mani. L'adrenalina lo aiutò a scacciare la paura. Doveva solo continuare a muoversi.

Con l'oscillazione successiva, il buio impedì a Thomas di vedere che davanti a lui torreggiava un nuovo muro: era troppo tardi, il corridoio finiva e svoltava a destra.

Il ragazzo andò violentemente a sbattere contro la pietra, perdendo la presa sul rampicante. Tese le braccia e le sbatté convulsamente, nel tentativo di afferrare qualcosa che fermasse la sua caduta verso il duro pavimento di pietra sottostante. Nello stesso istante, vide il Dolente con la coda dell'occhio sinistro. Aveva di nuovo modificato la traiettoria e lo aveva quasi raggiunto. Stava tendendo l'artiglio che si apriva e si chiudeva freneticamente.

Thomas trovò un ramo a mezza altezza rispetto al terreno e vi si aggrappò: lo strappo improvviso finì quasi per dislocargli le braccia dalle articolazioni. Poi, facendo leva sui piedi, si diede una spinta con tutta la forza che gli rimaneva, allontanando il corpo dalla parete proprio mentre il Dolente vi arrivava alla carica con l'artiglio e con gli aghi. Scalcio con la gamba destra, riuscendo a colpire il braccio che terminava con quella specie di tenaglia. Il rumore secco di qualcosa che si rompeva rivelò una piccola vittoria del ragazzo, ma il suo entusiasmo si dissolse quando si rese conto che l'impeto dell'oscillazione, ora, lo stava riportando ad atterrare proprio sopra alla creatura.

Caricato dall'adrenalina, Thomas unì le gambe e se le portò ben strette al petto. Non appena venne a contatto con il corpo del Dolente, affondando per un po' di centimetri – con suo immenso disgusto – nella sua pelle molliccia, prese a scalcciare con entrambi i piedi per allontanarsi, contorcendosi per evitare lo sciame di aghi e artigli che gli arrivavano addosso da tutte le direzioni. Si diede una spinta verso sinistra e poi balzò verso il muro del Labirinto, cercando di aggrapparsi a un altro rampicante. Le malefiche appendici del Dolente scattarono e ghermirono l'aria alle sue spalle, cercando di prenderlo. Thomas sentì un graffio profondo aprirsi sul dorso.

Sbattendo di nuovo le braccia come un ossesso, Thomas trovò un nuovo ramo e vi si afferrò con entrambe le mani. Strinse la pianta appena quel che bastava per far rallentare la sua discesa verso terra, ignorando il bruciore terribile alle mani. Appena toccò la pietra compatta del pavimento con i piedi, cominciò a correre, nonostante ogni fibra del suo corpo stesse gridando per la stanchezza.

Un frastuono fortissimo rimbombò alle sue spalle, seguito dal rollio, dagli schiocchi e dai ronzii del Dolente. Ma Thomas si rifiutò di guardare indietro. Sapeva che ogni secondo era essenziale.

Svoltò un angolo del Labirinto, poi un altro. Corse più forte che poteva, battendo sulla pietra con i piedi. Da qualche parte, nella sua mente, tene conto dei movimenti

che stava facendo, sperando di sopravvivere abbastanza a lungo da poter usare quelle informazioni per tornare alla Porta.

A destra, poi a sinistra. Giù per un lungo corridoio e poi ancora a destra. A sinistra. A destra. Due svolte a sinistra. Un altro lungo corridoio. Il rumore dell'inseguimento, alle sue spalle, non cessò e non si affievolì. Ma comunque Thomas non stava perdendo terreno.

Continuò a correre, il cuore pronto a schizzargli fuori dal petto. Cercò di ossigenare i polmoni con grandi respiri affannosi, ma sapeva che non sarebbe potuto resistere ancora per molto. Si chiese se non sarebbe stato più facile voltarsi e combattere, farla finita.

Quando svoltò l'angolo successivo, Thomas sbandò e si fermò. Ansando senza riuscire a controllarsi, rimase a fissare il panorama davanti a lui.

Stavano arrivando tre Dolenti, rotolando e conficcando le punte nella pietra. Stavano venendo dritti verso di lui.

21

Thomas si voltò a guardare il suo primo inseguitore, che continuava ad avvicinarsi anche se aveva rallentato un poco. Apriva e chiudeva l'artiglio metallico come per prenderlo in giro, per schernirlo.

Sa che sono finito, pensò. Dopo tutti quegli sforzi eccolo lì, circondato da Dolenti. Era finita. Non aveva neanche una settimana di memoria della sua nuova vita ed era già finita.

Quasi sopraffatto dal dolore, prese una decisione. Se ne sarebbe andato lottando.

Preferiva di gran lunga affrontarne uno al posto di tre e dunque corse dritto verso il Dolente che lo aveva inseguito fin lì. L'orrenda creatura arretrò di un paio di centimetri e smise di muovere l'artiglio, come sbalordito dal coraggio del ragazzo. Rincuorato da quella piccola esitazione, Thomas cominciò a gridare e partì alla carica. Il Dolente si rianimò e le punte gli sbucarono fuori dalla pelle. Rotolò in



avanti, pronto allo scontro diretto col nemico. Il movimento improvviso fece quasi fermare Thomas, che sentì dissolversi il coraggio montato per un istante, ma continuò a correre.

All'ultimo, poco prima della collisione, proprio mentre vedeva da vicino il metallo, i peli e il muco della bestia, Thomas si bloccò, fece perno sul piede sinistro e si tuffò a destra. Incapace di frenare la spinta, il Dolente sfrecciò oltre il ragazzo e poi, con un sussulto, si bloccò. Thomas si accorse che aveva preso a muoversi molto più in fretta. Con un ululato metallico, il Dolente girò su sé stesso e si preparò a calare sulla vittima. Ma ora che non era più circondato, Thomas aveva una via di fuga libera lungo il sentiero da cui erano arrivati.

Si tirò in piedi scompostamente e balzò in avanti. Alle sue spalle risuonavano i rumori dell'inseguimento, questa volta da parte di tutti e quattro i Dolenti. Certo ormai di aver oltrepassato il limite di resistenza del suo corpo, Thomas continuò a correre, cercando di liberarsi della sensazione disperante che fosse solo questione di tempo prima che riuscissero a prenderlo.

Poi, dopo tre corridoi, due mani sbucarono all'improvviso e lo tirarono di colpo in un vicolo laterale. Il cuore di Thomas salì alla gola mentre lottava per liberarsi. Si interruppe quando si rese conto che si trattava di Minh.

«Cosa...»

«Zitto e seguimi!» strillò Minh, che aveva già cominciato a trascinare Thomas dietro di sé finché non riuscì a rimettersi in piedi da solo.

Non c'era tempo per riflettere e Thomas cercò di riaversi. Insieme, i due ragazzi corsero corridoio dopo corridoio, svolta dopo svolta. Sembrava che Minh sapesse esattamente cosa stesse facendo, dove stesse andando; non si fermava mai a pensare alle svolte da prendere.

Mentre svoltavano l'angolo successivo, Minh provò a parlare. Tra i respiri affannosi, ansimò: «Ho visto... quel tuffo che hai fatto... prima, là... Ho un'idea... solo che dobbiamo resistere... ancora un pochino.»

Thomas non si prese la briga di sprecare fiato a fare domande e si limitò a continuare a correre, seguendo Minh. Non gli serviva guardarsi alle spalle per sapere che i Dolenti stavano guadagnando terreno a un ritmo preoccupante. Ogni centimetro del corpo, dentro e fuori, gli faceva male. I suoi arti lo stavano supplicando di smettere di correre. Tuttavia proseguì, sperando che il cuore non smettesse di pompare il sangue.

Dopo alcune svolte, davanti a sé Thomas vide qualcosa che il suo cervello non riuscì a elaborare. Sembrava... assurdo. E la debole luce che irradiava dai loro inseguitori faceva sembrare quella stranezza ancora più evidente.

Il corridoio non terminava con un altro muro di pietra.

Terminava con il buio.

Thomas strinse gli occhi mentre, insieme a Minh, correva verso quella parete di tenebra, cercando di capire a cosa si stessero avvicinando. I due muri coperti d'edera ai lati sembravano incontrare solamente il cielo, in alto. Si vedevano le stelle. Quando si avvicinarono, infine, si rese conto che si trattava di un'apertura. Il Labirinto aveva una fine.

Come?, si chiese. Dopo anni di ricerche, come abbiamo fatto io e Minh a trovarla tanto facilmente?

Minh parve intuire i suoi pensieri. «Non entusiasmarti» disse, riuscendo appena a formulare la frase.

A poca distanza dalla fine del corridoio, Minh si arrestò, tendendo la mano a bloccare il petto di Thomas per assicurarsi che si fermasse anche lui. Thomas rallentò e poi camminò fino al punto in cui il Labirinto si apriva sul vuoto.

Il suono dei Dolenti alla carica si stava avvicinando, ma doveva guardare.

In effetti avevano raggiunto una via d'uscita dal Labirinto ma, come aveva detto Minh, non era niente di cui entusiasinarsi. In qualunque direzione – su, giù, ai lati – Thomas vide solo aria vuota e stelle che andavano sbiadendo. Era un panorama strano, disturbante, come se si fosse trovato ai confini dell'universo. Per un breve istante, Thomas fu sopraffatto dalle vertigini e sentì tremare le ginocchia. Poi tornò saldo sulle gambe.

Stava arrivando l'alba e il cielo pareva essersi rischiarato notevolmente, anche solo nell'ultima manciata di minuti. Thomas rimase a fissare la voragine, del tutto incredulo, senza capire come potesse essere possibile. Era come se qualcuno avesse costruito il Labirinto e lo avesse mandato a galleggiare per aria, a librarsi nel bel mezzo del nulla per il resto dell'eternità.

«Non capisco» sussurrò, senza sapere se Minh riuscisse a sentirlo.

«Attento» ribatté il Velocista. «Non saresti il primo pive a cadere giù dalla Scarpata.» Afferrò Thomas per la spalla. «Hai scordato qualcosa?» Fece un cenno verso l'interno del Labirinto da cui erano venuti.

Thomas ricordò di aver sentito la parola ‘Scarpata’ prima di allora, ma non riusciva a darle una collocazione. La vista dell’immensità del cielo aperto davanti a loro gli aveva indotto una sorta di trance. Si costrinse a tornare alla realtà e si voltò ad affrontare i Dolenti che stavano per raggiungerli. Ora erano solo a una dozzina di metri di distanza, in fila indiana. Stavano arrivando di gran carriera, erano furenti e si muovevano con velocità sorprendente.

Capì tutto in un istante, prima ancora che Minhó gli spiegasse come avrebbero agito.

«Questi così saranno anche cattivissimi,» disse Minhó «ma sono stupidi come cozze. Resta qui, vicino a me, rivolto...»

Thomas lo interruppe. «Capito. Sono pronto.»

Strisciarono fino a tirarsi in piedi, stretti l’uno all’altro, davanti all’abisso, al centro esatto del corridoio, rivolti verso i Dolenti. I talloni dei ragazzi erano a pochi centimetri dal bordo della Scarpata alle loro spalle. Dopodiché, c’era solo aria.

L’unica cosa che restava loro era il coraggio.

«Dobbiamo muoverci nello stesso momento!» sbraitò Minhó, con voce quasi sovrastata dal rumore assordante delle punte che rotolavano fragorosamente sulla pietra. «Al mio segnale!»

Come mai i Dolenti si fossero messi in fila indiana era un mistero. Forse il Labirinto era troppo stretto perché riuscissero a muoversi agilmente l’uno di fianco all’altro. In ogni caso, uno dopo l’altro, rotolarono lungo il corridoio di pietra, schioccando, gemendo, pronti a uccidere. Le dozzine di metri si erano trasformate in dozzine di centimetri. I mostri erano a pochi secondi dalla collisione con i ragazzi in attesa.

«Pronti» disse Minhó, calmo. «Non ancora... non ancora...»

Thomas odiò ogni millisecondo di quell’attesa. Avrebbe voluto solo chiudere gli occhi e non vedere più un altro Dolente per il resto dei suoi giorni.

«Ora!» gridò Minhó.

Proprio nel momento in cui il braccio del primo Dolente si dispiegò a pizzicarli, Minhó e Thomas si tuffarono in direzioni opposte, ciascuno verso uno dei muri esterni del corridoio. Quella strategia aveva funzionato per Thomas, prima, e a giudicare dalle spaventose strida che sfuggirono al primo Dolente, aveva funzionato di nuovo. Il mostro volò giù dai bordi della Scarpata. Stranamente, il suo grido di

battaglia si interruppe in modo brusco, anziché affievolirsi nel corso del lungo tuffo nelle profondità della voragine.

Thomas atterrò contro il muro e si voltò appena in tempo per vedere la seconda creatura inciampare e cadere oltre il bordo, incapace di fermarsi. La terza infilzò la punta affilata di un braccio nella pietra, ma la spinta che si era data era troppo forte. Lo stridore snervante della punta che graffiava il pavimento diede un brivido a Thomas, ma un secondo dopo il Dolente cadde nell'abisso. Ancora una volta, nessuno di loro emise un solo suono durante la caduta. Era come se fossero scomparsi, anziché piombati giù.

La quarta e ultima creatura riuscì a fermarsi in tempo e vacillò sul bordo della Scarpata, trattenuta da un artiglio e da una punta.

D'istinto, Thomas seppe cosa doveva fare. Guardò Minho, fece un cenno d'assenso e si voltò. Entrambi i ragazzi corsero contro il Dolente, balzandogli addosso con i piedi, calciando con tutta la forza che avevano ancora in corpo. A furia di colpirlo, riuscirono a sospendere il mostro incontro alla morte.

Svelto, Thomas si tirò in piedi e raggiunse il bordo dell'abisso, allungando il collo per vedere i Dolenti che cadevano. Ma per quanto sembrasse impossibile, erano scomparsi. Nel vuoto che si apriva sotto di loro non c'era traccia dei mostri. Nulla.

La sua mente non riuscì a elaborare un pensiero riguardo a dove portasse la Scarpata o a cosa fosse successo a quelle terribili creature. Il suo ultimo briciolo di forza svanì e si buttò a terra, rannicchiandosi.

Poi, finalmente, arrivarono le lacrime.

22

Passò mezz'ora. Né Thomas né Minho si erano mossi di un centimetro.

Finalmente Thomas aveva smesso di piangere: non riusciva a fare a meno di chiedersi cosa pensasse Minho di lui o se poi lo avrebbe detto agli altri, dandogli della femminuccia. Tuttavia, non gli era rimasto un solo grammo di autocontrollo e sapeva

che non sarebbe mai riuscito a impedire a quelle lacrime di scendere. Nonostante la mancanza di memoria, era certo che quella fosse stata la notte più traumatica della sua intera esistenza. Inoltre, le mani ferite e la stanchezza allucinante di certo non stavano aiutando.

Strisciò ancora una volta verso il bordo della Scarpata e, ora che l'alba era nel pieno del suo splendore, si sporse di nuovo per guardare meglio. Il cielo aperto di fronte a lui era color viola intenso e stava lentamente sfumando nell'azzurro brillante del giorno, con qualche striatura arancione che partiva dal sole che saliva all'orizzonte piatto e lontano.

Rimase a fissare con gli occhi rivolti in giù e vide che il muro di pietra del Labirinto scendeva in una scarpata ripida fino a svanire, finendo chissà dove, molto, molto più in basso. Tuttavia, anche alla luce crescente del mattino, non riusciva ancora a distinguere cosa ci fosse laggiù. Sembrava che il Labirinto fosse in equilibrio su una struttura sollevata di parecchi chilometri da terra.

Ma era impossibile, pensò. Non può essere. Deve essere un'illusione.

Si rotolò sulla schiena, gemendo. Aveva l'impressione che gli dolessero muscoli che prima non sapeva nemmeno di avere, sia all'interno del corpo che sulla sua superficie. Almeno le Porte si sarebbero aperte presto e sarebbero rientrati nella Radura. Lanciò un'occhiata a Minhò, accasciato all'inizio del corridoio. «Non riesco a credere che siamo ancora vivi» disse.

Minhò non disse nulla e si limitò ad annuire, inespressivo.

«Ce ne sono altri? O li abbiamo appena uccisi tutti?»

Minhò grugnì. «In qualche modo siamo arrivati all'alba, altrimenti ce ne saremmo trovati tra le chiappe altri dieci nel giro di poco tempo.» Si spostò, gemendo, con una smorfia di dolore. «Non riesco a crederci. Davvero. Siamo sopravvissuti una notte intera... Non è mai successo, prima.»

Thomas sapeva che si sarebbe dovuto sentire orgoglioso, coraggioso, qualcosa del genere. Ma riuscì solo a sentirsi stanco e sollevato. «Cosa abbiamo fatto di diverso dagli altri?»

«Non lo so. È abbastanza difficile chiedere a un morto dove ha sbagliato.»

Thomas non riusciva a smettere di chiedersi come mai le grida furibonde dei Dolenti fossero finite non appena fossero caduti dalla Scarpata, e come mai non era riuscito a vederli in caduta libera verso la morte. C'era qualcosa di molto strano e inquietante in

quella faccenda. «Sembra che una volta oltrepassato il bordo siano spariti o qualcosa del genere.»

«Già, roba da matti. C'è stato qualche Raduraio che aveva una teoria sulla sparizione di altre cose, ma sappiamo per certo che si sbagliava. Guarda.»

Thomas guardò Minho gettare un sasso dalla Scarpata e poi ne seguì il percorso con gli occhi. Il sasso scese a lungo, senza scomparire dalla vista finché non fu ridotto a un puntino impossibile da scorgere. Si voltò di nuovo verso Minho. «E questo proverebbe che avevano torto?»

Minho si strinse nelle spalle. «Be', il sasso non è scomparso, no?»

«E allora cosa credi che sia successo?» Era una questione importante, Thomas lo sentiva.

Minho alzò di nuovo le spalle. «Forse sono dei maghi. Mi fa troppo male la testa per pensarci.»

Tutti i pensieri riguardo alla Scarpata furono dimenticati di colpo. Thomas si ricordò di Alby. «Dobbiamo tornare indietro.» Con uno sforzo, si costrinse a rimettersi in piedi. «Dobbiamo staccare Alby dal muro.» Si accorse dell'aria confusa di Minho e spiegò in fretta ciò che aveva fatto con i rami d'edera.

Minho abbassò lo sguardo, con aria abbattuta. «Non esiste che sia ancora vivo.»

Thomas si rifiutò di credergli. «Come fai a saperlo? Dài.» Zoppicando, ricominciò a percorrere il corridoio.

«Perché nessuno ce l'ha mai fatta...»

Non finì la frase; Thomas capì cosa stava pensando. «È perché sono sempre stati uccisi dai Dolenti prima che li trovaste. Alby è stato punto da un solo ago, giusto?»

Minho si alzò e si unì a Thomas nel lento cammino di ritorno verso la Radura. «Non lo so. Mi sa che non è mai successo niente del genere, prima. Qualcuno ha finito per farsi pungere di giorno. Quelli hanno preso il Siero e hanno subito la Mutazione. I poveri pive rimasti bloccati nel Labirinto per tutta la notte furono trovati tutti dopo... a volte giorni dopo, sempre che venissero trovati. E tutti furono uccisi in modi che è meglio che non ti dica.»

Thomas rabbrivì all'idea. «Dopo ciò che ci è appena successo, credo di potermelo immaginare.»

Minho sollevò lo sguardo, il viso trasformato dalla sorpresa. «Credo che tu abbia appena colto nel segno. Ci siamo sbagliati... be', speriamo di esserci sbagliati. Siccome non ce l'ha mai fatta nessuno che sia stato toccato dai Dolenti e che non sia riuscito a tornare entro il tramonto, abbiamo dato per scontato che quello fosse il punto di non ritorno... il punto in cui è troppo tardi per prendere il Siero.» Sembrava eccitato da quella sua riflessione.

Svoltarono un altro angolo e Minho, all'improvviso, si mise in testa. Prese ad accelerare il passo, ma Thomas continuò a procedere costante, sorpreso dal fatto che la strada gli sembrasse familiare. Anticipava addirittura le svolte prima che Minho gliel'indicasse.

«Okay... questo Siero» disse Thomas. «L'ho sentito nominare qualche volta. Che cos'è? E da dove viene?»

«È proprio quel che dice il nome, pive. È un siero. Il DoloSiero.»

Thomas si costrinse a tirar fuori una risatina patetica. «Proprio quando pensavo di aver scoperto tutto di questo stupido posto. Perché si chiama così? E come mai i Dolenti si chiamano Dolenti?»

Minho andò avanti a spiegare mentre proseguivano nelle infinite svolte del Labirinto. In quel momento, nessuno dei due stava guidando l'altro. «Non so da dove arrivino i nomi, ma il Siero ce l'hanno mandato i Creatori, o almeno è così che li chiamiamo. Ce lo inviano ogni settimana nella Scatola insieme alle provviste, da sempre. È una medicina, un antidoto, roba del genere. Sta già in una siringa, pronto all'uso.» Fece il gesto di piantarsi un ago nel braccio. «Ficca quello schifo nel braccio di qualcuno che è stato punto e si salverà. Certo, c'è la Mutazione, che è un bello schifo. Ma dopo quella, sono guariti.»

Ci furono uno o due minuti di silenzio in cui Thomas elaborò le informazioni ricevute. Fecero qualche altra svolta. Stava pensando alla Mutazione e a cosa significasse. E per qualche ragione continuava a pensare alla ragazza.

«Strano, però» proseguì infine Minho. «Prima non ne abbiamo mai parlato. Se è ancora vivo, davvero non c'è ragione di pensare che Alby non possa essere salvato dal Siero. Per qualche motivo ci eravamo messi in queste nostre teste di sploff che una volta chiuse le Porte, sei finito... fine della storia. Ma questa roba dello stare appesi al muro la devo vedere con i miei occhi... penso che mi stai prendendo per i fondelli.»

I ragazzi continuarono a camminare. Minho sembrava quasi allegro, ma Thomas sentiva che c'era ancora qualcosa che lo tormentava. Lo aveva evitato, lo aveva

negato dentro di sé. «E se dopo che mi sono portato dietro quel Dolente, ne fosse venuto un altro a pungere Alby?»

Minho gli lanciò un'occhiata vacua.

«Sbrighiamoci, dico solo questo» disse Thomas, sperando che i suoi sforzi per salvare Alby non fossero andati sprecati.

Cercarono di accelerare il passo, ma erano troppo indolenziti e, nonostante la fretta, tornarono a camminare piano. Dopo la svolta successiva, Thomas vacillò. Il suo cuore saltò un battito e vide qualcosa che si muoveva in lontananza. Ma un istante dopo si riempì di sollievo: era Newt, insieme a un gruppo di Radurai. La Porta Occidentale della Radura torreggiava sopra di loro ed era aperta. Ce l'avevano fatta.

Quando apparvero, Newt si avvicinò zoppicando. «Che è successo?» domandò. Sembrava quasi arrabbiato. «Come diavolo...»

«Te lo diciamo dopo» lo interruppe Thomas. «Dobbiamo salvare Alby.»

Newt impallidì. «Che vuoi dire? È vivo?»

«Vieni qui.» Thomas si diresse a destra, allungando il collo per guardare in alto, sul muro, passando in rassegna i folti rampicanti fino a trovare il punto in cui, a un'altezza notevole, Alby era ancora appeso per le braccia e per le gambe. Senza dire nulla, Thomas puntò il dito verso di lui. Non osava ancora sentirsi sollevato. Era ancora lì ed era tutto intero, ma non c'era nessun segno di movimento.

Finalmente Newt vide l'amico appeso tra l'edera e tornò a guardare Thomas. Se prima sembrava scioccato, ora era totalmente sbigottito. «È... vivo?»

Ti prego, fa' che lo sia, pensò Thomas. «Non lo so. Lo era quando l'ho lasciato lì.»

«Quando l'hai lasciato...» Newt scosse la testa. «Tu e Minho. Portate le chiappe dentro, fatevi visitare dai Medicali. Avete un aspetto orrendo, cacchio. Quando avranno finito e sarete riposati voglio tutta la storia.»

Thomas voleva aspettare per vedere se Alby stava bene. Cominciò a parlare, ma Minho lo prese per un braccio e lo costrinse a incamminarsi verso la Radura. «Abbiamo bisogno di sonno. E bende. Adesso.»

Thomas sapeva che aveva ragione. Cedette, lanciando un'ultima occhiata ad Alby, poi seguì Minho, allontanandosi dal Labirinto.



Il cammino per rientrare nella Radura e poi raggiungere il Casolare parve infinito. La via era costeggiata da file di Radurai che li fissavano a bocca spalancata. I loro visi tradivano uno stupore intimorito, come se stessero assistendo al passaggio di due fantasmi che se ne andavano in giro per un cimitero. Thomas sapeva che era perché erano riusciti a fare qualcosa di mai fatto prima, ma tutte quelle attenzioni lo imbarazzavano.

Quando vide che più avanti c'era Gally, con le braccia incrociate e lo sguardo furente, smise quasi di camminare, ma poi continuò a muoversi. Dovette usare ogni grammo della sua forza di volontà, ma guardò Gally dritto negli occhi, senza mai interrompere il contatto visivo. Quando arrivò a circa un metro e mezzo da lui, lo sguardo fisso dell'altro ragazzo si diresse verso terra.

Thomas fu quasi infastidito da quanto gli fece piacere. Quasi.

I minuti seguenti furono caotici. Scortato nel Casolare da alcuni Medicali, Thomas salì le scale, sbirciò da una porta appena socchiusa da cui vide qualcuno che dava da mangiare alla ragazza in coma, a letto – provava un impulso fortissimo di andare a trovarla, di vedere come stava –, e poi venne portato in una stanza tutta per lui: un letto, cibo, acqua, medicazioni. Dolore. Finalmente fu lasciato solo, con la testa posata sul cuscino più morbido che la sua memoria limitata potesse ricordare.

Tuttavia, mentre si addormentava c'erano due cose che la sua mente non riusciva ad abbandonare. Innanzitutto la parola scarabocchiata sul tronco di entrambe le scacertole – CATTIVO – continuava a ripresentarsi nei suoi pensieri.

La seconda cosa era la ragazza.

Ore dopo – o per lui poteva anche trattarsi di giorni – si trovò davanti Chuck, che lo stava scuotendo per svegliarlo. Ci vollero parecchi secondi perché Thomas si riprendesse e lo mettesse a fuoco. Poi individuò Chuck e borbottò. «Lasciami dormire, brutto pive.»

«Ho pensato che volessi saperlo.»

Thomas si strofinò gli occhi e sbadigliò. «Sapere cosa?» Guardò di nuovo Chuck, confuso dal suo sorriso smagliante.

«È vivo» disse. «Alby sta bene... il Siero ha funzio-nato.»

La sonnolenza di Thomas svanì all'istante, sostituita dal sollievo. Si sorprese di quanto quella notizia lo rendesse felice. Ma ciò che disse Chuck subito dopo gli fece riconsiderare quanto aveva pensato.

«Ha appena iniziato la Mutazione.»

Come ispirato da quelle parole, un grido raggelante proruppe da una stanza giù per il corridoio.

23

Thomas si interrogò a lungo e coscienziosamente riguardo ad Alby. Era sembrata una tale vittoria salvargli la vita, riportarlo indietro dopo una notte nel Labirinto. Ma ne era valsa la pena? Ora il ragazzo stava soffrendo moltissimo, stava attraversando lo stesso tormento di Ben. E se fosse impazzito come lui? Thomas riusciva a formulare solo pensieri preoccupanti.

Giunse il crepuscolo e le urla di Alby continuavano a sentirsi dappertutto. Era impossibile sfuggire a quel suono tremendo, anche dopo che Thomas ebbe finalmente convinto i Medicali a lasciarlo andare; esausto, ferito, bendato, ma stanco di ascoltare i tremendi lamenti agonizzanti del loro capo. Quando Thomas aveva chiesto di vedere la persona per cui aveva rischiato la vita, Newt aveva opposto un fermo rifiuto. Peggiorerebbe le cose e basta, aveva detto. Era stato inamovibile.

Thomas era troppo stanco per litigare. Prima di allora non aveva mai concepito una stanchezza così totale, nonostante le poche ore di sonno di cui era riuscito a godere. Era troppo indolenzito per fare qualunque cosa e dunque passò la maggior parte della giornata su una panca appena fuori dalle Faccemorte, crogiolandosi nella sua disperazione. L'entusiasmo della fuga si era presto dissolto, lasciandolo al dolore e ai pensieri sulla sua nuova vita nella Radura. Gli faceva male ogni muscolo del corpo. Era coperto di tagli e lividi dalla testa ai piedi. Tuttavia, nessuna di queste cose poteva eguagliare il peso emotivo dell'esperienza della notte precedente. Sembrava che la sua mente avesse finalmente accettato la realtà della vita nella Radura, come se avesse sentito diagnosticare un cancro terminale.

Come si potrebbe mai essere felici, con una vita come questa? pensò. E poi: Chi potrebbe essere tanto crudele da farci questo? Comprendeva più che mai la passione con cui gli abitanti della Radura cercavano di trovare dei modi per uscire dal Labirinto. Non era solo una questione di fuga. Per la prima volta provò un forte

desiderio di vendetta nei confronti di chiunque fosse responsabile della sua presenza in quel luogo.

Ma quei pensieri lo riportavano semplicemente alla disperazione che lo aveva preso già così tante volte, ormai. Se Newt e gli altri non erano stati capaci di risolvere l'enigma del Labirinto dopo due anni di tentativi, sembrava impossibile che la soluzione esistesse davvero. Il fatto che i Radurai non avessero smesso di provarci diceva più di ogni altra cosa di che pasta fossero fatti.

E adesso lui era uno di loro.

Questa è la mia vita, pensò. Vivo in un enorme labirinto, circondato da bestie disgustose. La tristezza lo riempì come un veleno. Le grida di Alby, ora lontane ma comunque udibili, peggioravano la situazione. Dovette premersi le mani sulle orecchie ogni volta che le sentiva.

Alla fine il giorno giunse lentamente alla sua conclusione. Il tramonto portò con sé l'ormai familiare sferragliare delle quattro Porte che si chiudevano per la notte. Thomas non aveva ricordi della sua vita prima della Scatola, ma era certo di aver appena vissuto le ventiquattr'ore peggiori della sua esistenza.

Poco dopo il crepuscolo, Chuck gli portò qualcosa per cena e un grosso bicchiere d'acqua fresca.

«Grazie» disse Thomas, con un moto di affetto nei confronti del ragazzino. Trangugiò gli spaghetti al ragù che aveva sul piatto quanto più velocemente glielo consentirono le braccia tutte doloranti. «Ne avevo un gran bisogno» borbottò con la bocca piena. Bevve un grosso sorso d'acqua e poi tornò ad attaccare il cibo. Non si era reso conto di quanta fame avesse finché non aveva cominciato a mangiare.

«Fai schifo, quando mangi» disse Chuck, seduto sulla panca accanto a lui. «È come guardare un maiale morto di fame che si mangia la sua stessa sploff.»

«Che divertente» disse Thomas, con una nota di sarcasmo nella voce. «Dovresti andare a intrattenere i Dolenti. Vediamo se ridono.»

Un'espressione ferita balenò sul viso di Chuck e Thomas si sentì in colpa. Ma l'aria offesa del ragazzino scomparve quasi con la stessa velocità con cui era apparsa. «Il che mi ricorda che sei sulla bocca di tutti.»

Thomas si tirò a sedere più dritto, incerto su come sentirsi riguardo a quella notizia. «E che vorresti dire?»

«Oh, caspita, lasciami pensare. Per prima cosa te ne vai nel Labirinto quando non dovresti, di notte. Poi ti trasformi in una specie di strambo tizio della giungla che si arrampica sui rami e lega la gente ai muri. Dopodiché diventi una delle prime persone mai sopravvissute a un'intera notte fuori dalla Radura, e per mettere la ciliegina sulla torta ammazzi quattro Dolenti. Non saprei proprio dirti di cosa parlano tutti quei pive.»

Thomas sentì salire un'ondata di orgoglio, che però poi si spense. Si sentì schifato dalla felicità che aveva appena provato. Alby era ancora a letto a gridare di dolore fino a farsi scoppiare la testa, anzi, probabilmente a pensare che sarebbe stato meglio morire. «Ingannarli per farli cadere dalla Scarpata è stata un'idea di Minho, non mia.»

«Non stando a quel che dice lui. Ti ha visto fare quella cosetta tipo attesa e tuffo, e poi gli è venuto in mente di fare la stessa cosa alla Scarpata.»

«La cosetta tipo attesa e tuffo?» chiese Thomas, roteando gli occhi. «L'avrebbe fatta anche un idiota qualunque.»

«Adesso non fare quello che vuole passare per umile... Ciò che avete fatto è incredibile, che cacchio. Tu e Minho, tutti e due.»

Thomas scagliò a terra il piatto vuoto, improvvisamente arrabbiato. «E allora perché sto così da schifo, Chuck? Me lo dici, questo?»

Thomas esaminò il viso di Chuck in cerca di una risposta, ma non sembrava averne una. Il ragazzo rimase semplicemente a sedere con le mani intrecciate, chinandosi in avanti, in appoggio sulle ginocchia, lasciando penzolare la testa. Infine, quasi sottovoce, mormorò: «Per la stessa ragione per cui tutti, qui, stiamo da schifo.»

Rimasero seduti in silenzio finché, alcuni minuti dopo, li raggiunse Newt. Sembrava un morto che camminava. Si sedette per terra davanti a loro, con l'aria più triste e preoccupata che si potesse immaginare. Tuttavia, Thomas era felice di vederlo.

«Credo che il peggio sia passato» disse Newt. «Lo stronzo adesso dovrebbe dormire per qualche giorno e poi svegliarsi a posto. Magari ogni tanto si metterà a strillare.»

Thomas non riusciva a immaginare quanto dovesse essere brutto, ma il processo della Mutazione, per lui, era ancora un mistero. Si voltò verso il ragazzo più grande, cercando di apparire il più noncurante possibile. «Newt, ma cosa gli sta capitando? Davvero, non ho capito cosa sia tutta questa cosa della Mutazione.»

La risposta di Newt lo lasciò sbigottito. «E pensi che noi lo capiamo?» sputò, buttando in aria le braccia e poi lasciandole ricadere sulle ginocchia con un tonfo.

«Tutto il cacchio che sappiamo è che se i Dolenti ti pungono con quei brutti aghi, ti devi far iniettare il DoloSiero, altrimenti muori. E sei ti danno il Siero, allora il tuo corpo impazzisce e trema e la pelle ti si riempie di bolle e diventa di un verde assurdo e vomiti come un pazzo. Ti basta, come spiegazione, Tommy?»

Thomas si accigliò. Non voleva far arrabbiare Newt più di quanto non fosse già, ma aveva bisogno di risposte. «Ehi, so che vedere il tuo amico in quello stato è uno schifo, ma voglio solo sapere che sta succedendo davvero. Perché la chiamate Mutazione?»

Newt si rilassò, parve addirittura farsi più piccolo e sospirò. «La Mutazione restituisce dei ricordi. Solo dei frammenti, ma comunque ricordi precisi precedenti a quando siamo arrivati in questo posto orribile. Tutti quelli che ci passano si comportano come dei cacchio di psicopatici quando finisce, anche se di solito non escono di testa di brutto come il povero Ben. Comunque, è come se ti restituissero la tua vecchia vita, ma solo per portartela via di nuovo.»

La mente di Thomas aveva preso a vorticare. «Ne sei sicuro?» chiese.

Newt parve confuso. «Che intendi? Sicuro di cosa?»

«Sono mutati perché vogliono tornare alla vecchia vita, o perché è deprimente rendersi conto che la vecchia vita non era meglio di quella che abbiamo ora?»

Newt rimase a fissarlo per un istante, poi distolse lo sguardo. Sembrava perso nei suoi pensieri. «I pive che hanno subito la Mutazione non ne parlano mai, a dire il vero. Diventano... diversi. Sgradevoli. Ce n'è qualcuno, nella Radura, ma io non li sopporto.» La sua voce era lontana, gli occhi si erano persi in un punto indefinito tra i boschi. Thomas capì che stava pensando al fatto che magari Alby non sarebbe mai più tornato lo stesso.

«Non parlarvene» si unì alla conversazione Chuck. «Gally è il peggiore di tutti.»

«Ci sono novità sulla ragazza?» domandò Thomas, cambiando argomento. Non era dell'umore di parlare di Gally. Inoltre, continuava a ripensare a lei. «Ho visto i Medicali che le davano da mangiare, al piano di sopra.»

«No» rispose Newt. «Sempre in quel fottuto coma o quel che è. Ogni tanto borbotta roba senza senso, come se stesse sognando. Mangia, sembra che stia bene. È strano.»

Seguì una lunga pausa, come se tutti e tre stessero cercando di trovare una spiegazione al caso della ragazza. Thomas si stava di nuovo facendo delle domande sulla sua inspiegabile sensazione di essere legato a lei, anche se si era affievolita un

poco. Ma poteva essere per via di tutti gli altri avvenimenti che occupavano i suoi pensieri.

Finalmente Newt spezzò il silenzio. «Comunque, il prossimo problema sarà... capire cosa fare del nostro Tommy, qui.»

Thomas sobbalzò a quella frase, sentendosi confuso. «Cosa fare di me? Di che stai parlando?»

Newt si alzò e stirò le braccia. «Hai messo sottosopra questo posto, maledetto di un pive. Metà dei Radurai ti crede un dio, l'altra metà vuole scagliare le tue chiappe giù nel buco della Scatola. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.»

«Per esempio?» Thomas non sapeva cosa fosse più fastidioso, il fatto che alcuni lo ritenessero una specie di eroe, o che altri avrebbero preferito che non esistesse.

«Pazienza» disse Newt. «Lo scoprirai dopo la sveglia.»

«Domani? Perché?» L'idea non piacque a Thomas.

«Ho indetto un'Adunanza. E tu parteciperai. Sei l'unico fottuto argomento all'ordine del giorno.»

Con quelle parole, Newt si voltò e se ne andò, lasciando Thomas a chiedersi perché diamine ci volesse un'Adunanza solo per parlare di lui.

Il mattino seguente, Thomas si trovò seduto su una sedia, preoccupato, agitato e sudaticcio, di fronte ad altri undici ragazzi. A loro volta, quelli erano seduti in semicerchio intorno a lui. Una volta che si furono sistemati, si rese conto che si trattava di tutti gli Intendenti e, con suo disappunto, questo significava che tra loro c'era anche Gally. La sedia direttamente di fronte a Thomas era vuota. Non ci fu bisogno di spiegare che era quella di Alby.

Erano seduti nel Casolare, in una grande stanza in cui Thomas non era mai entrato prima di allora. Oltre alle sedie non c'erano altri mobili, a parte un tavolino in un angolo. Le pareti erano di legno, come anche il pavimento, e sembrava che nessuno si fosse preso il disturbo di provare a dare a quel luogo un'aria più invitante. Non c'erano finestre e la stanza odorava di rugiada e libri. Thomas non aveva freddo, ma rabbrivì lo stesso.

Almeno fu sollevato di vedere che c'era Newt. Era seduto alla destra della sedia vuota di Alby. «In sostituzione del nostro capo, che è a letto malato, dichiaro aperta questa Adunanza» disse, roteando leggermente gli occhi. Detestava qualunque cosa fosse anche solo lontanamente formale. «Come sapete tutti, gli ultimi giorni sono stati dannatamente assurdi e non poche cose sembrano ruotare intorno al nostro Fagiolino, Tommy, seduto qui di fronte.»

Il viso di Thomas arrossì per l'imbarazzo.

«Non è più un Fagio» disse Gally, la voce gracchiante tanto bassa e crudele da sembrare quasi comica. «Ora è solo uno che ha infranto le regole.»

Questa frase diede inizio a tutto un borbottare di sussurri e mormorii, ma Newt mise tutti a tacere. All'improvviso, Thomas prese a desiderare di essere il più lontano possibile da quella stanza.

«Gally,» disse Newt «cerca di startene fottutamente buono. Se hai intenzione di far blaterare quella caspio di bocca ogni volta che dico qualcosa, puoi anche prendere e andartene, cacchio. Perché non sono di umore tanto allegro, sai.»

Thomas avrebbe voluto applaudire.

Gally incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia, con un broncio tanto teatrale che a Thomas venne quasi da ridere forte. Faceva sempre più fatica a credere che solo un giorno prima si era sentito terrorizzato da quel tipo. Ora gli sembrava sciocco e addirittura patetico.

Newt rivolse a Gally un'occhiata dura e poi proseguì. «Sono contento che ci siamo capiti.» Roteò di nuovo gli occhi. «La ragione per cui siamo qui è che nell'ultimo giorno o due ogni santo abitante della Radura è venuto da me. A lamentarsi di Thomas, o a chiedere la sua cacchio di mano in matrimonio. Dobbiamo decidere cosa fare di lui.»

Gally si sporse in avanti, ma Newt lo interruppe prima che potesse aprire bocca.

«Arriverà il tuo turno, Gally. Uno alla volta. E Tommy, tu non hai il permesso di dire una sola fottuta cosa finché non te lo chiediamo noi. Bene così?» Attese un cenno di

assenso da parte di Thomas, che acconsentì di malavoglia, e poi indicò il ragazzo seduto all'estrema destra. «Zart, scoreggione, comincia tu.»

Si sentì qualche risatina quando Zart, il ragazzone tranquillo che presiedeva agli Orti, si agitò sulla sedia. A Thomas parve più fuori posto di una carota su una pianta di pomodori.

«Be'» cominciò Zart, con gli occhi che saettavano da una parte all'altra, come alla ricerca di qualcun altro che gli suggerisse cosa dire. «Non so. Ha infranto una delle nostre regole più importanti. Non possiamo lasciare che la gente pensi che vada bene farlo.» Fece una pausa e abbassò lo sguardo sulle sue mani, strofinandole. «Ma del resto, ha... cambiato le cose. Adesso sappiamo che là fuori possiamo sopravvivere e che possiamo sconfiggere i Dolenti.»

Il sollievo inondò Thomas come una marea. C'era qualcun altro dalla sua parte. Si promise di essere gentilissimo con Zart.

«Oh, ma fammi il piacere» sbottò Gally. «Scommetto che a liberarsi di quegli stupidi così, in realtà, è stato -Minho.»

«Gally, chiudi quella fogna!» strillò Newt, questa volta alzandosi in piedi per risultare più convincente. Ancora una volta, a Thomas venne voglia di applaudire. «In questo momento sono io il cacchio di presidente, e se sento anche solo un'altra fottuta parola arrivare da te prima del tuo turno, organizzerò un altro Esilio per le tue povere chiappe.»

«Per favore» sussurrò Gally, sarcastico, assumendo di nuovo quel broncio ridicolo mentre si lasciava andare contro lo schienale.

Newt si rimise a sedere e fece un cenno a Zart. «Tutto qui? Qualche suggerimento ufficiale?»

Zart scosse la testa.

«Okay. Tocca a te, Frypan.»

Il cuoco sorrise sotto la barba e si tirò a sedere più dritto. «Questo pive ha più fegato di quanto ne abbia fritto io da tutti i porci e le vacche che mi sono arrivati nell'ultimo anno.» Fece una pausa, come aspettandosi una risata, ma non rise nessuno. «Che roba stupida: questo salva la vita ad Alby, ammazza un po' di Dolenti e noi siamo qui seduti a blaterare cosa fare di lui. Come direbbe Chuck, questo è un mucchio di sploff.»



Thomas avrebbe voluto alzarsi e andare a stringere la mano di Frypan; aveva appena detto esattamente ciò che pensava lui stesso.

«Quindi cosa suggerisci?» domandò Newt.

Frypan incrociò le braccia. «Fatelo entrare nel cacchio di Consiglio e fate in modo che insegni a tutti quel che ha fatto là fuori.»

Si sollevarono voci da tutte le parti, e ci volle mezzo minuto perché Newt calmasse tutti i presenti. Thomas fece una smorfia: con quel suggerimento, Frypan aveva esagerato, finendo quasi per invalidare la sua lucida opinione riguardo a tutto quel casino.

«Va bene, lo segno» disse Newt, scarabocchiando su un bloc-notes. «Adesso chiudete tutti quelle cacchio di bocche, dico davvero. Le regole le conoscete: nessuna idea è inaccettabile. E tutti direte la vostra quando le metteremo ai voti.» Finì di scrivere e indicò il terzo membro del Consiglio, un ragazzo che Thomas non aveva ancora incontrato. Aveva i capelli neri e il viso lentiginoso.

«A dire il vero non ho un'opinione» disse.

«Cosa?» chiese Newt, rabbioso. «Allora abbiamo fatto proprio bene a farti entrare nel Consiglio.»

«Mi dispiace, ma davvero non so.» Si strinse nelle spalle. «Se proprio devo dire qualcosa, allora mi sa che sono d'accordo con Frypan. Perché punire un tipo che ha salvato una vita?»

«Allora un'opinione ce l'hai, giusto?» insisté Newt, matita alla mano.

Il ragazzino annuì e Newt scarabocchiò un appunto. Thomas si sentiva sempre più sollevato: sembrava che la maggior parte degli Intendenti fosse dalla sua parte. Tuttavia, faceva fatica a starsene seduto e basta. Voleva disperatamente intervenire e parlare per sé. Ma si costrinse a seguire gli ordini di Newt e stare buono.

L'Intendente successivo fu Winston, il ragazzo coperto d'acne responsabile del Macello. «Penso che debba essere punito. Senza offesa, Fagio, ma Newt, sei tu che la meni sempre con l'ordine. Se non lo puniamo, sarà di cattivo esempio. Ha infranto la Regola numero uno.»

«Okay» disse Newt, scrivendo sul taccuino. «Quindi suggerisci una punizione. Di che genere?»

«Credo che debba essere messo nella Gattabuia a pane e acqua per una settimana. E che tutti debbano saperlo, così da non farsi venire idee strane.»

Gally si mise ad applaudire, guadagnandosi un rimbrotto da Newt. Thomas si sentì un pochino scoraggiato.

Parlarono altri due Intendenti, uno a favore dell'idea di Frypan e uno di quella di Winston. Poi venne il turno di Newt.

«Sono d'accordo con tutti. Dovrebbe essere punito, ma dobbiamo capire come. Mi riservo di dare i miei suggerimenti dopo aver sentito gli altri. Avanti il prossimo.»

Thomas odiava sentir parlare di punizioni anche più di quanto non odiasse il fatto di essere costretto a tacere. Tuttavia, nel profondo, non riusciva a essere in disaccordo, per quanto sembrasse strano dopo ciò che era riuscito a fare: in effetti, una regola importante l'aveva infranta eccome.

Gli interventi proseguirono. Alcuni pensavano che andasse premiato, altri che andasse punito. O tutte e due le cose.

Thomas non riusciva quasi più ad ascoltare, visto che poteva intuire i commenti degli ultimi due Intendenti, Gally e Minho. Quest'ultimo non aveva detto una parola da quando Thomas aveva fatto il suo ingresso nella stanza. Era semplicemente rimasto accasciato sulla sedia con l'aria di uno che non dorme da una settimana.

Gally parlò per primo. «Credo di aver già fatto capire la mia opinione in modo abbastanza chiaro.»

Grandioso, pensò Thomas. Allora tieni la bocca chiusa e basta.

«Bene così» disse Newt, alzando di nuovo gli occhi al cielo. «Allora parla tu, Minho.»

«No!» sbraitò Gally, facendo sobbalzare qualche Intendente per lo spavento. «Voglio aggiungere qualcosa.»

«E allora parla, cacchio» ribatté Newt. Thomas si sentì un po' meglio all'idea che il presidente provvisorio del Consiglio disprezzasse Gally quasi quanto lui. Anche se non gli faceva più paura, era comunque insopportabile.

«Pensateci un attimo» esordì Gally. «Questo puzzone salta fuori dalla Scatola e fa la parte di quello tutto confuso e spaventato. Qualche giorno dopo se ne va di corsa in giro per il Labirinto insieme ai Dolenti, come se fosse casa sua.»

Thomas si fece piccolo piccolo, sperando che a nessuno degli altri fosse venuta un'idea del genere.

Gally continuò la tirata. «Penso che sia stata tutta una messinscena. Come faceva a fare quel che ha fatto là fuori dopo così pochi giorni? Non ci casco.»

«Che stai cercando di dire, Gally?» domandò Newt. «Che ne diresti di parlare chiaro, che cacchio?»

«Penso che sia una spia mandata dalla gente che ci ha messo qui.»

Nella stanza scoppiò di nuovo il trambusto. Thomas non poté fare altro che scuotere la testa. Non riusciva a capire come avesse fatto Gally a sparare roba del genere. Finalmente Newt riuscì di nuovo a calmare gli animi, ma Gally non aveva finito.

«Non ci si può fidare di questo pive» proseguì. «Questo arriva, e il giorno dopo ci troviamo qui pure una pazza che blatera che tutto cambierà, con un foglietto assurdo stretto in mano. Troviamo un Dolente morto. Thomas, guarda caso, si trova nel Labirinto a passare la notte e poi prova a convincere tutti di essere un eroe. Be', né Minho né nessun altro, in effetti, l'ha visto fare niente in mezzo ai rampicanti. Come facciamo a sapere che è stato il Fagio a legare Alby lassù?»

Gally fece una pausa. Nessuno disse niente per parecchi secondi e Thomas sentì salire il panico. Potevano veramente credere alle parole di Gally? Era ansioso di difendersi e per la prima volta rischiò di spezzare il silenzio. Ma prima che potesse intervenire, Gally ricominciò a parlare.

«Stanno succedendo troppe cose strane e tutto è cominciato quando è arrivato questo faccia di caspio di un Fagio. E guarda caso è la prima persona che sopravvive a una notte passata nel Labirinto. C'è qualcosa che non va e finché non lo capiamo suggerisco di piazzare le sue chiappe nella Gattabuia. Per un mese. Poi ci si riunisce di nuovo.»

Dal gruppo salirono altri borbottii e Newt scrisse qualcosa sul taccuino, scuotendo la testa per tutto il tempo, cosa che diede a Thomas un pochino di speranza.

«Finito, Capitan Gally?» domandò Newt.

«Smettila di fare il brillante, Newt» sputò lui, col viso paonazzo. «Sono serissimo. Come facciamo a fidarci di questo pive dopo meno di una settimana? Smettila di darmi contro senza neanche aver pensato a cosa sto dicendo.»

Per la prima volta, Thomas provò un po' di empatia nei confronti di Gally. Non aveva torto riguardo a come lo stava trattando Newt. Dopotutto, Gally era un Intendente. Ma lo odio comunque, pensò Thomas.

«Va bene, Gally» disse Newt. «Mi dispiace. Ti abbiamo ascoltato e tutti prenderemo in considerazione il tuo cacchio di suggerimento. Hai finito?»

«Sì, ho finito. E ho ragione.»

Senza altre parole da parte di Gally, Newt indicò Minh. «Dicci, ora. Da ultimo, ma non meno importante degli altri.»

Thomas era felice che fosse finalmente arrivato il turno di Minh. Sicuramente lui lo avrebbe difeso fino alla fine.

Minh si alzò in fretta, cogliendo tutti di sorpresa. «Io ero là fuori e ho visto che ha fatto questo tipo. È rimasto calmo, mentre io mi sono trasformato in un polletto cacasotto. Non esiste che ci sia da ciarlare come fa Gally. Voglio dare il mio suggerimento e farla finita.»

Thomas trattenne il respiro, chiedendosi cosa avrebbe detto.

«Bene così» disse Newt. «Parla, allora.»

Minh guardò Thomas. «Nomino questo pive quale mio sostituto nel ruolo di Intendente dei Velocisti.»

25

Sulla stanza calò il silenzio più totale, come se il mondo si fosse congelato di colpo. Ogni membro del Consiglio rimase a fissare Minh. Thomas era seduto, sbalordito, in attesa che il Velocista dicesse che stava scherzando.

Infine Gally spezzò l'incantesimo, alzandosi. «È ridicolo!» Si mise davanti a Newt e indicò Minh, che si era rimesso a sedere. «Dovremmo cacciarlo a calci dal Consiglio per aver detto una cosa così stupida.»

Se Thomas aveva provato – benché lontanamente – della pietà per Gally, in quel momento svanì.

In effetti, alcuni Intendenti sembravano essere d'accordo con il suggerimento di Minh. Per esempio Frypan, che si mise ad applaudire per sovrastare Gally, che stava sbraitando che si andasse ai voti. Altri, invece, no. Winston scosse la testa, risoluto, dicendo qualcosa che Thomas non riuscì a capire bene. Quando tutti presero a parlare insieme, Thomas si coprì le orecchie con le mani per isolarsi, spaventato e stupito nello stesso tempo. Perché Minh aveva detto quelle cose? Deve essere uno scherzo, pensò. Newt ha detto che ci vuole un mucchio di tempo solo per diventare Velocista, figuriamoci Intendente. Tornò a sollevare lo sguardo. Avrebbe voluto essere a chilometri e chilometri di distanza da quel posto.

Finalmente Newt appoggiò il taccuino e fece un passo, uscendo dal semicerchio e gridando agli altri di tacere. Thomas continuò a guardare. All'inizio, nessuno parve sentire o notare Newt. Tuttavia, gradualmente l'ordine fu ripristinato e tutti tornarono a sedersi.

«Che caspio» disse Newt. «Non ho mai visto tanti pive comportarsi come mocciosi. Magari non ne abbiamo l'aspetto, ma siamo adulti, da queste parti. Comportatevi come tali, oppure scioglieremo questo cacchio di Consiglio e ripartiremo daccapo.» Camminò da un'estremità all'altra della fila curva di Intendenti seduti ai loro posti, guardandoli tutti negli occhi. «Sono stato chiaro?»

Il gruppo era sprofondato nel silenzio. Thomas si aspettava altri scoppi di grida, ma fu sorpreso di vedere che tutti annuirono, compreso Gally.

«Bene così.» Newt tornò al posto e si sedette, appoggiandosi in grembo il bloc-notes. Scarabocchiò alcune righe sul foglio, poi sollevò lo sguardo verso Minh. «È una sploff piuttosto seria, questa, fratello. Mi dispiace, ma devi argomentarla se vuoi sostenere questa proposta.»

Thomas non poté fare a meno di sentirsi impaziente di sentire la risposta.

Minh aveva un'aria esausta, ma cominciò a difendere la sua idea. «Sono sicuro che per voi pive sia facile starvene seduti qui a parlare di qualcosa di cui non sapete niente. In questo gruppo sono l'unico Velocista, e l'unico altro qui che sia mai stato nel Labirinto è Newt.»

Gally intervenne: «Non se conti la volta che io...»

«No, invece!» gridò Minh. «E credimi, né tu né nessun altro di voi ha la minima idea di come sia essere là fuori. L'unica ragione per cui sei stato punto è perché hai

infranto la stessa regola di cui stai incolpando Thomas. Si chiama ipocrisia, faccia di caspio di un pezzo di...»

«Basta» disse Newt. «Spiega le tue ragioni e falla finita.»

La tensione era tangibile. Thomas aveva l'impressione che l'aria della stanza si fosse trasformata in vetro e che potesse andare in mille pezzi da un momento all'altro. Sia Gally che Minhó davano l'impressione che la pelle tesa e arrossata dei loro volti stesse per scoppiare, ma alla fine la smisero di fissarsi.

«Comunque, ascoltatevi» proseguì Minhó, tornando a sedersi. «Non ho mai visto niente del genere. Non è andato in panico. Non si è messo a frignare o a piangere, non è mai sembrato spaventato. Ragazzi, era qui solo da qualche giorno. Pensate a come eravamo tutti, all'inizio. Ce ne stavamo rannicchiati negli angoli. Eravamo disorientati, piangevamo a tutte le ore, non ci fidavamo di nessuno, ci rifiutavamo di fare qualunque cosa. Siamo stati tutti così, per settimane o per mesi, finché non abbiamo avuto altra scelta se non quella di mandare tutto affancaspio e vivere.»

Minhó si rialzò e indicò Thomas. «Solo qualche giorno dopo il suo arrivo, questo tipo esce nel Labirinto per salvare due pive che conosce a malapena. Tutta questa sploff sul fatto che abbia infranto una regola è oltre la stupidità. Le regole non le aveva ancora imparate, lui. Ma un mucchio di gente gli aveva detto che roba è il Labirinto, specialmente di notte. E tuttavia lui è uscito, proprio mentre la Porta si chiudeva, pensando solo che c'erano due persone che avevano bisogno di aiuto.» Fece un respiro profondo. Sembrava acquistare forza con ogni parola che pronunciava.

«Ma quello è stato solo l'inizio. Dopo, ha visto me mollare Alby, darlo per morto. E il veterano ero io. Ero io quello con tutta l'esperienza e la conoscenza. Così, quando Thomas mi ha visto rinunciare, non avrebbe dovuto metterlo in discussione. Invece lo ha fatto. Pensate alla forza e alla volontà che gli ci sono volute per spingere Alby su per quel muro, un centimetro alla volta. Era roba da fuori di testa. Da pazzi fottuti.

«Invece lui non ci è andato, fuori di testa. Poi sono arrivati i Dolenti. Ho detto a Thomas che dovevamo dividerci e ho cominciato a scappare come siamo allenati a fare, correndo per i sentieri. Quando si sarebbe dovuto pisciare addosso, invece, Thomas è rimasto lucido, ha sfidato le leggi della fisica e della gravità per portare Alby su per quel muro, ha distratto i Dolenti perché lo lasciassero stare, ne ha sconfitto uno, ha trovato...»

«Il succo l'abbiamo capito» sbottò Gally. «Thomas è un pive fortunato.»

Minhó andò all'attacco. «No, razza di caspio da quattro soldi, non hai capito niente! Sono qui da due anni e non ho mai visto niente di simile. Il fatto che tu provi a dire qualcosa...»

Minho fece una pausa, si strofinò gli occhi, gemendo per la frustrazione. Thomas si rese conto che la bocca gli si era spalancata. Provava emozioni confuse: apprezzamento per Minho che lo stava difendendo davanti a tutti, incredulità per l'ostilità continua di Gally, paura della decisione finale.

«Gally,» disse Minho, con voce più calma «tu non sei altro che una femminuccia. Non hai mai chiesto di diventare Velocista. Neanche una volta. Non hai mai fatto le prove per diventarlo. Non hai diritto di parlare di cose che non capisci. Quindi chiudi la bocca.»

Gally si alzò di nuovo, fumando di rabbia. «Dinne un'altra come questa e ti spezzo il collo qui, davanti a tutti» disse, sputacchiando per la foga.

Minho scoppiò a ridere, poi sollevò il palmo della mano e schiaffeggiò Gally in pieno volto. Thomas fece per alzarsi e vide il Raduraio ricadere violentemente sulla sedia, facendola rovesciare all'indietro e spaccandola in due pezzi. Gally finì a terra, scomposto, ma si tirò su in fretta, lottando per mettersi a carponi. Minho si avvicinò e gli batté forte sulla schiena con un piede, appiattendolo contro il pavimento.

Thomas ricadde sulla sedia con un tonfo, sbalordito.

«Ti assicuro, Gally,» disse Minho con una smorfia «che ti conviene non minacciarmi mai più. Non venire neanche più a parlarmi. Mai. Se lo fai, sarò io a spezzare quel tuo caspio di collo, subito dopo averti sistemato le braccia e le gambe.»

Newt e Winston balzarono in piedi e acciuffarono Minho prima ancora che Thomas si rendesse conto di cosa stava succedendo.

Lo trascinarono via da Gally, che saltò in piedi, il viso reso rubizzo dalla furia. Tuttavia, Gally non fece un solo passo verso l'altro ragazzo: rimase lì, col torace scoperto e il respiro affannoso.

Infine indietreggiò, incespicando verso l'uscita alle sue spalle. I suoi occhi saettarono in giro per la stanza, accesi da un odio bruciante. Thomas ebbe la spaventosa impressione che Gally fosse sul punto di commettere un omicidio. Lo vide arretrare verso la porta e allungare il braccio all'indietro per afferrare la maniglia.

«Ora le cose sono cambiate» disse, sputando per terra. «Non avresti dovuto farlo, Minho. Non avresti proprio dovuto farlo.» Il suo sguardo da pazzo si spostò su Newt. «So che mi detesti, che mi hai sempre detestato. Dovresti essere esiliato per la tua imbarazzante incapacità di guidare questo gruppo. Dovresti vergognarti, e come te chiunque in questa stanza. Le cose cambieranno. Questo lo prometto.»

Thomas si sentì mancare. Come se la situazione non fosse già stata abbastanza penosa.

Gally aprì la porta con uno strattone e uscì nell'atrio. Ma prima che chiunque potesse reagire, infilò di nuovo la testa nella stanza. «E tu,» disse a Thomas, con uno sguardo infuocato di rabbia «il Fagiolino che si crede una cavolo di divinità. Non scordarti che io ti ho già visto. Io ho fatto la Mutazione. Quel che decidono questi qua non conta una cippa.»

Fece una pausa, guardando tutti i presenti. Quando il suo sguardo cattivo ricadde su Thomas, disse un'ultima cosa. «Qualunque cosa tu sia venuto a fare, giuro sulla mia vita che ti impedirò di farla. Ti ammazzerò, se sarà necessario.»

Poi si voltò e lasciò la stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

26

Thomas rimase paralizzato sulla sedia, sentendosi crescere la nausea nello stomaco, come un'infezione. Da quando era arrivato nella Radura aveva provato ogni sorta di emozioni. Paura, solitudine, disperazione, tristezza, addirittura un accenno di felicità. Ma questo – sentirsi dire da una persona che lo odiava tanto da volerlo uccidere – era qualcosa di nuovo.

Gally è pazzo, si disse. È completamente matto. Ma quel pensiero accrebbe la sua preoccupazione. I pazzi possono essere capaci di tutto.

I membri del Consiglio, in piedi o seduti che fossero, rimasero in silenzio, apparentemente sconvolti quanto Thomas. Infine, Newt e Winston lasciarono andare Minh. Tutti e tre, all'improvviso, tornarono a sedersi ai loro posti.

«È uscito di testa definitivamente» disse Minh, quasi in un sussurro. Thomas non capì se voleva che lo sentissero anche gli altri.

«Be', tu non sei certo un cacchio di santo» disse Newt. «Ma che stavi pensando? Sei andato un po' sopra le righe, non pensi?»



Minho strabuzzò gli occhi e tirò indietro la testa, come sbigottito dalla domanda di Newt. «Non tirare fuori questa fuffa. Eravate tutti contenti di vedere che quel puzzone si beccava quel che si meritava e lo sapete bene. Era ora che qualcuno ribattesse alla sploff che stava dicendo.»

«Fa parte del Consiglio per una ragione» disse Newt.

«Amico, ha minacciato di spezzarmi il collo e uccidere Thomas! Quel tizio è andato di testa. E tu faresti meglio a mandare subito qualcuno che lo prenda e lo butti nella Gattabuia. È pericoloso.»

Thomas non sarebbe potuto essere più d'accordo e finì quasi per infrangere la consegna del silenzio un'altra volta, ma si bloccò. Non voleva finire in guai peggiori di quelli in cui si trovava già. Ma non sapeva quanto sarebbe potuto resistere ancora.

«Forse aveva ragione» disse Winston, a voce quasi troppo bassa.

«Cosa?» chiese Minho, rispecchiando alla perfezione i pensieri di Thomas.

Winston apparve sorpreso dal fatto che si fossero accorti delle sue parole. I suoi occhi guizzarono per la stanza prima che cominciasse a spiegare. «Be'... Gally l'ha subita davvero, la Mutazione. Un Dolente l'ha punto in pieno giorno appena fuori dalla Porta Occidentale. Significa che lui ha dei ricordi, e ha detto che il Fagio gli è familiare. Perché avrebbe dovuto inventarselo?»

Thomas rifletté sulla Mutazione e sul fatto che restituisse alcuni ricordi. Non gli era mai venuto in mente, ma chissà se valeva la pena di farsi pungere dai Dolenti, di attraversare quel processo orribile solo per ricordare qualcosa? Rivide Ben che si contorceva nel letto e si ricordò delle urla di Alby. Non esiste, pensò.

«Winston, ma hai visto cosa è appena successo?» domandò Frypan, con un'espressione incredula. «Gally è fuori di testa. Non ci si può fidare troppo delle sue cavolate. Cosa, credi che Thomas, qui, sia un Dolente travestito da ragazzo?»

Che rispettasse o meno le regole del Consiglio, Thomas ne aveva abbastanza. Non riuscì a tacere oltre.

«Posso dire qualcosa, adesso?» chiese, con voce resa più alta dalla frustrazione. «Sono stufo di sentirvi parlare come se non ci fossi.»

Newt sollevò lo sguardo verso di lui e annuì. «Parla. Questa cacchio di riunione non potrebbe essere più incasinata di così.»

Thomas riordinò svelto le idee, cercando le parole giuste nel turbine di frustrazione, confusione e rabbia che aveva in mente. «Non so perché Gally mi detesti. Non me ne importa. Mi sembra pazzo. Quanto a chi sono io veramente, ne sapete quanto me. Ma se mi ricordo bene, siamo qui per quel che ho fatto nel Labirinto, non perché qualche idiota pensa che sia cattivo.»

Qualcuno ridacchiò e Thomas smise di parlare, sperando di essersi fatto capire.

Newt annuì con aria soddisfatta. «Bene così. Finiamo la riunione. Di Gally ci preoccuperemo dopo.»

«Non possiamo votare senza che siano tutti presenti» insisté Winston. «A meno che non stiano davvero male, come Alby.»

«Per carità, Winston» ribatté Newt. «Direi che anche Gally oggi è sul malaticcio, quindi proseguiremo senza di lui. Thomas, difenditi. Poi voteremo sul da farsi con te.»

Thomas si accorse di aver stretto le mani a pugno in grembo. Le rilassò e si asciugò i palmi sudati sui pantaloni. Poi cominciò, incerto di cosa avrebbe detto.

«Non ho fatto niente di sbagliato. So solo che ho visto due persone che si sforzavano di entrare nelle mura e che non ce la facevano. Ignorarle per qualche stupida regola mi è parso egoista, codardo e... be', stupido. Se volete mettermi in prigione per aver cercato di salvare la vita di qualcuno, fatelo. La prossima volta prometto che mi limiterò a puntare il dito verso di loro ridendo, e poi ad andare da Frypan a mangiare qualcosa.»

Thomas non stava cercando di essere divertente. Era semplicemente scioccato dal fatto che tutta quella storia potesse essere un problema.

«Ecco il mio suggerimento» disse Newt. «Hai infranto la nostra cacchio di Regola numero uno, quindi te ne starai nella Gattabuia per un giorno. Quella sarà la punizione. Suggerisco anche che ti eleggiamo Velocista a partire dall'istante in cui questa riunione sarà chiusa. In una notte hai fatto più di quanto non facciano la maggior parte degli apprendisti in tante settimane. Quanto a diventare il fottuto Intendente, scordatelo.» Lanciò un'occhiata a Minho. «Riguardo a quello, aveva ragione Gally. È un'idea stupida.»

Quel commento ferì i sentimenti di Thomas, anche se non poteva trovarsi in disaccordo. Guardò Minho per osservare la sua reazione.

L'Intendente non parve sorpreso, ma controbatté comunque. «Perché? È il migliore che abbiamo... lo giuro. E il migliore dovrebbe fare da Intendente.»

«Va bene» rispose Newt. «Se è vero, cambieremo più avanti. Diamoci un mese e vediamo se conferma le sue capacità.»

Minho si strinse nelle spalle. «Bene così.»

Thomas emise un silenzioso sospiro di sollievo. Voleva ancora essere un Velocista – cosa sorprendente, considerata la recente esperienza nel Labirinto –, ma diventare subito Intendente gli pareva ridicolo.

Newt si guardò intorno. «Okay, sono arrivati diversi suggerimenti, quindi facciamo un giro...»

«Oh, dài» disse Frypan. «Votiamo e basta. Io voto per il tuo.»

«Anch'io» disse Minho.

Tutti gli altri si unirono al coro, riempiendo Thomas di sollievo e di orgoglio. L'unico a dire no fu Winston.

Newt lo guardò. «Il tuo voto non è necessario, ma spiegaci che ti frulla in testa.»

Winston fissò attentamente Thomas e poi tornò a rivolgersi a Newt. «A me va bene, ma non dovremmo ignorare del tutto ciò che ha detto Gally. C'è qualcosa... che mi fa pensare che non se l'è inventato e basta. Ed è vero che da quando è arrivato Thomas, tutto si è incasinato e rincaspiato.»

«Va bene» disse Newt. «Pensiamoci tutti un po'... magari, quando ci saremo annoiati di pensarci, faremo un'altra Adunanza per parlarne. Bene così?»

Winston annuì.

Thomas si lamentò di essere diventato invisibile. «Mi piace un sacco il modo in cui fate finta che io non ci sia.»

«Senti, Tommy» disse Newt. «Ti abbiamo appena nominato fottuto Velocista. Piantala di frignare e vattene. Minho ha un sacco di allenamento da farti fare.»

Thomas non se ne era ancora reso veramente conto. Sarebbe stato un Velocista, avrebbe esplorato il Labirinto. Nonostante tutto, provò un brivido di eccitazione. Era certo che potessero evitare di rimanere di nuovo intrappolati là fuori di notte. Forse gli era capitato il suo unico e solo colpo di sfortuna. «E la mia punizione?»

«Domani» rispose Newt. «Dalla sveglia al tramonto.»

Un giorno, pensò Thomas. Non sarà così terribile.

La riunione fu sciolta e tutti, tranne Newt e Minhò, se ne andarono alla spicciolata. Newt non si era mosso dalla sedia. Rimase seduto a prendere appunti. «Be', ci siamo divertiti» mormorò.

Minhò si avvicinò e diede scherzosamente un pugno sul braccio a Thomas. «Tutta colpa di questo pive.»

Thomas gli diede un pugno a sua volta. «Intendente? Vuoi che io faccia l'Intendente? Sei molto più pazzo di Gally.»

Minhò finse un ghigno da cattivo. «Ha funzionato, no? Spara alto e colpisci in basso. Mi ringrazierai dopo.»

Thomas non poté fare a meno di sorridere dell'astuzia dell'Intendente. Poi un colpo sulla porta aperta attirò la sua attenzione e si voltò. C'era Chuck, con la faccia di uno che è appena stato inseguito da un Dolente. Thomas si sentì scomparire il sorriso dalla faccia.

«Che succede?» domandò Newt, alzandosi. Il suo tono di voce non fece che accrescere la preoccupazione di Thomas.

Chuck si stava torcendo le mani. «Mi mandano i Medicali.»

«Perché?»

«Mi sa che Alby sta sbatacchiando qua e là e che sta facendo il pazzo. Dice che deve parlare con qualcuno.»

Newt si avviò verso la porta, ma Chuck alzò una mano. «Ehm... non vuole te.»

«Che intendi?»

Chuck indicò Thomas. «Continua a chiedere di lui.»

Per la seconda volta, quel giorno, Thomas ammutolì per lo stupore.

«Be', muoviamoci» disse Newt a Thomas, prendendolo per un braccio. «Non esiste che non venga con te.»

Thomas lo seguì, con Chuck alle calcagna. Lasciarono la stanza del Consiglio e attraversarono l'atrio, dirigendosi verso una stretta scala a chiocciola di cui Thomas, prima, non si era accorto. Newt salì sul primo gradino, poi rivolse un'occhiata rabbiosa a Chuck. «Tu. Sta' qui.»

Per una volta, Chuck si limitò ad annuire senza dire nulla. Thomas immaginò che nel comportamento di Alby ci fosse qualcosa che lo aveva sconvolto.

«Allegro» disse Thomas a Chuck mentre Newt saliva le scale. «Mi hanno appena nominato Velocista. Ora sei amico di uno fico.» Stava cercando di scherzare, cercando di negare il fatto che era terrorizzato all'idea di vedere Alby. E se lo avesse accusato come Ben? O peggio?

«Sì, va bene» sussurrò Chuck, fissando i gradini di legno, come stordito.

Stringendosi nelle spalle, Thomas cominciò a salire. Aveva i palmi delle mani resi scivolosi dal sudore e sentì una goccia colargli giù dalla tempia. Non aveva nessuna voglia di andare lassù.

Newt lo stava aspettando in cima alle scale con un'aria cupa, solenne. Si trovavano dalla parte opposta del lungo corridoio buio che si dipartiva dalla scalinata consueta, quella su cui Thomas era salito il primissimo giorno, quando aveva visto Ben. Il ricordo gli diede la nausea; sperava che Alby fosse completamente guarito, in modo da non dover rivedere niente del genere; la pelle malata, le vene, le convulsioni. Ma si aspettava il peggio e cercò di prepararsi.

Seguì Newt verso la seconda porta sulla destra e guardò il ragazzo più grande bussare piano. In risposta udirono un gemito. Newt spinse la porta per aprirla, con un debole scricchiolio che accese in Thomas un vago ricordo di qualche film sulle case stregate. Ecco di nuovo un minuscolo frammento del suo passato: riusciva a ricordare i film, ma non i visi degli attori o le persone con cui li aveva visti. Si ricordava di essere stato al cinema, ma non di come fosse uno in particolare. Era impossibile spiegare quella sensazione, anche a sé stesso.

Newt era entrato nella stanza e aveva fatto cenno di seguirlo. Entrando, Thomas si preparò all'orrenda visione che poteva aspettarli. Ma quando sollevò gli occhi, vide solo un adolescente dall'aria molto debole, steso sul suo letto con gli occhi chiusi.

«Sta dormendo?» bisbigliò Thomas, cercando di evitare l'altra domanda che gli si era affacciata alla mente: Non è morto, vero?

«Non lo so» rispose piano Newt. Andò accanto al letto e si sistemò su una seggiola di legno. Thomas prese posto dall'altra parte.

«Alby» sussurrò Newt. Poi, più forte: «Alby. Chuck ha detto che volevi parlare con Tommy.»

Con un tremolio di palpebre, gli occhi di Alby si aprirono – le orbite iniettate di sangue brillarono alla luce della stanza.

Guardò Newt e poi Thomas. Con un gemito, si mosse e si tirò a sedere, appoggiando la schiena alla testiera del letto. «Già» brontolò con un gracchio rauco.

«Chuck ha detto che ti dimenavi tutto e che facevi il matto.» Newt si chinò in avanti. «Che c'è che non va? Stai ancora male?»

Le parole successive di Alby uscirono in un sibilo, come se ogni volta che ne pronunciava una ci perdesse una settimana di vita. «Tutto... sta per cambiare... La ragazza... Thomas... Li ho visti...» Le palpebre tremolarono e si chiusero, poi si riaprirono; Alby collassò sul letto, finendo di nuovo disteso, con gli occhi fissi sul soffitto. «Non mi sento tanto bene.»

«Che intendi dire, che hai visto...» cominciò Newt.

«Volevo Thomas!» sbraitò Alby, con un'improvvisa esplosione di energia che pochi secondi prima sarebbe parsa impossibile. «Non ho chiesto di te, Newt! Thomas! Ho chiesto di Thomas, cacchio!»

Newt sollevò lo sguardo e rivolse a Thomas un'espressione interrogativa, sollevando le sopracciglia. Lui si strinse nelle spalle. Si sentiva peggio con ogni istante che passava: per quale ragione Alby lo aveva cercato?

«Va bene, brontolone di un caspio che non sei altro» disse Newt. «È proprio qui. Parlagli.»

«Vattene» disse Alby, con gli occhi chiusi e il respiro pesante.

«Non esiste. Voglio sentire.»

«Newt.» Una pausa. «Vattene. Ora.» Thomas era incredibilmente in imbarazzo, preoccupato di cosa avrebbe pensato Newt e spaventato da cosa gli voleva dire Alby.

«Ma...» protestò Newt.

«Fuori!» strillò Alby tirandosi a sedere, con la voce rotta dallo sforzo. Si mosse per appoggiarsi di nuovo alla testiera. «Esci!»

Il viso di Newt cambiò espressione. Era chiaro che si sentiva ferito. Thomas fu sorpreso dall'assenza di rabbia nel suo sguardo. Poi, dopo un lungo momento di tensione, Newt si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta. La aprì. Ha veramente intenzione di andarsene?, pensò Thomas.

«Non aspettarti che ti baci il culo quando verrai a dirmi che ti dispiace» disse. Poi uscì in corridoio.

«Chiudi la porta!» urlò Alby, come insulto finale. Newt ubbidì, sbattendola.

Il battito del cuore di Thomas si fece più rapido, ora era solo con un ragazzo che aveva un brutto carattere già da prima di essere aggredito da un Dolente e subire la Mutazione. Sperava che Alby avrebbe detto ciò che voleva e che l'avrebbero fatta finita. Ci fu una pausa di diversi minuti. Le mani di Thomas tremavano di paura.

«So chi sei» disse infine Alby, interrompendo il si-lenzio.

Thomas non riusciva a trovare le parole per rispondere. Ci provò, ma non venne fuori nulla se non un borbottio sconnesso.

Era quanto mai confuso. E spaventato.

«So chi sei» ripeté Alby, lento. «L'ho visto. Ho visto tutto. Da dove veniamo, chi sei. Chi è la ragazza. Mi ricordo dell'Eruzione.»

L'Eruzione? Thomas si costrinse a parlare. «Non so di che parli. Cosa hai visto? Mi piacerebbe sapere chi sono.»

«Non è bello» rispose Alby. Per la prima volta da quando se ne era andato Newt, Alby sollevò lo sguardo e incontrò quello di Thomas. I suoi occhi erano sacche profonde di dolore, erano infossati e cupi. «È orribile, sai. Perché dovrebbero volere che lo ricordiamo, quelle teste di caspio? Perché non possiamo semplicemente vivere qui ed essere felici?»

«Alby...» Thomas avrebbe voluto poter sbirciare nella mente del ragazzo, vedere ciò che aveva visto lui. «La Mutazione» insisté. «Che è successo? Cosa hai rivisto? Stai dicendo cose senza senso.»

«Tu...» cominciò Alby. Poi, all'improvviso, si afferrò la gola, emettendo un gorgoglio soffocato. Prese a scalciare e rotolò su un fianco, contorcendosi avanti e indietro, come se ci fosse qualcun altro che cercava di strangolarlo. La lingua gli uscì dalla bocca e se la morsicò ripetutamente.

Thomas si alzò svelto e inciampò all'indietro, orripilato. Alby stava lottando come contro una crisi di convulsioni, scalciando dappertutto. La pelle scura del suo viso, che fino a un minuto prima era apparsa stranamente pallida, era diventata violacea. Gli occhi si erano girati talmente indietro nelle orbite che sembravano biglie bianche e lucide.

«Alby» gridò Thomas, senza osare allungare un braccio per afferrarlo.

«Newt!» urlò con le mani a coppa davanti alla bocca. «Newt, vieni qui!»

La porta si spalancò prima che avesse terminato la frase.

Newt corse da Alby e lo prese per le spalle, spingendo con tutto il corpo per schiacciare contro il letto il ragazzo in preda alle convulsioni. «Prendigli le gambe!»

Thomas si mosse in avanti, ma le gambe di Alby scalciavano e sbattevano, rendendogli impossibile avvicinarsi. Un piede lo colpì alla mandibola, causandogli un dolore lancinante che arrivò fino al cervello e facendolo di nuovo incresparsi all'indietro, strofinando il punto colpito.

«Fallo, cacchio!» strillò Newt.

Thomas si fece forza e poi balzò sopra al corpo di Alby, afferrando entrambe le gambe e premendole contro al letto. Avvolse le braccia intorno alle cosce del ragazzo e strinse, mentre Newt, con un ginocchio contro la spalla di Alby, gli prese le mani ancora strette a soffocare il suo stesso collo.

«Molla!» gridò Newt, tirandogli le mani. «Ti stai ammazzando, cacchio!»

Thomas vide le vene delle braccia di Newt farsi più sporgenti mentre il ragazzo fletteva i muscoli e tirava le mani di Alby fino a staccarle dal collo, centimetro dopo centimetro. Poi Newt spinse forte contro il petto del ragazzo ancora intento a dimenarsi. Alby ebbe ancora qualche sussulto. Il tronco diede qualche spinta inarcandosi in alto, staccandosi dalla superficie del letto. Poi, lentamente, si calmò.



Alcuni istanti dopo rimase disteso, immobile, il respiro che si faceva regolare, gli occhi vacui.

Thomas continuò a tenere le gambe di Alby. Temeva che se si fosse mosso, il ragazzo avrebbe ricominciato. Newt aspettò un minuto intero, poi tirò indietro il ginocchio e si alzò. Thomas lo prese come un suggerimento a fare lo stesso, sperando che quel guaio fosse davvero finito.

Alby sollevò lo sguardo con le palpebre pesanti, come se fosse sul punto di scivolare in un sonno pesante. «Mi dispiace, Newt» sussurrò. «Non so cosa sia successo. È stato come se... qualcosa stesse controllando il mio corpo. Mi dispiace...»

Thomas fece un respiro profondo, certo di non voler sperimentare più niente di tanto inquietante e fastidioso. Lo sperava.

«Mi dispiace un corno» ribatté Newt. «Stavi cercando di ucciderti, cacchio.»

«Non sono stato io, lo giuro» mormorò Alby.

Newt buttò in aria le mani. «Che vorrebbe dire che non sei stato tu?» domandò.

«Non lo so... Non... non ero io.» Alby sembrava confuso quanto lo era Thomas.

Ma Newt pareva pensare che non valesse la pena di provare a capire. Almeno in quel momento. Afferrò le coperte cadute dal letto mentre Alby si dimenava e le tirò sopra al ragazzo ammalato. «Porta le chiappe a dormire, ne parleremo dopo.» Gli diede un colpetto sulla testa e poi aggiunse: «Sei bello fuori, pive.»

Ma Alby si stava già appisolando. Annuì piano, mentre gli occhi gli si chiudevano.

Newt incrociò lo sguardo di Thomas e gli fece cenno di incamminarsi verso la porta. Per Thomas non era un problema andarsene da quella casa di pazzi. Seguì Newt e uscì nell'atrio. Poi, proprio mentre attraversavano la soglia, Alby borbottò qualcosa dal letto.

Entrambi si bloccarono di colpo. «Cosa?» domandò Newt.

Alby aprì gli occhi per un breve istante, poi ripeté la frase a voce un po' più alta. «State attenti alla ragazza.» Poi gli occhi si richiusero piano.

Ed eccola di nuovo, la ragazza. In qualche modo, tutto sembrava sempre riportare a lei. Newt rivolse a Thomas uno sguardo interrogativo, ma Thomas poté rispondere solo stringendosi nelle spalle. Non aveva idea di cosa stesse succedendo.

«Andiamo» bisbigliò Newt.

«E... Newt?» gridò di nuovo Alby dal letto, senza nemmeno provare a riaprire gli occhi.

«Sì?»

«Protegete le Mappe.» Alby si girò sul fianco, rivolgendo loro la schiena. Era il segno che aveva davvero finito di parlare.

Thomas pensava che tutto ciò non presagisse nulla di buono. Proprio no. Lasciò la stanza insieme a Newt, chiudendo piano la porta.

28

Thomas seguì Newt, che scese le scale di gran fretta e uscì dal Casolare alla luce forte del pieno pomeriggio. Per un po', nessuno dei due ragazzi disse nulla. Thomas aveva l'impressione che la situazione continuasse a peggiorare.

«Hai fame, Tommy?» chiese Newt una volta fuori.

Thomas non riusciva a credere a quella domanda. «Fame? Dopo ciò che ho visto, ho voglia di vomitare. No, non ho fame.»

Newt si limitò a sogghignare. «Be', pive, io ho fame eccome. Andiamo a cercare qualche avanzo del pranzo. Dobbiamo parlare.»

«In qualche modo sapevo che avresti detto qualcosa del genere.» Non importava cosa facesse, ma Thomas era sempre più addentro gli avvenimenti della Radura. E cominciava ad aspettarsi le cose.

Andarono dritti in cucina dove, nonostante i brontolii di Frypan, riuscirono a recuperare della verdura cruda e qualche panino al formaggio. Thomas non poté ignorare il modo in cui l'Intendente dei cuochi continuava a guardarlo strano, distogliendo lo sguardo all'improvviso ogni volta che Thomas lo fissava a sua volta.

Qualcosa gli diceva che quel genere di trattamento, da allora in poi, sarebbe stato la norma. Per qualche ragione era diverso da tutti gli altri abitanti della Radura. Aveva l'impressione di aver vissuto una vita intera da quando si era svegliato dopo la rimozione della memoria, ma era lì solo da una settimana.

I ragazzi decisero di andare a mangiare all'aperto e pochi minuti dopo si ritrovarono nei pressi del muro occidentale, a osservare le molte attività in corso nella Radura, con la schiena appoggiata a una spessa parete di edera. Thomas si costrinse a mangiare. In quella situazione, aveva bisogno di assicurarsi di avere le forze per affrontare qualunque follia potesse capitare.

«Hai mai visto succedere una cosa del genere, prima d'ora?» domandò Thomas dopo circa un minuto.

Newt lo guardò, con espressione improvvisamente seria. «Ciò che ha appena fatto Alby? No. Mai. Ma del resto, nessuno ha mai provato a raccontare cosa aveva visto durante la Mutazione. Si rifiutano sempre di farlo. Alby ci ha provato... e deve essere per quello che ha dato fuori di testa per un po'.»

Thomas smise di masticare per un attimo. Era possibile che in qualche modo le persone dietro al Labirinto li controllassero? Era un pensiero spaventoso.

«Dobbiamo trovare Gally» disse Newt mentre addentava una carota, cambiando argomento. «Quello stronzo è sparito, si sta nascondendo da qualche parte. Appena finiamo di mangiare, devo trovarlo e fare in modo che tenga le chiappe in prigione.»

«Dici sul serio?» Thomas non poté fare a meno di provare un fremito di esultanza a quel pensiero. Sarebbe stato felice di sbattere la porta e gettare via la chiave lui stesso.

«Quel pive ha minacciato di ucciderti e dobbiamo essere sicuri che non capiti mai più, cacchio. Quella faccia di caspio pagherà a caro prezzo per le sue azioni... è una fortuna che non lo esiliamo. Ricordati ciò che ti ho spiegato riguardo all'ordine.»

«Già.» L'unica preoccupazione di Thomas era che Gally lo avrebbe detestato anche di più per aver causato la sua incarcerazione. Non mi interessa, pensò. Quel tizio non mi fa più paura.

«Ecco cosa faremo ora, Tommy» disse Newt. «Per oggi starai con me. Abbiamo delle cose a cui pensare. Domani, la Gattabuia. Poi sarai tutto di Minho e voglio che per un po' ti tenga alla larga dagli altri pive. Capito?»

Thomas era più che felice di quel programma. Stare soprattutto da solo gli pareva un'idea magnifica. «Va benissimo. Quindi Minho sarà il mio istruttore?»

«Esatto. Ora sei un Velocista. Minho ti insegnerà tutto. Il Labirinto, le Mappe, tutto. C'è un mucchio di roba da imparare. Mi aspetto che ti faccia un gran culo.»

Thomas era scioccato dal fatto che l'idea di rientrare nel Labirinto non lo spaventasse poi tanto. Decise che avrebbe fatto proprio come aveva detto Newt, sperando che sarebbe servito a distrarlo. Nel profondo del suo cuore sperava di stare il più possibile lontano dalla Radura. Il nuovo scopo della sua esistenza era evitare gli altri.

I ragazzi rimasero seduti in silenzio, a terminare il pranzo, finché Newt non arrivò finalmente a ciò di cui voleva parlare davvero. Appallottolò il pattume e si voltò a guardare Thomas dritto negli occhi.

«Thomas,» cominciò «vorrei che tu accettassi una cosa. Ormai lo abbiamo sentito dire troppe volte per negarlo ed è ora di parlarne.»

Thomas sapeva cosa doveva aspettarsi, ma fu comunque sbalordito. Temeva quelle parole.

«Lo ha detto Gally. Lo ha detto Alby. Lo ha detto Ben» continuò Newt. «La ragazza, dopo che l'abbiamo tirata fuori dalla Scatola... l'ha detto anche lei.»

Fece una pausa. Forse si aspettava che Thomas gli chiedesse cosa intendeva. Ma Thomas lo sapeva già. «Tutti hanno detto che le cose stanno per cambiare.»

Newt distolse lo sguardo per un istante e poi si voltò di nuovo. «Giusto. E Gally, Alby e Ben sostengono di averti visto nei loro ricordi, dopo la Mutazione. E da quel che mi pare di capire, non stavi seminando fiori o aiutando le vecchiette ad attraversare la strada. Stando a Gally, in te c'è qualcosa di abbastanza brutto da desiderare di ucciderti.»

«Newt, non so...» esordì Thomas, ma Newt non lo lasciò finire.

«So che non ricordi niente, Thomas! Smettila di dirlo... non dirlo mai più. Nessuno di noi si ricorda niente e siamo stufi di sentircelo ripetere da te, cacchio. Il punto è che tu hai qualcosa di diverso ed è ora di scoprire cosa.»

Thomas fu sopraffatto dalla rabbia. «Bene, e come facciamo allora? Desidero sapere chi sono quanto lo desiderano gli altri. Ovviamente.»

«Ho bisogno che tu apra la tua mente. Sii onesto se c'è qualcosa – di qualsiasi genere – che ti sembra familiare.»

«Niente...» cominciò Thomas, ma poi si interruppe. Erano successe talmente tante cose da quando era arrivato che si era quasi dimenticato di quanto la Radura gli fosse sembrata familiare quella prima notte, quando aveva dormito accanto a Chuck. Quanto si fosse sentito a suo agio, a casa. Una sensazione molto diversa dal terrore che avrebbe dovuto provare.

«Vedo che avresti qualcosa da dire» disse Newt piano. «Parla.»

Thomas esitò, spaventato dalle conseguenze di ciò che stava per dire. Ma era stanco di tenere segreti. «Be'... non sono certo di nulla.» Parlò lentamente, con attenzione. «Ma quando sono arrivato qui, in effetti, ho avuto la sensazione di esserci stato prima.» Guardò Newt, nella speranza di vedere qualche conferma nel suo sguardo. «È successo a qualcun altro?»

Ma l'espressione di Newt era vuota. Si limitò a roteare gli occhi. «Ehm, no, Tommy. La maggior parte di noi ha passato una settimana a sploffarsi nei pantaloni e a piangere fino a farsi schizzare gli occhi.»

«Già. Comunque.» Thomas fece una pausa, turbato e improvvisamente imbarazzato. Che significava tutto ciò? In qualche modo lui era diverso da tutti gli altri? C'era qualcosa che non andava in lui? «Mi sembrava tutto familiare e sapevo di voler essere un Velocista.»

«Interessante, cacchio.» Newt lo studiò per un attimo, senza nascondere i suoi ovvi sospetti. «Bene, continua a cercare quelle sensazioni. Sforzati di riflettere, passa il tempo libero a passare in rassegna i tuoi pensieri, pensa a questo posto. Scava in quel tuo cervello e fa' saltar fuori tutto. Provaci. Per il bene di tutti.»

«Lo farò.» Thomas chiuse gli occhi e cominciò a indagare nel buio della sua mente.

«Non adesso, cretino.» Newt scoppiò a ridere. «Volevo solo dirti di farlo d'ora in poi. Tempo libero, pasti, quando vai a dormire, quando te ne vai in giro, ti alleni, lavori. Dimmi qualunque cosa che ti sembra anche solo lontanamente familiare. Capito?»

«Sì, capito.» Thomas non poté fare a meno di crucciarsi del fatto che aveva tirato fuori delle bandiere rosse e che ora Newt stava nascondendo la sua preoccupazione.

«Bene così» disse Newt, con fare quasi troppo affabile. «Per cominciare, faremmo bene ad andare a trovare qualcuno.»

«Chi?» chiese Thomas, ma appena aprì bocca capì quale sarebbe stata la risposta. Si sentì di nuovo pervadere dalla paura.

«La ragazza. Voglio che la guardi fino a farti sanguinare gli occhi, per vedere se si innesca qualcosa in quel tuo caspio di cervello.» Newt raccolse i rifiuti avanzati dal pranzo e si alzò. «E poi voglio che tu mi dica ogni singola parola che ti ha detto Alby.»

Thomas sospirò e poi si alzò a sua volta. «Okay.» Non sapeva se sarebbe riuscito a costringersi a dire tutta la verità riguardo alle accuse di Alby, per non parlare di come si sentiva riguardo alla ragazza. Dopotutto, sembrava che non avesse finito di tenere dei segreti.

I ragazzi tornarono verso il Casolare, dove la ragazza era ancora in coma. Thomas non riusciva a soffocare la preoccupazione riguardo ai pensieri di Newt. Si era aperto con lui e lo trovava davvero simpatico. Se gli si fosse rivoltato contro, Thomas non sapeva se sarebbe riuscito a sopportarlo.

«Se non funziona nient'altro,» disse Newt, interrompendo i suoi pensieri «ti manderemo dai Dolenti... Ti faremo pungere, così potrai subire anche tu la Mutazione. I tuoi ricordi ci servono.»

A quell'idea, Thomas latrò una risata sarcastica, ma Newt non stava sorridendo.

La ragazza sembrava dormire come se niente fosse. Sembrava potersi svegliare da un momento all'altro. Thomas si era quasi aspettato di vedere i resti scheletrici di una persona, come di qualcuno sul punto di morire. Invece, il suo petto si alzava e si abbassava a ritmo regolare e la pelle aveva un bel colorito.

C'era uno dei Medicali, quello più basso, di cui Thomas non riusciva a ricordare il nome. Stava facendo scendere un po' d'acqua nella bocca della ragazza, poche gocce per volta. Un piatto e una scodella sul comodino contenevano i resti del pranzo, zuppa e puré di patate. Stavano facendo tutto il possibile per mantenerla in vita e in buona salute.

«Ciao, Clint» disse Newt a suo agio, come se fosse passato a farle visita già molte altre volte. «Sopravvive?»

«Sì» rispose Clint. «Sta bene, anche se parla nel sonno tutto il tempo. Pensiamo che presto uscirà dal coma.»

Thomas sentì salire un senso di irritazione. Per qualche ragione, non aveva mai preso davvero in considerazione la possibilità che la ragazza potesse svegliarsi e stare bene. Che avrebbe potuto parlare con gli altri. Non aveva idea della ragione per cui quell'idea lo rendeva improvvisamente tanto nervoso.

«Avete scritto tutto ciò che ha detto?» domandò Newt.

Clint annuì. «La maggior parte è impossibile da capire. Però sì, quando possiamo lo facciamo.»

Newt indicò un bloc-notes sul comodino. «Fammi un esempio.»

«Be', la stessa cosa che ha detto quando l'abbiamo tirata fuori dalla Scatola, sul fatto che le cose stanno per cambiare. Altra roba sui Creatori e sul fatto che tutto deve finire. E poi oh...» Clint guardò Thomas, come se non volesse proseguire in sua compagnia.

«Va bene... lui può sentire tutto quel che sento io» lo rassicurò Newt.

«Be'... Non riesco a capire sempre, ma...» Clint guardò di nuovo Thomas. «Ripete sempre il suo nome. Di continuo.»

A queste parole, Thomas rischiò di cadere a terra. Ma non sarebbero mai finiti quei riferimenti a lui? Come faceva a conoscere la ragazza? Era come avere un prurito al cervello che non se ne andava e lo faceva impazzire.

«Grazie, Clint» disse Newt, con un tono che a Thomas parve di evidente congedo. «Prepara un rapporto su tutta questa roba, okay?»

«Lo farò.» Il Medico annuì, rivolgendosi a entrambi, e lasciò la stanza.

«Prenditi una sedia» disse Newt, sedendosi sul bordo del letto. Thomas, sollevato nel vedere che Newt non aveva preso ad accusarlo all'improvviso, afferrò la sedia che stava sotto alla scrivania e la mise proprio accanto alla testa della ragazza. Si mise a sedere, chinandosi in avanti per vederla in faccia.

«Qualcosa di familiare?» chiese Newt. «Qualcosa di qualsiasi genere?»

Thomas non rispose e continuò a guardare, sforzandosi di spezzare la barriera della memoria e di stanare la ragazza dal suo passato. Ripensò ai brevi momenti in cui aveva aperto gli occhi, dopo essere stata prelevata dalla Scatola.

Erano azzurri, di un colore più intenso degli occhi di qualunque persona che avesse memoria di aver incontrato. Cercò di immaginarli su di lei in quel momento, mentre osservava il volto addormentato, fondendo le due immagini dentro la sua mente. I capelli neri, la pelle bianca e perfetta, le labbra piene... Mentre la fissava si rese conto ancora una volta di quanto fosse davvero bellissima.

Un guizzo di riconoscimento più concreto gli solleticò i margini della mente; un fremito d'ali in un angolo buio, non visto, ma comunque presente. Durò solo un

istante e poi svanì nell'abisso degli altri ricordi imprigionati. Però aveva provato qualcosa.

«La conosco» sussurrò, appoggiandosi allo schienale della sedia. Ammetterlo a voce alta, finalmente, lo fece sentire bene.

Newt si alzò. «Cosa? Chi è?»

«Non ne ho idea. Ma è scattato qualcosa... La conosco da prima.» Thomas si sfregò gli occhi, frustrato dal fatto di non poter consolidare il legame.

«Be', continua a pensare, cacchio. Non perderla. Concentrati.»

«Ci sto provando, quindi taci.» Thomas chiuse gli occhi, cercò nel buio dei suoi pensieri, cercò il volto della ragazza nel vuoto. Chi era? L'ironia di quella domanda lo colpì: non sapeva nemmeno chi era lui stesso.

Si chinò in avanti, sempre seduto sulla sedia, e fece un respiro profondo. Poi guardò Newt, scuotendo la testa in segno di resa. «Non riesco proprio...»

Teresa.

Thomas ebbe un sussulto, fece cadere la sedia all'indietro, girò su sé stesso, cercando qualcuno. Aveva sentito...

«Che succede?» domandò Newt. «Ti sei ricordato qualcosa?»

Thomas lo ignorò, si guardò intorno, confuso, certo di aver sentito una voce. Poi tornò a guardare la ragazza.

«Io...» Si rimise a sedere, sporgendosi in avanti, fissandole il viso. «Newt, per caso hai detto qualcosa prima che mi alzassi?»

«No.»

No, era ovvio. «Oh. Mi era sembrato di sentire qualcosa... Non lo so. Forse è stato nella mia testa. Lei... lei ha detto qualcosa?»

«Lei?» chiese Newt, con gli occhi accesi. «No. Perché? Che hai sentito?»

Thomas aveva paura di ammetterlo. «Io... io giuro di aver sentito un nome. Teresa.»

«Teresa? No, io non l'ho sentito. Deve essere saltato fuori dai mattoncini persi della tua memoria! È il suo nome, Tommy. Teresa. Deve esserlo.»



Thomas si sentiva... strano. Aveva una sensazione di disagio, come se gli fosse appena capitato qualcosa di sovrannaturale. «Era... Giuro di averlo sentito. Ma nella mia mente, amico. Non riesco a spiegare.»

Thomas.

Questa volta Thomas balzò via dalla sedia e, tutto scomposto, si allontanò il più possibile dal letto, facendo cadere la lampada dal tavolo. Finì a terra, in un frastuono di vetri rotti. Una voce. Una voce di ragazza. Solo un sussurro, dolce, fiducioso. L'aveva sentito. Ne era certo.

«Ma che cacchio hai?» domandò Newt.

Il cuore di Thomas stava battendo all'impazzata. Lo sentiva dare colpi persino nel cranio. Lo stomaco gli ribolliva, acido. «Lei... che cacchio, lei mi sta parlando. Nella mia testa. Ha appena detto il mio nome!»

«Cosa?»

«Lo giuro!» Il mondo prese a turbinargli intorno, premendo, schiacciandogli la mente. «Io... sento la sua voce nella testa, o qualcosa del genere... non è proprio una voce...»

«Tommy, posa le chiappe sulla sedia. Di che cacchio stai parlando?»

«Newt, dico sul serio. Non è... non è davvero una voce... ma lo è.»

Tom, siamo gli ultimi. Presto finirà. Deve finire.

Le parole echeggiarono nella sua mente, gli toccarono i timpani. Poteva sentirle chiaramente. Eppure non sembravano venire dalla stanza, da fuori dal suo corpo. Erano letteralmente dentro la sua mente, in ogni modo.

Tom, non ti spaventare di questa cosa.

Si mise le mani sulle orecchie, strinse forte le palpebre. Era troppo strano. Non riusciva a costringere il suo cervello razionale ad accettare quanto stava accadendo.

La mia memoria sta già svanendo, Tom. Quando mi sveglierò, non ricorderò molto. Possiamo superare le Prove. Deve finire. Mi hanno mandata qui per innescare tutto.

Thomas non ce la faceva più. Ignorando le domande di Newt, incespicò fino alla porta e la aprì di scatto, uscì in corridoio e si mise a correre. Giù per le scale, fuori dalla porta d'ingresso. Corse, ma non servì a farla tacere.

Sta per cambiare tutto, disse.

Voleva gridare, correre fino a sfinirsi. Raggiunse la Porta Orientale e uscì di corsa, fuori dalla Radura. Continuò a correre, un corridoio dopo l'altro, addentrandosi nel cuore del Labirinto, regole o no. Ma comunque non riusciva a sfuggire alla sua voce.

Siamo stati io e te, Tom. Gliel'abbiamo fatto noi, questo. L'abbiamo fatto anche a noi stessi.

29

Thomas non si fermò finché la voce non scomparve del tutto.

Rimase sconvolto quando si rese conto che stava correndo quasi da un'ora. le ombre dei muri ora si allungavano verso est e presto il sole sarebbe tramontato. Le Porte si sarebbero chiuse. Doveva tornare indietro. Solo in un angolo della sua mente apparve la consapevolezza del fatto che, senza pensarci, aveva riconosciuto la direzione in cui andare e l'ora del giorno. Che il suo istinto era forte.

Doveva tornare indietro.

Tuttavia, non sapeva se sarebbe riuscito di nuovo ad affrontare la ragazza. La voce nella sua testa. Le cose strane che aveva detto.

Non aveva scelta. Negare la verità non avrebbe risolto nulla. E per quanto brutta o strana fosse stata quell'invasione della sua mente, comunque batteva di gran lunga l'idea di un altro appuntamento con i Dolenti.

Mentre correva verso la Radura, imparò molto su di sé. Senza desiderarlo e senza rendersene conto, nel corso della fuga dalla voce si era immaginato il suo percorso esatto all'interno del Labirinto. Tornando, non ebbe alcuna esitazione; svoltò a destra e a sinistra e ripercorse i lunghi corridoi all'indietro. Sapeva cosa significasse.

Minho aveva ragione. Presto Thomas sarebbe diventato il miglior Velocista.

La seconda cosa che imparò su di sé, come se la notte nel Labirinto non ne avesse già dato conferma, era che il suo corpo era in perfetta forma. Solo un giorno prima si era sentito completamente esausto e indolenzito da capo a piedi. Si era ripreso in fretta e in quel momento stava correndo quasi senza fatica, nonostante si stesse avvicinando alla fine della seconda ora di corsa. Non ci voleva un genio della matematica per calcolare che, tenendo conto del tempo e della velocità, quando rientrò alla Radura aveva praticamente corso una mezza maratona.

Non aveva mai davvero preso in considerazione le dimensioni del labirinto prima di allora. Chilometri, chilometri e chilometri. Con i muri che si muovevano ogni notte, finalmente capì come mai l'enigma del Labirinto fosse tanto difficile da risolvere. Ne aveva dubitato fino ad allora, chiedendosi come facessero i Velocisti a essere tanto incapaci.

Continuò a correre, sinistra, destra, poi dritto. Corse e corse ancora. Quando attraversò la soglia della Radura, le Porte erano a pochi minuti dalla chiusura notturna. Esausto, si diresse dritto verso le Faccemorte ed entrò nel folto della foresta, fino a raggiungere il punto in cui gli alberi si affollavano contro l'angolo sudoccidentale. Voleva rimanere solo più di ogni altra cosa.

Quando sentì solo il suono di lontane conversazioni tra i Radurai, oltre all'eco debole dei belati delle pecore e dei grugniti dei maiali, capì che il suo desiderio si era realizzato. Trovò il punto in cui i due giganteschi muri si incontravano e si accasciò a riposare nell'angolo. Non venne nessuno, nessuno lo disturbò. Alla fine il muro meridionale si mosse, chiudendosi per la notte; si chinò in avanti finché non ebbe finito. Alcuni minuti dopo, con la schiena nuovamente premuta contro la comoda coltre di spessa edera, si addormentò.

Il mattino seguente, qualcuno lo scosse dolcemente per svegliarlo.

«Thomas, svegliati.» Era Chuck. Sembrava che quel ragazzo fosse in grado di trovarlo ovunque.

Con un grugnito, Thomas si chinò in avanti, stirò la schiena e le braccia. Qualcuno che evidentemente voleva giocare a fare la mamma della Radura gli aveva buttato addosso due coperte per la notte.

«Che ore sono?» domandò.

«Sei quasi in ritardo per la colazione.» Chuck lo tirò per un braccio. «Dài, alzati. Devi cominciare a comportarti normalmente, o le cose peggioreranno e basta.»

Gli avvenimenti del giorno prima si abbattono sulla mente di Thomas e lo stomaco gli si torse di colpo. Cosa mi faranno?, pensò. Le cose che ha detto la ragazza. Qualcosa che riguardava me e lei che avevamo fatto qualcosa a loro. E a noi stessi. Che voleva dire?

Poi gli venne in mente che forse era pazzo. Forse lo stress del Labirinto lo aveva fatto impazzire. In ogni caso, era solo lui ad aver sentito la voce nella testa. Nessun altro era a conoscenza delle strane cose dette da Teresa o lo accusava di esserlo. Non sapevano nemmeno che lei gli aveva detto il suo nome. Be', nessuno, a parte Newt.

E avrebbe fatto in modo che le cose rimanessero così. La situazione era già abbastanza brutta. Non esisteva che la peggiorasse mettendosi a raccontare in giro delle voci nella sua testa. L'unico problema era Newt. Thomas avrebbe dovuto convincerlo che in qualche modo lo stress lo aveva sopraffatto e che un bel sonno aveva risolto tutto. Non sono pazzo, si disse Thomas. Non lo era di certo.

Chuck lo stava osservando con le sopracciglia sollevate.

«Mi dispiace» disse Thomas mentre si alzava, comportandosi nel modo più normale possibile. «Stavo solo pensando. Andiamo a mangiare, sto morendo di fame.»

«Bene così» disse Chuck, dandogli una pacca sulla schiena.

Si incamminarono verso il Casolare, mentre Chuck parlottava ininterrottamente. Thomas non si lamentò: era la cosa più simile alla normalità nella sua intera esistenza.

«La notte scorsa Newt ti ha trovato e ha detto a tutti di lasciarti dormire. E ci ha anche detto cosa ha deciso il Consiglio: un giorno in cella e poi il programma di addestramento dei Velocisti. Alcuni pive hanno borbottato, altri hanno applaudito, la maggior parte ha fatto come se non gliene potesse fregare di meno. Quanto a me, credo sia favoloso.» Chuck si interruppe per riprendere fiato, poi proseguì. «Quella prima notte, quando la menavi sul fatto di diventare Velocista e tutta quella sploff... caspio, dentro di me mi ero fatto certe risate. Continuavo a dirmi: questo stronzo va incontro a un duro risveglio. Be', hai dimostrato che mi sbagliavo, no?»

Ma Thomas non aveva voglia di parlarne. «Ho fatto semplicemente ciò che avrebbe fatto chiunque. Non è colpa mia se Minh e Newt vogliono che faccia il Velocista.»

«Sì, va bene. Finiscila di fare il modesto.»

Fare il Velocista era l'ultimo pensiero che passava per la mente di Thomas. Ciò a cui non riusciva a smettere di pensare era Teresa, la voce nella sua testa, le parole che

aveva detto. «Mi sa che sono un po' agitato.» Thomas si costrinse a sorridere, anche se gli venivano i brividi al pensiero di starsene un giorno tutto solo nella Gattabuia prima di cominciare.

«Vedremo come ti sentirai dopo aver corso fino a sbudellarti. Comunque, per quanto ne sai, ricordati che il vecchio Chucky è orgoglioso di te.»

Thomas sorrise dell'entusiasmo dell'amico. «Se solo tu fossi mia mamma,» mormorò Thomas «la vita sarebbe una pacchia.» Mia mamma, pensò. Per un attimo il mondo si fece scuro. Non era nemmeno in grado di ricordarla, sua madre. Cacciò via il pensiero prima che lo annientasse.

Raggiunsero la cucina e presero qualcosa per fare colazione velocemente, sedendosi a due posti vuoti al grande tavolo della stanza. Tutti i Radurai che entravano e uscivano fissavano Thomas. Qualcuno venne a congratularsi. A parte qualche occhiataccia qua e là, la maggior parte delle persone sembrava essere dalla sua parte. Poi si ricordò di Gally.

«Ehi, Chuck» chiese dopo aver ingollato un boccone di frittata, cercando di suonare disinteressato. «L'hanno trovato, poi, Gally?»

«No. Stavo per dirtelo... Qualcuno ha detto di averlo visto entrare nel Labirinto di corsa dopo che se ne è andato dall'Adunanza. Non si è più visto da allora.»

Thomas lasciò cadere la forchetta, senza sapere cosa si fosse aspettato o cosa avesse sperato. In ogni caso, quella notizia lo sconvolse. «Cosa? Dici sul serio? È entrato nel Labirinto?»

«Già. Tutti sanno che è uscito di testa... Qualche pive ha addirittura accusato te di averlo ucciso ieri, quando sei uscito.»

«Non riesco a credere...» Thomas rimase a fissare il piatto, cercando di capire perché mai Gally avesse fatto una cosa simile.

«Non preoccuparti, amico. Non piaceva a nessuno, quello, tolti i suoi caspio di compari. Sono loro quelli che ti accusano di aver fatto qualcosa.»

Thomas non riusciva a credere con quanta noncuranza ne stesse parlando Chuck. «Sai, probabilmente è morto, quel tizio. Ne stai parlando come se fosse partito per le vacanze.»

Chuck assunse un'aria assorta. «Non penso sia morto.»

«Eh? E allora dov'è? Io e Minho non siamo gli unici a essere sopravvissuti là fuori per una notte intera?»

«Esatto. Credo che i suoi amici lo stiano nascondendo da qualche parte all'interno della Radura. Gally era un idiota, ma non è possibile che fosse tanto stupido da starsene tutta una notte nel Labirinto. Come te.»

Thomas scosse la testa. «Forse è proprio per questa ragione che è rimasto là fuori. Voleva provare di saper fare tutto quel che faccio io. Quel tipo mi odia.» Fece una pausa. «Mi odiava.»

«Be', sarà quel che sarà.» Chuck si strinse nelle spalle, come se la loro discussione riguardasse cosa mangiare per colazione. «Se è morto, probabilmente lo troverete, alla fine. Se non lo è, gli verrà fame e verrà a cercare da mangiare. Non mi interessa.»

Thomas raccolse il piatto e lo portò al bancone. «Tutto ciò che voglio è una giornata normale... un giorno per rilassarmi.»

«Allora verrà esaudito, il tuo cacchio di desiderio» disse una voce dalla porta della cucina, alle sue spalle.

Thomas si voltò e vide Newt, che gli stava sorridendo. Quel sorriso lo fece sentire rassicurato, come se avesse scoperto che nel mondo andava di nuovo tutto bene.

«Muoviti, fottuto uccel di bosco» disse Newt. «Ti riposerai nella Gattabuia. A mezzogiorno Chucky ti porterà qualcosa da mangiare.»

Thomas annuì e si diresse fuori dalla porta, seguendo Newt. All'improvviso l'idea di un giorno in prigione gli parve magnifica. Un giorno da trascorrere seduto a rilassarsi.

Tuttavia, qualcosa gli diceva che era più probabile che Gally venisse a trovarlo con un mazzo di fiori che non che un giorno nella Radura passasse senza che accadesse nulla di strano.

La Gattabuia si trovava in un luogo recluso tra il Casolare e il muro settentrionale della Radura, nascosta da cespugli spinosi e disordinati che nessuno doveva aver potato per mesi. Era un grosso complesso di cemento sbizzato grossolanamente, con una minuscola finestra con le sbarre e una porta di legno chiusa da un chiavistello metallico arrugginito dall'aria minacciosa: sembrava arrivato direttamente dal Medioevo.

Newt estrasse una chiave e aprì la porta, poi fece cenno a Thomas di entrare. «Lì dentro c'è solo una sedia. Non c'è niente da fare. Divertiti.»

Dentro di sé, Thomas brontolò alla vista di quell'unico mobile: una sedia brutta e sgangherata, con una gamba chiaramente più corta delle altre. Una cosa probabilmente fatta di proposito. Non c'era neanche un cuscino.

«Divertiti» disse Newt prima di chiudere la porta. Thomas si voltò verso la sua nuova casa e sentì il chiavistello chiudersi, la serratura scattare alle sue spalle. La testa di Newt fece capolino alla piccola finestra priva di vetri. Lo guardò tra le sbarre, con un ghigno dipinto in viso. «È una bella ricompensa per aver infranto le regole. Hai salvato delle vite, Tommy, ma comunque devi imparare...»

«Sì, lo so. L'ordine.»

Newt sorrise. «Sei in gamba, pive. Ma che siamo amici o no, devo far funzionare le cose e tenere in vita tutti questi stronzi. Pensaci, mentre te ne stai seduto qui a fissare 'sti cacchio di muri.»

Poi scomparve.

La prima ora passò e Thomas sentì la noia strisciargli intorno, come topi che passano sotto una porta. Alla fine della seconda ora voleva sbattere la testa contro il muro. Due ore dopo cominciò a pensare che una cenetta con Gally e i Dolenti sarebbe stata meglio che rimanere seduti in quella stupida Gattabuia. Restò lì e provò a rievocare qualche ricordo, ma ogni suo sforzo si dissolveva in una nebbia indistinta prima che riuscisse a mettere a fuoco qualcosa.

Per fortuna, a mezzogiorno Chuck venne a portargli il pranzo, distraendolo dai suoi pensieri.

Dopo avergli passato dei pezzi di pollo e un bicchiere d'acqua dalla finestra, Chuck prese a parlare ininterrottamente, come al solito.

«Sta tornando tutto normale» annunciò il ragazzino. «I Velocisti sono usciti nel Labirinto, tutti sono al lavoro. Forse, dopotutto, sopravviveremo. Non c'è ancora traccia di Gally... Newt ha detto ai Velocisti di tornare all'istante se trovano il corpo.

E poi ecco, si è rivisto in giro Alby. Sembra stia bene... e Newt è felice di non dover fare più lui il capo.»

Il nome di Alby distolse l'attenzione di Thomas dal cibo. Rivide il ragazzo più grande il giorno prima, quando si era dimenato e quasi soffocato. Poi si ricordò che nessuno sapeva ciò che Alby aveva detto dopo l'uscita di Newt dalla stanza, prima della crisi. Ma questo non significava che Alby se ne sarebbe stato zitto, ora che stava bene e che poteva andare in giro per conto proprio.

Chuck continuò a parlare e la conversazione prese una piega del tutto inaspettata. «Thomas, non sto troppo bene, amico. È strano sentirsi tristi e nostalgici, ma non avere idea di cosa si vorrebbe riavere, sai? Tutto ciò che so è che non voglio stare qui. Voglio tornare dalla mia famiglia. Qualunque cosa ci sia là, qualunque cosa sia quello da cui mi hanno portato via, voglio ricordarlo.»

Thomas era un po' sorpreso. Non aveva mai sentito Chuck dire qualcosa di tanto vero e profondo. «So cosa intendi» mormorò.

Chuck era troppo basso perché gli occhi risultassero visibili a Thomas, ma mentre parlava, dalla frase successiva, Thomas immaginò che si stessero riempiendo di una cupa tristezza, forse addirittura di lacrime. «Una volta piangevo. Tutte le notti.»

La frase scacciò i pensieri che riguardavano Alby. «Davvero?»

«Come un moccioso. Quasi fino al giorno in cui sei arrivato tu. Poi mi sono abituato, credo. Questo posto è diventato la mia casa, anche se passiamo ogni giorno a sperare di andarcene.»

«Da quando sono arrivato ho pianto solo una volta, ma solo dopo essere stato quasi mangiato vivo. Probabilmente sono solo una faccia di caspio superficiale.» Thomas non l'avrebbe ammesso, se Chuck non si fosse confidato a sua volta.

«Hai pianto?» sentì dire a Chuck dalla finestra. «Quella volta?»

«Sì. Quando finalmente l'ultimo è caduto dalla Scarpata, sono scoppiato a piangere e sono andato avanti a singhiozzare fino a sentire male alla gola e al petto.» Thomas se lo ricordava fin troppo bene. «All'improvviso mi è crollato tutto addosso. Ma di sicuro mi sono sentito meglio... non vergognarti di piangere. Mai.»

«Un po' fa sentire meglio davvero, eh? È strano, come funziona.»

Passarono qualche minuto in silenzio. Thomas si sorprese a sperare che Chuck non se ne andasse.



«Senti, Thomas?» chiese Chuck.

«Sono ancora qui.»

«Pensi che io abbia dei genitori? Genitori veri?»

Thomas rise, soprattutto per scacciare l'improvvisa tristezza suscitata da quella frase. «Certo che sì, pive. Ti devo spiegare la storia degli uccellini e delle api?» A Thomas venne una fitta al cuore: si ricordava di quando lo avevano raccontato a lui, ma non chi glielo avesse raccontato.

«Non intendevo quello» disse Chuck, con voce del tutto priva di ironia. Era una voce bassa, triste, quasi un mormorio. «La maggior parte dei ragazzi che hanno subito la Mutazione ricordano cose tremende di cui non vogliono nemmeno parlare, il che mi fa dubitare che ci sia qualcosa di bello a casa. Così, voglio dire, pensi che sia davvero possibile che da qualche parte nel mondo abbia una mamma e un papà che sentono la mia mancanza? Pensi che loro piangano, la notte?»

Thomas fu completamente scioccato quando si rese conto di avere gli occhi pieni di lacrime. Da quando era arrivato, la vita era stata così assurda che non aveva mai pensato ai Radurai come a vere persone, con vere famiglie a cui mancavano. Era strano, ma non aveva neanche mai pensato a sé stesso in quei termini. Aveva pensato solo a cosa volesse dire tutta quella faccenda, a chi li avesse mandati lì, a come avrebbero mai fatto ad andarsene.

Per la prima volta, provò qualcosa per Chuck che lo fece arrabbiare tanto da fargli desiderare di uccidere qualcuno. Quel ragazzino sarebbe dovuto essere a scuola o in una casa, a giocare con gli altri ragazzi del suo quartiere. Meritava di tornare a casa la sera da una famiglia che lo amava e che si preoccupava per lui. Una mamma che gli faceva fare la doccia tutti i giorni e un papà che lo aiutava a fare i compiti.

Thomas odiava la gente che aveva portato via dalla sua famiglia quel povero ragazzo innocente. La odiava con una passione che non credeva possibile in un essere umano. La voleva vedere morta, addirittura torturata. Voleva che Chuck fosse felice.

Ma la felicità era stata annientata, nelle loro vite. L'amore era stato annientato.

«Ascoltami, Chuck.» Thomas fece una pausa, calmandosi il più possibile, assicurandosi che la voce non gli si incrinasse. «Sono sicuro che tu abbia dei genitori. Lo so. A dirlo sembra terribile, ma scommetto che tua madre, proprio adesso, se ne sta seduta in camera tua, col tuo cuscino in mano, a guardare il mondo che ti ha portato via da lei. E sì, scommetto che sta piangendo. Tanto. Che si sta facendo un pianto di quelli che ti lasciano con gli occhi gonfi e il naso che cola. Di quelli tosti.»

Chuck non disse nulla, ma Thomas pensò di averlo sentito tirare su col naso sommessamente.

«Non mollare, Chuck. Risolveremo questa cosa, ce ne andremo di qui. Adesso sono un Velocista... ti prometto sulla mia vita che ti farò tornare in camera tua. Che farò in modo che tua madre smetta di piangere.» Thomas stava dicendo sul serio. Sentì la promessa imprimersi nel suo cuore a lettere di fuoco.

«Spero che tu abbia ragione» disse Chuck, con voce tremante. Gli mostrò un pollice rivolto verso l'alto dalla finestra e poi si allontanò.

Thomas si alzò e prese a camminare nella stanzetta, reso impaziente dall'intenso desiderio di mantenere la promessa. «Lo giuro, Chuck» sussurrò, anche se non aveva ascoltatori. «Giuro che ti riporterò a casa.»

31

Appena dopo che Thomas ebbe udito il frastuono e lo strepito delle superfici di pietra che annunciavano la chiusura serale delle Porte, con sua grande sorpresa comparve Alby, che era venuto a liberarlo. La chiave tintinnò nella serratura e la porta della cella si spalancò.

«Non sei morto, eh, pive?» domandò Alby. Aveva un aspetto tanto migliore rispetto al giorno prima che Thomas non poté fare a meno di fissarlo. La pelle era tornata a un colore normale, gli occhi non erano più solcati da vene rosse e sembrava che avesse preso otto chili in ventiquattr'ore.

Alby si accorse del suo sguardo stralunato. «Caspio, ragazzino, che hai da guardare?»

Thomas scosse appena la testa. Gli sembrava di essere stato in trance. La sua mente stava turbinando, chiedendosi cosa si ricordasse Alby, cosa sapesse, cosa avrebbe potuto dire di lui. «Cos... Niente. Semplicemente mi sembra pazzesco che tu sia guarito tanto in fretta. Stai bene adesso?»

Alby fletté il bicipite destro. «Mai stato meglio. Esci, dà.»

Thomas ubbidì, sperando che i suoi occhi non tradissero la sua preoccupazione.

Alby chiuse la porta della Gattabuia e mise il chiavistello. Poi si voltò per rivolgersi a Thomas. «A dire il vero è una bugia. Mi sento come un pezzo di sploff cacata due volte da un Dolente.»

«Già. Ieri avevi anche proprio quell'aspetto lì.» Quando Alby gli rivolse un'occhiata furente, Thomas sperò che fosse per scherzo e chiarì alla spicciolata. «Ma oggi sembri nuovo di zecca. Lo giuro.»

Alby si mise le chiavi in tasca e si appoggiò alla porta della Gattabuia. «Allora, ieri ci siamo fatti una bella chiacchieratina, eh?»

Il cuore di Thomas prese a battere più forte. Non aveva idea di cosa aspettarsi da Alby, a quel punto. «Ehm... sì, mi ricordo.»

«Ho visto quel che ho visto, Fagio. Adesso sta come svanendo, ma non me lo dimenticherò mai. È stato terribile. E quando ho provato a parlarne, qualcosa ha cominciato a strangolarmi. Adesso le immagini cominciano ad andarsene, come se a quello stesso qualcosa non piacesse il fatto che me ne ricordo.»

La scena del giorno precedente balenò nella mente di Thomas.

Alby che si dimenava, cercando di soffocarsi: se non l'avesse visto con i suoi occhi, Thomas non ci avrebbe creduto. Nonostante avesse paura della risposta, sapeva di dover fare la domanda successiva. «Ma cosa c'era che mi riguardava? Continuavi a dirmi di avermi visto. Cosa facevo?»

Alby rimase a fissare un punto nel vuoto per un po'. Poi rispose. «Eri con... con i Creatori. Li aiutavi. Ma non è stato quello a sconvolgermi.»

Thomas si sentì come se qualcuno gli avesse appena dato un pugno nell'addome. Li aiutava? Non riusciva a formulare le parole con cui chiedere cosa significasse.

Alby continuò. «Spero che la Mutazione non ci dia ricordi veri, ma che ce ne impianti di finti. Alcuni lo sospettano... Io posso solo sperarlo. Se il mondo è come l'ho visto...» Non finì la frase, che lasciò sfumare in un silenzio sinistro.

Thomas era confuso, ma insisté. «Puoi dirmi cosa hai visto di me?»

Alby scosse la testa. «Non esiste, pive. Non mi va di rischiare di nuovo di strangolarmi. Potrebbe essere qualcosa che ci hanno fatto al cervello per controllarci... come la sparizione della memoria.»

«Be', se sono cattivo forse dovresti lasciarmi qui in prigione.» Un pochino Thomas lo intendeva davvero.

«Fagio, tu non sei cattivo. Puoi essere un puzzone di una faccia di caspio, ma non sei cattivo.» Alby gli fece un debole sorriso, appena una crepa nel viso solitamente duro. «Ciò che hai fatto – rischiare il culo per salvare me e Minho – non è cattivo per niente. Naa. Mi fa solo pensare che il DoloSiero e la Mutazione hanno qualcosa che mi puzza. Lo spero. Per il tuo bene e il mio.»

Thomas fu tanto sollevato dal sentire che Alby non lo detestava che ascoltò solo a metà la frase che aveva appena pronunciato. «Ma quanto è stato brutto? Parlo dei ricordi che ti sono stati restituiti.»

«Mi sono ricordato delle cose di quando sono cresciuto. Dove vivevo, roba simile. E se Dio in persona adesso venisse a dirmi che potrei tornare a casa...» Alby abbassò lo sguardo e scosse di nuovo la testa. «Se fosse vero, Fagio, ti giuro che prima di tornare me ne andrei a stare con i Dolenti.»

Thomas fu sorpreso di sentire che fosse tanto brutto. Avrebbe voluto che Alby gli fornisse dei dettagli, che descrivesse qualcosa, qualsiasi cosa. Ma sapeva che l'esperienza del soffocamento era ancora troppo fresca perché Alby pensasse di riprovarci. «Be', forse non sono veri, Alby. Forse il DoloSiero è una specie di droga psicoattiva che fa venire le allucinazioni.» Thomas sapeva di arrampicarsi sui vetri.

Alby rifletté per un attimo. «Una droga... allucinazioni...» Poi scosse la testa. «Ne dubito.»

Era valsa la pena di tentare. «Dobbiamo comunque fuggire da questo posto.»

«Sì, grazie, Fagio» rispose Alby, sarcastico. «Non so cosa faremmo senza i tuoi discorsi di incoraggiamento.» Di nuovo quel mezzo sorriso.

Il cambiamento di umore di Alby cancellò la cupezza che aveva preso Thomas. «Piantala di chiamarmi Fagio. Adesso è la ragazza, la Fagiolina.»

«Okay, Fagio.» Alby sospirò. Era chiaro che per lui la conversazione era conclusa. «Va' a cercarti qualcosa per cena... la tua tremenda condanna a un giorno di carcere è finita.»

«Me ne è bastato uno.» Anche se voleva delle risposte, Thomas era pronto ad andarsene dalla Gattabuia. Inoltre, stava morendo di fame. Sorrise ad Alby e se ne andò dritto verso la cucina.

La cena fu favolosa.

Frypan sapeva che Thomas sarebbe arrivato tardi e allora gli aveva lasciato un piatto pieno di roast beef e di patate. Un foglietto annunciava che nella credenza c'erano dei biscotti. Sembrava che il cuoco avesse tutte le intenzioni di confermare il sostegno che aveva mostrato nei confronti di Thomas durante l'Adunanza. Mentre mangiava, arrivò Minhò, che gli spiegò un po' di cose in preparazione del suo primo grande giorno di addestramento da Velocista, riportando qualche statistica e qualche fatto interessante. Cose su cui riflettere al momento di andare a dormire, quella sera.

Quando finirono, Thomas si diresse di nuovo verso il posto isolato in cui aveva dormito la notte prima, nell'angolo dietro alle Faccemorte. Pensò alla sua conversazione con Chuck, si chiese come ci si sentisse ad avere dei genitori con cui scambiare l'augurio della buonanotte.

Quella sera c'erano diversi ragazzi che gironzolavano per la Radura, ma perlopiù era tutto tranquillo, come se tutti volessero semplicemente andare a dormire, concludere la giornata, farla finita. Thomas non si lamentò: era esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Le coperte che gli aveva lasciato qualcuno la notte prima erano ancora al loro posto. Le raccolse e si sistemò, rannicchiandosi contro il comodo angolo in cui i muri di pietra si incontravano, coperti da una morbida massa di foglie. L'odore ricco della foresta lo salutò quando, per la prima volta, ispirò profondamente, nel tentativo di rilassarsi. L'aria era perfetta e lo fece pensare di nuovo al tempo di quel posto. Non pioveva mai, non nevicava mai, non faceva mai troppo freddo o troppo caldo. Se non fosse stato per il trascurabile dettaglio che erano stati strappati dalle famiglie e dagli amici e intrappolati in un labirinto con un mucchio di mostri, sarebbe potuto essere il paradiso.

In quel luogo alcune cose erano troppo perfette. Lo sapeva, ma non riusciva a spiegarselo.

I suoi pensieri andarono a ciò che aveva detto Minhò riguardo alle dimensioni e alle proporzioni del Labirinto. Ci credeva. Si era reso conto di quelle proporzioni impressionanti quando era stato alla Scarpata. Ma non riusciva assolutamente a spiegare come potesse essere stata costruita una struttura simile. Il Labirinto si estendeva per chilometri e chilometri. I Velocisti dovevano mantenersi in una forma quasi sovrumana per fare ciò che facevano ogni giorno.

Tuttavia, non avevano mai trovato un'uscita. E nonostante ciò, nonostante la situazione fosse chiaramente disperata, non avevano ancora lasciato perdere.

A cena Minhò gli aveva raccontato una vecchia storia – uno dei bizzarri dettagli casuali che ricordava da prima – che parlava di una donna intrappolata in un labirinto.

Era fuggita percorrendolo senza mai staccare la mano destra dai muri, facendola scivolare sulla loro superficie mentre camminava. Così facendo, fu costretta a svoltare a destra a ogni curva, e le semplici leggi della fisica e della geometria assicuraronο che alla fine trovasse l'uscita. La storia era sensata.

Ma non in quel luogo. Lì, tutti i sentieri riportavano alla Radura. Doveva esserci qualcosa che non avevano capito.

L'indomani sarebbe iniziato l'addestramento. L'indomani avrebbe cominciato a dare una mano per trovare il qualcosa che non avevano capito. Fu allora che Thomas prese una decisione. Avrebbe dimenticato tutte le stranezze. Tutte le cose brutte. Tutto. Non avrebbe mollato finché non avesse risolto l'enigma e trovato la via di casa.

Domani. La parola rimase a fluttuargli in mente finché non si addormentò.

32

Minho svegliò Thomas prima dell'alba, facendogli cenno di seguirlo al Casolare e mostrandogli la strada con una torcia. Thomas si scrollò di dosso il torpore mattutino senza fatica, impaziente di cominciare l'addestramento. Strisciò fuori dalle coperte e seguì il suo maestro, ansioso, serpeggiando attraverso la folla di Radurai addormentati sul prato, il russare quale unico segno del fatto che non fossero morti. Il fiεvole bagliore del primo mattino stava illuminando la Radura, tingendo tutto di un blu scuro e sfumato. Thomas non aveva mai visto un'immagine tanto pacifica di quel luogo. Un gallo gracchiò nel Macello.

Infine, Minho estrasse una chiave da una nicchia stretta accanto a uno degli angoli sul retro del Casolare e aprì una porta malmessa che dava su un piccolo ripostiglio. Thomas ebbe un brivido di impazienza, chiedendosi cosa ci fosse al suo interno. Alla luce della torcia di Minho che baluginava qua e là, scorse alcune corde, delle catene e altri oggetti di varia natura. Alla fine la luce si fermò su una scatola aperta, piena di scarpe da corsa. Thomas scoppiò quasi a ridere: gli pareva una cosa tanto banale.

«Quello lì è il rifornimento numero uno, tra quelli che ci arrivano» annunciò Minho. «Almeno per noi. Ce ne mandano continuamente di nuove, con la Scatola. Se non

avessimo buone scarpe, i nostri piedi sarebbero ridotti come la superficie del fottuto Marte.» Si chinò a frugare nel mucchio. «Che numero hai?»

«Numero?» Thomas ci pensò per un attimo. «Io... Non lo so.» Certe volte le cose che riusciva o non riusciva a ricordare erano così strane. Allungò una mano e si tolse una delle scarpe che indossava da quando era arrivato alla Radura. Diede un'occhiata all'interno. «Quarantacinque.»

«Gesù, pive, ce li hai belli grossi, i piedi.» Minhò si alzò sollevando un paio di scarpe color argento lucente. «Ma sembra che ce ne sia un paio... Amico, con queste potremmo farci un giro in canoa.»

«Sono sciccosi.» Thomas le prese e uscì dal ripostiglio per sedersi per terra, impaziente di provare le scarpe. Minhò prese alcuni altri oggetti e poi si unì a lui.

«Questi li hanno solo i Velocisti e gli Intendenti» disse Minhò. Prima che Thomas riuscisse a sollevare lo sguardo, mentre si allacciava le stringhe, gli cadde in grembo un orologio da polso di plastica. Era nero e molto semplice, con un quadrante digitale che mostrava soltanto l'ora. «Mettilo e non toglierlo mai. La tua vita potrebbe dipendere da quest'orologio.»

Thomas fu felice di riceverlo. Anche se sembrava che fino ad allora il sole e le ombre lo avessero informato sufficientemente bene riguardo all'ora del giorno, era probabile che il lavoro di Velocista richiedesse maggiore precisione. Assicurò l'orologio al polso con la fibbia e poi tornò a provare le scarpe.

Minhò continuò a parlare. «Eccoti uno zaino, delle bottiglie d'acqua, l'occorrente per il pranzo, pantaloncini e magliette e altra roba.» Diede un colpetto a Thomas, che sollevò lo sguardo. Minhò aveva in mano qualche paio di mutande dal taglio aderente, fatte di un materiale bianco lucido. «Queste ragazzacce le chiamiamo le brache del Velocista. Servono a rimanere, ehm, freschi e comodi.»

«Freschi e comodi?»

«Sì, sai com'è. Quando...»

«Sì, ho capito.» Thomas prese la biancheria e gli altri oggetti. «Vi siete veramente organizzati alla grande, eh?»

«Dopo aver passato qualche anno a correre fino a sciogliersi le chiappe, si impara a capire cosa serve e lo si chiede.» Cominciò a infilare a sua volta la sua roba nello zaino.

Thomas era sorpreso. «Vuoi dire che si possono fare delle richieste? Chiedere dei rifornimenti?» Perché la gente che li aveva mandati nella Radura avrebbe voluto aiutarli così tanto?

«Certo che si può. Basta lasciare un messaggio nella Scatola, tutto qui. Non significa che i Creatori ci concedano tutto ciò che vogliamo. Certe volte sì, certe volte no.»

«Avete mai chiesto una mappa?»

Minho scoppiò a ridere. «Sì, ci abbiamo già provato. Abbiamo chiesto anche un televisore, ma senza fortuna. Mi sa che quelle facce di caspio non vogliono che vediamo quanto è meravigliosa la vita se non si sta in un fottuto labirinto.

Thomas dubitava un pochino che la vita fosse fantastica nel luogo da cui venivano: che razza di mondo avrebbe permesso a delle persone di costringere dei ragazzini a vivere in quel modo? Il pensiero lo sorprese, come se la sua fonte fosse stata radicata in un vero ricordo, un lumicino nel buio della sua mente. Ma era già scomparso. Scuotendo la testa, finì di allacciarsi le scarpe, poi si alzò e fece una corsetta in cerchio, saltellando per vedere come andavano. «Vanno benone. Direi che sono pronto.»

Minho era ancora accovacciato sullo zaino, a terra. Sollevò lo sguardo verso Thomas con un'espressione disgustata. «Sembri un idiota, lì che fai le capriole come una caspio di ballerina. Buona fortuna, là fuori, senza colazione, senza pranzo pronto, senza armi.»

Thomas si era già bloccato con un brivido gelido. «Armi?»

«Armi.» Minho si alzò e tornò al ripostiglio. «Vieni, ti faccio vedere.»

Thomas seguì Minho nella stanzetta e lo osservò spostare alcune scatole dal muro di fondo. Nascondevano una botola. Minho la sollevò, rivelando una scala di legno che scendeva nell'oscurità. «Le tengo giù in cantina, così che i pive come Gally non ci possano arrivare. Dài.»

Minho scese per primo. Le scale scricchiolavano con ogni spostamento del loro peso; i ragazzi scendevano circa una dozzina di gradini. L'aria fredda era rinfrescante, nonostante la polvere e il forte odore di rugiada. Arrivarono a un pavimento sterrato e Thomas non riuscì a vedere niente finché Minho, tirando una cordicella, non accese una lampadina.

La stanza era più grande di quanto si fosse aspettato Thomas. Misurava almeno dieci metri quadri. Le pareti erano piene di mensole allineate e c'erano diversi tavoli di legno robusto. Tutto era coperto da ogni sorta di cianfrusaglie: c'era da farsi venire i



brividi. Pali di legno, punte di metallo, grossi pezzi di rete simile a quella che si usa per le gabbie dei polli. Rotoli di filo spinato, seghe, coltelli, spade. C'era un'intera parete dedicata agli articoli per arcieri: archi di legno, frecce, corde di scorta. La vista di questi ultimi gli fece immediatamente pensare a Ben, quando fu ferito tra le Faccemorte.

«Wow» mormorò Thomas, la voce come un rumore sordo nella stanza chiusa. All'inizio fu terrorizzato all'idea che ci fosse bisogno di tante armi, ma fu anche sollevato di vedere che la maggior parte era ricoperta da uno spesso strato di polvere.

«La maggior parte non la usiamo» disse Minh. «Ma non si sa mai. Di solito ci portiamo dietro solo qualche coltello ben affilato.»

Annuì, facendo cenno verso un grosso baule di legno in un angolo, col coperchio aperto e appoggiato contro il muro. Conteneva coltelli di ogni forma e misura, accatastati a caso fino al bordo.

Thomas sperava davvero che quella stanza rimanesse un segreto per la maggior parte dei Radurai. «Mi pare un po' pericoloso avere tutta questa roba» disse. «Che sarebbe successo se Ben fosse venuto qui prima di impazzire e aggredirmi?»

Minh si tolse le chiavi dalla tasca e le fece penzolare con un tintinnio. «Solo alcuni bastardi fortunati hanno un mazzo di queste.»

«Comunque...»

«Piantala di frignare e sceglietene qualcuno. Controlla che siano a posto e ben affilati. Poi andremo a fare colazione e a prenderci qualcosa per il pranzo. Prima di uscire voglio passare un po' di tempo nella Stanza delle Mappe.»

Nell'udire quella frase, Thomas si entusiasmò: era curioso riguardo al tozzo edificio delle Mappe dalla prima volta in cui aveva visto un Velocista attraversarne la soglia minacciosa. Scelse un pugnale argentato a lama corta con l'impugnatura ricoperta di gomma e poi un altro dalla lama lunga e nera. La sua eccitazione si affievolì un poco. Anche se sapeva benissimo cosa vivesse là fuori, comunque non voleva pensare alla ragione per cui ci fosse bisogno di armi per entrare nel Labirinto.

Mezz'ora dopo, ben pasciuti e pronti, si trovarono di fronte alla porta di metallo chiodato della Stanza delle Mappe. Thomas moriva dalla voglia di entrare. L'alba era esplosa in tutto il suo splendore e i Radurai avevano cominciato ad affaccendarsi in giro, preparandosi per il giorno. L'odore della pancetta arrostita si stava diffondendo nell'aria: Frypan e la sua squadra stavano cercando di tenersi al passo di dozzine di stomaci affamati. Minh aprì la porta, girò la maniglia a forma di timone fino a

sentire uno scatto distinto dall'interno e poi tirò. Con un cigolio improvviso, la pesante lastra di metallo si aprì.

«Dopo di te» disse Minhó, con un inchino scherzoso.

Thomas entrò senza dire nulla. Lo aveva colto una paura raggelante, mescolata a un'intensa curiosità. Dovette costringersi a ricordare la necessità di respirare.

La stanza buia sapeva di umido e di stantío, ma si sentiva anche un intenso aroma come di rame, al punto che sembrava quasi di averlo sulla lingua. Gli venne in mente un ricordo lontano, sbiadito: il sapore di quando, da bambino, succhiava le monetine.

Minhó premette un interruttore e, tremolando, si accesero diverse file di luci fluorescenti, che poi raggiunsero la massima potenza e rivelarono la stanza in tutti i suoi dettagli.

Thomas fu sorpreso dalla sua semplicità. Larga circa sei metri, la Stanza delle Mappe aveva pareti di cemento prive di decorazione alcuna.

Al centro esatto c'era un tavolo di legno con otto sedie accostate sotto ai bordi. Sulla superficie del tavolo, davanti a ciascuna sedia, c'erano matite e fogli impilati ordinatamente. Gli unici altri oggetti nella stanza erano otto bauli, proprio come quello che conteneva i coltelli nella cantina delle armi. Erano chiusi e posti a distanza regolare, due per parete.

«Benvenuto nella Stanza delle Mappe» disse Minhó. «Il luogo più allegro che ti possa capitare di visitare.»

Thomas era un po' deluso: si sarebbe aspettato qualcosa di più profondo. Fece un respiro. «Peccato che puzzi come una miniera di rame abbandonata.»

«A me non dispiace questo odore.» Minhó prese due sedie e si mise a sedere. «Siediti, voglio che mandi a memoria qualche immagine prima di uscire.»

Mentre Thomas si sistemava, Minhó prese un pezzo di carta e una matita e iniziò a disegnare. Thomas si chinò per vedere meglio e vide che Minhó aveva tracciato una grande cornice che occupava quasi l'intera pagina. Poi tirò delle righe fino a farla apparire esattamente come uno schema da gioco del tris racchiuso da un bordo: c'erano tre file di tre quadrati, tutti delle stesse dimensioni. Al centro scrisse la parola RADURA, poi numerò i quadrati all'esterno da uno a otto, cominciando dall'angolo in alto a sinistra e andando in senso orario. Per finire, disegnò delle piccole tacche qua e là.

«Queste sono le Porte» disse Minhó. «Tu conosci quelle della Radura, ma nel Labirinto ce ne sono altre quattro, che portano alle Sezioni uno, tre, cinque e sette. Rimangono sempre nello stesso punto, ma la strada per raggiungerle cambia ogni sera, insieme allo spostamento dei muri.» Finì il disegno e fece scivolare il foglio sotto agli occhi di Thomas.

Thomas lo raccolse, affascinato dalla struttura del Labirinto. Lo studiò mentre Minhó continuava a parlare.

«Quindi abbiamo la Radura, circondata da otto Sezioni, ciascuna formata da un quadrato completamente indipendente e impossibile da risolvere nei due anni che sono passati da quando abbiamo iniziato questo fottuto gioco. L'unica cosa che si avvicina lontanamente a un'uscita è la Scarpata, e non è una gran bella cosa. A meno che non ci si voglia lanciare verso una morte orribile.» Minhó picchiettò sulla Mappa col dito. «I muri si spostano in giro per tutto questo caspio di posto ogni sera, alla stessa ora in cui si chiudono le Porte. Almeno pensiamo che sia quello il momento, perché a dire il vero non sentiamo mai il rumore di muri che si muovono in altri orari.»

Thomas sollevò lo sguardo, felice di poter offrire un'informazione utile. «Ma quella notte, quando siamo rimasti bloccati fuori, non ho visto muoversi niente.»

«I corridoi principali fuori dalle Porte non cambiano mai. Lo fanno solo quelli un po' più esterni, più in profondità.»

«Oh.» Thomas tornò alla mappa abbozzata, cercando di visualizzare il Labirinto e di vedere muri di pietra dove Minhó aveva tracciato linee.

«Abbiamo sempre almeno otto Velocisti, compreso l'Intendente. Uno per ogni Sezione. Ci mettiamo un giorno intero a mappare la zona che ci viene assegnata, sperando contro ogni aspettativa di trovare un'uscita. Poi torniamo e la disegniamo su una pagina separata per ogni giorno.» Minhó lanciò un'occhiata a uno dei bauli. «È per questo che quei così sono pieni di Mappe come il caspio.»

A Thomas venne in mente un pensiero deprimente, spaventoso. «Io sono... il sostituto di qualcuno? Qualcuno è stato ucciso?»

Minhó scosse la testa. «No, ti stiamo solo addestrando. Probabilmente qualcuno a un certo punto chiederà di fare una pausa. Non preoccuparti, è passato un po' di tempo dall'ultimo Velocista ucciso.»

Per qualche ragione quella dichiarazione preoccupò Thomas, anche se sperava che la sua espressione non lo tradisse. Indicò la Sezione tre. «Quindi... ci vuole un giorno intero per passare in rassegna di corsa questi quadratini?»

«Ridicolo.» Minho si alzò e si avvicinò al baule alle loro spalle, si inginocchiò, sollevò il coperchio e lo appoggiò alla parete. «Vieni qui.»

Thomas si era già alzato. Si chinò sopra la spalla di Minho e diede un'occhiata. Il baule era abbastanza grande da ospitare quattro pile di Mappe e tutte e quattro erano alte fino ai bordi. Tutte quelle che Thomas riusciva a vedere erano molto simili: erano schizzi approssimativi di un labirinto quadrato che riempivano quasi l'intera pagina. Negli angoli superiori, a destra, era scarabocchiato 'Sezione otto', seguito dal nome 'Hank' e dalla parola 'Giorno' accompagnata da un numero. L'ultimo diceva che era il giorno numero settecentoquarantanove.

Minho proseguì. «Ci siamo accorti fin dall'inizio che i muri si spostavano. Non appena ne fummo certi, cominciammo a segnarci tutto. Abbiamo sempre pensato che confrontare le Mappe giorno per giorno, settimana per settimana, ci avrebbe aiutati a individuare un schema dei movimenti. E così è stato: fondamentalmente, i labirinti si ripetono identici ogni mese. Ma non abbiamo ancora visto aprirsi un'uscita che porti fuori dai quadrati. Non c'è mai stata un'uscita.»

«Sono passati due anni» disse Thomas. «Non siete abbastanza disperati da provare a rimanere là fuori di notte, per vedere se magari si apre qualcosa mentre i muri si muovono?»

Minho sollevò lo sguardo, con un guizzo di rabbia negli occhi. «Amico, questo è praticamente un insulto. Dico sul serio.»

«Cosa?» Thomas era sbigottito. Non aveva nessuna intenzione di insultarlo.

«Ci spacchiamo il culo da due anni e tutto ciò che riesci a chiedere è come mai siamo troppo femminucce per stare fuori la notte? Alcuni ci hanno provato all'inizio... e sono morti tutti. Vuoi passare un'altra notte là fuori? Pensi di avere tante possibilità di sopravvivere di nuovo, eh?»

Thomas arrossì per la vergogna. «No. Mi dispiace.» All'improvviso si sentì un pezzo di sploff. Di sicuro era d'accordo con Minho – preferiva di gran lunga rientrare alla Radura sano e salvo ogni sera che non assicurarsi un'altra battaglia con i Dolenti. Il solo pensiero gli dava i brividi.

«Sì, vabbe'.» Con grande sollievo di Thomas, Minho tornò a guardare le Mappe nel baule. «La vita nella Radura non sarà una pacchia, ma almeno siamo al sicuro. Cibo in abbondanza, protezione dai Dolenti. Non esiste di chiedere ai Velocisti di rischiare di rimanere lì fuori. Non esiste. Almeno non ancora. Non finché qualcosa, in questi schemi, non ci darà un indizio sulla possibile apertura di un'uscita, anche temporanea.»

«Ci siete vicini? Ci sono sviluppi?»

Minho si strinse nelle spalle. «Non lo so. A dire il vero è un po' deprimente, ma non sappiamo cos'altro fare. Non possiamo semplicemente sperare che un giorno compaia un'uscita da qualche parte. Non possiamo mollare. Mai.»

Thomas annuì, sollevato da quell'atteggiamento. Per quanto la situazione fosse brutta, lasciar perdere avrebbe solo peggiorato le cose.

Minho prese dal baule diversi fogli, le Mappe degli ultimi giorni. Le fece passare spiegando: «Confrontiamo un giorno con l'altro, una settimana con l'altra, un mese con l'altro, come ti dicevo. Ogni Velocista è responsabile della Mappa della sua Sezione. Se devo essere onesto, non ci abbiamo ancora capito una cippa. E ancora più onestamente, ti dico che non sappiamo cosa stiamo cercando. È un vero schifo, amico. Un vero fottuto schifo.»

«Ma non possiamo mollare» disse Thomas, piatto, ripetendo rassegnato ciò che aveva detto Minho poco prima. Aveva detto 'noi' senza nemmeno pensarci e si rese conto di essere veramente diventato un Raduraio.

«Giusto, fratello. Non possiamo mollare.» Minho rimise a posto i fogli con cura e chiuse il baule, poi si alzò. «Be', dovremo andare veloci visto che siamo rimasti un po' qui... Per i primi giorni mi seguirai e basta. Pronto?»

Con una stretta ai visceri, Thomas sentì i nervi tendersi come cavi dentro di lui. Ormai ci era arrivato per davvero: stavano per fare sul serio, basta chiacchiere e pensieri. «Ehm... sì.»

«Niente 'ehm' qui. Sei pronto o no?»

Thomas guardò Minho e sostenne il suo sguardo, che si era indurito all'improvviso. «Sono pronto.»

«Allora andiamo a correre.»

Attraversarono la Porta Occidentale, entrando nella Sezione otto, e percorsero diversi corridoi. Thomas era al fianco di Minh e svoltava a destra e a sinistra apparentemente senza pensarci, correndo per tutto il tempo. La luce del primo mattino aveva una specie di secco splendore che faceva apparire tutto fresco e lucente: l'edera, i muri pieni di fessure, i lastroni di pietra della pavimentazione. Benché mancassero ancora alcune ore prima che il sole arrivasse al mezzogiorno, la luce era abbondante. Thomas tenne il passo di Minh meglio che poteva. Qualche volta dovette scattare per recuperare il terreno perduto.

Finalmente raggiunsero un'apertura rettangolare in un lungo muro rivolto a nord. Sembrava una soglia priva di porta. Minh la attraversò di corsa, senza fermarsi. «Questa porta dalla Sezione otto, il quadrante centrale a sinistra, alla Sezione uno, il quadrante in alto a sinistra. Come ti ho detto, questo varco si trova sempre qui, anche se il percorso per arrivarci può cambiare un po' per via degli spostamenti dei muri.»

Thomas lo seguì, sorpreso dal respiro già diventato affannoso. Sperava che fosse solo per l'agitazione, che sarebbe presto tornato regolare.

Corsero per un lungo corridoio sulla destra, oltrepassando diverse possibili svolte a sinistra. Quando raggiunsero la fine del percorso, Minh rallentò fino a tenere uno svelto passo di marcia e allungò il braccio per tirare fuori una matita e un taccuino da una tasca laterale dello zaino. Buttò giù un appunto e poi rimise via tutto, senza mai fermarsi davvero. Thomas si chiese cosa avesse scritto, ma Minh rispose prima che riuscisse a fare la domanda.

«Faccio affidamento... soprattutto sulla memoria» ansimò l'Intendente, con la voce che finalmente mostrava una piccola traccia di stanchezza. «Ma più o meno ogni cinque svolte scrivo qualcosa che mi possa aiutare più tardi. Perlopiù cose legate alla roba di ieri... cosa c'è di diverso oggi. Così posso usare la Mappa di ieri per disegnare quella di oggi. Facile, facilissimo, amico.»

Thomas si sentì affascinato. A sentire Minh, sembrava facile davvero.

Corsero ancora per un po' prima di arrivare a un incrocio. C'erano tre strade possibili, ma Minh svoltò a destra senza esitare. Mentre lo faceva, prese un coltello dalla tasca e, senza rallentare di un passo, tagliò un grosso pezzo dell'edera che pendeva dal muro. Lo gettò a terra alle sue spalle e continuò a correre.

«Briciole di pane?» domandò Thomas, a cui all'improvviso era venuta in mente una vecchia fiaba. Quegli strani lampi sul suo passato avevano quasi smesso di stupirlo.

«Briciole di pane» rispose Minh. «Io sono Hansel e tu Gretel.»

Andarono avanti, seguendo il corso del Labirinto, a volte girando a destra e a volte a sinistra. Dopo ogni svolta, Minh tagliava e poi lasciava cadere un metro d'edera. Thomas non poté fare a meno di esserne colpito: per farlo, Minh non aveva neppure bisogno di rallentare.

«Bene» disse l'Intendente, questa volta col fiatone. «Tocca a te.»

«Cosa?» A dire il vero, per il suo primo giorno Thomas non si era aspettato di fare nulla che non fosse correre e stare a guardare.

«Adesso taglia l'edera. Devi abituarti a farlo correndo. Quando torniamo indietro li raccogliamo o li spostiamo di lato con un calcio.»

All'idea di avere qualcosa da fare, Thomas fu più felice di quanto non si aspettasse, anche se gli ci volle un po' per impraticarsi. Le prime volte fu costretto ad accelerare per raggiungere Minh dopo aver tagliato il ramo e una volta si punse un dito. Tuttavia, al decimo tentativo era ormai bravo quasi quanto Minh.

Continuarono. Dopo aver corso per un po' – Thomas non aveva idea di quanto tempo fosse passato o quale distanza avessero percorso, ma pensava circa cinque chilometri – Minh rallentò fino a camminare e poi si fermò del tutto. «Pausa.» Si tolse lo zaino dalle spalle con un gesto rapido e ne estrasse una mela e una bottiglia d'acqua.

Non ci fu bisogno di pregare Thomas perché seguisse il suggerimento. Ingollò l'acqua, apprezzandone la freschezza che scendeva a dare sollievo alla gola secca.

«Frena un po', citrullo» strillò Minh. «Tienine un po' per dopo.»

Thomas smise di bere, fece un bel respiro di soddisfazione e ruttò. Diede un morso alla mela, sentendosi sorprendentemente corroborato. Per qualche ragione, i suoi pensieri tornarono al giorno in cui Minh e Alby erano andati a vedere il Dolente morto, quando tutto, poi, era sprofondato nella sploff. «Non mi hai mai raccontato davvero cosa sia successo ad Alby, quel giorno... come mai stava così male. Ovvio che il Dolente si è svegliato, ma che è successo davvero?»

Minh si era già rimesso lo zaino. Sembrava pronto a ripartire. «Be', quel coso del caspio non era morto. Alby gli ha dato un calcio col piede, da vero idiota. Il ragazzaccio si è svegliato all'improvviso e gli è rotolato sopra con quel suo corpo grasso. Tuttavia, aveva qualcosa che non andava, perché non l'ha attaccato veramente, come fanno di solito. Sembrava che più che altro volesse scappare e che il povero Alby si trovasse sulla sua strada.»

«Quindi stava scappando da voi?» Da ciò che Thomas aveva visto solo qualche notte prima, gli pareva inimmaginabile.

Minho si strinse nelle spalle. «Sì, credo... Forse doveva ricaricarsi o roba del genere. Non lo so.»

«Cosa poteva avere che non andava? Avete visto una ferita o roba simile?» Thomas non sapeva che genere di risposta stesse cercando, ma era certo che nell'accaduto ci fosse una lezione da imparare o un indizio da seguire.

Minho rifletté per un istante. «No. Quel coso del caspio sembrava semplicemente morto... come una statua di cera. E poi bum! È tornato in vita.»

La mente di Thomas stava correndo all'impazzata, cercando di andare da qualche parte, solo che non sapeva dove né conosceva la direzione da cui cominciare. «Mi chiedo solo dove sia andato. Dov'è che vanno sempre. Tu no?» Rimase in silenzio per un istante, poi: «Non avete mai pensato di seguirli?»

«Amico mio, sbaglio o mediti propositi suicidi? Dài, muoviamoci.» Con quelle parole, Minho ricominciò a correre.

Thomas lo seguì, lottando per capire cosa fosse a pizzicarlo in qualche remoto angolo del cervello. Qualcosa che riguardava quel Dolente che era morto e poi resuscitato, qualcosa che riguardava dove fosse andato una volta tornato alla vita...

Frustrato, lasciò stare quel pensiero e accelerò il passo per raggiungere Minho.

Gli rimase alle calcagna per altre due ore, nel corso delle quali fecero pause che ogni volta sembravano più brevi. Che fosse in forma o no, Thomas stava facendo una gran fatica.

Finalmente Minho si fermò e si tolse di nuovo lo zaino. Si misero a sedere per terra, appoggiati al muro coperto d'edera, e pranzarono. Nessuno dei due parlò molto. Thomas si godette ogni boccone del suo panino e delle verdure, mangiando quanto più lentamente poteva. Sapeva che Minho li avrebbe fatti alzare e ripartire non appena il cibo fosse scomparso, quindi se la prese comoda.

«C'è qualcosa di diverso, oggi?» domandò Thomas, curioso.

Minho abbassò la mano e diede qualche pacca allo zaino, dove teneva gli appunti. «Solo i soliti spostamenti dei muri. Niente per cui quelle tue chiappette secche debbano agitarsi.»



Thomas bevve un lungo sorso d'acqua, osservando il muro coperto d'edera di fronte a loro. Colse un bagliore rosso e argento, qualcosa che quel giorno aveva visto più di una volta.

«A che servono quelle scacertole?» domandò. Sembravano essere dappertutto. Poi Thomas si ricordò di ciò che aveva visto nel Labirinto. Erano successe talmente tante cose che non aveva avuto occasione di parlarne. «E perché hanno la parola cattivo scritta sul dorso?»

«Non sono mai riuscito a prenderne una.» Minhò finì di mangiare e mise via il contenitore per il pranzo. «E non sappiamo cosa significhi quella parola... Probabilmente è lì solo per spaventarci. Ma devono essere spie. Per loro. È l'unica spiegazione che siamo riusciti a darci.»

«E chi sono loro, comunque?» chiese Thomas, pronto a sentire nuove risposte. Odiava le persone dietro al Labirinto. «Qualcuno ne ha idea?»

«Non sappiamo una cippa di quegli stupidi Creatori.» Il viso di Minhò arrossì mentre lui stringeva le mani come per soffocare qualcuno. «Non vedo l'ora di strappare loro...»

Ma prima che l'Intendente potesse finire, Thomas era balzato in piedi e aveva attraversato il corridoio. «Cos'è quello?» lo interruppe, dirigendosi verso un debole riflesso grigio che aveva appena notato dietro all'edera che copriva il muro, più o meno all'altezza della sua testa.

«Oh, già, quello» disse Minhò, con voce completamente indifferente.

Thomas infilò una mano nell'edera e spostò i rami come fossero tende e poi, con aria vacua, rimase a fissare un quadrato di metallo inchiodato alla pietra. C'era una scritta stampata a grandi lettere maiuscole. Tese la mano per farvi scorrere sopra le dita, come se non credesse ai suoi occhi.

**CATASTROFE ATTIVA TOTALMENTE.**

**TEST INDICIZZATI VIOLENZA OSPITI.**

Thomas lesse le parole ad alta voce e poi tornò a guardare Minhò. «Cos'è?» Quel cartello gli dava i brividi. Doveva avere qualcosa a che fare con i Creatori.

«Non lo so, pive. Sono dappertutto, come fottute etichette del grazioso Labirinto che hanno costruito. Ho smesso di disturbarmi a guardarli tanto tempo fa.»

Thomas si voltò di nuovo e rimase a fissare il cartello, cercando di reprimere la sensazione di avere il destino segnato che stava provando. «Non sono parole che fanno pensare troppo bene. Catastrofe. Violenza. Test. Davvero carino.»

«Già, davvero carino, Fagio. Andiamo.»

Riluttante, Thomas lasciò ricadere i rami d'edera e si buttò lo zaino in spalla. Così ripartirono, mentre quelle otto parole gli trapassavano la mente.

Un'ora dopo pranzo, Minhò si fermò alla fine di un lungo corridoio. Era dritto, compatto, e non aveva sentieri secondari che si diramavano.

«L'ultimo vicolo cieco» disse a Thomas. «È ora di tornare indietro.»

Thomas fece un respiro profondo, cercando di non pensare che erano solo a metà strada. «Niente di nuovo?»

«Solo i soliti cambiamenti nella strada che abbiamo fatto per arrivare qui. Siamo a metà del lavoro» ribatté Minhò impassibile, mentre controllava l'orologio.

«Dobbiamo tornare.» Senza aspettare una risposta, l'Intendente si voltò e prese a correre nella direzione da cui erano appena arrivati.

Thomas lo seguì, frustrato all'idea che non ci fosse tempo di esaminare i muri, di esplorare quel luogo un po' di più. Infine si mise accanto a Minhò, tenendo il suo passo. «Ma...»

«Sta' zitto, amico. Ricordati quel che ti ho detto prima... Non si può rischiare. Inoltre, pensaci. Credi davvero che da qualche parte ci sia un'uscita? Una botola segreta o roba del genere?»

«Non lo so... Forse. Perché me lo chiedi in quel modo?»

Minhò scosse la testa e sputò un grosso grumo disgustoso alla sua sinistra. «Non c'è l'uscita. C'è sempre e solo la stessa cosa. Un muro è un muro e un muro soltanto. Compatto.»

Era una dura verità e Thomas lo sapeva. Ma provò a insistere lo stesso. «E come fai a saperlo?»

«Perché chi ci manda dietro i Dolenti non è gente che ha intenzione di lasciarci fuggire facilmente.»

Questa frase instillò in Thomas il dubbio riguardo all'utilità di ciò che stavano facendo. «E allora perché ci prendiamo la briga di venire qui?»

Minho gli lanciò un'occhiata. «Perché ce ne prendiamo la briga? Perché è qui... e ci deve essere una ragione. Ma se pensi che troveremo un bel cancelletto che porta al Paese dell'Allegria, sei sveglio quanto una sploff di mucca fumante.»

Thomas guardò dritto davanti a sé, sentendosi tanto disperato che rallentò quasi fino a fermarsi. «Che schifo.»

«È la cosa più intelligente che hai detto finora, Fagio.»

Minho sbuffò forte e continuò a correre. Thomas fece l'unica cosa che sapeva di dover fare. Lo seguì.

Il resto della giornata, per Thomas, fu annebbiato dalla stanchezza. Lui e Minho rientrarono alla Radura, andarono nella Stanza delle Mappe, disegnarono il percorso fatto nel Labirinto paragonandolo a quello del giorno precedente. Poi i muri si chiusero e giunse l'ora di cena. Chuck cercò di parlargli diverse volte, ma tutto ciò che Thomas riuscì a fare fu annuire e scuotere la testa, ascoltando solo a metà. Era stanchissimo.

Prima che il tramonto sfumasse nel buio si trovava già nel suo nuovo luogo preferito, in quell'angolo nella foresta, accoccolato accanto all'edera a chiedersi se sarebbe mai riuscito a correre di nuovo. A chiedersi come sarebbe stato possibile rifare la stessa cosa il giorno dopo. Soprattutto quando sembrava tanto inutile. Fare il Velocista aveva perso il suo fascino. Dopo un giorno solo.

Ogni grammo del nobile coraggio che aveva provato, la voglia di fare la differenza, la promessa di riunire Chuck alla sua famiglia. Tutto svanì in una nebbia esausta, fatta di stanchezza triste e disperata.

Era ormai molto vicino al sonno quando una voce, nella sua testa, parlò. Era una voce dolce e femminile, che sembrava venire da una dea delle fate intrappolata nel suo cranio. Il mattino seguente, quando tutto cominciò a rasentare la follia, si sarebbe chiesto se la voce era vera o se era solo parte di un sogno. Comunque la sentì, e ogni sua parola gli si impresso nella mente:

Tom, ho appena innescato la Fine.

Thomas si svegliò in una luce debole e smorta. Il suo primo pensiero fu che doveva essersi svegliato prima del solito, che mancasse ancora un'ora all'alba. Ma poi sentì le grida. Sollevò lo sguardo verso il fitto baldacchino delle foglie dei rampicanti.

Il cielo era una lastra color grigio opaco, privo della luce pallida che era naturale vedere il mattino.

Balzò in piedi, appoggiò la mano al muro per darsi sostegno e storse il collo per guardare bene il cielo. Non c'era traccia di azzurro, né di nero. Niente stelle, niente alone violaceo dell'alba che arriva piano. Il cielo era tutto completamente grigio, come una lavagna. Privo di colore, morto.

Abbassò lo sguardo sull'orologio: era passata un'ora intera da quando si sarebbe dovuto svegliare. Anzi, si sarebbe dovuto svegliare a causa del sole. Da quando era arrivato nella Radura era stato facile che accadesse. Ma non quel giorno.

Sollevò gli occhi un'altra volta, quasi aspettandosi di vedere che il cielo era tornato alla normalità. Ma era tutto grigio. Niente nuvole, niente crepuscolo, niente primi minuti dell'alba. Solo grigio.

Il sole era scomparso.

Thomas trovò la maggior parte dei Radurai nei pressi dell'apertura della Scatola. Indicavano il cielo smorto, parlando tutti insieme. Stando all'ora del giorno, la colazione sarebbe dovuta essere finita da tempo e tutti sarebbero dovuti essere al lavoro. Ma nella sparizione del più grande oggetto presente nel sistema solare c'era qualcosa che aveva gettato scompiglio nelle solite abitudini.

A dire il vero, mentre Thomas osservava tutto quel trambusto, non si sentì minimamente spaventato o in panico come gli suggeriva l'istinto. E si sorprese di vedere che così tanti suoi colleghi sembravano galline sperdute dopo essere scappate dal pollaio. Anzi, era ridicolo.

Era ovvio che il sole non era scomparso. Non era possibile.

Tuttavia, era quel che sembrava essere accaduto: non si vedeva il minimo segno della fulgida palla di fuoco. Le ombre oblique del mattino erano assenti. Ma Thomas e gli altri Radurai erano troppo intelligenti e razionali per giungere a una conclusione simile. No, doveva esserci una ragione scientificamente accettabile per l'evento a cui stavano assistendo. E di qualunque cosa si trattasse, per Thomas significava una cosa:

il fatto che non riuscissero più a vedere il sole, probabilmente, significava innanzitutto che non lo avevano mai visto davvero. Il sole non poteva semplicemente sparire. Il loro cielo doveva essere stato – ed essere ancora – finto. Artificiale.

In altre parole, il sole che aveva illuminato per due anni quelle persone con la sua luce, dispensando calore e vita per ogni cosa, non era affatto il sole. In qualche modo doveva essere finto. Tutto ciò che riguardava quel luogo era finto.

Thomas non sapeva cosa significasse, non sapeva come fosse possibile. Ma sapeva che era vero: era l'unica spiegazione accettabile per la sua mente razionale. Ma dalle reazioni degli altri Radurai, era ovvio che nessuno di loro ci era ancora arrivato.

Arrivò Chuck. La sua aria terrorizzata diede una fitta al cuore di Thomas.

«Cosa pensi che sia successo?» disse Chuck, con un miserevole tremolio nella voce e gli occhi incollati al cielo. Thomas pensò che doveva avere un gran male al collo. «Sembra un grande soffitto grigio... tanto vicino da poterlo quasi toccare.»

Thomas seguì lo sguardo di Chuck e sollevò gli occhi. «Già. Viene da farsi delle domande su questo posto.» Per la seconda volta in ventiquattr'ore, Chuck ci aveva preso in pieno. Il cielo sembrava proprio un soffitto. Il soffitto di una stanza immensa. «Forse si è rotto qualcosa. Cioè, magari torna.»

Finalmente Chuck smise di starsene a bocca aperta e incrociò lo sguardo di Thomas. «Rotto? E che vorrebbe dire?»

Prima che Thomas potesse rispondere, nella sua mente comparve un debole ricordo della notte precedente, del momento prima di addormentarsi. Le parole di Teresa nella sua mente. Aveva detto: Ho appena innescato la Fine. Non poteva essere una coincidenza, no? Sentì l'acidità strisciargli nei visceri. Qualunque fosse la spiegazione, qualunque cosa si fosse trovata nel cielo, che fosse un sole vero oppure no, era scomparso. E quella non poteva essere una bella cosa.

«Thomas?» domandò Chuck, picchiettando leggero sul suo braccio.

«Sì?» Thomas si sentiva la mente annebbiata.

«Che intendi con rotto?» ripeté Chuck.

Thomas sentiva di aver bisogno di tempo per pensarci. «Oh, non lo so. Ci sono cose di questo posto che non capiamo, è ovvio. Ma non è possibile che il sole scompaia dallo spazio così. Inoltre, anche se è debole, c'è ancora abbastanza luce per vedere. Da dove arriva?»

Gli occhi di Chuck si fecero più grandi, come se gli fosse appena stato rivelato il segreto più oscuro e profondo dell'universo. «Già, da dove arriva? Che sta succedendo, Thomas?»

Thomas tese un braccio e strinse la spalla del ragazzo più piccolo. Si sentì goffo. «Non ne ho idea, Chuck. Non ne ho idea. Ma sono sicuro che Newt e Alby capiranno di cosa si tratta.»

«Thomas!» Stava arrivando Minh, di corsa. «Piantala di fare l'intervallo con Chucky e partiamo. Siamo già in ritardo.»

Thomas era stupefatto. Per qualche ragione si era aspettato che quello strano cielo facesse saltare tutti i programmi.

«Andate là fuori lo stesso?» chiese Chuck, evidentemente sorpreso a sua volta. Thomas era lieto che il ragazzo avesse fatto quella domanda al posto suo.

«Ovvio che lo facciamo, pive» rispose Minh. «E tu, non hai niente da spalare?» Spostò lo sguardo da Chuck a Thomas. «Se non altro, abbiamo anche più ragioni per muovere il culo e uscire. Se il sole è davvero scomparso, non passerà molto tempo prima che schiattino anche le piante e gli animali. Credo che il livello di disperazione sia appena salito di una tacca.»

Quell'ultima dichiarazione colpì Thomas nel profondo. Nonostante tutte le sue idee – tutte le proposte che aveva fatto a Minh – non era impaziente di cambiare lo stato delle cose degli ultimi due anni. Quando si rese conto di ciò che stava dicendo Minh, fu investito da una miscelanza di paura ed eccitazione. «Vuoi dire che staremo fuori anche di notte? Che esploreremo i muri un po' più da vicino?»

Minh scosse la testa. «No, non ancora. Però forse lo faremo presto.» Sollevò lo sguardo verso il cielo. «Amico... Che risveglio. Dài, andiamo.»

Thomas rimase in silenzio quando lui e Minh prepararono l'occorrente per la giornata e poi fecero colazione alla velocità della luce. Era troppo impegnato a pensare al cielo grigio e a ciò che Teresa – o almeno pensava che si trattasse di lei – aveva detto nella sua mente per prendere parte a qualunque genere di conversazione.

Che intendeva con la parola fine? Thomas non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che avrebbe dovuto dirlo a qualcuno. A tutti.

Ma non sapeva cosa volessero dire quelle parole e non voleva che gli altri sapessero che sentiva una voce di ragazza nella mente. Lo avrebbero preso per matto da legare, magari lo avrebbero anche rinchiuso, questa volta per sempre.

Dopo aver riflettuto a lungo, decise di starsene zitto e uscì a correre con Minhø per il secondo giorno di addestramento, sotto un cielo triste e privo di colore.

Videro il Dolente prima ancora di raggiungere la porta che portava dalla Sezione otto alla Sezione uno.

Minhø era qualche spanna più avanti di Thomas. Aveva appena svoltato un angolo sulla destra quando si fermò di colpo, rischiando quasi di sbandare. Balzò all'indietro e prese Thomas per la maglietta, spingendolo contro il muro.

«Sssh» sussurrò Minhø. «C'è un fottuto Dolente, lì davanti.»

Thomas spalancò gli occhi con aria interrogativa e sentì il cuore battere più forte, anche se stava già pompando il sangue a ritmo costante e sostenuto.

Minhø si limitò ad annuire, poi si portò un dito alle labbra. Lasciò andare la maglia di Thomas e fece un passo indietro, poi strisciò fino all'angolo dietro al quale aveva visto il Dolente. Molto lentamente, si chinò in avanti per sbirciare. Thomas avrebbe voluto urlargli di stare attento.

La testa di Minhø tornò indietro di scatto e si voltò a guardare Thomas. La sua voce era ancora un bisbiglio. «Se ne sta lì e basta... quasi come quello morto che avevamo visto.»

«Che facciamo?» chiese Thomas il più piano possibile. Cercò di ignorare il panico che sentiva bruciargli dentro. «Sta venendo verso di noi?»

«No, idiota... Ti ho appena detto che sta lì e basta.»

«E allora?» Thomas si sollevò le mani sui fianchi per la frustrazione. «Che facciamo?» Rimanere così vicini a un Dolente sembrava davvero una pessima idea.

Minhø fece una pausa di alcuni secondi, riflettendo prima di parlare. «Per raggiungere la nostra sezione dobbiamo andare da quella parte. Teniamolo d'occhio per un po'. Se comincia a seguirci, torniamo alla Radura di corsa.» Sbirciò di nuovo e poi lanciò svelto un'occhiata da sopra la spalla. «Merda! Non c'è più! Andiamo!»

Minhø non attese la risposta, non vide lo sguardo inorridito che Thomas si era appena accorto di aver assunto. Prese a correre nella direzione in cui aveva visto il Dolente. Anche se l'istinto gli suggeriva di non farlo, Thomas lo seguì.

Con uno scatto iniziò a correre dietro a Minhø, girò a sinistra e poi a destra. A ogni svolta rallentavano, in modo che, prima di proseguire, l'Intendente potesse controllare se c'era qualcosa oltre l'angolo. Ogni volta sussurrava a Thomas di aver

visto l'estremità posteriore del Dolente sparire oltre la svolta seguente. Andarono avanti per dieci minuti e poi raggiunsero il lungo corridoio che terminava nella Scarpata, il punto in cui non c'era più nulla a parte il cielo smorto. Il Dolente stava correndo alla carica verso quel cielo.

Minho si fermò in modo tanto brusco che Thomas gli arrivò quasi addosso. Poi Thomas, sconvolto, rimase a fissare il Dolente fare perno sulle punte e gettarsi in avanti, proprio verso l'orlo della Scarpata, e poi giù nell'abisso. La creatura scomparve alla loro vista, un'ombra inghiottita da un'ombra più grande.

35

«Con questa direi che ne siamo sicuri» disse Minho.

Thomas era in piedi accanto a lui ai bordi della Scarpata. Stavano osservando il niente grigio oltre l'orlo. Non si vedeva nulla: a sinistra, a destra, giù, su oppure oltre, a perdita d'occhio. Nulla. Solo il vuoto.

«Sicuri di cosa?» chiese Thomas.

«Ormai l'abbiamo visto tre volte. Sta succedendo qualcosa.»

«Già.» Thomas sapeva cosa intendesse, ma comunque aspettò la spiegazione di Minho.

«Quel Dolente morto che ho trovato... è corso via da questa parte e non l'abbiamo mai visto tornare o addentrarsi nel Labirinto. Poi quegli schifosi che abbiamo fregato facendoli saltare addosso a noi per cadere giù.»

«Fregato?» disse Thomas. «Forse non li abbiamo fre-gati.»

Minho lo guardò, pensieroso. «Mmm. Comunque, poi questo.» Indicò l'abisso. «Non c'è più molto da dubitare: in qualche modo, facendo così i Dolenti lasciano il Labirinto. Sembra magia, ma vale lo stesso per il sole che sparisce.»



«E se loro se ne vanno così,» aggiunse Thomas, proseguendo il ragionamento di Minh «allora possiamo farlo anche noi.» Si sentì attraversare da un brivido di eccitazione.

Minh scoppiò a ridere. «Ed ecco ancora i tuoi propositi suicidi. Vuoi andare a stare con i Dolenti, magari farti un panino con loro?»

Thomas sentì svanire le sue speranze. «Hai qualche idea migliore?»

«Una cosa per volta, Fagio. Procuriamoci delle pietre e facciamo delle prove. Deve esserci qualche uscita nascosta.»

Thomas aiutò Minh a grattare negli angoli e nelle screpolature del Labirinto, raccogliendo la maggior quantità possibile di sassi. Ne trovarono altri passando i pollici nelle crepe dei muri, rovesciando così vari frammenti di pietra per terra. Quando infine ne ebbero ottenuto un mucchio di una certa dimensione, spostarono tutto ai margini della Scarpata e si misero a sedere, lasciando penzolare i piedi di lato. Thomas guardò giù, ma vide solo una lunga china grigia.

Minh estrasse il taccuino e la matita e li posò a terra accanto a lui. «Okay, dobbiamo segnarci tutto per bene. E cerca di memorizzarlo anche in quella tua testa di caspio. Se c'è qualche specie di illusione ottica che nasconde un'uscita da questo posto, non voglio essere io quello che combina un casino quando il primo pive prova a saltarci dentro.»

«Quel pive dovrebbe essere l'intendente dei Velocisti» disse Thomas, cercando di scherzare per nascondere la paura. Stare tanto vicino a un posto da cui potevano sbucare all'improvviso dei Dolenti lo stava facendo sudare. «Sarebbe bello farlo aggrappati a un bel pezzo di corda.»

Minh scelse un sasso dal mucchio. «Sì. Okay, lanciamoli a turno. Proviamo delle traiettorie incrociate. Se c'è una qualche specie di uscita magica, speriamo che funzioni anche con i sassi... che li faccia sparire.»

Thomas prese un sasso e lo scagliò con attenzione alla loro sinistra, proprio di fronte al punto in cui il muro sinistro del corridoio che portava alla Scarpata incontrava il bordo. Il frammento di roccia frastagliata cadde. E continuò a cadere. Poi scomparve nel vuoto grigio.

Poi fu il turno di Minh. Scagliò la pietra giusto una trentina di centimetri oltre il punto da cui era partito il lancio di Thomas. Anch'essa cadde nel vuoto. Thomas ne lanciò un'altra, altri trenta centimetri più in fuori. Poi Minh. Ogni pietra sprofondava nell'abisso. Thomas continuò a seguire gli ordini di Minh. Andarono avanti fino a segnare una linea che arrivava almeno a tre metri e mezzo dalla

Scarpata. Poi spostarono l'obiettivo dei loro lanci una trentina di centimetri più a destra e cominciarono a tornare verso il Labirinto.

Tutti i sassi caddero giù. Un'altra linea in fuori, un'altra linea più all'interno. Tutti i sassi continuarono a cadere. Lanciarono abbastanza pietre da coprire tutta la metà sinistra dell'area di fronte a loro, coprendo la distanza che chiunque – o qualunque cosa – poteva raggiungere con un salto. A ogni lancio, lo scoraggiamento di Thomas crebbe fino a trasformarsi in una pesante massa di senso di inutilità.

Non riusciva a fare a meno di rimproverarsi. Era stata un'idea stupida.

Poi, la pietra che Minhó scagliò dopo di lui scomparve.

Era la cosa più strana e più difficile da credere che Thomas avesse mai visto.

Minhó aveva gettato un grosso pezzo di sasso caduto da una delle crepe nel muro. Thomas l'aveva osservato. Si era concentrato profondamente su ogni pietra che avevano lanciato. Quest'ultima lasciò la mano di Minhó, volò in avanti, quasi in corrispondenza del centro esatto dell'orlo della Scarpata, e cominciò a scendere verso l'invisibile fondo, molto più in basso. Poi scomparve, come se fosse passata attraverso uno specchio d'acqua o una parete di nebbia.

Un istante era lì e stava cadendo. L'istante successivo era scomparsa.

Thomas non riusciva a parlare.

«Abbiamo già provato a tirare della roba oltre la Scarpata, prima» disse Minhó. «Come abbiamo fatto a non accorgercene? Non ho mai visto sparire niente. Mai.»

Thomas tossì. Aveva la gola secca. «Rifallo... Magari abbiamo sbattuto le palpebre in qualche modo strano, non so.»

Minhó lo fece, gettando un'altra pietra nello stesso punto. Ancora una volta scomparve in un istante.

«Forse le altre volte che avete lanciato qualcosa non avete guardato bene» disse Thomas. «Voglio dire, dovrebbe essere impossibile... Certe volte non si notano le cose perché non si crede che possano succedere.»

Lanciarono il resto dei sassi, mirando a quel punto e anche a tutta la zona immediatamente limitrofa. Con grande sorpresa di Thomas, l'area in cui le pietre scomparivano si rivelò essere non troppo ampia.

«Non c'è da stupirsi che ci sia sfuggita» disse Minh, annotando furiosamente appunti e misure, buttando giù alla meglio uno schema dell'apertura. «È piuttosto piccola.»

«I Dolenti devono passarci appena.» Thomas tenne gli occhi inchiodati all'area corrispondente a quel quadrato sospeso e invisibile, cercando di imprimersi nella mente la sua posizione e la giusta distanza, cercando di ricordare dove si trovasse con esattezza. «E quando escono, probabilmente stanno in equilibrio sul bordo del buco e poi saltano oltre il vuoto fino al bordo della Scarpata... Non è tanto lontano. Se ci riesco io, sono sicuro che sia facile anche per loro.»

Minh finì lo schizzo, poi sollevò lo sguardo verso quel punto speciale. «Com'è possibile, amico? Cos'è che stiamo guardando?»

«Come hai detto tu, non è una magia. Deve essere qualcosa di analogo al cielo che è diventato grigio. Una specie di illusione ottica, di ologramma che nasconde una soglia. Questo posto è tutto farlocco.» Ed era anche fico, in un certo senso, dovette ammettere con sé stesso Thomas. La sua mente moriva dalla voglia di sapere che genere di tecnologia poteva esserci dietro a tutta quella faccenda.

«Già, farlocco è la parola giusta. Muoviamoci.» Minh si alzò con un grugnito e si mise lo zaino. «Meglio completare il più possibile la nostra corsa nel Labirinto. Da quando abbiamo questo bel cielo nuovo, magari là fuori sono successe altre cose strane. Stasera racconteremo tutto a Newt e ad Alby. Non so come possa essere d'aiuto, ma almeno adesso sappiamo dove vanno quei Dolenti del caspio.»

«E probabilmente da dove arrivano» disse Thomas, con un ultimo sguardo alla soglia nascosta. «La Tana dei Dolenti.»

«Sì, un nome vale l'altro. Andiamo.»

Thomas rimase seduto a fissare quel punto, in attesa che Minh si muovesse. Passarono diversi minuti in silenzio e Thomas si rese conto che l'amico doveva esserne rimasto affascinato quanto lui. Infine, senza dire una parola, Minh si voltò per andarsene. Thomas lo seguì contro voglia e presero a correre nel Labirinto grigio e buio.

I due ragazzi non trovarono altro che edera e muri di pietra.

Thomas si occupò di tagliare i rami e prendere appunti. Per lui era difficile notare i cambiamenti rispetto al giorno precedente, ma Minh gli segnalava le pareti che si erano spostate senza nemmeno pensarci. Quando raggiunsero l'ultimo vicolo cieco e fu ora di dirigersi verso casa, Thomas provò un impulso quasi incontrollabile di mollare tutto e rimanere lì per la notte, per vedere cosa accadeva.

Minho parve intuirlo e lo prese per una spalla. «Non ancora, amico. Non ancora.»

Così tornarono indietro.

La Radura era pervasa da un'atmosfera cupa, una cosa facile quando tutto è grigio. La luce fioca non era minimamente cambiata dal mattino e Thomas si chiese se al tramonto sarebbe successo qualcosa di diverso.

Non appena furono entrati dalla Porta Occidentale, Minho andò dritto alla Stanza delle Mappe.

Thomas era sorpreso. Pensava che fosse l'ultima cosa da fare. «Non stai morendo dalla voglia di raccontare della Tana dei Dolenti a Newt e Alby?»

«Ehi, siamo sempre Velocisti» rispose Minho. «Abbiamo sempre il nostro lavoro da svolgere.» Thomas lo seguì alla porta d'acciaio del grosso edificio di cemento e Minho si voltò per fargli un debole sorriso. «Però sì, lo svolgeremo in fretta e andremo subito a parlare con loro.»

Nella stanza c'erano già altri quattro Velocisti affaccendati. Quando entrarono li videro disegnare le mappe a loro volta. Nessuno disse una parola, come se tutte le ipotesi riguardo al nuovo cielo fossero state esaurite. L'atmosfera disperata della stanza fece sentire Thomas come se stessero camminando in un'acqua densa e fangosa. Sapeva che anche lui sarebbe dovuto essere stanco, ma era troppo agitato per rendersene conto. Non vedeva l'ora di assistere alle reazioni di Newt e Alby di fronte alle novità sulla Scarpata.

Si sedette al tavolo e disegnò la Mappa del giorno, basandosi sulla memoria e sugli appunti. Per tutto il tempo Minho lo controllò da sopra la spalla, dandogli varie indicazioni. «Credo che quel sentiero si interrompa qui, a dire il vero, non lì» e «Occhio alle proporzioni» o «Disegna meglio, pive.» Era una scocciatura, ma lo aiutò molto e quindici minuti dopo il loro ingresso nella stanza Thomas esaminò il disegno finito. Si sentì pieno di orgoglio: la sua Mappa era simile in tutto e per tutto a quelle degli altri.

«Non male» commentò Minho. «Voglio dire, per un Fagio.»

Minho si alzò e si incamminò verso il baule della Sezione uno, che aprì. Thomas si inginocchiò davanti al baule e prese la Mappa del giorno prima, mettendola accanto a quella appena tracciata.

«Cosa sto cercando?» domandò.

«Schemi. Ma osservare il lavoro di due giorni non ti dirà una cippa. Devi studiare diverse settimane, cercare modelli che si ripetono, qualsiasi cosa. So che lì dentro c'è qualcosa, qualcosa che ci aiuterà. Solo che non riesco ancora a trovarlo. Come ho detto, è uno schifo.»

Thomas sentiva come qualcosa che gli pizzicava un angolo remoto del cervello. Era la stessa sensazione che aveva provato la prima volta che era entrato in quella stanza. Le pareti del Labirinto che si muovevano. Schemi. Tutte quelle linee dritte... suggerivano forse un tipo di mappa totalmente diverso? Indicavano qualcosa? Aveva la fortissima sensazione di essersi lasciato sfuggire un suggerimento ovvio, un indizio.

Minho gli picchiò sulla spalla. «Puoi sempre tornare a studiare fino a consumarti le chiappe dopo cena, dopo che avremo parlato con Newt e Alby. Dài.»

Thomas mise i fogli nel baule e lo chiuse, odiando la fitta di disagio che sentiva in quel momento. Era come avere una spina nel fianco. Muri che si muovevano, linee dritte, schemi... Doveva esserci una risposta. «Okay, andiamo.»

Erano appena usciti dalla Stanza delle Mappe, lasciando chiudere rumorosamente la pesante porta alle loro spalle, quando arrivarono Newt e Alby. Nessuno dei due aveva un'aria allegra. L'entusiasmo di Thomas si trasformò all'istante in preoccupazione.

«Ciao» disse Minho. «Stavamo proprio...»

«Spicciati» lo interruppe Alby. «Non c'è tempo da sprecare. Scoperto niente? Niente?»

A quel rimbrotto duro, Minho fece un passo indietro, ma a Thomas parve più confuso che non ferito o arrabbiato. «Anch'io sono contento di vedervi. Sì, in effetti abbiamo scoperto qualcosa.»

Stranamente, Alby assunse quasi un'espressione delusa. «Perché tutto 'sto caspio di posto sta cadendo a pezzi.» Lanciò un'occhiataccia a Thomas, come se fosse tutta colpa sua.

Ma che gli è successo, pensò Thomas, sentendo la rabbia accendersi a sua volta dentro di lui. Avevano lavorato sodo per tutto il giorno, e quello era il ringraziamento che si prendevano.

«Che vuoi dire?» chiese Minho. «Che altro è successo?»

Newt rispose, indicando la Scatola con un cenno. «Oggi non sono arrivate le dannate provviste. Sono arrivate tutte le settimane per due anni, stessa ora, stesso giorno. Ma oggi no.»

Tutti e quattro si voltarono a guardare gli sportelli d'acciaio ben aderenti a terra.

Thomas ebbe l'impressione che sopra di essi aleggiasse un'ombra più scura dell'aria grigia che circondava tutto il resto.

«Oh, adesso siamo definitivamente rincaspiati» bisbigliò Minh. La sua reazione fece capire a Thomas che la situazione era davvero grave.

«Niente sole per le piante,» disse Newt «niente provviste dalla cacchio di Scatola... Sì, giusto, direi che siamo rincaspiati.»

Alby aveva incrociato le braccia, sempre intento a fissare rabbiosamente la Scatola, come se avesse voluto aprirne le porte con la forza del pensiero. Thomas sperava che il capo non stesse per parlare di ciò che aveva visto durante la Mutazione o di qualunque cosa lo riguardasse. Soprattutto in quel momento.

«Sì, comunque» proseguì Minh. «Abbiamo scoperto qualcosa di strano.»

Thomas rimase in attesa, sperando che Newt o Alby avrebbero reagito positivamente alla notizia, o che magari fossero addirittura in possesso di informazioni utili a fare luce su quel mistero.

Newt sollevò le sopracciglia. «Cosa?»

Minh ci mise tre minuti buoni a spiegare, cominciando dal Dolente che avevano seguito e concludendo con i risultati dei loro lanci di sassi.

«Deve portare al posto... insomma... dove vivono i Dolenti» disse quando ebbe finito.

«La Tana dei Dolenti» aggiunse Thomas. Tutti e tre lo guardarono scocciati, come se non avesse diritto di parlare. Tuttavia, per la prima volta, essere trattato come un Fagio non lo disturbò granché.

«Voglio vedere con i miei cacchio di occhi» disse Newt. «Quei caspio di così possono arrampicarsi sui cacchio di muri, vi ricordate? Noi non saremmo in grado di costruire niente per tenerli fuori.»

Ma la loro attenzione venne catturata da un trambusto improvviso fuori dal Casolare. Un gruppo di Radurai era in piedi davanti alla porta d'ingresso. Tutti stavano gridando, cercando di sovrastare le voci degli altri. Nel gruppo c'era anche Chuck,

che, quando vide Thomas e gli altri, corse loro incontro, con un'espressione tutta eccitata. Thomas poté solo chiedersi che razza di altra assurdità fosse appena capitata.

«Che succede?» chiese Newt.

«È sveglia!» strillò Chuck. «La ragazza si è svegliata!»

Thomas sentì torcersi le budella e si appoggiò contro il muro di cemento della Stanza delle Mappe. La ragazza. La ragazza che parlava nella sua testa. Voleva fuggire prima che accadesse di nuovo, prima che gli parlasse di nuovo nella mente.

Ma era troppo tardi.

Tom, questi qua non li conosco. Vieni a prendermi! Sta svanendo tutto.

Sto dimenticando tutto, tranne te... Devo dirti delle cose! Ma sta svanendo tutto...

Non riusciva a capire come facesse, come potesse essere dentro la sua testa.

Teresa fece una pausa, poi disse una frase priva di senso.

Il Labirinto è un codice, Tom. Il Labirinto è un codice.

36

Thomas non voleva vederla. Non voleva vedere nessuno.

Non appena Newt si incamminò per andare a parlare alla ragazza, Thomas scivolò via in silenzio, sperando che, nell'agitazione generale, non se ne accorgesse nessuno. Visto che tutti stavano pensando all'estranea che si era svegliata dal coma, fu facile. Thomas costeggiò i margini della Radura e poi prese a correre, diretto al suo rifugio isolato dietro alla foresta delle Faccemorte.

Si accucciò nel suo angolo, accoccolandosi tra l'edera, e si buttò la coperta sul corpo, mettendo sotto anche la testa. In qualche modo gli sembrava un modo di nascondersi

dall'intrusione di Teresa nella sua mente. Passarono alcuni minuti e infine il suo cuore si calmò per passare a un battito più lento.

«Dimenticare te è stata la cosa peggiore.»

All'inizio Thomas pensò che si trattasse di un altro messaggio nella sua testa. Si premette i pugni contro le orecchie. Invece no, quello era stato... diverso. Lo aveva sentito per davvero. Una voce di ragazza. Rabbrivendo, abbassò lentamente la coperta.

Teresa era in piedi alla sua destra, appoggiata contro l'imponente muro di pietra. Sembrava così diversa, ora: sveglia, vigile... in piedi. Anche se sembrava impossibile, in quel momento, con addosso una camicia bianca a maniche lunghe, un paio di jeans e di scarpe marroni, la sua bellezza sembrava ancora più abbagliante di quando l'aveva vista in coma. I capelli neri incorniciavano la pelle chiara del volto, con occhi dello stesso azzurro della fiamma pura.

«Tom, davvero non ti ricordi di me?» La sua voce era dolce, in contrasto con il suono duro e isterico che aveva sentito uscire da lei quando era arrivata e aveva riferito il messaggio 'Sta per cambiare tutto.'

«Vuoi dire... che tu ti ricordi di me?» domandò lui, imbarazzato dal fatto che l'ultima parola della frase gli uscì praticamente in un gracchio.

«Sì. No. Forse.» Buttò le braccia in aria, scocciata. «Non riesco a spiegarlo.»

Thomas aprì la bocca e la richiuse senza dire niente.

«Mi ricordo di aver ricordato» borbottò Teresa, mettendosi a sedere con un grande sospiro. Tirò su le gambe e si abbracciò le ginocchia. «Sentimenti. Emozioni. Come se nella mia testa ci fossero tutti questi scaffali con le etichette che indicano i ricordi e i volti, ma sono tutti vuoti. Come se tutto ciò che ha preceduto questo momento fosse dietro a una tenda bianca. Compreso te.»

«Ma come fai a conoscermi?» Thomas aveva l'impressione che i muri gli girassero intorno all'impazzata.

Teresa si voltò a guardarlo. «Non lo so. Qualcosa che riguarda il tempo precedente al nostro arrivo nel Labirinto. Qualcosa che riguarda noi. Ma perlopiù è vuoto, come ti ho detto.»

«Sai del Labirinto? Chi te l'ha detto? Ti sei appena svegliata.»

«Io... Adesso è tutto molto confuso.» Tese una mano. «Ma so che tu mi sei amico.»



Quasi stordito, Thomas si tolse di dosso la coperta e si chinò in avanti per stringerle la mano. «Mi piace il fatto che mi chiami Tom.» Appena pronunciata quella frase, fu certo che non avrebbe potuto dire niente di più stupido.

Teresa roteò gli occhi. «È il tuo nome, no?»

«Sì, ma quasi tutti mi chiamano Thomas. A parte Newt, che mi chiama Tommy. Tom mi fa sentire... come se fossi a casa, una cosa del genere. Anche se non so cosa sia, casa.» Si lasciò sfuggire una risata amara. «Siamo ridotti male, eh?»

Per la prima volta, Teresa sorrise, e Thomas dovette quasi distogliere lo sguardo, come se qualcosa di tanto bello fosse fuori luogo in quel posto così grigio e triste, come se non avesse diritto di guardare la sua espressione.

«Già, siamo ridotti male» disse lei. «E io ho paura.»

«Anch'io, fidati.» Il che era decisamente un'attenuazione del vero.

Passò un lungo momento in cui entrambi tennero gli occhi fissi a terra.

«Cosa...» esordì Thomas, incerto su come fare a chiederglielo. «Come... hai fatto a parlarci dentro la mente?»

Teresa scosse la testa. Non ne ho idea... ci riesco e basta, gli disse col pensiero. Poi parlò di nuovo a voce alta. «È come se provassi ad andare in bicicletta, se ce ne fosse una, in questo posto. Scommetto che ci riusciresti senza pensare. Ma ti ricordi di come hai imparato a farlo?»

«No. Cioè... Mi ricordo di averlo fatto, ma non di averlo imparato.» Thomas si interruppe, preso dalla tristezza. «O di chi me lo abbia insegnato.»

«Be'» disse lei, guizzando qua e là con lo sguardo, come imbarazzata dalla sua cupezza improvvisa. «Comunque... è tipo così.»

«Adesso hai chiarito tutto.»

Teresa si strinse nelle spalle. «Non l'hai detto a nessuno, vero? Ti prenderebbero per pazzo.»

«Be'... la prima volta che è successo, l'ho fatto. Ma credo che Newt pensi semplicemente che fossi sotto stress.» Thomas si sentiva irrequieto, come se fosse sul punto di impazzire se non si muoveva. Si alzò e cominciò a camminare davanti a Teresa. «Dobbiamo capire questa situazione. Quello strano messaggio che avevi con

te, che diceva che eri l'ultima persona ad arrivare qui. Poi il coma e il fatto che mi parli per telepatia. Nessuna idea a riguardo?»

Teresa lo seguì con lo sguardo, osservandolo camminare avanti e indietro. «Risparmia il fiato e smettila di fare domande. Tutto ciò che ho sono deboli impressioni... che io e te siamo importanti. Che in qualche modo siamo stati utilizzati. Che siamo intelligenti. Che siamo venuti qui per una ragione. So di aver innescato la Fine, qualunque cosa essa significhi.» Gemette, arrossendo. «I miei ricordi sono inutili quanto i tuoi.»

Thomas si inginocchiò davanti a lei. «No, non lo sono. Cioè, il fatto che sapessi che mi hanno cancellato la memoria senza chiedermelo... e queste altre cose. Sei molto più avanti di me e di chiunque altro.»

I loro sguardi si incontrarono e rimasero allacciati a lungo. Sembrava che la mente di Teresa stesse correndo a perdifiato, cercando di trovare un senso a tutta quella situazione.

Non lo so, disse col pensiero.

«Ed eccoti di nuovo» disse Thomas ad alta voce, anche se era sollevato dal fatto che quello scherzetto di Teresa non lo terrorizzasse più. «Come fai a farlo?»

«Lo faccio e basta, e scommetto che ne sei capace anche tu.»

«Be', non posso dire di essere troppo impaziente di provare.» Thomas si rimise a sedere e tirò su le ginocchia come aveva fatto lei. «Mi hai detto qualcosa – nella mia testa, proprio prima di trovarmi qui. Mi hai detto: Il Labirinto è un codice. Che intendevi dire?»

Lei scosse la testa piano. «Quando mi sono svegliata, mi sembrava di essere finita in un manicomio: quei ragazzi sconosciuti tutti sopra il mio letto, il mondo alla rovescia, i ricordi che mi vorticavano nel cervello. Ho cercato di catturarne qualcuno e quello era uno di loro. Non riesco davvero a ricordare perché l'ho detto.»

«E c'era altro?»

«A dire il vero, sì.» Si tirò su la manica sinistra e mostrò il bicipite. Sulla pelle c'era una piccola scritta, fatta con l'inchiostro nero di una penna sottile.

«Cos'è?» domandò Thomas, chinandosi per vedere meglio.

«Leggilo da te.»

Le lettere erano confuse, ma quando fu abbastanza vicino Thomas riuscì a leggerle.

CATTIVO È BUONO.

Il cuore di Thomas prese a battere più forte. «Quella parola, cattivo, l'ho vista.» Cercò di capire cosa potesse voler dire quella frase. «Sulle piccole creature che vivono qui. Le scacertole.»

«E cosa sono?»

«Solo delle macchinette che sembrano lucertoline, che ci spiano per conto dei Creatori... delle persone che ci hanno mandati qui.»

Teresa rifletté per un istante, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi si concentrò sul suo braccio. «Non riesco a ricordare perché ho scritto questa roba» disse, inumidendosi il pollice e cominciando a cancellare le parole. «Ma non lasciarmelo dimenticare... Deve significare qualcosa.»

Le tre parole stavano turbinando all'interno della mente di Thomas.

«Quando le hai scritte?»

«Quando mi sono svegliata. Vicino al letto c'erano una penna e un bloc-notes. In mezzo alla confusione ho preso la penna e ho scritto.»

Thomas era sbalordito da questa ragazza: prima il legame che aveva percepito fin dall'inizio, poi la telepatia, adesso questo. «Tutto quel che ti riguarda è strano. Lo sai, vero?»

«A giudicare dal tuo piccolo nascondiglio, direi che neanche tu sei troppo normale. Cos'è, ti piace vivere nei boschi?»

Thomas cercò di imbronciarsi, ma poi sorrise. Si sentiva patetico e imbarazzato per essersi nascosto. «Be', tu hai qualcosa di familiare e dici che siamo amici. Mi sa che mi fiderò.»

Le tese di nuovo la mano e lei la prese, stringendola a lungo. Thomas fu percorso da un brivido per la sensazione sorprendentemente piacevole che provò.

«Tutto ciò che voglio è tornare a casa» disse lei infine, lasciando andare la mano di Thomas. «Proprio come tutti voi.»

Il cuore di Thomas ebbe un tuffo: tornò di colpo alla realtà e al triste mondo di quel giorno. «Sì, be', in questo momento è un bello schifo. Il sole è scomparso e il cielo è

diventato grigio, e poi non ci hanno mandato le provviste... Sembra che, in un modo o nell'altro, tutto stia per finire.»

Tuttavia, prima che Teresa potesse rispondere, videro Newt correre fuori dal bosco. «Come cavolo...» disse, frenando davanti a loro. Subito dietro di lui vennero Alby e alcuni altri. Newt guardò Teresa. «Come hai fatto ad arrivare qui? Il Medico ha detto che un momento eri lì, e che l'attimo dopo eri fottutamente sparita.»

Teresa si alzò, sorprendendo Thomas col suo fare sicuro. «Mi sa che si è dimenticato di raccontarti la parte in cui gli ho dato un calcio nelle palle e sono uscita dalla finestra.»

Thomas scoppiò quasi a ridere alla vista di Newt che si voltava verso un ragazzo più grande, il cui viso era diventato paonazzo all'improvviso.

«Congratulazioni, Jeff» disse Newt. «Sei ufficialmente il primo ragazzo della Radura che si è fatto prendere a calci in culo da una ragazza.»

Teresa non si fermò. «Parla ancora in questo modo e sarai il prossimo.»

Newt si voltò di nuovo a guardarli, ma sul suo viso non c'era traccia di paura. Rimase semplicemente a fissarli in silenzio. Thomas lo fissò a sua volta, chiedendosi cosa stesse passando per la mente del ragazzo più grande.

Alby fece un passo avanti. «Sono stufo di questa roba.» Indicò il petto di Thomas, quasi arrivando a toccarlo. «Voglio sapere chi sei, chi è questa pive di ragazza, e come fate a conoscervi.»

Thomas si perse quasi d'animo. «Alby, ti giuro...»

«Appena sveglia è venuta dritta da te, faccia di caspio!»

Thomas sentì salire la rabbia, insieme alla preoccupazione che Alby perdesse il senno come aveva fatto Ben. «E allora? Io la conosco e lei conosce me. O almeno ci conoscevamo. Non significa niente! Non ricordo niente. E neanche lei.»

Alby guardò Teresa. «Che hai fatto?»

Thomas, confuso da quella domanda, lanciò un'occhiata a Teresa, per capire se lei sapeva cosa volesse dire. Ma Teresa tacque.

«Che hai fatto!» sbraitò Alby. «Prima il cielo e adesso questo.»

«Ho innescato qualcosa» rispose lei, tranquilla. «Non di proposito, te lo giuro. La Fine. Non so cosa significhi.»

«Che c'è che non va, Newt?» domandò Thomas, che non voleva rivolgersi direttamente ad Alby. «Che è successo?»

Ma Alby lo prese per la maglietta. «Che è successo? Te lo dico io cos'è successo, pive. Eri troppo occupato a fare gli occhi dolci per prenderti il disturbo di guardarti intorno? Di accorgerti di che fottutissime ore sono?»

Thomas guardò l'orologio, rendendosi conto con orrore di cosa gli era sfuggito. Lo capì prima che Alby lo dicesse ad alta voce.

«I muri, testa di caspio. Le Porte. Stasera non si sono chiuse.»

37

Thomas rimase senza parole. Da quel momento tutto sarebbe stato diverso. Niente sole, niente provviste, niente protezione dai Dolenti. Teresa aveva sempre avuto ragione: tutto era cambiato. Thomas si sentì come se il suo fiato fosse divenuto solido e gli si fosse bloccato in gola.

Alby indicò la ragazza. «Voglio che venga rinchiusa. Adesso. Billy! Jackson! Mettetela nella Gattabuia e ignorate ogni parola che esce dalla sua caspio di bocca.»

Teresa non reagì, ma Thomas fece abbastanza per entrambi. «Di che stai parlando, Alby? Non puoi...» Si interruppe quando gli occhi infuriati di Alby gli lanciarono uno sguardo tale da fargli prendere un colpo. «Ma... come fai a darle la colpa per i muri che non si chiudono?»

Newt fece un passo avanti e posò appena una mano sul petto di Alby, spingendolo indietro. «E come facciamo a non dargliela, Tommy? L'ha ammesso lei stessa, cacchio.»

Thomas si voltò a guardare Teresa e impallidì alla vista della tristezza nei suoi occhi azzurri. Gli sembrava che qualcosa gli fosse entrato nel petto e che gli stesse strizzando il cuore.

«Sentiti fortunato che non ti mandiamo con lei, Thomas» disse Alby, rivolgendo a entrambi un ultimo sguardo furente prima di andarsene. Thomas non aveva mai desiderato tanto prendere a pugni qualcuno.

Billy e Jackson si fecero avanti e presero Teresa per le braccia per portarla via.

Però Newt li fermò prima che si addentrassero tra gli alberi. «Rimanete con lei. Non mi importa cosa succederà, ma nessuno deve toccare questa ragazza. Giurate sulla vostra vita.»

Le due guardie annuirono e poi si allontanarono, trascinandosi dietro Teresa. Thomas si sentì ancora più male al vedere che si stava facendo portare via senza opporre resistenza. E non riusciva a credere quanto si sentisse triste. Voleva continuare a parlare con lei. Ma l'ho appena incontrata, pensò. Non la conosco nemmeno. Eppure sapeva che non era vero. Provava già un senso di intimità che poteva venire solo da una conoscenza precedente all'esistenza priva di ricordi della Radura.

Vieni a trovarmi, gli disse lei con la mente.

Thomas non sapeva come fare, come parlarle nello stesso modo. Ma ci provò lo stesso.

Lo farò. Almeno lì dentro sarai al sicuro.

Lei non rispose.

Teresa?

Niente.

I trenta minuti che seguirono furono il caos.

Benché non ci fosse stato alcun cambiamento percepibile dal momento in cui il sole e il cielo azzurro non erano comparsi, quel mattino, sembrava comunque che sulla Radura stesse calando l'oscurità. Mentre Newt e Alby chiamavano a raccolta gli Intendenti, incaricandoli di distribuire i compiti e radunare i rispettivi gruppi all'interno del Casolare entro un'ora, Thomas si sentì nient'altro che uno spettatore. Non era certo di come poteva fare ad aiutare.

I Costruttori – senza il loro capo, Gally, che non era ancora stato ritrovato – ebbero l'ordine di alzare delle barricate in corrispondenza di ogni Porta aperta. Ubbidirono, anche se Thomas sapeva che non c'era abbastanza tempo e che non c'era materiale sufficiente a fare niente di buono. Ebbe quasi l'impressione che gli Intendenti volessero tenere tutti occupati per ritardare gli inevitabili attacchi di panico che sarebbero arrivati. Thomas aiutò i Costruttori a raccogliere tutti gli oggetti sparsi possibili e ad accatastarli nelle aperture, inchiodando tutto insieme alla bell'e meglio. Le barricate erano brutte e patetiche e lo spaventavano a morte: non era possibile che servissero a respingere i Dolenti.

Mentre Thomas lavorava, vide qualche frammento di quanto stava accadendo negli altri punti della Radura.

Tutte le torce disponibili nell'intera zona furono raccolte e distribuite al maggior numero di persone possibile. Newt disse che quella notte tutti avrebbero dormito nel Casolare e che ci sarebbe stato un coprifuoco, fatte salve le emergenze. Il compito di Frypan era quello di trasportare tutti i cibi non deperibili fuori dalle cucine e immagazzinarli nel Casolare, nel caso in cui vi fossero rimasti intrappolati. Thomas poteva solo immaginare quanto sarebbe stato orribile. Altri stavano raccogliendo provviste e attrezzi. Thomas vide Minhò portare delle armi dalla cantina all'edificio principale. Alby aveva detto chiaramente che non potevano rischiare nulla: avrebbero trasformato il Casolare in una fortezza e dovevano fare tutto il possibile per difenderla.

Finalmente Thomas abbandonò i Costruttori e andò ad aiutare Minhò a trasportare le casse di coltelli e mazze avvolte nel filo spinato. Poi Minhò disse di avere un compito speciale assegnato da Newt e praticamente ingiunse a Thomas di uscire dalle scatole, rifiutandosi di rispondere a qualunque sua domanda.

Thomas ci rimase male, ma se ne andò lo stesso. A dire il vero, voleva andare da Newt a parlargli di qualcos'altro. Finalmente lo trovò. Stava attraversando la Radura, diretto al Macello.

«Newt!» gridò, correndo per raggiungerlo. «Devi ascoltarmi.»

Newt si fermò tanto di colpo che Thomas gli cadde quasi addosso. Il ragazzo più grande si voltò e rivolse a Thomas uno sguardo talmente scocciato che lui ci pensò due volte prima di aprir bocca.

«Fa' in fretta» disse Newt.

Thomas divenne quasi titubante. Non sapeva bene come esprimere ciò che aveva in mente.

«Devi lasciar andare la ragazza, Teresa.» Sapeva che lei poteva di certo aiutare. Poteva ancora ricordarsi qualcosa di utile.

«Ah, sono contento di sapere che siete compari, adesso.» Newt prese ad allontanarsi. «Non farmi sprecare tempo, Tommy.»

Thomas lo prese per un braccio. «Ascoltami! C'è qualcosa che la riguarda... Penso che lei e io siamo stati mandati qui per aiutare tutta questa cosa a finire.»

«Già, e ci aiutate lasciando che i cacchio di Dolenti se ne entrino qui tranquillamente ad ammazzarci? Di piani schifosi ne ho sentiti finora, Fagio, ma questo li batte tutti.»

Thomas gemette. Voleva che Newt capisse quanto si sentiva frustrato. «No, non credo che sia quello il significato... del fatto che i muri non si sono chiusi.»

Newt incrociò le braccia. Sembrava esasperato. «Fagio, che vai blaterando?»

Da quando Thomas aveva visto il cartello sul muro del Labirinto – CATASTROFE ATTIVA TOTALMENTE - TEST INDICIZZATI VIOLENZA OSPITI – non aveva mai smesso di pensarci. Sapeva che se c'era qualcuno che poteva credergli, era Newt. «Penso... penso che siamo qui come parte di qualche strano esperimento o test, o qualcosa del genere. Ma in qualche modo questa cosa deve finire. Non possiamo vivere qui per sempre... Chiunque sia stato a mandarci qui vuole che finisca. In un modo o nell'altro.» Thomas si sentì sollevato. Si era tolto un peso.

Newt si strofinò gli occhi. «E questo dovrebbe convincermi che va tutto bene... che dovrei lasciar andare la ragazza? Perché è arrivata lei e quindi tutta la situazione è diventata disperata all'improvviso?»

«No. Non capisci il nocciolo della questione. Non penso che la ragazza abbia niente a che fare col fatto che siamo qui. Lei è solo una pedina... l'hanno mandata qui come nostro ultimo strumento o indizio o qualunque cosa ci serva per aiutarci a uscire di qui.» Thomas ispirò profondamente. «E penso che abbiano mandato anche me per questo. Solo perché lei ha fatto da innesco per la Fine, non significa che sia cattiva.»

Newt spostò lo sguardo verso la Gattabuia. «Sai una cosa? Non me ne frega proprio una mazza, in questo momento. Se la può cavare, se anche se ne sta lì dentro per una notte. Anzi, sarà più al sicuro di noi.»

Thomas annuì. Aveva intuito che stavano raggiungendo un compromesso. «Okay, in qualche modo cerchiamo di superare la notte. Domani, quando avremo un intero giorno in cui saremo al sicuro, potremo capire cosa fare di lei. Capire cosa dobbiamo fare.»



Newt sbuffò. «Tommy, cosa avrà domani di diverso? Siamo qui da due cacchio di anni, sai.»

Thomas fu sopraffatto dalla sensazione che tutti quei cambiamenti fossero come uno sprone, un catalizzatore per la partita finale. «Perché adesso dobbiamo risolvere l'enigma. Ci saremo costretti. Non possiamo più vivere in quel modo, giorno per giorno, pensando che la cosa più importante sia tornare alla Radura prima della chiusura delle Porte e starcene sicuri e al calduccio.»

Newt rifletté per un istante, fermo, circondato dal trambusto dei preparativi dei Radurai. «Va' più a fondo. Resta là fuori mentre i muri si muovono.»

«Esatto» disse Thomas. «È esattamente di questo che sto parlando. Forse potremmo fare una barricata davanti all'entrata della Tana dei Dolenti, o farla saltare in aria. Guadagnare tempo per esaminare il Labirinto.»

«È Alby quello che non vuole liberare la ragazza» disse Newt, facendo un cenno verso il Casolare. «Non gli state troppo simpatici, voi due pive. Ma adesso dobbiamo solo stare in guardia e resistere fino alla sveglia.»

Thomas annuì. «Possiamo ricacciarli indietro.»

«L'hai già fatto, no, Ercole?» Senza sorridere né aspettare una risposta, Newt si allontanò, strillando alla gente sul suo cammino di terminare il proprio lavoro e andare al Casolare.

Thomas era soddisfatto della conversazione: era andata abbastanza secondo le sue speranze. Decise di sbrigarsi e di parlare con Teresa prima che fosse troppo tardi. Mentre correva verso la Gattabuia, sul retro del Casolare, vide gli altri Radurai che cominciavano a entrare al suo interno. La maggior parte dei ragazzi aveva le braccia cariche di oggetti.

Thomas si fermò fuori dal piccolo carcere e riprese fiato. «Teresa?» chiese infine dalla finestra sbarrata della cella priva di illuminazione.

Il viso della ragazza comparve di colpo dall'altra parte, facendolo sobbalzare.

Thomas si lasciò sfuggire un gridolino prima di riuscire a trattenersi. Ci mise un attimo a riprendersi. «Lo sai che riesci a fare un bel po' di paura, quando ti ci metti?»

«Che dolce» disse lei. «Grazie.» Al buio, i suoi occhi azzurri sembravano brillare come quelli di un gatto.

«Prego» rispose Thomas, ignorando il suo sarcasmo. «Senti, ho riflettuto.» Fece una pausa per riordinare le idee.

«È più di quanto non si possa dire di quel babbeo di Alby» borbottò lei.

Thomas era d'accordo, ma era impaziente di dirle ciò per cui era venuto. «Deve esserci un modo di uscire da questo posto... Dobbiamo solo sforzarci e rimanere più a lungo nel Labirinto. E poi ciò che ti sei scritta sul braccio e ciò che hai detto parlando di un codice... Queste cose devono avere un significato, no?» Devono averlo, pensò. Non riusciva a fare a meno di sperare.

«Sì, la penso così anch'io. Ma prima... puoi tirarmi fuori di qui?» Apparvero le sue mani, strette alle sbarre della finestra. Thomas provò l'impulso ridicolo di tendere le braccia per toccarle.

«Be', Newt dice forse domani.» Thomas era contento di aver ottenuto quella concessione. «Dovrai resistere per questa notte. A dire il vero, potrebbe essere il posto più sicuro in tutta la Radura.»

«Grazie per averglielo chiesto. Dormire su questo pavimento freddo dovrebbe essere divertente.» Indicò la stanza alle sue spalle col pollice. «Anche se immagino che un Dolente non possa pigiarsi per passare da questa finestra, quindi starò bene, giusto?»

Thomas fu sorpreso quando la sentì citare i Dolenti: non ricordava di avergliene ancora parlato. «Teresa, sei sicura di aver dimenticato tutto?»

Lei ci pensò per un attimo. «È strano... Mi sa che qualcosa lo ricordo. A meno che non abbia semplicemente sentito i discorsi delle persone mentre ero in coma.»

«Be', mi sa che ora non importa. Volevo solo vederti prima di entrare per la notte.» Tuttavia, Thomas non voleva andarsene. Desiderava quasi che lo gettassero nella Gattabuia con lei. Rise tra sé: poteva solo immaginare la risposta di Newt davanti a una richiesta del genere.

«Tom?» disse Teresa.

Thomas si rese conto di essersi perso a fissare il vuoto, come stordito. «Oh, scusa. Dimmi.»

Le sue mani scivolarono all'interno, scomparendo. Tutto ciò che Thomas riusciva a vedere erano i suoi occhi e il bagliore pallido della pelle bianca. «Non so se ci riesco... a stare in questa prigione per tutta la notte.»

Thomas provò una tristezza incredibile. Provò il desiderio di rubare le chiavi di Newt e aiutarla a fuggire. Ma sapeva che era un'idea ridicola. Teresa doveva semplicemente soffrire un po' e cercare di cavarcela. Fissò gli occhi brillanti della ragazza. «Almeno non farà completamente buio... Sembra che adesso siamo costretti a beccarci questa roba tipo crepuscolo per ventiquattr'ore al giorno.»

«Sì...» Teresa guardò il Casolare, oltre Thomas, e poi tornò di nuovo a fissarlo. «Sono una dura. Me la caverò.»

Thomas si sentiva malissimo a lasciarla lì, ma sapeva di non avere scelta. «Farò in modo che domattina ti lascino uscire subito, va bene?»

Lei sorrise, facendolo sentire meglio. «È una promessa, giusto?»

«Prometto.» Thomas si diede un colpetto alla tempia destra. «E se ti senti sola, puoi parlarmi anche tutto il tempo con quel tuo... scherzetto. Cercherò di risponderti.» Ormai lo aveva accettato, anzi quasi lo desiderava. Sperava solo di capire come fare a rispondere a sua volta per poter avere una conversazione.

Ci arriverai presto, disse Teresa con la telepatia.

«Lo spero.» Rimase lì. Non voleva andarsene davvero. Proprio no.

«Faresti meglio ad andare» disse lei. «Non voglio avere sulla coscienza il tuo brutale omicidio.»

Thomas riuscì a sorridere. «Va bene. Ci vediamo domani.»

Prima che potesse cambiare idea, si allontanò silenziosamente, dirigendosi oltre l'angolo, verso la porta d'ingresso del Casolare. Gli ultimi Radurai stavano entrando proprio in quel momento, con Newt che li incitava come galline fuoriuscite dal pollaio. Thomas entrò a sua volta, seguito da Newt, che chiuse la porta alle loro spalle.

Proprio un istante prima dello scatto del chiavistello, Thomas pensò di aver sentito il primo spettrale lamento dei Dolenti arrivare da qualche punto nel profondo del Labirinto.

La notte era cominciata.

In tempi normali la maggior parte dei Radurai dormiva all'aperto, quindi ammassare tutti quei corpi nel Casolare fu una bella impresa. Gli Intendenti avevano organizzato e distribuito i Radurai nelle varie stanze, insieme alle coperte e ai cuscini. Nonostante la quantità di persone e il caos del cambiamento, tutte le attività si svolsero in un silenzio inquietante, come se nessuno avesse voluto attirare l'attenzione su di sé.

Quando tutti si furono sistemati, Thomas si trovò al piano di sopra insieme a Newt, Alby e Minh. Finalmente riuscirono a concludere la conversazione iniziata in cortile. Alby e Newt erano seduti sull'unico letto della stanza, mentre Thomas e Minh stavano su due sedie accanto a loro. Gli unici altri mobili erano un comò di legno tutto sbilenco e un tavolino con una lampada accesa. La grigia oscurità dell'esterno sembrava premere contro la finestra, colma di promesse nefaste.

«Mai stati così vicini» stava dicendo Newt «a farla finita. Fancaspio a tutto e finire per dare il bacino della buonanotte a qualche Dolente. Provviste tagliate, cacchio di cielo grigio, muri che non si chiudono. Ma non possiamo mollare e lo sappiamo tutti. Gli stronzi che ci hanno mandato qui ci vogliono morti, oppure ci stanno dando una spinta perché facciamo qualcosa. Nell'uno o nell'altro caso, dobbiamo farci il culo finché non saremo morti. O no?»

Thomas annuì, ma non disse nulla. Era del tutto d'accordo, ma non aveva idee concrete sul da farsi. Se solo fossero riusciti ad arrivare all'indomani, forse lui e Teresa sarebbero riusciti a tirare fuori qualcosa di utile.

Thomas lanciò un'occhiata ad Alby, che stava fissando il pavimento, apparentemente perso nei suoi stessi pensieri cupi. In viso aveva ancora quell'espressione triste e stanca, depressa, gli occhi infossati e persi. La Mutazione aveva un nome appropriato, considerato come l'aveva ridotto.

«Alby?» chiese Newt. «Vuoi intervenire anche tu?»

Alby sollevò lo sguardo con un'espressione sorpresa, come se non si fosse reso conto che nella stanza c'erano anche altre persone. «Eh? Oh. Sì. Bene così. Ma avete visto cosa succede, la notte. Solo perché Fagio il fottuto supereroe ce l'ha fatta, non significa che possiamo farcela anche noi altri.»

Thomas roteò gli occhi appena, rivolto a Minh. Era stufo dell'atteggiamento di Alby.

Se Minho si sentiva nello stesso modo, fu molto bravo a nascondere. «Sono d'accordo con Newt e Thomas. Dobbiamo smetterla di lamentarci e di dispiacerci per la nostra situazione.» Si strofinò le mani e si sporse in avanti. «Domani mattina, come prima cosa potrete formare delle squadre che studino le Mappe a tempo pieno mentre i Velocisti escono nel Labirinto. Ci caricheremo gli zaini come il caspio, in modo da poter rimanere fuori qualche giorno.»

«Cosa?» domandò Alby, con voce che finalmente mostrava un po' di emozione.  
«Che vuoi dire con qualche giorno?»

«Voglio dire qualche giorno. Tanto, con le Porte aperte e senza tramonto, non c'è bisogno di tornare qui. È ora di rimanere fuori e vedere se quando si muovono i muri si apre qualcosa. Sempre che si muovano ancora.»

«Non esiste» disse Alby. «Abbiamo il Casolare per nasconderci... E se non funziona, ci sono la Stanza delle Mappe e la Gattabuia. Non possiamo chiedere alla fottuta gente di uscire e andare lì a morire, Minho! Chi si offrirebbe volontario per una cosa simile?»

«Io» disse Minho. «E Thomas.»

Tutti guardarono Thomas, che si limitò ad annuire. Anche se lo spaventava a morte, esplorare il Labirinto – esplorarlo davvero – era qualcosa che desiderava fare dalla prima volta che gli avevano parlato di quel luogo.

«Se sarà necessario lo farò anch'io» disse Newt, sorprendendo Thomas. Anche se non ne avrebbe mai parlato, l'andatura zoppicante del ragazzo più grande era un ricordo costante della cosa orrenda che gli era capitata nel Labirinto. «E sono certo che lo faranno tutti i Velocisti.»

«Tu, con la tua gamba scassata?» domandò Alby, lasciandosi sfuggire una risata aspra.

Newt si accigliò e abbassò lo sguardo. «Be', non me la sento di chiedere ai Radurai di fare qualcosa che non ho un cacchio di voglia di fare io stesso.»

Alby si rimise sul letto e tirò su i piedi. «Vabbe'. Fate quel che vi pare.»

«Quel che mi pare?» domandò Newt, alzandosi in piedi. «Ma che hai, amico? Mi stai dicendo che abbiamo scelta, forse? Dovremmo starcene qui con le chiappe in poltrona ad aspettare che i Dolenti vengano a farci fuori?»

Thomas avrebbe voluto alzarsi ad applaudire. Era certo che Alby sarebbe riuscito a uscire dal suo umor nero.

Invece, il capo non aveva per niente l'aria di uno che si sentisse sgridato, o neanche minimamente pentito. «Be', mi pare meglio che essere noi a correre incontro ai Dolenti.»

Newt si rimise a sedere. «Alby. Devi rimetterti a ragionare.»

Per quanto odiasse ammetterlo, Thomas sapeva che, se volevano ottenere qualcosa, avevano bisogno di Alby. Per i Radurai era la guida.

Finalmente Alby fece un respiro profondo e poi guardò gli altri ragazzi, uno alla volta. «Ragazzi, sapete che sono andato, ormai. Sul serio, mi... mi dispiace. Non dovrei essere più io, lo stupido capo.»

Thomas trattenne il respiro. Non riusciva a credere a quanto aveva appena detto Alby.

«Oh, cacchio di...» esordì Newt.

«No!» gridò Alby. Sul suo viso, ora, si leggevano resa e umiltà. «Non è questo che intendevo. Ascoltatemi. Non sto dicendo che dovremmo fare cambio e sploff del genere. Sto solo dicendo... che penso che le decisioni le dobbiate prendere voi. Di me non mi fido. Quindi... Sì, farò qualunque cosa.»

Thomas vide bene che Minh e Newt erano entrambi sorpresi quanto lui.

«Oh... okay» disse Newt, piano. Come se non ne fosse sicuro. «Faremo in modo che funzioni, te lo prometto. Vedrai.»

«Sì» borbottò Alby. Dopo una lunga pausa, alzò la voce. Nel suo tono c'era un'ombra di strana eccitazione. «Ehi, vi dico una cosa. Incaricatemi delle Mappe. Sfinirò ogni fottuto Raduraio a furia di fargli studiare quelle cose.»

«Per me va bene» disse Minh. Thomas avrebbe voluto esprimere la sua approvazione, ma non sapeva se gli spettava farlo.

Alby rimise i piedi sul pavimento e si mise a sedere più dritto. «Sapete, venire a dormire qui stanotte è stato davvero da stupidi. Dovremmo essere al lavoro nella Stanza delle Mappe.»

Thomas pensò che era la cosa più intelligente che avesse sentito dire da Alby da un pezzo.

Minho si strinse nelle spalle. «Probabilmente hai ragione.»

«Be'... io vado» disse Alby, con un cenno di assenso pieno di sicurezza. «Ora.»

Newt scosse la testa. «Scordatelo, Alby. Abbiamo già sentito i gemiti dei cacchio di Dolenti, là fuori. Possiamo aspettare fino alla sveglia.»

Alby si chinò in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia. «Ehi, siete voi le teste di caspio che mi hanno riempito di discorsi di incoraggiamento. Non mettetevi a frignare adesso che vi ho dato retta. Se devo fare questa cosa la farò, sarò l'Alby di prima. Mi serve qualcosa a cui dedicarmi anima e corpo.»

Thomas si sentì pieno di sollievo. Era stanco di tutte quelle dispute.

Alby si alzò. «Dico sul serio. Ho bisogno di farlo.» Si avvicinò alla porta della stanza, seriamente intenzionato ad andarsene.

«Non puoi dire sul serio» disse Newt. «Non puoi uscire ora!»

«Vado e basta.» Alby estrasse dalla tasca il suo mazzo di chiavi e le fece tintinnare con aria di scherno. Thomas non riusciva a credere a quel coraggio improvviso. «Ci vediamo domani mattina, facce di caspio.»

Poi se ne andò.

Era strano sapere che la notte era sempre più fonda, che il buio avrebbe dovuto inghiottire il mondo intorno a loro, eppure vedere solo quella luce grigia e pallida all'esterno. Thomas si sentiva sottosopra, come se il bisogno di dormire, che si faceva sentire più intensamente con ogni minuto che passava, fosse in qualche modo innaturale. Il tempo rallentò fino a strisciare in modo straziante. Sembrava che l'indomani non sarebbe mai arrivato.

Gli altri Radurai si sistemarono per la notte, avvolgendosi nelle coperte e appoggiandosi ai cuscini nel tentativo impossibile di dormire. Nessuno disse molto. L'atmosfera era cupa, triste. Si sentivano solo mormorii e fruscii sommessi.

Thomas cercò con tutte le sue forze di costringersi a dormire, sapendo che, se ci fosse riuscito, il tempo sarebbe passato prima. Ma dopo due ore, ancora niente. Era sdraiato sul pavimento di una delle stanze al piano superiore, sopra una spessa coperta, ammassato insieme a diversi altri Radurai, quasi appiccicati l'uno all'altro. Il letto era stato assegnato a Newt.

Chuck era finito in un'altra stanza e per qualche ragione Thomas se lo immaginava rannicchiato in un angolo buio a piangere, stringendosi al petto le coperte come

fossero un orsacchiotto. Quell'immagine lo intristì tanto che cercò di sostituirla con qualcos'altro, ma invano.

Quasi tutti avevano al proprio fianco una torcia per le emergenze. Newt aveva ordinato che fossero spente tutte le luci. Rimase solo il bagliore pallido e lugubre del nuovo cielo: non avrebbe avuto senso attirare più attenzione del necessario. Qualunque cosa potesse essere fatta in così poco tempo per prepararsi a un attacco dei Dolenti era stata fatta. Le finestre erano state sbarrate, i mobili accatastati davanti alle porte, i coltelli distribuiti come armi...

Ma niente di tutto ciò dava a Thomas l'impressione di essere al sicuro.

L'angoscia per quanto sarebbe potuto accadere lo stava sopraffacendo, come una coperta soffocante che, intessuta di paura e disperazione, cominciava a vivere di vita propria. Gli veniva quasi da sperare che quegli stronzi venissero a prenderli e a farla finita. L'attesa era insostenibile.

Le lamentazioni lontane dei Dolenti si fecero più vicine con l'approfondirsi della notte. Ogni minuto sembrava durare più a lungo di quello che lo aveva preceduto.

Passò un'altra ora. Poi un'altra. Finalmente arrivò il sonno, ma a sprazzi penosi. Thomas pensò che dovevano essere circa le due del mattino quando, per la milionesima volta, si girò da supino a prono. Si mise le mani sotto il mento e rimase a fissare i piedi del letto, quasi un'ombra nella luce fioca.

Poi tutto cambiò.

Da fuori arrivò un'ondata di rumori meccanici, seguita dai familiari schiocchi che annunciavano il rotolare di un Dolente sul pavimento di pietra. Era come se qualcuno avesse sparso in giro una manciata di chiodi. Thomas balzò in piedi, come la maggior parte degli altri ragazzi.

Tuttavia, prima di chiunque altro si era alzato Newt, agitando le braccia e mettendo a tacere la stanza portandosi un dito alle labbra. Senza pesarsi sulla gamba zoppa, si avvicinò all'unica finestra della stanza in punta di piedi. Era coperta di assi inchiodate in fretta e furia. Grosse fessure lasciavano molto spazio per sbirciare fuori. Newt si sporse a guardare con cautela e Thomas lo raggiunse un silenzio.

Si accovacciò accanto a Newt contro una delle assi di legno inchiodate più in basso, premendo gli occhi contro una fessura. Era spaventoso trovarsi così vicino al muro. Tuttavia, vide soltanto lo spazio vuoto della Radura: non c'era abbastanza posto per guardare in su, in giù o di fianco, ma solo dritto davanti a sé. Dopo un paio di minuti, smise e si voltò, mettendosi a sedere con la schiena al muro. Newt si allontanò e tornò a sedersi sul letto.



Passarono alcuni minuti. Vari suoni provenienti dai Dolenti penetravano nelle pareti ogni dieci o al massimo venti secondi. Lo stridore dei motorini seguito dallo sferragliare del metallo. Gli schiocchi delle punte che sfregavano contro la pietra dura. Cose che scattavano, si aprivano e scattavano ancora. Thomas sobbalzava per la paura ogni volta che sentiva qualcosa.

Sembrava che all'esterno ce ne fossero tre o quattro. Come minimo.

Thomas sentì i perversi ibridi meccanici e animali avvicinarsi sempre di più e rimanere in attesa sui blocchi di pietra sottostanti. Era tutto un ronzio e un clangore metallico.

La bocca di Thomas si seccò. Li aveva incontrati faccia a faccia e se lo ricordava fin troppo bene. Dovette costringersi a continuare a respirare. Nella stanza, gli altri erano immobili e nessuno fiataava. La paura sembrava aleggiare nell'aria come una bufera di neve.

Dai rumori pareva che uno dei Dolenti si stesse muovendo in direzione della casa. Poi gli schiocchi delle punte sulla pietra si trasformarono all'improvviso in un suono più profondo e cupo. Thomas riusciva a immaginarsi la scena: le punte metalliche della creatura che si conficcavano nei fianchi di legno del Casolare, l'enorme bestia che si appallottolava per rotolare su per il muro verso la stanza, sfidando la gravità con la forza del suo corpo. Udì le punte dei Dolenti fare a brandelli il legno che trovavano sul loro cammino: distruggevano, ruotavano su di sé e andavano di nuovo all'attacco. Tutto l'edificio rabbri-vidì.

I cigolii, i gemiti e gli schiocchi del legno divennero gli unici suoni al mondo alle orecchie di Thomas. Era spaventoso. Si fecero più forti, più vicini. Gli altri ragazzi si erano spostati dall'altra parte della stanza, il più lontano possibile dalla finestra. Infine anche Thomas li seguì, con Newt accanto a lui. Tutti si ammassarono contro il muro opposto, tenendo gli occhi fissi sulla finestra.

Proprio quando divenne insopportabile – proprio nel momento in cui Thomas si rese conto che il Dolente era proprio fuori dalla finestra – calò il silenzio totale. Thomas riusciva quasi a sentire il battito del proprio cuore.

All'esterno le luci tremolavano, lanciando strani bagliori attraverso le fessure tra le assi di legno. Poi un'ombra sottile interruppe la luce, spostandosi avanti e indietro. Thomas sapeva che le sonde e le armi del Dolente erano fuoriuscite e stavano cercando le vittime con cui banchettare. Immaginò che fuori, ad aiutare le creature a trovare la strada, ci fossero delle scacertole. Pochi secondi dopo, l'ombra scomparve e la luce si stabilizzò, proiettando nella stanza tre fasci di luce immobile e abbagliante.

La tensione nell'aria era palpabile. Thomas non riusciva a sentire respirare nessuno. Pensò che probabilmente, nelle altre stanze del Casolare, stava succedendo la stessa cosa. Poi si ricordò di Teresa nella Gattabuia.

Stava sperando di sentirla dire qualcosa quando all'improvviso si aprì la porta che dava sul corridoio. Sussulti e grida eruppero nella stanza: i Radurai si aspettavano che qualcosa arrivasse dalla finestra, non da dietro le spalle. Thomas si voltò per vedere chi avesse aperto la porta, aspettandosi di vedere Chuck, spaventato, o magari Alby che aveva ripensato alla sua decisione. Ma quando vide chi c'era in piedi davanti a loro, ebbe l'impressione che il cranio gli si contraesse, premendo sul cervello per lo shock.

Era Gally.

39

Gli occhi di Gally traboccavano di un furore folle. Gli abiti erano sporchi e laceri. Cadde in ginocchio e rimase lì, col petto che si sollevava respirando profondamente, ansando. Si guardò intorno come un cane rabbioso in cerca di qualcuno da mordere. Nessuno disse una parola. Era come se tutti credessero, alla pari di Thomas, che Gally fosse solo il prodotto della loro immaginazione.

«Vi uccideranno!» sbraitò Gally, schizzando bava dappertutto. «I Dolenti vi uccideranno tutti... una notte dopo l'altra, fino alla fine!»

Senza parole, Thomas osservò Gally rialzarsi barcollando e poi avanzare, trascinandosi dietro la gamba destra. Zoppicava molto. Nella stanza nessuno mosse un muscolo. Tutti rimasero a guardare, chiaramente troppo scioccati per fare qualcosa. Pure Newt era rimasto a bocca aperta. Thomas aveva quasi più paura di quel loro ospite inatteso che non dei Dolenti appena fuori dalla finestra.

Gally si fermò a poca distanza da Thomas e Newt, proprio di fronte a loro. Poi indicò Thomas con l'indice insanguinato. «Tu» disse con un ghigno tanto esagerato da andare oltre il ridicolo. Era inquietante. «È tutta colpa tua!» Senza perdere tempo, fece oscillare la mano sinistra, la chiuse in un pugno e la scagliò contro Thomas,

colpendolo all'orecchio. Con un grido, Thomas si accasciò a terra, più per la sorpresa che per il dolore. Appena toccò il pavimento, si rimise svelto a quattro zampe.

Finalmente Newt aveva abbandonato lo stordimento iniziale e aveva spinto via Gally, che inciampò all'indietro e cadde contro la scrivania accanto alla finestra. La lampada cadde dal fianco e andò in frantumi sul pavimento. Thomas si aspettava che Gally rendesse la pariglia, ma invece quello si raddrizzò e passò in rassegna tutti i presenti con lo sguardo da pazzo.

«Non è possibile risolverlo» disse, ora con voce calma e distante, spettrale. «Quel Labirinto del caspio vi ucciderà tutti, pive... I Dolenti vi uccideranno... uno ogni notte, fino alla fine... Io... Così è meglio...» I suoi occhi si abbassarono sul pavimento. «Ne uccideranno solo uno ogni notte... Le loro stupide Variabili...»

Thomas ascoltò, sconvolto, cercando di reprimere la paura per memorizzare tutto ciò che stava dicendo il ragazzo impazzito.

Newt fece un passo avanti. «Gally, chiudi quel buco del cacchio. C'è un Dolente appena fuori dalla finestra. Poggia le chiappe a terra e sta' zitto... Forse se ne andrà.»

Gally sollevò lo sguardo e strinse le palpebre. «Non ci arrivi, Newt. Sei troppo stupido... sei sempre stato troppo stupido. Non c'è modo di uscire... non c'è modo di vincere! Vi uccideranno, tutti... uno alla volta!»

Gridando forte l'ultima parola, Gally si scagliò verso la finestra e cominciò a fare a pezzi le assi di legno, come un animale selvaggio che cerca di fuggire da una gabbia. Prima che Thomas o chiunque altro potesse reagire, aveva già divelto una tavola e l'aveva gettata a terra.

«No!» gridò Newt, correndo verso di lui. Thomas lo seguì per aiutarlo, del tutto incredulo di fronte alla scena a cui stava assistendo.

Gally strappò via un'altra asse proprio nel momento in cui lo raggiunse Newt. La fece oscillare all'indietro con entrambe le mani e lo prese in pieno alla testa, facendolo finire scomposto sul letto. Un piccolo spruzzo di sangue schizzò sulle lenzuola. Thomas si fermò e si preparò a lottare.

«Gally!» strillò Thomas. «Che diavolo stai facendo!»

Il ragazzo sputò a terra, ansimando come un cane sfiatato. «Chiudi quella bocca di caspio, Thomas. Taci, capito? So chi sei, ma non mi interessa più. Faccio solo quel che è giusto fare.»

Thomas ebbe l'impressione di avere i piedi conficcati per terra. Era completamente sbalordito dalle parole di Gally. Lo guardò allungare le braccia e staccare l'ultima tavola di legno dalla finestra. Nell'istante in cui l'asse cadde sul pavimento della stanza, il vetro della finestra esplose verso l'interno come uno sciame di vespe di cristallo. Thomas si coprì il viso e cadde a terra, scalciando per allontanarsi il più possibile. Quando andò a sbattere contro il letto, si tirò su e sollevò lo sguardo, pronto ad affrontare la fine del mondo.

Il corpo gibboso e pulsante di un Dolente si era mezzo schiacciato nello spazio della finestra distrutta. Bracci metallici armati di tenaglie schioccavano e artigliavano da tutte le parti. Thomas era talmente terrorizzato che praticamente non si rese conto che tutti gli altri ragazzi erano fuggiti in corridoio, tranne Newt, sdraiato sul letto privo di sensi.

Paralizzato, Thomas osservò uno dei lunghi bracci del Dolente allungarsi verso il corpo inerme. Fu abbastanza per scuoterlo dalla paura che lo raggelava. Si tirò in piedi e ispezionò il pavimento, in cerca di un'arma. Vide solo coltelli, ma in quel momento erano inutili. Sentì esplodere un panico che lo consumava.

Poi Gally parlò di nuovo. Il Dolente ritrasse il braccio, come se per osservare e ascoltare occorresse fermare quel suo arto. Ma il corpo continuò a dimenarsi per schiacciarsi abbastanza da entrare.

«Nessuno ha mai capito!» urlò il ragazzo, sovrastando l'orrendo rumore della creatura che, facendo a pezzi il muro, entrava sempre di più nel Casolare. «Nessuno ha mai capito ciò che ho visto, ciò che mi ha fatto la Mutazione! Non tornare al mondo reale, Thomas! È meglio... non... ricordare!»

Gally rivolse a Thomas una lunga occhiata spiritata, con occhi pieni di terrore. Poi si voltò e si lanciò sul corpo fremente del Dolente. Thomas strillò. Vide ogni braccio teso del mostro ritirarsi all'istante e afferrare le braccia e le gambe di Gally, rendendogli impossibile la fuga o la salvezza. Il corpo del ragazzo affondò di diversi centimetri nella carne molliccia della creatura, con un orrido tonfo umidiccio. Poi il Dolente arretrò dalla cornice distrutta della finestra a velocità sorprendente e cominciò a scendere verso terra.

Thomas corse verso i bordi frastagliati della voragine aperta, abbassando lo sguardo appena in tempo per vedere il Dolente che atterrava e che prendeva a correre attraverso la Radura, col corpo di Gally che appariva e scompariva mentre la bestia rotolava. Le luci del mostro brillavano, lanciando ombre gialle e inquietanti attraverso la pietra della Porta Occidentale aperta, da cui il Dolente uscì verso le profondità del Labirinto. Poi, pochi secondi dopo, diversi altri mostri seguirono il compagno, ronzando e schioccando, come a festeggiare la vittoria.

Thomas sentì salire la nausea e fu quasi sul punto di vomitare. Cominciò a indietreggiare dalla finestra, ma qualcosa, all'esterno, catturò la sua attenzione. Si sporse svelto dal davanzale per vedere meglio. Una sagoma solitaria stava correndo all'impazzata attraverso il cortile, verso l'uscita da cui avevano appena portato via Gally.

Nonostante la luce scarsa, Thomas capì immediatamente di chi si trattava. Gridò, gli urlò di fermarsi, ma era troppo tardi.

Correndo a perdifiato, Minh scomparve nel Labirinto.

40

Le luci si accesero di colpo in tutto il Casolare. I Radurai presero a sciamare dappertutto, parlando tutti insieme. Qualcuno piangeva in un angolo. Il caos regnava sovrano.

Thomas ignorò tutto.

Corse in corridoio e poi balzò giù per le scale, facendo tre gradini alla volta. Si fece strada a spintoni nella folla nell'atrio, uscì dal Casolare e corse verso la Porta Occidentale, accelerando più che poté. Si bloccò appena fuori dalla soglia del Labirinto: l'istinto lo costrinse a pensarci due volte prima di entrare. Newt lo stava chiamando da dietro, ritardando la sua decisione.

«Minh l'ha seguito lì dentro!» gridò Thomas quando Newt lo raggiunse, premendo un piccolo asciugamano sulla ferita alla testa. Una chiazza di sangue era già filtrata attraverso la spugna bianca.

«Ho visto» disse Newt, staccando l'asciugamano per guardarlo. Fece una smorfia e se lo rimise in testa. «Caspio, fa un male cane. Minh deve essersi fritto gli ultimi neuroni rimasti... Per non parlare di Gally. L'ho sempre saputo, che era pazzo.»

Thomas si preoccupava solo per Minh. «Gli vado dietro.»

«È di nuovo ora di fare l'eroe del cacchio?»

Ferito dal rimprovero, Thomas lanciò un'occhiata tagliente a Newt. «Pensi che faccia queste cose per impressionare voi pive? Ma per favore. A me importa solo di andarmene da qui.»

«Sì, be', sei proprio un duro. Ma adesso abbiamo altri problemi.»

«Cosa?» Thomas sapeva che se voleva raggiungere Minho non aveva tempo da perdere.

«Qualcuno...» cominciò Newt.

«Eccolo!» gridò Thomas. Minho aveva appena svoltato un angolo e stava venendo dritto verso di loro. Thomas mise le mani a coppa intorno alla bocca. «Che stavi facendo, idiota?»

Minho aspettò finché non ebbe attraversato la Porta, poi si piegò, con le mani sulle ginocchia, e respirò un poco prima di rispondere.

«Volevo... solo... esserne certo.»

«Di cosa?» chiese Newt. «Ci saresti molto utile se ti prendessero come hanno fatto con Gally.»

Minho si raddrizzò e si mise la mani sulle anche, col respiro ancora affannoso. «Tagliate corto, ragazzi! Volevo solo vedere se andavano verso la Scarpata. Verso la Tana dei Dolenti.»

«E?» disse Thomas.

«Bingo.» Minho si asciugò il sudore dalla fronte.

«Non riesco a crederci» disse Newt, quasi in un sussurro. «Che notte.»

I pensieri di Thomas provarono ad andare alla Tana e al suo possibile significato, ma non riusciva a distogliere l'attenzione da quanto Newt stava per dire prima che vedessero rientrare Minho. «Che stavi per dire?» domandò. «Hai detto che avevamo cose peggiori...»

«Già.» Newt puntò il pollice oltre la spalla. «Si vede ancora il fottuto fumo.»

Thomas seguì la direzione indicata da Newt. La pesante porta di metallo della Stanza delle Mappe era leggermente socchiusa. Dall'apertura, fili di fumo nero salivano piano verso il grigiore del cielo.

«Qualcuno ha bruciato i bauli con le Mappe» disse Newt. «Dal primo all'ultimo.»

Per qualche ragione a Thomas non importava granché delle Mappe: in ogni caso, gli erano parse inutili. Era in piedi fuori dalla finestra della Gattabuia, dopo aver lasciato Newt e Minho a investigare sul sabotaggio della Stanza. Thomas li aveva notati scambiare una strana occhiata prima di dividersi, come se si fossero comunicati qualche sorta di segreto con gli occhi. Ma lui riusciva a pensare solo a una cosa.

«Teresa?» chiese.

Apparve il viso della ragazza, con le mani che strofinavano gli occhi. «È stato ucciso qualcuno?» chiese, un po' intontita.

«Hai dormito?» domandò Thomas. Era sollevato di vedere che sembrava stare bene. Si sentì più tranquillo.

«Sì» rispose lei. «Finché non ho sentito qualcosa che faceva a pezzi il Casolare. Che è successo?»

Thomas scosse la testa, incredulo. «Non so come hai fatto a dormire con il rumore di tutti quei Dolenti.»

«Prova a uscire tu dal coma, una volta. Vedrai come si fa.» E adesso rispondi alla mia domanda, gli disse telepaticamente.

Thomas sbatté le palpebre, per un attimo sorpreso dalla sua voce, visto che era un po' che non accadeva. «Finiscila con 'sta roba.»

«Dimmi che è successo e basta.»

Thomas sospirò. Era una storia lunga e non aveva voglia di raccontarla tutta. «Tu non conosci Gally, ma è un tipo pazzo che era fuggito. Si è fatto vedere, è saltato in braccio a un Dolente e se lo sono portato via, nel Labirinto. È stato veramente strano.» Non riusciva ancora a credere che fosse successo davvero.

«Il che è tutto dire» commentò Teresa.

«Già.» Thomas si guardò alle spalle, nella speranza di vedere Alby da qualche parte.

Sicuramente ora avrebbe liberato Teresa. I Radurai erano sparpagliati per tutto il recinto, ma non c'era traccia del loro capo. Si rivolse di nuovo a Teresa. «Non riesco proprio a capire. Perché i Dolenti se ne sono andati dopo aver preso Gally? Lui ha

detto qualcosa sul fatto che ci avrebbero uccisi uno per notte, fino alla fine... lo ha ripetuto almeno due volte.»

Teresa infilò le mani tra le sbarre e appoggiò gli avambracci sul davanzale di cemento. «Solo uno per notte? Perché?»

«Non lo so. Ha detto anche che c'entravano delle... prove. O delle variabili. Una cosa del genere.» Thomas provava lo stesso impulso della sera precedente di allungare un braccio e prenderla per mano. Però si trattenne.

«Tom, stavo pensando a ciò che mi hai riferito delle parole che ho detto. Che il Labirinto è un codice. Starsene rinchiusi qui fa miracoli per costringere il cervello a fare il suo lavoro.»

«Cosa pensi che significhi?» Thomas era molto interessato e cercò di non prestare attenzione alle grida e alle chiacchiere che rumoreggiavano per la Radura, via via che gli altri scoprivano dell'incendio nella Stanza delle Mappe.

«Be', i muri si muovono ogni giorno, giusto?»

«Sì.» Sentiva che Teresa era arrivata a qualcosa di importante.

«E Minhò ha detto che c'è uno schema, giusto?»

«Giusto.» Anche nella mente di Thomas i pezzi del puzzle cominciarono a ricomporsi, quasi come se un ricordo precedente stesse cominciando a farsi strada.

«Be', non riesco a ricordare come mai ti abbia detto del codice. So che mentre uscivo dal coma c'erano ogni sorta di pensieri e ricordi che mi vorticavano in testa come impazziti. Era quasi come sentire che c'era qualcuno che mi svuotava la testa, che li risucchiava via. E mi sono sentita di dire quella cosa sul codice prima che si perdesse. Quindi deve esserci una ragione importante.»

Thomas quasi non la sentì: si stava arrovellando come mai prima in quegli ultimi tempi. «Confrontano sempre la Mappa di ogni sezione a quella del giorno prima, di quello prima e di quello prima ancora. Ogni giorno lo fa ogni Velocista, esaminando solo la sua Sezione. E se invece le Mappe andassero confrontate con le altre sezioni...» Lasciò cadere la frase, con l'impressione di essere sul punto di cogliere qualcosa.

Teresa sembrava ignorarlo, presa dalla propria teoria. «La prima cosa a cui mi fa pensare la parola codice è alle lettere. Lettere dell'alfabeto. Forse il Labirinto sta cercando di scandire qualcosa.»



Nella mente di Thomas, gli elementi si unirono tutti all'improvviso. Gli parve quasi di udire una specie di click, come se i pezzi si collocassero tutti al loro posto nello stesso istante. «Hai ragione... hai ragione! Ma i Velocisti hanno sempre sbagliato. Lo hanno analizzato nel modo sbagliato!»

Ora Teresa stava stringendo forte le sbarre della finestra, con le nocche bianche e il viso premuto contro le aste di ferro. «Cosa? Di che stai parlando?»

Thomas afferrò le due sbarre a cui era aggrappata dall'esterno, spostandosi abbastanza vicino da sentire il suo odore. Un profumo sorprendentemente piacevole, in cui si mescolavano fiori e sudore. «Minho ha detto che gli schemi si ripetono, solo che non si riesce a capire cosa significhino. Ma hanno sempre studiato le sezioni una alla volta, confrontando ogni giorno con quello seguente. E se invece ogni giorno costituisse un pezzo singolo del codice e tutte le otto sezioni, in qualche modo, andassero studiate insieme?»

«Pensi che forse ogni giorno cerchi di svelare una parola?» domandò Teresa. «Attraverso i movimenti dei muri?»

Thomas annuì. «O forse una lettera al giorno, non lo so. Ma hanno sempre pensato che i muri avrebbero svelato come fuggire, non che potessero dire qualcosa. -L'hanno studiato come fosse una mappa e non l'immagine di qualcosa. Dobbiamo...» Poi si interruppe, ricordando ciò che gli aveva appena detto Newt. «Oh, no.»

Gli occhi di Teresa si accesero di preoccupazione. «Che c'è che non va?»

«Oh no oh no oh no...» Thomas lasciò la presa sulle sbarre e inciampò all'indietro di un passo. Se ne rese conto in quel momento. Si voltò a guardare la Stanza delle Mappe. Il fumo era diminuito, ma usciva ancora dalla porta, una nuvola fosca e nera che copriva tutta l'area.

«Che c'è che non va?» ripeté Teresa. Dalla sua posizione, la Stanza delle Mappe non si vedeva.

Thomas si volse di nuovo verso di lei. «Non credevo fosse importante...»

«Cosa?» ripeté lei, con forza.

«Qualcuno ha bruciato tutte le Mappe. Se c'era un codice, ora non c'è più.»

«Tornerò presto» disse Thomas, voltandosi per allontanarsi. Si sentiva lo stomaco pieno d'acido. «Devo trovare Newt, vedere se qualche Mappa è sopravvissuta all'incendio.»

«Aspetta!» urlò Teresa. «Fammi uscire di qui!»

Ma non c'era tempo. Thomas si sentiva tremendamente in colpa per questo. «Non posso... Torno presto, te lo prometto.» Si voltò prima che lei potesse protestare e prese a correre verso la Stanza delle Mappe e la sua densa nuvola di fumo nero. Si sentiva pungere le viscere come da tanti aghi. Se Teresa aveva ragione, se erano stati a un soffio dal trovare qualche indizio per uscire da quel posto, solo per vederlo andare letteralmente in fumo... Quella cosa gli faceva tanta rabbia da fargli sentire male, anche fisicamente.

La prima cosa che Thomas vide quando raggiunse la Stanza fu un gruppo di Radurai assembrato appena fuori dalla grossa porta d'acciaio, che era ancora socchiusa e aveva il bordo esterno annerito dalla fuliggine. Tuttavia, avvicinandosi, si rese conto che erano disposti in cerchio intorno a qualcosa che stava per terra e che tutti stavano guardando. Scorse Newt inginocchiato al centro, chino su un corpo.

Minho era in piedi alle sue spalle, sconvolto e sporco. Fu lui a vedere Thomas per primo. «Dove sei stato?» chiese.

«A parlare con Teresa... Che è successo?» Attendeva con ansia l'imminente nuova scarica di pessime notizie.

La fronte di Minho si aggrottò per la rabbia. «La nostra Stanza delle Mappe va a fuoco e tu corri via per parlare con la tua caspio di ragazza? Ma che hai che non va?»

Thomas sapeva che quel rimprovero avrebbe dovuto ferirlo, ma era troppo preoccupato. «Pensavo non fosse più importante... Se non avete capito come leggere le Mappe finora...»

Minho aveva un'aria schifata. La luce pallida e la nebbia causata dal fumo davano al suo viso un'aria quasi sinistra. «Sì, questo sarebbe un bel fottutissimo momento per mollare il colpo. Che diavolo...»

«Mi dispiace... Ma dimmi che è successo.» Thomas si sporse oltre la spalla di un ragazzetto ossuto davanti a lui per riuscire a vedere il corpo a terra.

Era Alby, disteso sulla schiena con un enorme squarcio nella fronte. Il sangue gli stava colando da entrambi i lati della testa. Ne era finito un po' anche negli occhi e vi si era incrostato. Newt lo stava ripulendo con uno straccio bagnato, cauto, sussurrando domande a voce troppo bassa perché potessero sentirle. Preoccupato per Alby nonostante il comportamento odioso degli ultimi tempi, Thomas si voltò di nuovo verso Minhó e ripeté la domanda.

«L'ha trovato Winston qui fuori, mezzo morto, mentre la Stanza delle Mappe andava a fuoco. Alcuni pive sono venuti qui a spegnerlo, ma ormai era troppo tardi. Tutti i bauli sono stati fottutamente carbonizzati. All'inizio ho sospettato di Alby, ma chiunque sia stato gli ha fatto sbattere la caspia di testa contro il tavolo... Si vede dove. Brutta roba.»

«Chi pensi sia stato?» Thomas esitava a rivelare la possibile scoperta che avevano fatto lui e Teresa. Senza Mappe era tutto inutile.

«Forse Gally, prima di venire nel Casolare e dare fuori di matto? Forse i Dolenti? Non lo so e non me ne frega niente. Non importa.»

Thomas fu sorpreso da quell'improvviso cambiamento di umore. «Adesso chi è quello che molla il colpo?»

La testa di Minhó scattò in su tanto in fretta che Thomas fece un passo indietro. Vide nel suo sguardo un barlume di rabbia, che però si dissolse presto in una strana espressione di sorpresa e confusione. «Non intendevo quello, pive.»

Thomas strinse le palpebre, incuriosito. «E cosa...»

«Per adesso chiudi quella bocca.» Minhó si portò un dito alle labbra, guardandosi intorno svelto per vedere se qualcuno lo stava guardando. «Chiudi quella bocca. Lo scoprirai molto presto.»

Thomas inspirò profondamente e rifletté. Se si aspettava che gli altri ragazzi fossero onesti con lui, doveva esserlo a sua volta. Decise che sarebbe stato bene rivelare la faccenda del possibile codice del Labirinto, Mappe o non Mappe. «Minhó, devo spiegare qualcosa a te e a Newt. E dobbiamo far uscire Teresa... Probabilmente sta morendo di fame e potrebbe servirci il suo aiuto.»

«Quella stupida ragazza è l'ultima delle mie preoccupazioni.»

Thomas ignorò l'insulto. «Dacci solo qualche minuto... Abbiamo un'idea. Forse può ancora funzionare, se ci sono abbastanza Velocisti che si ricordano delle proprie Mappe.»

Questa frase parve catturare l'attenzione di Minh. Tuttavia, ancora una volta Thomas colse quella strana espressione che aveva già visto una volta, come se ci fosse qualcosa di molto ovvio che gli era sfuggito. «Un'idea? E quale?»

«Venite alla Gattabuia con me, tu e Newt.»

Minh rifletté per un istante. «Newt!» gridò.

«Sì?» Newt si alzò, ripiegando lo straccio insanguinato in cerca di un punto pulito. Thomas non poté fare a meno di notare che ogni centimetro di stoffa era zuppo di sangue.

Minh indicò Alby. «Lascia che se ne occupino i Medicali. Dobbiamo parlare.»

Newt gli rivolse un'occhiata interrogativa, poi passò lo straccio al Raduraio più vicino. «Va' a cercare Clint... Digli che abbiamo problemi peggiori di qualche stronzo che si è preso una scheggia.» Quando il ragazzo corse via per eseguire l'ordine, Newt si allontanò da Alby. «Parlare di cosa?»

Minh fece un cenno diretto a Thomas, ma non disse nulla.

«Venite con me e basta» disse Thomas. Poi si voltò e si incamminò verso la Gattabuia, senza aspettare una risposta.

«Fatela uscire.» Thomas era accanto alla porta della cella, con le braccia incrociate. «Fatela uscire, poi parleremo. Fidatevi... è roba che vi interesserà.»

Newt era coperto di fuliggine e di sporcizia e aveva i capelli incrostati dal sudore. Non aveva certo l'aria di essere di buonumore. «Tommy, questo è...»

«Per favore. Aprite e basta. Fatela uscire. Per favore.» Questa volta non avrebbe ceduto.

Minh era di fronte alla porta, con le mani sulle anche. «Come facciamo a fidarci di lei?» domandò. «Appena si è svegliata questo posto è caduto a pezzi. Ha addirittura ammesso di aver innescato qualcosa.»

«Non ha tutti i torti» commentò Newt.

Thomas fece un cenno per indicare Teresa dalla porta. «Possiamo fidarci di lei. Ogni volta che le ho parlato è saltato fuori qualcosa sul tentativo di andarsene da qui. È stata mandata qui come tutti noi... è sciocco pensare che sia responsabile dei fatti che sono successi.»

Newt mugugnò. «E allora che caspio intendeva quando ha detto di aver innescato qualcosa?»

Thomas si strinse nelle spalle, rifiutando di ammettere che Newt aveva ragione. Doveva esserci una spiegazione. «Chi lo sa... La sua mente stava facendo ogni sorta di stranezze, quando si è svegliata. Forse tutti noi abbiamo passato un momento simile nella Scatola e abbiamo detto delle assurdità prima di svegliarci del tutto. Fatela uscire e basta.»

Newt e Minho si scambiarono una lunga occhiata.

«Dài» insisté Thomas. «Che farà, si metterà a correre in giro accoltellando a morte tutti i Radurai? Ma dài, su.»

Minho sospirò. «Va bene. Facciamo uscire la stupida ragazza.»

«Non sono stupida!» urlò Teresa, con voce smorzata dai muri. «E sento ogni parola che dite, voi imbecilli là fuori!»

Newt spalancò gli occhi. «Proprio una dolcezza ti sei scelto, Tommy.»

«Dài, sbrigatevi» disse Thomas. «Sono certo che avremo un mucchio di cose da fare prima che tornino i Dolenti, stanotte... Sempre che non vengano durante il giorno.»

Brontolando, Newt si avvicinò alla Gattabuia ed estrasse le chiavi. Dopo qualche giro nella serratura, la porta si aprì. «Esci.»

Teresa uscì dal piccolo edificio, lanciando a Newt un'occhiata furente mentre lo oltrepassava. A Minho rivolse uno sguardo altrettanto sgradevole e poi si fermò accanto a Thomas. Il suo braccio sfiorò quello di lui, che si sentì fremere dappertutto e si sentì imbarazzato da morire.

«Va bene, parlate» disse Minho. «Che c'è di così importante?»

Thomas guardò Teresa, chiedendosi come fare a spiegare.

«Che?» disse lei. «Parla tu. È chiaro che credono che io sia una serial killer.»

«Già, sembri pericolosissima» mormorò Thomas, ma poi rivolse la sua attenzione a Newt e Minhò. «Okay. Quando Teresa ha cominciato a svegliarsi, ha avuto come dei lampi di memoria. Lei, ehm...» si interruppe appena in tempo, prima di dire che gli aveva parlato telepaticamente «...più avanti mi ha detto di ricordare che il Labirinto è un codice. Che forse, anziché risolverlo per trovare un'uscita, dobbiamo considerare che stia cercando di trasmetterci un messaggio.»

«Un codice?» chiese Minhò. «Come fa a essere un codice?»

Thomas scosse la testa. Gli sarebbe piaciuto essere in grado di rispondere. «Non lo so per certo... Tu conosci le Mappe molto meglio di me. Ma ho una teoria. È per questo motivo che speravo che voialtri ve ne ricordaste alcune.»

Minhò lanciò un'occhiata a Newt, tenendo le sopracciglia alzate con fare interrogativo. Newt annuì.

«Cosa?» domandò Thomas, stufo di vedere che gli venivano nascoste delle informazioni. «Continuate a comportarvi come se aveste dei segreti.»

Minhò si strofinò gli occhi con entrambe le mani e fece un respiro profondo. «Le Mappe le abbiamo nascoste, Thomas.»

All'inizio Thomas non capì. «Eh?»

Minhò indicò il Casolare. «Abbiamo nascosto le fottute Mappe nella stanza delle armi, sostituendole con delle cartacce. A causa dell'avvertimento di Alby. E a causa della cosiddetta Fine innescata dalla tua ragazza.»

Thomas fu tanto eccitato da questa notizia da dimenticarsi per un attimo di quanto fosse tremenda la situazione. Si ricordò di quando Minhò, il giorno prima, si era comportato in modo strano e aveva detto di avere un compito speciale da svolgere. Thomas lanciò un'occhiata a Newt, che annuì.

«Sono tutte sane e salve» disse Minhò. «Dalla prima all'ultima, quelle stronze. Quindi, se hai una teoria, vedi di parlare.»

«Portatemi a vederle» disse Thomas, che non ne poteva più dalla voglia di esaminarle.

«Okay, andiamo.»

Minho accese la luce, costringendo Thomas a strizzare gli occhi finché non si fu abituato. Ombre minacciose accompagnavano le casse colme di armi sparse sul tavolo e sul pavimento: coltelli, bastoni e altri aggeggi dall'aria dan-nosa che sembravano attendere lì, pronti a prendere vita e a uccidere la prima persona abbastanza stupida da avvicinarsi troppo. L'odore di muffa e umidità accresceva l'atmosfera spettrale della stanza.

«Qui dietro c'è un ripostiglio nascosto» spiegò Minho, oltrepassando alcuni scaffali per recarsi in un angolo buio. «Lo sanno solo alcuni.»

Thomas sentì lo scricchiolio di una vecchia anta di legno e poi Minho trascinò una scatola di cartone sul pavimento. Grattava come un coltello che sfrega sulla pietra. «Ho messo il contenuto di ogni baule in una scatola separata. Otto scatole in totale. Tutte qui dentro.»

«Questa qual è?» chiese Thomas. Si inginocchiò accanto alla scatola, impaziente di cominciare.

«Apri e guarda... Ogni pagina è contrassegnata dal numero, ti ricordi?»

Thomas tirò i lembi incrociati che chiudevano la scatola per aprirla. Le Mappe della Sezione due erano davanti ai suoi occhi, in un mucchio disordinato. Thomas allungò il braccio e ne tirò fuori una pila.

«Okay» disse. «I Velocisti hanno sempre confrontato queste Mappe giorno per giorno, in cerca di uno schema che in qualche modo li aiutasse a trovare una via d'uscita. Tu hai detto addirittura di non sapere davvero cosa stavate cercando, ma che continuavate a studiarle comunque. Giusto?»

Minho annuì, con le braccia conserte. Aveva l'aria di uno a cui stanno per rivelare il segreto dell'immortalità.

«Bene,» proseguì Thomas «e che ne direste se tutti i movimenti dei muri non avessero niente a che vedere con una mappa o un labirinto o roba del genere? Se invece lo schema servisse a comunicare delle parole? Una specie di indizio per aiutarci a fuggire.»

Minho indicò le Mappe in mano a Thomas, lasciandosi sfuggire un sospiro di frustrazione. «Amico, hai idea di quanto abbia studiato questa roba? Non pensi che me ne sarei accorto, se avessero sillabato delle fottute parole?»

«Forse è troppo difficile vederle a occhio nudo, semplicemente confrontando ogni giorno con quello seguente. E magari non bisognava confrontare i giorni con quelli successivi, ma guardare tutto un giorno alla volta?»

Newt rise. «Tommy, io non sarò il ragazzo più intelligente della Radura, ma la mia impressione è che tu stia parlando direttamente col culo.»

Mentre spiegava, la mente di Thomas aveva preso a correre anche di più. La risposta ormai era lì, alla sua portata. Sapeva di esserci quasi arrivato. Solo che era difficilissimo tradurla in parole.

«Okay, okay» disse, ricominciando daccapo. «Ogni Velocista è sempre stato assegnato a una Sezione precisa, giusto?»

«Giusto» rispose Minho. Sembrava genuinamente interessato e pronto a capire.

«E quel Velocista traccia una Mappa ogni giorno e la confronta alle Mappe dei giorni precedenti per quella sezione. E se invece le otto sezioni andassero confrontate l'una all'altra ogni giorno? Se ogni giorno fosse un indizio o un codice a sé stante? Avete mai confrontato le sezioni tra loro?»

Minho si strofinò il mento, annuendo. «Sì, una specie. Abbiamo provato a vedere se succedeva qualcosa mettendole insieme... Ovvio che l'abbiamo fatto. Abbiamo provato tutto.»

Thomas ripiegò le gambe, esaminando le Mappe che aveva in grembo. Dalla pagina che aveva in mano riusciva a scorgere le linee del Labirinto tracciate sulla pagina sotto. In quell'istante capì cosa dovevano fare. Sollevò lo sguardo verso gli altri.

«Carta oleata.»

«Eh?» chiese Minho. «Che diavolo...»

«Fidatevi e basta. Ci servono carta oleata e forbici. E tutte le matite e i pennarelli neri che riuscite a trovare.»

Frypan non era troppo felice di vedersi portare via una scatola intera di rotoli di carta oleata, soprattutto considerando il fatto che gli approvvigionamenti erano stati tagliati. Disse che era una delle cose che aveva sempre richiesto, che gli serviva per



cuocere i cibi al forno. Alla fine, per convincerlo a cedere, dovettero spiegargli a cosa serviva.

Dopo dieci minuti passati a caccia di matite e pennarelli – la maggior parte erano nella Stanza delle Mappe ed erano stati carbonizzati – Thomas si sedette al tavolo nella cantina delle armi insieme a Newt, Minho e Teresa. Non avevano trovato forbici, così Thomas prese il coltello più affilato che riuscì a trovare.

«Mi auguro che funzioni» disse Minho. C'era un tono di avvertimento nella sua voce, ma il suo sguardo mostrava interesse.

Newt si chinò in avanti, con i gomiti sul tavolo, come in attesa di un gioco di prestigio. «Muoviti, Fagio.»

«Okay.» Thomas era impaziente di cominciare, ma temeva anche che il suo tentativo sarebbe finito in niente. Diede il coltello a Minho e poi indicò la carta oleata. «Comincia a tagliare dei rettangoli grandi all'incirca quanto le Mappe. Newt e Teresa, voi potete aiutarmi a prendere le prime dieci Mappe dalle scatole di ciascuna sezione.»

«Cos'è, l'ora di disegno dei bambini?» Minho sollevò il coltello e lo guardò con aria schifata. «Perché non ci spieghi per quale sploff di motivo stiamo facendo questa roba e basta?»

«Ho finito di spiegare» rispose Thomas. Sapeva che dovevano semplicemente vedere ciò che lui immaginava in quel momento. Si alzò per andare a frugare nel ripostiglio. «Sarà più facile farvelo vedere. Se mi sbaglio, mi sbaglio, e allora potremo tornare a correre nel Labirinto come topi.»

Minho sospirò, evidentemente irritato, e poi borbottò qualcosa sottovoce. Fino a quel momento Teresa aveva taciuto, ma poi parlò nella mente di Thomas.

Penso di aver capito cosa stai facendo. In effetti sei intelli-gente.

Thomas rimase sbigottito, ma fece del suo meglio per non farlo notare. Sapeva di dover fingere di non sentire alcuna voce nella testa. Gli altri lo avrebbero preso per pazzo.

Vieni... ad... aiutarmi, cercò di rispondere col pensiero, pensando a ogni parola da sola, cercando di visualizzare il messaggio e inviarlo. Ma lei non rispose.

«Teresa» disse ad alta voce. «Mi aiuteresti per un attimo?» Fece cenno verso il ripostiglio.

Insieme entrarono nella stanzetta polverosa e aprirono tutte le scatole, prelevando una piletta di Mappe da ciascuna. Quando tornò al tavolo, Thomas vide che Minhó aveva già ritagliato venti fogli, impilandoli disordinatamente al suo fianco e gettando ogni nuovo rettangolo in cima al mucchio.

Thomas si sedette e ne afferrò alcuni. Sollevò uno dei fogli e lo mise in controluce. Vide che brillava di una specie di bagliore lattescente. Era esattamente ciò che gli serviva.

Prese un pennarello. «Va bene, adesso tutti traceremo gli ultimi dieci giorni su un pezzo di questa roba. Ricordatevi di segnare le informazioni in cima, in modo che sappiamo di cosa si tratta. Quando avremo finito credo che vedremo qualcosa.»

«Cosa...» cominciò Minhó.

«Continua a tagliare, cacchio» ordinò Newt. «Penso di aver capito dove va a parare.» Thomas fu sollevato di vedere che finalmente qualcuno ci era arrivato.

Si misero al lavoro, disegnando sulla carta oleata dal modello delle Mappe originali, una alla volta, cercando di tracciare linee pulite e precise ma nello stesso tempo mettendocela tutta per fare in fretta. Thomas usò il fianco di un'asse di legno che aveva trovato come righello provvisorio, riuscendo così a tracciare linee dritte. Presto completò cinque mappe e poi altre cinque. Gli altri stavano tenendo il passo, lavorando a ritmo febbrile.

Disegnando, Thomas cominciò a sentir salire il panico, una sensazione nauseante che gli diceva che stavano solo sprestando tempo. Ma Teresa, seduta accanto a lui, era il ritratto della concentrazione. Disegnava linee che salivano e scendevano o che andavano da una parte all'altra, con la lingua ferma all'angolo della bocca. Sembrava anche più convinta degli altri che stessero davvero andando verso un obiettivo.

Scatola dopo scatola, sezione dopo sezione, continuarono a lavorare.

«Ne ho abbastanza» disse Newt infine, interrompendo il silenzio. «Mi bruciano le dita, cacchio. Vediamo se funziona.»

Thomas posò il pennarello e poi sgranchì le dita, sperando che il suo intuito non lo avesse ingannato. «Okay, datemi gli ultimi giorni di ciascuna sezione... Fate dei mucchi sul tavolo, in ordine dalla Sezione uno alla Sezione otto. La uno qui» indicò un'estremità del tavolo «e la otto qui.» Indicò l'altra estremità.

In silenzio gli altri ragazzi ubbidirono, passando in rassegna il loro operato finché sul tavolo non furono allineate otto piccole pile di fogli.

Nervoso e impaziente, Thomas raccolse una pagina da ogni pila, assicurandosi che tutte appartenessero allo stesso giorno e tenendole in ordine. Poi le posò una sull'altra, in modo che ciascun disegno del Labirinto corrispondesse allo stesso giorno sia sopra che sotto, in modo da arrivare a vedere otto diverse sezioni del Labirinto nello stesso tempo. Ciò che vide lo strabiliò. Quasi magicamente, come una foto che viene messa a fuoco, si sviluppò un'immagine. Teresa si lasciò sfuggire un piccolo sussulto.

Le linee si incrociavano su e giù, talmente tanto che ciò che Thomas aveva in mano sembrava una griglia a scacchi. Però, alcune linee al centro – linee che si dava il caso comparissero più spesso di altre – componevano un'immagine leggermente più scura del resto. Era appena accennata, ma era lì. Non c'era dubbio.

Nel centro esatto della pagina c'era la lettera F.

43

Thomas provò un'ondata di emozioni diverse: sollievo perché la sua idea aveva funzionato, sorpresa, eccitazione, meraviglia per ciò che poteva svelare.

«Ragazzi» disse Minh, riassumendo i sentimenti di Thomas con quell'unica parola.

«Potrebbe essere una coincidenza» disse Teresa. «Facciamone altri, presto.»

Thomas si mise al lavoro, unendo le otto pagine di ciascun giorno, in ordine dalla Sezione uno alla otto. Ogni volta, una lettera si formava chiaramente al centro della massa di linee incrociate. Dopo la F venne una L, poi una U, poi due T, un'altra U e una A. Poi P... I... G... L.

«Guardate» disse Thomas, indicando la riga di pile di carta che avevano formato, confuso ma felice che le lettere si vedessero tanto chiaramente. «Dice FLUTTUA e poi PIGL.»

«Fluttua pigl?» chiese Newt. «Non mi sembra un cacchio di codice di salvataggio.»

«Dobbiamo solo continuare a lavorare» disse Thomas.

Dopo qualche altra combinazione si resero conto che la seconda parola, in effetti, era PIGLIA. FLUTTUA E PIGLIA.

«È chiaro che non è una coincidenza» disse Minh.

«No. Chiaro» concordò Thomas. Non vedeva l'ora di leggere il resto.

Teresa indicò il ripostiglio. «Dobbiamo farle passare tutte... tutte le scatole che ci sono lì dentro.»

«Già» annuì Thomas. «Diamoci dentro.»

«Non possiamo aiutarvi» disse Minh.

Tutti e tre gli altri si voltarono a guardarlo, ma lui restituì loro uno sguardo altrettanto intenso. «Almeno non io e Thomas. Dobbiamo far uscire i Velocisti nel Labirinto.»

«Cosa?» domandò Thomas. «Questo è molto più importante!»

«Forse» rispose Minh, calmo. «Ma non possiamo saltare un giorno lì fuori. Non ora.»

Thomas provò un senso di delusione. Correre nel Labirinto gli sembrava un enorme spreco di tempo quando potevano continuare a decifrare il codice. «Perché, Minh? Hai detto che lo schema si è sempre ripetuto per mesi... Un giorno in più non significherà nulla.»

Minh sbatté la mano sul tavolo. «Stronzate, Thomas! Di tutti i giorni, questo potrebbe essere il più importante per uscire. Potrebbe essere cambiato qualcosa, potrebbe essersi aperto qualcosa. A dire il vero, con quei cacchio di muri che non si chiudono più, credo che dovremmo tentare la nostra idea... Rimanere fuori per la notte ed esplorare più a fondo.»

L'idea stuzzicò l'interesse di Thomas perché quella era una cosa che aveva sempre voluto fare. Indeciso, chiese: «Ma che si fa del codice? Che...»

«Tommy» disse Newt in tono consolatorio. «Minh ha ragione. Voi pive uscite e mettetevi a correre. Io radunerò dei Radurai fidati e continueremo a lavorare su questa roba.» In quel momento Newt sembrò essere il capo come mai prima.

«Anch'io» disse Teresa. «Rimarrò qui ad aiutare Newt.»

Thomas la guardò. «Ne sei sicura?» Non ne poteva più dalla voglia di essere lui a decifrare tutto il codice, ma decise che Minhò e Newt avevano ragione.

Lei sorrise e incrociò le braccia. «Se c'è da decifrare un codice nascosto da un gruppo complesso di labirinti diversi, sono abbastanza sicura che ci voglia un cervello di donna per condurre i giochi.» Il sorriso si trasformò in un ammiccamento.

«Se lo dici tu.» Thomas incrociò le braccia a sua volta, fissandola con un sorriso, all'improvviso del tutto privo di voglia di andarsene.

«Bene così.» Minhò annuì e si voltò per andare. «Tutto benissimo. Muoviamoci.» Si avviò verso la porta, ma si fermò quando si rese conto che Thomas non era dietro di lui.

«Non preoccuparti, Tommy» disse Newt. «La tua ragazza se la caverà bene.»

In quel momento, Thomas si sentì attraversare la mente da un milione di pensieri. L'ansia di conoscere il codice, l'imbarazzo per ciò che pensava Newt di lui e Teresa, la fascinazione per ciò che avrebbero potuto scoprire nel Labirinto. E poi paura.

Ma cancellò ogni sensazione. Senza nemmeno dire addio, seguì Minhò e insieme salirono le scale.

Thomas aiutò Minhò a chiamare a raccolta i Velocisti per dare loro la notizia e organizzarli per il grande viaggio che li attendeva. Fu sorpreso di vedere che erano tutti d'accordo sul fatto che fosse ora di esplorare più a fondo il Labirinto e rimanerci per la notte. Anche se era nervoso e spaventato, disse a Minhò di potersi occupare di una Sezione da solo, ma l'Intendente rifiutò. Per quello avevano otto Velocisti esperti. Thomas sarebbe andato con lui – il che lo fece sentire tanto sollevato che quasi se ne vergognò.

Thomas e Minhò riempirono gli zaini con più provviste del solito. Non sapevano quanto sarebbero rimasti nel Labirinto. Nonostante la paura, Thomas non poté fare a meno di sentirsi eccitato. Forse quel giorno avrebbero trovato un'uscita.

Lui e Minhò stavano stirando i muscoli accanto alla Porta Occidentale quando Chuck venne a salutarli.

«Verrei con voi,» disse il ragazzino con voce fin troppo allegra «ma non voglio morire di una morte orribile.»

Thomas rise, sorprendendosi della sua stessa reazione. «Grazie per le parole di incoraggiamento.»

«Fate attenzione» disse Chuck, il cui tono ora era divenuto sinceramente preoccupato. «Mi piacerebbe potervi aiutare.»

Thomas ne fu commosso. Scommetteva che, se se ne fosse presentata la necessità, Chuck sarebbe veramente uscito nel Labirinto. «Grazie, Chuck. Faremo attenzione, davvero.»

Minho grugnì. «Fare attenzione non ci serve a niente. Adesso è prendere o lasciare, piccolo.»

«Faremmo meglio ad andare» disse Thomas. Si sentiva lo stomaco in subbuglio e voleva semplicemente muoversi per smettere di pensarci. Dopotutto, uscire nel Labirinto non era peggio che rimanere nella Radura con le Porte aperte. Anche se il pensiero non lo fece sentire granché meglio.

«Sì» disse Minho in tono piatto. «Andiamo.»

«Be',» disse Chuck, abbassando lo sguardo sui piedi prima di tornare a guardare Thomas «buona fortuna. Se la tua ragazza si sente sola, le darò un po' di affetto io.»

Thomas roteò gli occhi. «Non è la mia ragazza, faccia di caspio.»

«Wow» disse Chuck. «Stai già usando le parolacce come Alby.» Era chiaro che stava cercando in tutti i modi di fingere di non essere terrorizzato dai recenti avvenimenti, ma i suoi occhi tradivano la verità. «Davvero, buona fortuna.»

«Grazie. Lo apprezziamo molto» rispose Minho, roteando gli occhi a sua volta. «Ci si vede, pive.»

«Già, ci si vede» mormorò Chuck. Poi si voltò per allontanarsi.

Thomas provò una fitta di tristezza. Forse non avrebbe mai più rivisto Chuck, né Teresa, né nessun altro. Fu colto da un improvviso senso di urgenza. «Non dimenticare la mia promessa!» strillò. «Ti riporterò a casa!»

Chuck si voltò e gli mostrò un pollice rivolto all'insù. I suoi occhi luccicavano per le lacrime.

Thomas girò in su entrambi i pollici. Poi lui e Minho si infilarono gli zaini ed entrarono nel Labirinto.

Thomas e Minhò non si fermarono finché non si trovarono a metà del percorso che portava all'ultimo vicolo cieco della Sezione otto. Ci avevano messo poco – Thomas era felice di avere l'orologio, visto che il cielo era grigio – perché presto fu ovvio che i muri non si erano ancora mossi dal giorno precedente. Tutto era esattamente come prima. Non c'era bisogno di tracciare mappe o prendere appunti. Il loro unico compito era arrivare alla fine e cominciare a tornare indietro, cercando dettagli che prima erano passati inosservati. Qualsiasi cosa. Minhò autorizzò una pausa di venti minuti e poi ripartirono.

Corsero in silenzio. Minhò aveva insegnato a Thomas che parlare faceva solo sprecare energia, quindi si concentrò sull'andatura e sulla respirazione. Regolare. Uniforme. Dentro, fuori. Dentro, fuori. Si addentrarono nel Labirinto sempre di più, accompagnati solo dai propri pensieri e dal suono dei piedi che battevano contro il duro pavimento di pietra.

Nel corso della terza ora, Teresa sorprese Thomas parlandogli telepaticamente dalla Radura.

Stiamo facendo progressi... Abbiamo già trovato qualche altra parola. Però ancora niente che abbia senso.

Il primo istinto di Thomas fu di ignorarla, di negare ancora una volta che qualcuno fosse in grado di penetrargli nella mente, di invadere il suo intimo. Tuttavia, voleva parlare con lei.

Riesci a sentirmi?, le chiese, immaginando di vedere le parole nella sua mente, scagliandole verso di lei col pensiero in un modo che non sarebbe mai stato in grado di spiegare. Si concentrò e lo disse di nuovo. Riesci a sentirmi?

Sì!, rispose lei. Forte e chiaro, la seconda volta che hai parlato.

Thomas ne fu sconvolto. Tanto sconvolto che smise quasi di correre. Aveva funzionato!

Mi chiedo perché siamo capaci di fare questa cosa, le gridò telepaticamente. Lo sforzo mentale che occorreva per parlarle lo stava già stancando: sentì il mal di testa infilarlisi nel cervello come un rigonfiamento.

Forse eravamo una coppia, disse Teresa.

Thomas inciampò e cadde a terra con un tonfo. Sorrise impacciato a Minho, che si era girato a guardare senza rallentare il passo, poi si rialzò per recuperare il terreno perduto. Cosa?, domandò, infine.

Percepì una risata da parte di Teresa, un'immagine liquida e variopinta. È stranissimo, disse lei. È come se tu fossi uno sconosciuto, ma so anche che non lo sei.

Thomas ebbe un brivido piacevole anche se stava sudando. Mi dispiace dirtelo, ma in effetti siamo due sconosciuti. Ci siamo appena incontrati, ti ricordi?

Non essere stupido, Tom. Penso che qualcuno ci abbia modificato il cervello, che ci abbia messo qualcosa per farci fare 'sta cosa telepatica. Prima che venissimo qui. Il che mi fa pensare che ci conoscessimo già.

Anche Thomas si era posto quel problema in precedenza, e pensava che fosse probabile che Teresa avesse ragione. O comunque lo sperava: lei cominciava a piacergli davvero. Modificato il cervello?, le domandò. E come?

Non lo so... è un ricordo che non riesco ad afferrare. Credo che abbiamo fatto qualcosa di grosso.

Thomas pensò al legame che aveva sempre percepito di avere con lei, fin dalla sua prima comparsa nella Radura. Voleva andare un po' più a fondo per vedere cosa diceva. Di che stai parlando?

Mi piacerebbe tanto saperlo. Sto giusto provando a buttarti lì delle idee per vedere se ti viene in mente qualcosa.

Thomas pensò a ciò che Gally, Ben e Alby avevano detto di lui, ai loro sospetti che lui, in qualche modo, fosse contro di loro, che non fosse una persona di cui fidarsi. Pensò anche a ciò che gli aveva detto Teresa la prima volta che l'aveva vista – che erano stati loro due, in qualche modo, a fare tutta quella cosa agli altri e a sé stessi.

Questo codice deve significare qualcosa, aggiunse Teresa. E anche quella frase che mi ero scritta sul braccio: CATTIVO È BUONO.

Forse non avrà più importanza, rispose lui. Forse troveremo un'uscita. Non si sa mai.

Mentre correva, Thomas strinse forte gli occhi per qualche istante, cercando di concentrarsi. Ogni volta che si parlavano aveva l'impressione che una sacca d'aria gli fluttuasse nel petto, una sorta di rigonfiamento che un po' lo infastidiva e un po' lo



eccitava. Quando si rese conto che forse Teresa poteva leggergli nel pensiero anche quando non stava cercando di comunicare, spalancò gli occhi di colpo. Attese una risposta, ma non sentì nulla.

Sei ancora lì?, domandò.

Sì, ma questa cosa mi fa sempre venire il mal di testa.

Thomas fu sollevato di scoprire di non essere l'unico. Fa male anche a me.

Okay, disse lei. Ci vediamo dopo.

No, aspetta! Thomas non voleva che lei lo lasciasse. Lo stava aiutando a far passare il tempo. In qualche modo gli stava rendendo la corsa più facile.

Ciao, Tom. Ti farò sapere se scopriamo qualcosa.

Teresa... e la frase che ti eri scritta sul braccio?

Passarono diversi secondi. Nessuna risposta.

Teresa?

Era scomparsa. Thomas si sentiva come se quella bolla d'aria nel petto fosse scoppiata, rilasciando delle tossine all'interno del suo corpo. Gli faceva male lo stomaco e all'improvviso trovò deprimente l'idea di passare il resto della giornata a correre.

In un certo senso voleva raccontare a Minho del modo in cui comunicavano lui e Teresa, voleva condividere quanto stava accadendo prima che gli facesse scoppiare il cervello. Ma non osava. Tirare fuori pure la telepatia, in quella situazione, non gli sembrava l'idea migliore. Era già tutto abbastanza strano.

Thomas abbassò la testa e fece un respiro lungo e profondo. Avrebbe semplicemente tenuto la bocca chiusa e avrebbe continuato a correre.

Due pause dopo, Minho finalmente rallentò fino a camminare. Stavano percorrendo un lungo corridoio che terminava con un muro. Si fermò e si mise a sedere con la schiena appoggiata al vicolo cieco. In quel punto l'edera era particolarmente folta. Dava l'impressione che il mondo fosse verde e lussureggiante, nascondendo la pietra dura e impenetrabile.

Thomas si unì a Minho per terra e si dedicarono al loro frugale pranzo fatto di panini e fette di frutta.

«Tutto qui» disse Minhó, dopo il secondo boccone. «Abbiamo già attraversato di corsa tutta la sezione. Sorpresa, sorpresa: niente uscite.»

Thomas lo sapeva già, ma sentirlo dire lo intristì ulteriormente. Senza altre parole – né da lui né da Minhó – finì di mangiare e si preparò all'esplorazione. A cercare chissà cosa. Nelle ore successive, lui e Minhó perlustrarono il terreno, tastarono i muri, si arrampicarono sull'edera in alcuni punti a caso. Non trovarono nulla. Thomas si sentiva sempre più scoraggiato. L'unica cosa interessante era un altro di quegli strani cartelli che dicevano CATASTROFE ATTIVA TOTALMENTE: TEST INDICIZZATI VIOLENZA OSPITI. Minhó non si prese nemmeno la briga di guardarlo due volte.

Mangiarono ancora, ripresero a cercare. Non scoprirono nulla e Thomas stava cominciando a prepararsi ad accettare l'inevitabile, cioè il fatto che in effetti non ci fosse nulla da scoprire. Quando si avvicinò l'ora in cui si sarebbero dovuti chiudere i muri, cominciò a cercare tracce dei Dolenti, raggelato dall'esitazione a ogni svolta. Lui e Minhó si mossero sempre con i coltelli ben stretti in mano. Tuttavia, non comparve niente praticamente fino a mezzanotte.

Minhó intravide un Dolente che scompariva oltre un angolo, più avanti rispetto a loro, ma non tornò indietro. Mezz'ora dopo, Thomas ne vide uno fare esattamente la stessa cosa. Un'ora dopo, un Dolente si lanciò alla carica nel Labirinto, ma li oltrepassò senza nemmeno fermarsi. Thomas rischiò di accasciarsi a terra per lo spavento improvviso.

Lui e Minhó proseguirono.

«Penso che stiano giocando con noi» disse Minhó, dopo un po'.

Thomas si rese conto di aver smesso di ispezionare i muri. Ormai stava semplicemente camminando sulla via del ritorno alla Radura con fare depresso. Dall'atteggiamento di Minhó sembrava che anche lui si sentisse nello stesso modo.

«Che vuoi dire?» chiese Thomas.

L'Intendente sospirò. «Credo che i Creatori vogliano che sappiamo che non esiste un'uscita. Non si muovono neanche più i muri... è come se questa cosa fosse stata solo un gioco idiota e adesso fosse ora che finisse. E secondo me vogliono che torniamo indietro per dirlo agli altri Radurai. Quanto scommetti che al nostro ritorno scopriremo che un Dolente ne ha preso uno proprio la notte scorsa? Credo che Gally avesse ragione. Continueranno semplicemente a ucciderci.»

Thomas non rispose. Sentiva che ciò che diceva Minho era vero. Se prima, quando erano partiti, si era sentito pieno di speranza, ormai l'aveva persa tutta da tempo.

«Andiamo a casa e basta» disse Minho, con un tono esausto.

Thomas odiava ammettere la sconfitta, ma annuì. Ormai la loro unica speranza sembrava il codice e decise che si sarebbe concentrato su quello.

Lui e Minho tornarono in silenzio alla Radura. Per tutta la strada non videro neanche un Dolente.

45

Secondo l'orologio di Thomas, quando lui e Minho attraversarono la Porta Occidentale per rientrare nella Radura era più o meno metà mattina. Thomas era talmente stanco che avrebbe voluto sdraiarsi all'istante e farsi un pisolino. Erano rimasti nel Labirinto per circa ventiquattr'ore.

Sorprendentemente, nonostante la luce morta e tutto il resto che stava cadendo a pezzi, la giornata nella Radura sembrava essersi avviata come sempre – gente che coltivava, potava, puliva. Non ci volle molto prima che alcuni dei ragazzi si accorgessero della loro presenza. Andarono a chiamare Newt, che arrivò di corsa.

«Siete i primi a tornare» disse mentre li raggiungeva. «Che è successo?»  
L'espressione di speranza infantile che aveva dipinta in viso spezzò il cuore di Thomas: era ovvio che pensava che avessero scoperto qualcosa di importante.  
«Ditemi che avete delle buone notizie.»

Lo sguardo di Minho era assente, perso in un punto da qualche parte nel vuoto grigio.  
«Niente» disse. «Il Labirinto è un grosso, fottuto scherzo.»

Newt guardò Thomas, confuso. «Di che sta parlando?»

«È solo che è scoraggiato» disse Thomas, stringendosi nelle spalle, stanco. «Non abbiamo trovato niente di diverso. I muri non si sono mossi, niente uscite, niente. Sono venuti i Dolenti, la scorsa notte?»

Newt fece una pausa e un'ombra gli attraversò il viso. Infine annuì. «Sì. Hanno preso Adam.»

Thomas non conosceva quel nome e si sentì in colpa per quella sua assenza di emozioni. Anche questa volta solo una persona, pensò. Forse Gally aveva ragione.

Newt stava per dire qualcos'altro quando Minhò scattò, facendo sobbalzare Thomas.

«Non ne posso più!» Minhò sputò in mezzo all'edera, con le vene del collo gonfie. «Non ne posso più! È finita! È tutto finito!» Si tolse lo zaino e lo scagliò per terra. «Non c'è un'uscita, non c'è mai stata e non ci sarà mai. Siamo tutti rincaspiati.»

Thomas rimase a guardarlo, con la gola secca. Minhò se ne andò verso il Casolare con passo pesante. Era preoccupante: se Minhò mollava il colpo, erano tutti in guai grossi.

Newt non disse una parola. Lasciò Thomas lì, in piedi, perso nel suo stesso stordimento. L'aria era offuscata dalla disperazione come dal fumo della Stanza delle Mappe. Una disperazione densa e acre.

Gli altri Velocisti rientrarono dopo meno di un'ora, e da quanto sentì Thomas nessuno aveva scoperto nulla, quindi alla fine tutti avevano rinunciato a loro volta. Ovunque, nella Radura, si vedevano facce incupite e la maggior parte dei lavoratori aveva abbandonato le occupazioni quotidiane.

Thomas sapeva che ormai la loro unica speranza era il codice del Labirinto. Doveva svelare qualcosa. Doveva farlo. Dopo aver vagato senza meta in giro per la Radura per sentire quanto avevano da raccontare gli altri Velocisti, uscì da quel suo stato confusionale.

Teresa?, disse con la mente, chiudendo gli occhi come se potesse servire a comunicare. Dove sei? Avete scoperto qualcosa?

Dopo una lunga pausa, fu quasi lì per lasciar perdere. Pensò che non avesse funzionato.

Eh? Tom, hai detto qualcosa?

Sì, disse lui, felice di essere riuscito a entrare di nuovo in contatto con lei. Riesci a sentirmi? Lo sto facendo nel modo giusto?

Certe volte ti sento a sprazzi, ma ti sento. Strambo, eh?

Thomas ci riflettè: in effetti, in qualche modo ci si stava abituando. Non è così male. Siete ancora in cantina? Ho visto Newt, ma è scomparso di nuovo.

Ancora qui. Newt ha fatto venire tre o quattro Radurai ad aiutarci a disegnare le Mappe. Credo che abbiamo decifrato tutto il Codice.

Il cuore di Thomas salì in gola. Sul serio?

Vieni giù.

Arrivo. Quando lo disse aveva già cominciato a muoversi, stranamente senza più sentire la stanchezza.

Newt lo fece entrare.

«Minho non si è ancora fatto vedere» gli disse mentre scendevano le scale verso la cantina. «Certe volte è uno stronzo di una testa calda.»

Thomas era sorpreso del fatto che Minho stesse sprecando tempo a immusonirsi, soprattutto con le possibilità che si aprivano grazie al Codice. Ma smise di pensarci ed entrò nella cantina. Intorno al tavolo, in piedi, c'erano diversi Radurai che non conosceva. Sembravano tutti esausti e avevano gli occhi infossati. Pile di Mappe erano sparse dappertutto, pavimento compreso. Sembrava che un tornado fosse arrivato proprio al centro della stanza.

Teresa era appoggiata a una scaffalatura e stava leggendo un foglio. Quando entrò, sollevò lo sguardo, ma poi tornò a guardare ciò che aveva in mano. Thomas si sentì un po' triste – aveva sperato di trovarla felice di vederlo – ma poi si sentì davvero stupido per averlo anche solo pensato. Era chiaro che era impegnata a decifrare il codice.

Devi vedere questa roba, gli disse Teresa mentre Newt congedava gli aiutanti, che si trascinarono pesantemente su per le scale, qualcuno borbottando di aver fatto tutto quel lavoro per niente.

Thomas ebbe un sussulto, per un breve istante preoccupato che Newt si accorgesse di quanto stava accadendo. Non parlarmi con la telepatia quando c'è in giro Newt. Non voglio che sappia del nostro... dono.

«Vieni a dare un'occhiata» disse Teresa a voce alta, senza quasi curarsi di nascondere il sorriso ammiccante che le si dipinse in viso per un attimo.

«Se riesci a capire che significa, mi inginocchio e ti bacio quei cacchio di piedi» disse Newt.

Thomas si avvicinò a Teresa, impaziente di vedere cosa era saltato fuori. Lei gli tese il foglio, con le sopracciglia sollevate.

«Non c'è dubbio che sia corretto» disse. «Solo che non abbiamo idea di cosa significhi.»

Thomas prese il foglio e lo scorse in fretta. Sul lato sinistro c'erano dei cerchietti numerati da uno a sei. Accanto a ciascuno di essi c'era una parola scritta a chiare lettere in stampatello.

FLUTTUA

PIGLIA

SANGUINA

MORTE

RIGIDO

PREMI

Tutto lì. Sei parole.

Thomas si sentì prendere dalla delusione: prima era certo che, una volta decifrato, lo scopo del codice si sarebbe rivelato ovvio. Sollevò lo sguardo verso Teresa, scoraggiato. «Tutto qui? Sei sicura che siano nell'ordine giusto?»

Teresa riprese in mano il foglio. «Il Labirinto ripete queste parole da mesi... abbiamo smesso quando ne siamo stati sicuri. Ogni volta, dopo la parola PREMI, c'è un'intera settimana in cui non compare nessuna lettera. Poi si ricomincia daccapo con FLUTTUA. Quindi abbiamo immaginato che fosse la prima parola e che l'ordine fosse questo.»

Thomas incrociò le braccia e si appoggiò agli scaffali accanto a Teresa. Senza pensarci, aveva memorizzato le sei parole, se le era impresse nella mente. Fluttua. Piglia. Sanguina. Morte. Rigido. Premi. Non sembravano promettere bene.

«Che allegria, eh?» disse Newt, rispecchiando i suoi pensieri alla perfezione.

«Già» ribatté Thomas, con un gemito di frustrazione. «Dobbiamo far scendere Minh... magari lui sa qualcosa che noi non sappiamo. Se solo avessimo più indizi...» Impietrì, colpito da un improvviso capogiro. Se non fosse stato appoggiato agli

scaffali, sarebbe caduto a terra. Gli era appena venuta in mente un'idea. Un'idea orribile, terribile, tremenda. L'idea peggiore in tutta la storia delle idee orribili, terribili e tremende.

Tuttavia, l'istinto gli diceva che aveva ragione. Era una cosa che doveva fare.

«Tommy?» disse Newt, avvicinandosi con un'espressione preoccupata a corrugargli la fronte. «Che ti succede? Sei appena sbiancato come un fantasma.»

Thomas scosse la testa, rimettendosi in sesto. «Oh... niente. Mi fanno male gli occhi... Credo di aver bisogno di dormire.» Si strofinò le tempie per apparire più convincente.

Stai bene?, gli chiese Teresa con la mente. Si voltò e si accorse che era preoccupata quanto Newt, il che lo fece sentire bene.

Sì. Dico davvero, sono stanco. Ho solo bisogno di riposare.

«Be'» disse Newt, tendendo una mano per stringergli una spalla. «Hai passato tutta la notte nel Labirinto, cacchio. Va' a farti un pisolino.»

Thomas guardò Teresa e poi Newt. Voleva spiegare la sua idea, ma poi decise di non farlo. Si limitò ad annuire e a incamminarsi verso le scale.

Tuttavia, ora Thomas aveva un piano. Era brutto, ma era un piano.

Avevano bisogno di maggiori indizi per decifrare il codice. Avevano bisogno di ricordi.

Quindi si sarebbe fatto pungere da un Dolente. Avrebbe subito la Mutazione. Di proposito.

Per il resto della giornata, Thomas si rifiutò di parlare a chiunque.

Teresa ci provò diverse volte. Ma lui continuò a dirle che non si sentiva bene, che voleva stare solo a dormire nel suo rifugio dietro alla foresta, magari passare del tempo a riflettere. A cercare di stanare nella sua mente qualche segreto che li avrebbe aiutati a capire cosa fare.

Ma la verità era che si stava preparando psicologicamente ad affrontare ciò che aveva in programma per quella sera, convincendosi che fosse la cosa giusta da fare. L'unica cosa da fare. Inoltre era terrorizzato e non voleva che gli altri se ne accorgessero.

Alla fine, quando il suo orologio gli disse che era arrivata la sera, andò al Casolare con tutti gli altri. Non si era neanche accorto di avere fame, e quando cominciò a mangiare la cena frettolosa che aveva preparato Frypan – biscotti e minestra ai pomodori – se ne rese conto appena.

Poi arrivò il momento di passare un'altra notte insonne.

I Costruttori avevano inchiodato nuove assi alle aperture lasciate dai mostri che avevano portato via Gally e Adam. Il risultato finale sembrava un lavoro fatto da una squadra di ubriachi, ma era abbastanza solido. Newt e Alby, che finalmente si era ripreso abbastanza da tornare a camminare, con la testa ancora ben fasciata, insisterono perché ogni notte venisse fatta una rotazione dei posti letto.

Thomas andò a finire nel grande soggiorno al pianterreno del Casolare, insieme alle stesse persone con cui aveva dormito due notti prima. Presto il silenzio calò sulla stanza, anche se non sapeva se fosse perché i ragazzi fossero davvero addormentati o semplicemente spaventati, presi a sperare in silenzio, contro ogni probabilità, che quella notte i Dolenti non sarebbero tornati. A differenza di due notti prima, Teresa ebbe il permesso di rimanere nell'edificio con gli altri Radurai. Era vicino a Thomas, avvolta in due coperte. In qualche modo lui percepì che stava dormendo. Dormendo davvero.

Da parte sua, Thomas non ci riusciva di certo, anche se sapeva che il suo corpo aveva un disperato bisogno di sonno. Ci provò, provò con tutte le sue forze a tenere gli occhi chiusi, a costringersi a rilassarsi. Ma non ebbe fortuna. La notte, trascinandosi, si fece più fonda e Thomas sentiva l'attesa pesargli sul petto.

Poi, proprio come si aspettavano tutti, giunsero i tormentosi suoni meccanici dei Dolenti all'esterno. Il momento era arrivato.

Tutti si ammassarono contro il muro più lontano dalle finestre, facendo del loro meglio per rimanere in silenzio. Thomas si accoccolò in un angolo accanto a Teresa, stringendosi le ginocchia con le braccia, con gli occhi fissi sulla finestra. La terribile decisione che aveva preso gli stringeva il cuore come un pugno d'acciaio. Ma sapeva che tutto poteva dipendere dalle sue azioni.



La tensione stava salendo costantemente nella stanza. I Radurai erano muti, non si muoveva una mosca. Nella casa echeggiò il rumore distante del metallo che grattava contro il legno. Thomas pensò che gli sembrava che un Dolente si stesse arrampicando sul retro del Casolare, dalla parte opposta rispetto a quella in cui si trovavano loro. Pochi secondi dopo udirono altri rumori da tutte le direzioni; il più vicino arrivava da appena fuori la loro finestra. L'aria della stanza parve congelarsi e farsi ghiaccio compatto e Thomas si premette i pugni sugli occhi. L'attesa dell'attacco lo stava uccidendo.

Un'esplosione fragorosa di legno squarciato e vetri rotti tuonò da qualche punto del piano di sopra, scuotendo l'intero edificio. Thomas si sentì come intontito e udì salire diverse urla, seguite da uno scalpiccio di piedi in fuga. Poderosi scricchiolii e gemiti annunciarono il fatto che un'intera orda di Radurai era corsa al primo piano.

«Ha preso Dave!» gridò qualcuno con voce resa stridula dal terrore.

Nella stanza di Thomas, nessuno mosse un muscolo. Sapeva che probabilmente ciascuno si stava sentendo in colpa per il proprio sollievo: almeno non era toccato a loro. Forse sarebbero stati al sicuro per un'altra notte. Per due notti di seguito era stato preso solo un ragazzo alla volta e le persone avevano cominciato a credere che quanto aveva detto Gally fosse vero.

Thomas sobbalzò al frastuono spaventoso che udirono proprio fuori dalla loro porta, accompagnato da urla e dal rumore di legna che va in frantumi, come se qualche mostro dalle mandibole d'acciaio stesse mangiando l'intera scalinata. Un secondo dopo sentirono un'altra esplosione di legna distrutta: la porta d'ingresso. Il Dolente aveva attraversato la casa e ora se ne stava andando.

La paura squarciò il petto di Thomas. Doveva cogliere quell'attimo o mai più.

Balzò in piedi e corse verso la porta, spalancandola con violenza. Sentì gridare Newt, ma lo ignorò e corse giù per il corridoio, scansando e saltando sopra a centinaia di schegge di legno. Vide che dove un tempo si trovava la porta d'ingresso, in quel momento c'era un buco dalla forma irregolare che si apriva sulla notte grigia. Si mise a correre in quella direzione e poi uscì nella Radura.

Tom!, gridò Teresa nella sua mente. Che stai facendo?

Lui la ignorò. Continuò semplicemente a correre.

Il Dolente che aveva preso Dave – un ragazzo con cui Thomas non aveva mai parlato – stava rotolando sulle punte verso la Porta Occidentale, ronzando e dimenandosi. Gli altri Dolenti si erano già riuniti nel cortile e stavano seguendo il compagno verso il

Labirinto. Senza esitare, sapendo che gli altri avrebbero pensato che stesse cercando di suicidarsi, Thomas corse verso i Dolenti fino a trovarsi in mezzo al branco. Colti di sorpresa, i Dolenti esitarono.

Thomas balzò su quello che aveva con sé il ragazzo e cercò di liberarne il corpo con uno strattone, sperando in una vendetta della creatura. Nella sua testa, l'urlo di Teresa era così forte che gli sembrava che qualcuno gli avesse conficcato un pugnale nel cervello.

Tre dei Dolenti gli furono addosso all'improvviso, tutti insieme, con pinze e artigli che volavano da ogni direzione possibile. Thomas batté le braccia e le gambe, respingendo gli orribili bracci metallici e scalciando contro la massa tumida e pulsante della carne dei Dolenti. Voleva solo che lo pungessero, non che lo uccidessero come Dave. L'attacco incessante delle creature si fece più intenso e Thomas sentì il dolore invadere ogni centimetro del suo corpo: le punture di spillo gli dissero che ce l'aveva fatta. Strillando, prese di nuovo a scalciare, a spingere e a dibattersi, scagliandosi a terra, rotolando, cercando di sfuggire ai mostri. Lottando, pieno di adrenalina, infine riuscì a trovare un'apertura in cui rialzarsi e mettersi a correre con tutte le sue forze.

Non appena fu sfuggito alla portata degli strumenti dei Dolenti, le creature rinunciarono a inseguirlo e si ritirarono, scomparendo nel Labirinto. Thomas crollò a terra, gemendo per il dolore.

Nel giro di un secondo arrivò Newt, immediatamente seguito da Chuck, Teresa e parecchi altri. Newt lo prese per le spalle e lo sollevò, tenendolo sotto le ascelle. «Qualcuno gli prenda le gambe!» urlò.

Thomas sentì il mondo vorticargli intorno, si sentì delirare e riempire di nausea. Qualcuno – non riusciva a capire chi fosse – ubbidì agli ordini di Newt. Fu trasportato attraverso il cortile, poi attraverso la porta d'ingresso del Casolare e lungo il corridoio semidistrutto. Fu messo in una stanza, su un divano. Il mondo continuava a contorcersi e a oscillare.

«Ma che stavi facendo?» gli sbraitò in faccia Newt. «Come hai fatto a essere così stupido, cacchio!»

Thomas doveva parlare prima di spegnersi nell'oscurità. «No... Newt... non capisci...»

«Zitto!» gridò Newt. «Non sprecare energie!»

Thomas si accorse che qualcuno gli stava esaminando le braccia e le gambe, strappandogli i vestiti di dosso per vedere che danni ci fossero. Sentì la voce di

Chuck e non riuscì a fare a meno di sentirsi sollevato dal fatto che il suo amico stesse bene. Un Medico disse qualcosa tipo che era stato punto dozzine di volte.

Teresa era accanto ai suoi piedi e gli stava stringendo la caviglia destra. Perché, Tom? Perché l'hai fatto?

Perché... Non aveva abbastanza forza per concentrarsi.

Newt urlò che gli fosse portato il DoloSiero. Un minuto dopo, Thomas si sentì pungere un braccio. Da quel punto un calore si irradiò per tutto il suo corpo, tranquillizzandolo e diminuendo il dolore. Ma sembrava ancora che il mondo si stesse accartocciando e capì che nel giro di pochi secondi non avrebbe visto più niente.

La stanza prese a girare, i colori a confondersi gli uni con gli altri, vorticando sempre più forte. Ci volle tutto lo sforzo di cui era capace, ma prima che le tenebre lo inghiottissero definitivamente disse un'ultima cosa.

«Non preoccupatevi» sussurrò, sperando che riuscissero a sentirlo. «L'ho fatto apposta...»

47

Nel corso della Mutazione, Thomas perse la cognizione del tempo.

Cominciò in modo molto simile al suo primo ricordo della Scatola: buio e freddo. Ma questa volta non aveva l'impressione di nulla che toccasse i suoi piedi o il suo corpo. Stava galleggiando nel vuoto, fissando un abisso nero. Non vedeva niente, non udiva niente, non sentiva alcun odore. Era come se qualcuno gli avesse rubato tutti e cinque i sensi e lo avesse abbandonato in un vuoto.

Il tempo passava lento. La paura si trasformò in curiosità e poi in noia.

Infine, dopo un'attesa interminabile, le cose cominciarono a cambiare.

Salì un vento distante, che non riusciva a sentire sul corpo ma che udiva con le orecchie. Poi, in lontananza, apparve una nebbia candida e vorticante, un tornado

instancabile di fumo che formava una lunga nube, che si estendeva tanto da rendergli impossibile vedere l'inizio o la fine della spirale bianca. Allora sentì addosso anche i venti, che attirarono il ciclone in modo da spostarlo oltre Thomas, alle sue spalle, strappandogli i vestiti e tirandogli i capelli come fossero bandiere lacere travolte da una tempesta.

La torre di nebbia spessa cominciò a spostarsi verso di lui, o forse era lui a muoversi verso la torre; non riusciva a capirlo. La sua velocità stava aumentando in modo preoccupante. Pochi secondi prima aveva potuto vedere la sagoma distinta della nube, mentre in quel momento riusciva a scorgere solo una grande distesa bianca.

Poi la nebbia gli fu addosso. Thomas sentì che gli ghermiva la mente, sentì i ricordi inondargli i pensieri.

Tutto il resto si trasformò in dolore.

48

«Thomas.»

La voce era lontana, un mormorio, come un'eco in una lunga galleria.

«Thomas, riesci a sentirmi?»

Non aveva voglia di rispondere. La sua mente si era chiusa nel momento in cui il dolore era diventato insopportabile. Se si fosse concesso di rinvenire, aveva paura che sarebbe tornato. Percepì la luce oltre le palpebre chiuse, ma sapeva che aprirle sarebbe stato intollerabile. Non fece niente.

«Thomas, sono Chuck. Stai bene? Ti prego, non morire, amico.»

Tutto gli tornò in mente di botto. La Radura, i Dolenti, gli aghi che lo avevano punto, la Mutazione. Ricordi. Il Labirinto non poteva essere risolto. La loro unica via d'uscita era qualcosa che non si sarebbero mai aspettati. Qualcosa di terrificante. Si sentì opprimere dalla disperazione.

Con un gemito si costrinse ad aprire gli occhi, strizzando le palpebre prima di farlo. Il volto tozzo e grassoccio di Chuck era lì e lo stava fissando con occhi impauriti. Ma poi gli occhi si accesero e sul viso si aprì un sorriso. Nonostante tutto, nonostante fosse una situazione tremendamente merdosa, Chuck sorrise.

«È sveglio!» gridò il ragazzo, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Thomas si è svegliato!»

Il volume esagerato della sua voce fece fare una smorfia a Thomas, che richiuse gli occhi. «Chuck, devi proprio gridare? Non mi sento tanto bene.»

«Mi dispiace... Solo che sono contento che tu sia vivo. Sei fortunato che non ti stampi in faccia un bel bacio.»

«Non farlo, per favore, Chuck.» Thomas riaprì gli occhi e si costrinse a mettersi seduto nel letto in cui lo avevano disteso, appoggiando la schiena al muro e stirando i muscoli delle gambe. Gli facevano male sia i muscoli che le articolazioni. «Quanto è durato?» domandò.

«Tre giorni» rispose Chuck. «Di notte ti abbiamo messo nella Gattabuia per tenerti al sicuro, mentre di giorno ti riportavamo qui. Ti abbiamo dato per morto almeno trenta volte da quando è iniziata. Invece guardati... Sembri nuovo di zecca!»

Thomas poteva solo immaginare che aspetto da straccio avesse. «Sono venuti i Dolenti?»

La gioia di Chuck si dissolse visibilmente. I suoi occhi si abbassarono sul pavimento. «Sì... Hanno preso Zart e altri due. Uno per ogni notte. Minho e i Velocisti hanno ispezionato il Labirinto, cercando di trovare un'uscita o qualche utilizzo per quello stupido codice che avete tirato fuori voi. Però niente. Perché pensi che i Dolenti prendano solo un pive alla volta?»

Thomas ebbe il voltastomaco: ora conosceva la risposta esatta a quella domanda, e anche ad alcune altre. Abbastanza da capire che certe volte sapere le cose è un bello schifo.

«Chiama Newt e Alby» disse infine, come risposta. «Di' loro che dobbiamo indire un'Adunanza. Il più presto possibile.»

«Dici sul serio?»

Thomas sospirò. «Chuck, sono uscito adesso dalla Mutazione. Secondo te dico sul serio o no?»

Senza dire un'altra parola, Chuck balzò in piedi e corse fuori dalla stanza. Thomas lo sentì chiamare Newt, sempre più in lontananza.

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa al muro. Poi la chiamò col pensiero.

Teresa.

All'inizio lei non rispose, ma poi la sua voce saltò fuori di colpo tra i pensieri di Thomas con grande chiarezza, come se fosse stata seduta lì, accanto a lui. Questa è stata proprio da stupido, Tom. Proprio proprio da stupido.

Ho dovuto farlo, rispose lui.

In questi ultimi giorni ti ho odiato, sai. Ti saresti dovuto vedere. La pelle, le vene...

Hai detto che mi hai odiato? Il fatto che le importasse così tanto di lui lo elettrizzava.

Teresa fece una pausa. È solo il mio modo di dirti che se fossi morto ti avrei ammazzato.

Thomas sentì un'ondata di calore salirgli nel petto. Alzò un braccio e se lo toccò, sorpreso dalle sue stesse sensazioni. Be'... Grazie, credo.

Allora, ricordi molto?

Fece una pausa. Abbastanza. Ciò che hai detto riguardo a noi due e a ciò che abbiamo fatto a loro...

Era vero?

Abbiamo fatto delle cose brutte, Teresa.

Percepì la frustrazione della ragazza, come se avesse voluto fargli un milione di domande e non sapesse da dove cominciare.

Hai scoperto qualcosa che ci possa aiutare ad andarcene da qui?, domandò, come se non volesse sapere quale fosse stata la sua parte in tutta quella storia. Lo scopo del codice?

Thomas tacque. Non era ancora davvero arrivato il momento di parlarne. Non lo avrebbe fatto prima di aver riordinato per bene le idee. La loro unica possibilità di fuga poteva essere il desiderio di morire. Forse, disse infine, ma non sarà facile. Dobbiamo fare un'Adunanza. Chiederò che possa esserci anche tu... non ho le forze di ripetere tutto due volte.

Nessuno dei due disse nulla per un po', mentre tra le loro due menti fluttuava un senso di disperazione.

Teresa?

Sì?

Il Labirinto non può essere risolto.

Prima di rispondere lei fece una lunga pausa. Penso che ormai lo sappiamo tutti.

Thomas odiava il dolore che sentiva nella sua voce. Riusciva a percepirlo dentro la sua testa. Non preoccuparti, però. I Creatori volevano comunque che riuscissimo a fuggire. Ho un piano. Voleva darle un po' di speranza, per quanto flebile.

Oh, davvero.

Sì. È terribile e alcuni di noi potrebbero morire. Ti ispira?

Alla grande. Che roba è?

Dobbiamo...

Prima che potesse finire, Newt entrò nella stanza e lo interruppe.

Te lo spiego dopo, concluse in fretta Thomas.

Fa' in fretta! disse lei. Poi scomparve.

Newt si era avvicinato al letto e si era seduto accanto a lui. «Tommy... non sembri quasi malato.»

Thomas annuì. «Ho un po' di nausea, ma tolta quella sto bene. Pensavo che sarebbe stato molto peggio.»

Newt scosse la testa, con un'espressione che mescolava rabbia e una specie di ammirazione. «Quel che hai fatto è stato mezzo coraggioso e mezzo stupido, cacchio. Sembra che tu sia proprio bravo in queste cose.» Si interruppe e scosse la testa di nuovo. «So perché l'hai fatto. Che ricordi hai, ora? Qualcosa che ci possa aiutare?»

«Dobbiamo indire un'Adunanza» disse Thomas, spostando le gambe per mettersi più comodo. Sorprendentemente, non sentiva molto dolore. Più che altro era intontito. «Prima che cominci a dimenticarmi una parte di questa roba.»

«Sì, Chuck me l'ha detto... La faremo. Ma perché? Che hai scoperto?»

«È una prova, Newt... Tutta questa roba è una prova.»

Newt annuì. «Tipo un esperimento.»

Thomas fece di no con la testa. «No, non ci arrivi. Ci stanno eliminando per vedere se molliamo, vogliono capire chi sono i migliori tra noi. Ci sottopongono delle variabili per cercare di farci cedere. Stanno mettendo alla prova la nostra capacità di sperare e combattere. Mandare qui Teresa e far finire tutto era solo l'ultima parte, un'ulteriore... esame finale. Adesso è arrivato il momento dell'ultima prova. La fuga.»

La fronte di Newt si aggrottò. Era confuso. «Che vuoi dire? Conosci un modo di andarcene?»

«Sì. Chiama un'Adunanza. Ora.»

49

Un'ora dopo, Thomas era seduto di fronte agli Intendenti per l'Adunanza, proprio come era successo una o due settimane prima. Non avevano ammesso la partecipazione di Teresa, il che lo infastidì almeno quanto infastidiva lei. Ormai Newt e Minh si fidavano della ragazza, ma gli altri ne dubitavano ancora.

«Va bene, Fagio» disse Alby, che si era accomodato al centro del semicerchio di sedie accanto a Newt. Il suo aspetto era molto migliorato rispetto ai giorni precedenti. Le altre sedie erano tutte occupate tranne due, un chiaro promemoria del fatto che Zart e Gally erano stati presi dai Dolenti. «Lascia stare la sploff tipo menare il can per l'aia. Parla.»

Ancora un po' nauseato dalla Mutazione, Thomas si costrinse a prendersi un secondo per prepararsi a parlare con calma. Aveva molto da dire, ma voleva essere certo che il suo discorso sembrasse il meno stupido possibile.



«È una storia lunga» esordì. «Non abbiamo tempo di stare a dirla tutta, ma vi racconterò l'essenziale. Quando ho subito la Mutazione, ho visto balenare delle immagini, a centinaia, come una proiezione accelerata di diapositive. Ne ho viste moltissime, ma solo alcune sono abbastanza chiare da poterne parlare. Altre cose sono svanite o stanno svanendo.» Fece una pausa, raccogliendo i pensieri per l'ultima volta. «Ma me ne ricordo abbastanza. I Creatori ci stanno mettendo alla prova. Il Labirinto non è mai stato pensato per avere una soluzione. È stato tutto un test. Vogliono che i vincitori – o i sopravvissuti – facciano qualcosa di importante.» Lasciò cadere la frase, già confuso riguardo all'ordine delle cose da dire.

«Cosa?» chiese Newt.

«Lasciatemi ricominciare» disse Thomas, strofinandosi gli occhi. «Ciascuno di noi è stato preso da piccolissimo. Non mi ricordo come o perché... Ho solo visioni fugaci e sensazioni. Ma so che il mondo era cambiato. Era successo qualcosa di molto brutto, non so cosa. I Creatori ci rapirono e penso che credessero di farlo a fin di bene. In qualche modo dovevano aver capito che la nostra intelligenza era al di sopra della media ed è questa la ragione per cui scelsero noi. Non so, la maggior parte di questa storia è vaga e non importa poi granché.

«Non riesco a ricordare niente della mia famiglia o di cosa sia accaduto. Ma dopo che fummo presi, passammo gli anni seguenti a studiare in scuole speciali, vivendo vite più o meno normali finché non arrivarono abbastanza soldi per costruire il Labirinto. Tutti i nostri nomi sono solo stupidi diminutivi inventati: Alby come Albert Einstein, Newt come Isaac Newton e io... Thomas. Come Edison.»

Alby aveva l'aria di uno che era appena stato preso a schiaffi. «I nostri nomi... non sono neanche i nostri veri nomi?»

Thomas scosse la testa. «Per quanto ne so, probabilmente non sapremo mai quali fossero i nostri nomi.»

«Che stai dicendo?» domandò Frypan. «Che siamo fottuti orfani cresciuti da un gruppo di scienziati?»

«Sì» rispose Thomas, sperando che la sua espressione non tradisse quanto si sentiva depresso. «Pare che siamo molto intelligenti e che i Creatori stiano studiando ogni nostra mossa, che ci stiano esaminando. Per vedere chi molla e chi no. Per vedere chi sopravvive. Non c'è da meravigliarsi se ci sono tutte queste scacertole a fare da spia in giro per la Radura. Inoltre, alcuni di noi hanno subito delle... modificazioni al cervello.»

«Credo a questa sploff quanto credo che il cibo di Frypan faccia bene» borbottò Winston, con fare stanco e indifferente.

«E perché dovrei inventarmelo?» disse Thomas, alzando la voce. Si era fatto pungere di proposito per ricordare quelle cose. «E per dirla meglio, allora quale spiegazione hai, tu? Che forse viviamo su un pianeta alieno?»

«Va' avanti e basta» disse Alby. «Ma non capisco perché nessuno di noi si sia ricordato questa roba. La Mutazione l'ho subita anch'io, ma tutto ciò che ho visto è stato...» Si guardò intorno in fretta, come se avesse detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire. «Non ho scoperto nulla.»

«Tra un minuto vi spiegherò come mai io abbia scoperto più cose di altri» disse Thomas, che temeva molto quella parte della storia. «Vado avanti o no?»

«Parla» disse Newt.

Thomas fece un respiro profondo, come se stesse per cominciare una gara. «Okay. In qualche modo ci hanno cancellato la memoria, non solo la nostra infanzia, ma tutta la roba che ci ha portati a entrare nel Labirinto. Ci hanno messi nella Scatola e mandati quassù, un grosso gruppo, per cominciare, e poi uno al mese per due anni.»

«Ma perché?» domandò Newt. «Che cacchio di motivo ci sarebbe?»

Thomas sollevò una mano, chiedendo a tutti di tacere. «Ci sto arrivando. Come ho detto, volevano metterci alla prova, vedere come avremmo reagito a quelle che loro chiamavano le Variabili e a un problema privo di soluzione. Vedere se eravamo capaci di collaborare, addirittura di costruire una comunità. Ci hanno fornito tutto l'occorrente e il problema ci è stato posto nella forma di uno dei rompicapi più noti, cioè un labirinto. Tutte queste cose insieme ci hanno fatto pensare che dovesse esserci una soluzione, incoraggiandoci a lavorare anche più sodo, e nello stesso tempo peggiorando il nostro scoraggiamento davanti all'impossibilità di trovarla.» Fece una pausa per guardarsi intorno, assicurandosi che lo stessero ascoltando. «Sto dicendo che non c'è una soluzione.»

Tutti presero a parlottare e a fare domande.

Thomas sollevò di nuovo le mani. Gli sarebbe piaciuto poter semplicemente imprimere i suoi pensieri nel -cervello degli altri in un istante. «Vedete? La vostra rea-zione conferma ciò che dico. La maggior parte delle persone, a questo punto, avrebbe già ceduto. Ma penso che noi siamo diversi. Non potevamo accettare che un problema non potesse essere risolto, specialmente quando si trattava di qualcosa di semplice come un labirinto. E abbiamo continuato a lottare, senza curarci della situazione sempre più disperata.»

Thomas si rese conto che, mentre parlava, aveva alzato la voce sempre di più. Si sentiva il viso caldo. «Qualunque sia la ragione, mi viene da vomitare! Tutta questa roba... i Dolenti, i muri che si muovono, la Scarpata... sono solo parti di uno stupido test. Ci stanno usando, ci stanno manipolando. I Creatori volevano che le nostre menti continuassero a sforzarsi di trovare una soluzione inesistente. Lo stesso vale per il fatto che abbiano mandato qui Teresa, che l'abbiano usata per innescare la Fine – qualunque cosa essa significhi – per tutto questo cadere a pezzi, per il cielo grigio eccetera. Ci stanno facendo impazzire per vedere come reagiamo, per mettere alla prova la nostra volontà. Per vedere se ci mettiamo l'uno contro l'altro. Alla fine, vogliono che i sopravvissuti facciano qualcosa di importante.»

Frypan si alzò. «E la gente che viene uccisa? È anche quella una bella parte del loro piano?»

Per un attimo Thomas ebbe paura. Era preoccupato che gli Intendenti si arrabbiassero con lui per tutta quella conoscenza dei fatti. E il peggio doveva ancora venire. «Sì, Frypan. Uccidono la gente. L'unica ragione per cui i Dolenti ammazzano solo una persona per volta è che non dobbiamo morire tutti prima che si arrivi alla fine designata. La sopravvivenza del più forte. Solo i migliori riusciranno a scappare.»

Frypan diede un calcio alla sedia. «Be', allora faresti meglio a cominciare a parlare di questa magica fuga!»

«Lo farà» disse piano Newt. «Taci e ascolta.»

Minho, che era rimasto in silenzio per la maggior parte del tempo, si schiarì la gola. «Qualcosa mi dice che quel che sto per sentire non mi piacerà.»

«Probabilmente no» disse Thomas. Chiuse gli occhi per un istante e incrociò le braccia. I minuti seguenti sarebbero stati cruciali. «I Creatori vogliono i migliori di noi per quel che hanno in programma, anche se non so cosa sia. Ma dobbiamo guadagnarcelo.» La stanza sprofondò nel silenzio. Tutti gli occhi erano incollati a Thomas. «Il codice.»

«Il codice?» ripeté Frypan, con la voce alleggerita da una scintilla di speranza. «Che c'entra?»

Thomas lo guardò e rimase un attimo in silenzio per ottenere l'attenzione. «Fu nascosto nei movimenti dei muri del Labirinto per una ragione precisa. E io dovrei saperla... Ero lì quando i Creatori lo fecero.»

Per un lungo istante nessuno disse nulla e Thomas vide solo volti dall'espressione vacua. Sentì il sudore imperlargli la fronte e rendergli le mani scivolose. L'idea di continuare a parlare lo terrorizzava.

Newt sembrava completamente scioccato, ma infine ruppe il silenzio. «Di che stai parlando?»

«Be', innanzitutto devo svelarvi una cosa. Riguardo a me e a Teresa. C'è una ragione per cui Gally mi accusava di tutte quelle cose e per cui sono stato riconosciuto da chiunque abbia subito la Mutazione.»

Si sarebbe aspettato delle domande, un'esplosione di voci. Ma la stanza era sprofondata nel silenzio più totale.

«Io e Teresa siamo... diversi» proseguì. «Abbiamo preso parte alle Prove del Labirinto fin dall'inizio... Però fu contro la nostra volontà, ve lo giuro.»

Poi fu Minhò a intervenire. «Thomas, che stai dicendo?»

«Io e Teresa fummo usati dai Creatori. Se tutti voi aveste ancora i vostri ricordi, probabilmente vorreste ucciderci. Ma questa cosa ve la devo raccontare per mostrarvi che ora potete fidarvi di noi. Così mi crederete quando vi spiegherò qual è l'unico modo per uscire di qui.»

Thomas passò velocemente in rassegna i visi degli Intendenti, chiedendosi un'ultima volta se dovesse dirlo, se lo avrebbero capito. Ma sapeva di doverlo fare. Doveva farlo.

Fece un respiro profondo e poi parlò. «Io e Teresa li aiutammo a progettare il Labirinto. Li aiutammo a creare tutta questa cosa.»

Tutti parvero troppo sconvolti per reagire. Ancora una volta, una schiera di volti vacui stava fissando Thomas, che si rese conto che non avevano capito o che forse non gli credevano.

«E che vorrebbe dire?» domandò infine Newt. «Sei un cacchio di sedicenne. Come potresti aver creato il Labirinto?»

Thomas non poté fare a meno di dubitare un poco a sua volta, ma ormai se lo ricordava bene. E per quanto fosse folle, sapeva che era la verità. «Eravamo... intelligenti. E penso che questo possa far parte delle Variabili. Ma la cosa più importante è che io e Teresa abbiamo un... dono che ci rese molto importanti quando i Creatori stavano progettando e costruendo questo posto.» Si fermò, conscio del fatto che sembrava assurdo.

«Parla!» strillò Newt. «Spara!»

«Siamo telepatici! Possiamo parlarci usando le nostre fottute menti!» Dirlo ad alta voce lo fece quasi vergognare, come se avesse appena ammesso di essere un ladro.

Newt sbatté le palpebre, sorpreso. Qualcuno tossì.

«Però ascoltatevi» proseguì Thomas, ansioso di difendersi. «Ci costrinsero ad aiutarli. Non so come o perché, ma lo fecero.» Fece una pausa. «Forse fu per vedere se saremmo stati in grado di guadagnarci la vostra fiducia nonostante la nostra collaborazione con i Creatori. Forse siamo stati destinati a essere coloro che riveleranno la via di fuga fin dall'inizio. Qualunque sia la ragione, grazie alle vostre Mappe abbiamo decifrato il codice, e dobbiamo usarlo subito.»

Thomas si guardò intorno e fu sorpreso, anzi sbigottito di vedere che nessuno sembrava arrabbiato. La maggior parte dei Radurai stava continuando a fissarlo con aria inespressiva, oppure stava scuotendo la testa per la meraviglia o l'incredulità. E per qualche strana ragione Minhò stava sorridendo.

«È vero e mi dispiace» continuò Thomas. «Ma una cosa posso dirvela... Adesso siamo nella stessa barca. Io e Teresa siamo stati mandati qui come chiunque altro e possiamo morire con la stessa facilità degli altri. Ma i Creatori ora hanno visto abbastanza... È arrivato il momento della prova finale. Credo di aver avuto bisogno della Mutazione per trovare i pezzi che ancora mancavano a questo puzzle. Comunque, volevo che sapeste la verità, che sapeste che c'è una possibilità di farcela.»

Newt stava scuotendo la testa avanti e indietro, con gli occhi fissi a terra. Poi sollevò lo sguardo e osservò gli altri Intendenti. «I Creatori... Sono stati quei pive a farci tutto questo, non Tommy e Teresa. E se ne pentiranno.»

«Di' quel che vuoi» intervenne Minhò. «Non me ne importa una sploff di niente. Muoviti e parla della fuga.»

Thomas si sentì salire un groppo in gola. Era tanto sollevato da non riuscire quasi a parlare. Aveva pensato che sicuramente gliel'avrebbero fatta pagare per la sua

confessione, sempre che non decidessero direttamente di buttarlo giù dalla Scarpata. Quel che restava da dire, ormai, gli pareva quasi facile. «C'è una postazione con un computer in un posto dove non abbiamo mai guardato prima d'ora. Il codice ci aprirà una porta per farci uscire dal Labirinto. E spegnerà anche i Dolenti, in modo che non possano seguirci... se riusciamo a sopravvivere abbastanza a lungo da arrivare a quel punto.»

«Un posto dove non abbiamo mai guardato prima?» chiese Alby. «E che pensi che abbiamo fatto per due anni?»

«Fidati, lì non ci sei mai stato.»

Minho si alzò. «Va bene, dov'è?»

«È quasi un suicidio» disse Thomas, sapendo che stava procrastinando la risposta. «I Dolenti ci attaccheranno ogni volta che cercheremo di farlo. Tutti insieme. È la prova finale.» Voleva essere certo che tutti capissero bene quali erano i rischi. Le probabilità che sopravvivessero tutti erano poche.

«Allora, dov'è?» domandò Newt, sporgendosi in avanti sulla sedia.

«Oltre la Scarpata» rispose Thomas. «Dobbiamo entrare nella Tana dei Dolenti.»

51

Alby si alzò talmente in fretta che la sua sedia cadde all'indietro. Gli occhi iniettati di sangue spiccavano in contrasto col bianco della benda sulla fronte. Fece due passi avanti e poi si fermò, come se fosse sul punto di caricare e aggredire Thomas.

«Adesso stai facendo l'idiota del caspio» disse, lanciandogli uno sguardo furibondo. «Oppure sei un traditore. Come facciamo a fidarci anche di una sola delle parole che dici, se tu li hai aiutati a progettare questo posto e a mandarci qui? Non siamo in grado di affrontare un solo Dolente in casa nostra, figuriamoci combatterne un'orda intera in quella loro piccola tana. Che hai in mente davvero?»

Thomas si infuriò. «Che ho in mente? Niente! Perché dovrei inventarmi tutto?»

Le braccia di Alby si irrigidirono, i pugni si strinsero. «Per quanto ne sappiamo, sei stato mandato qui per farci ammazzare tutti. Perché dovremmo fidarci di te?»

Thomas rimase a fissarlo, incredulo. «Alby, hai per caso un problema con la memoria a breve termine? Ho rischiato la vita per salvarti là fuori, nel Labirinto... Se non fosse per me, saresti morto!»

«Forse era un trucco per guadagnarti la nostra fiducia. Se sei alleato con le teste di caspio che ci hanno mandato qui, non avevi da preoccuparti del fatto che i Dolenti potessero farti del male... Forse era tutta una messinscena.»

A quelle parole, la rabbia di Thomas diminuì un poco e si trasformò in compassione. C'era qualcosa di strano, di sospetto.

«Alby» intervenne infine Minho, rincuorando Thomas. «È la teoria più stupida che abbia mai sentito. È stato ridotto a un fottuto straccio appena tre notti fa. Credi che faccia parte di una messinscena?»

Alby fece bruscamente di sì con la testa. «Forse.»

«L'ho fatto di proposito,» disse Thomas, caricando la voce del tono più seccato di cui era capace «nella speranza di recuperare i miei ricordi per aiutarci tutti a uscire di qui. Devo farti vedere i tagli e i lividi che ho sul corpo?»

Alby non disse niente, col viso ancora tremante per la rabbia. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, le vene del collo gli si ingrossarono. «Non possiamo tornare indietro!» gridò infine, voltandosi a guardare tutti i presenti. «Ho visto com'erano le nostre vite... Non possiamo tornare indietro!»

«È tutto qui, il problema?» chiese Newt. «Stai scherzando?»

Alby si voltò rabbioso verso di lui, sollevando addirittura il pugno stretto. Ma poi si fermò, abbassò il braccio, si allontanò e si accasciò sulla sedia, si mise il volto tra le mani e scoppiò in lacrime. Thomas non sarebbe potuto essere più sorpreso. L'intrepido capo dei Radurai stava piangendo.

«Alby, parlaci» insisté Newt, che non voleva lasciar perdere. «Che sta succedendo?»

«Sono stato io» disse Alby, scosso da un singhiozzo. «Sono stato io.»

«A fare cosa?» domandò Newt. Era confuso quanto Thomas.

Alby sollevò lo sguardo, con gli occhi bagnati di lacrime. «Ho bruciato le Mappe. Sono stato io. Poi ho sbattuto la testa contro il tavolo per farvi pensare che fosse stato qualcun altro. Ho mentito, ho bruciato tutto. Sono stato io!»

Gli Intendenti si scambiarono degli sguardi. Lo shock era evidente nei loro occhi e nelle sopracciglia inarcate. Tuttavia, per Thomas, in quel momento tutto acquistò un senso. Alby si ricordava di quanto fosse orrenda la sua esistenza prima della Radura e non voleva tornare indietro.

«Be', abbiamo fatto bene a salvare quelle Mappe» disse Minho, completamente impassibile, quasi derisorio. «Grazie per il consiglio che ci hai dato proprio tu, dopo la Mutazione. Ci hai detto di proteggerle.»

Thomas cercò di vedere la reazione di Alby all'osservazione sarcastica e quasi crudele di Minho, ma lui fece come se non avesse neanche sentito.

Invece di mostrarsi arrabbiato, Newt domandò ad Alby di spiegare. Thomas sapeva come mai Newt non si fosse infuriato: le Mappe erano al sicuro, il codice era stato decifrato. Non importava.

«Ve lo dico io» disse Alby in tono implorante, quasi isterico. «Non possiamo tornare nel luogo da cui siamo venuti. L'ho visto. Mi sono ricordato cose orrende, orrende! Terra bruciata, una malattia... una cosa chiamata l'Eruzione. Era orribile... molto peggio di come sia qui.»

«Se rimaniamo qui moriremo tutti!» gridò Minho. «È peggio di così?»

Prima di rispondere, Alby fissò Minho a lungo. Thomas riusciva solo a pensare alle parole che aveva appena pronunciato. L'Eruzione. C'era qualcosa di familiare, nascosto in un angolino della sua mente. Ma era certo che, quando aveva subito la Mutazione, non aveva ricordato nulla in proposito.

«Sì» disse infine Alby. «È peggio. Meglio morire, piuttosto che tornare a casa.»

Minho sogghignò e si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Amico, lascia che te lo dica: hai i raggi di sole che ti escono anche dal culo. Io sto con Thomas. Sto con Thomas al cento per cento. Se dobbiamo morire, lo faremo in una fottuta battaglia.»

«Dentro il Labirinto o fuori» aggiunse Thomas, sollevato dal fatto che Minho si dichiarasse al suo fianco con tanta convinzione. Allora si rivolse ad Alby e lo guardò, serio. «Viviamo ancora nel mondo che hai ricordato.»



Alby si alzò di nuovo. Il suo viso tradiva la sconfitta. «Fate come volete.» Sospirò. «Non mi interessa. Tanto moriremo lo stesso.» Con quelle parole, si incamminò verso la porta e lasciò la stanza.

Newt si lasciò sfuggire un sospiro profondo e scosse la testa. «Dopo essere stato punto non è stato più lo stesso... Doveva essere proprio un ricordo di merda. E che cavolo sarebbe l'Eruzione?»

«Non mi interessa» disse Minh. «Qualunque cosa è meglio che rimanere qui a morire. Una volta usciti affronteremo i Creatori. Ma per ora dobbiamo fare ciò che hanno previsto. Entrare nella Tana dei Dolenti e fuggire. Se alcuni di noi moriranno, vorrà dire che doveva andare così.»

Frypan grugnì. «Voi pive mi state facendo impazzire. Non possiamo uscire dal Labirinto, e questa idea di andarsene a stare con i Dolenti nel loro appartamento mi sembra la cosa più stupida che abbia mai sentito in vita mia. Tanto vale tagliarci le vene.»

Gli altri Intendenti presero a parlare tutti insieme, ciascuno cercando di sovrastare la voce degli altri. Infine, Newt gridò che si mettessero tutti a tacere.

Una volta che si furono calmati, Thomas riprese a parlare. «Io intendo entrare nella Tana o morire cercando di raggiungerla. Sembra che per Minh sia lo stesso. E sono sicuro che Teresa si unirà a noi. Se riusciamo a respingere i Dolenti abbastanza a lungo da fare in modo che qualcuno digiti il codice e li spenga, allora potremo attraversare la stessa porta che attraversano loro. Avremo superato le prove. E poi potremo affrontare i Creatori in persona.»

Newt fece un ghigno privo di allegria. «E pensi che riusciremo a respingere i Dolenti? Anche se non moriamo, probabilmente verremo punti. Ci staranno aspettando tutti, dal primo all'ultimo, quando arriveremo alla Scarpata. Le scacertole sono sempre in giro, da quelle parti. I Creatori sapranno quando faremo il tentativo.»

Anche se aveva temuto quel momento, Thomas sapeva che era giunto: doveva svelare l'ultima parte del suo piano. «Non penso che ci pungeranno... La Mutazione era una Variabile utile finché vivevamo qui. Ma quella parte della prova sarà terminata. Inoltre, potremmo avere qualcosa a nostro vantaggio.»

«Sì?» disse Newt, roteando gli occhi. «Non vedo l'ora di sentire cosa.»

«Ai Creatori non conviene che moriamo tutti... Questa cosa ha lo scopo di essere difficile, non impossibile. Penso che finalmente possiamo essere certi che i Dolenti siano programmati per uccidere solo uno di noi ogni giorno. Quindi, qualcuno si può

sacrificare per salvare gli altri mentre corriamo verso la Tana. Penso che potrebbe essere così che dovrebbe succedere.»

La stanza si fece nuovamente silenziosa, finché l'Intendente del Macello non latrò una risata rumorosa. «Scusa, eh?» chiese Winston. «Quindi il tuo suggerimento sarebbe di dare in pasto ai lupi qualche povero ragazzino, in modo che gli altri possano scappare? Sarebbe questo, il tuo intelligentissimo suggerimento?»

Thomas rifiutava di ammettere che a dirlo sembrava veramente terribile, ma gli venne un'idea. «Sì, Winston, sono felice che tu sia stato così attento.» Ignorò l'occhiataccia dell'interlocutore. «E mi pare chiaro chi dovrebbe essere il povero ragazzino.»

«Ah, sì?» disse Winston. «Chi?»

Thomas incrociò le braccia. «Io.»

52

Tutti i partecipanti alla riunione proruppero in un coro di controversie. Con molta calma, Newt si alzò, si avvicinò a Thomas e lo prese per un braccio. Lo spinse verso la porta. «Tu te ne vai. Adesso.»

Thomas era sbalordito. «Me ne vado? E perché?»

«Penso che tu abbia detto abbastanza per una sola riunione. Dobbiamo parlare e decidere cosa fare... senza di te.» Erano arrivati alla porta. Newt lo spinse delicatamente fuori. «Aspettami accanto alla Scatola. Quando avremo finito, parleremo io e te.»

Fece per voltarsi, ma Thomas tese un braccio e lo strinse a sua volta. «Devi credermi, Newt. È l'unico modo di uscire da qui... Possiamo farcela, lo giuro. È destino che ce la facciamo.»

Newt si avvicinò al viso di Thomas e parlò con voce bassa, rauca, rabbiosa. «Sì, mi è piaciuta particolarmente la parte in cui ti sei offerto volontario per farti ammazzare.»

«Sono perfettamente intenzionato a farlo.» Thomas diceva sul serio, ma era solo per il senso di colpa che lo tormentava. Il senso di colpa per aver aiutato, in qualche modo, a progettare il Labirinto. Tuttavia, nel profondo del suo cuore, sperava di essere in grado di lottare abbastanza a lungo perché qualcuno riuscisse a digitare il codice e a disattivare i Dolenti prima che lo uccidessero. Ad aprire la porta.

«Oh, davvero?» disse Newt, che sembrava irritato. «Mister Nobiltà d'animo in persona, giusto?»

«Ho un mucchio di ragioni per farlo. In un certo senso, è soprattutto colpa mia se siamo finiti qui.» Si interruppe e ispirò per ricomporsi. «In ogni caso, io ci vado comunque, quindi non vi conviene sprecare l'opportunità.»

Newt si accigliò, con gli occhi improvvisamente colmi di compassione. «Se davvero li hai aiutati a progettare il Labirinto, Tommy, non è colpa tua. Sei un ragazzino... Non potevi opposti, se ti ci hanno costretto.»

Tuttavia, non importava cosa dicesse Newt o cosa dicesse chiunque altro. Thomas sentiva comunque il peso della responsabilità, e più ci pensava, più quel peso si faceva più gravoso. «È solo che... sento di dovervi salvare tutti. Per redimermi.»

Newt fece un passo indietro, scuotendo la testa. «Sai una cosa strana, Tommy?»

«Cosa?» rispose Thomas, circospetto.

«A dire il vero, ti credo. Non vedo neanche una microbugia in quei tuoi occhi. E cacchio, non riesco a credere a quello che sto per dire.» Fece una pausa. «Ma adesso torno indietro a convincere quei pive che dovremmo entrare tutti nella Tana dei Dolenti, proprio come hai detto tu. Meglio combatterli che non starsene qui seduti a lasciare che ci prendano uno alla volta.» Sollevò un dito. «Però ascoltami... non voglio sentire un'altra fottuta parola tipo che devi morire o tutta quella sploff lì da eroe. Se faremo questa cosa, ce ne assumeremo il rischio. Tutti. Mi hai sentito?»

Thomas sollevò le mani, sopraffatto dal sollievo. «Forte e chiaro. Stavo solo cercando di farvi capire che vale la pena di rischiare. Se comunque deve morire qualcuno ogni notte, tanto vale usare questo elemento a nostro vantaggio.»

Newt aggrottò la fronte. «Be', c'è da stare allegri, no?»

Thomas si voltò per andarsene, ma Newt lo chiamò a voce alta. «Tommy?»

«Sì?» Si fermò, ma non si girò a guardarlo.

«Se riesco a convincere quei pive – ed è bello grosso, questo se – il momento migliore per andare sarebbe di notte. Possiamo sperare che molti Dolenti siano in giro per il Labirinto e non in quella loro Tana.»

«Bene così.» concordò Thomas. Sperava solo che Newt fosse in grado di convincere gli Intendenti. Si voltò a guardarlo e annuì.

Newt sorrise, una fessura appena visibile nella sua smorfia preoccupata. «Dovremmo farlo stanotte, prima che venga ucciso chiunque altro.» Prima che Thomas potesse dire qualsiasi cosa in risposta, Newt scomparve di nuovo nell'Adunanza.

Un po' sconvolto dall'ultima dichiarazione di Newt, Thomas lasciò il Casolare e camminò fino a una vecchia panca vicino alla Scatola. Si sedette, sentendo la mente turbinare come un ciclone. Continuava a pensare a ciò che Alby aveva detto dell'Eruzione, a cosa potesse significare. Il ragazzo più grande aveva parlato anche di terra bruciata e di una malattia. Thomas non ricordava niente del genere, ma se era tutto vero, allora il mondo a cui stavano cercando di tornare non doveva essere un granché. Tuttavia... che altra scelta avevano? Oltre al fatto che i Dolenti li attaccavano ogni notte, la Radura ormai era fundamentalmente fallita.

Frustrato, preoccupato, stanco dei suoi stessi pensieri, chiamò Teresa.

Riesci a sentirmi?

Sì, rispose lei. Dove sei?

Accanto alla Scatola.

Arrivo tra un minuto.

Thomas si rese conto di quanto desiderasse la sua compagnia. Bene. Ti spiego il piano. Credo che ce l'abbiamo fatta.

Di che si tratta?

Thomas si mise comodo sulla panchina e appoggiò il piede destro sul ginocchio, chiedendosi come avrebbe reagito Teresa alle sue parole. Dobbiamo entrare nella Tana dei Dolenti. Usare quel codice per disattivarli e aprire la porta che ci farà uscire di qui.

Una pausa. Immaginavo che fosse qualcosa del genere.

Thomas rifletté per un secondo, poi aggiunse: A meno che tu non abbia qualche idea migliore?

No. Sarà orrendo.

Thomas si colpì una mano col pugno stretto dell'altra, anche se sapeva che Teresa non poteva vederlo. Possiamo farcela.

Ne dubito.

Be', dobbiamo provare.

Un'altra pausa, questa volta più lunga. Thomas riuscì a sentire la decisione di Teresa. Hai ragione.

Credo che lo faremo stanotte. Vieni qui, ne così continuiamo a parlarne.

Arrivo tra qualche minuto.

Lo stomaco di Thomas si strinse in un nodo stretto. Ciò che aveva suggerito, il piano che Newt, in quel momento, stava cercando di convincere gli altri ad accettare, stava cominciando a colpirlo nella sua concretezza. Sapeva che era pericoloso, ma l'idea di lottare veramente contro i Dolenti – e non di limitarsi a fuggire – era spaventosa. Nel migliore dei casi, sarebbe morto solo uno di loro, ma non ci si poteva fidare nemmeno di una previsione simile. Forse i Creatori avrebbero riprogrammato le creature. E allora sarebbe potuto succedere di tutto.

Cercò di non pensarci.

Prima di quanto si aspettasse, Teresa lo aveva trovato e si era seduta accanto a lui, stringendosi al suo corpo nonostante sulla panchina ci fosse spazio per entrambi. La ragazza tese una mano e prese quella di Thomas. Lui la strinse così forte da sapere di farle male.

«Dimmi» disse lei.

Thomas spiegò, ripetendo ogni parola che aveva detto agli Intendenti, odiando il modo in cui gli occhi di Teresa si stavano riempiendo di preoccupazione e poi di terrore. «È stato facile parlare del piano» disse, dopo averle raccontato tutto. «Ma Newt pensa che dobbiamo farlo stanotte. E adesso non mi sembra più una grande idea.» Lo spaventava in modo particolare l'idea di Chuck e Teresa, là fuori. Lui li aveva già affrontati, i Dolenti, e sapeva fin troppo bene come ci si sentiva. Avrebbe voluto essere in grado di proteggere i suoi amici da quell'esperienza orribile, ma sapeva di non poter fare nulla.

«Possiamo farcela» disse lei, piano.

Sentirglielo dire lo fece preoccupare anche di più. «Porca vacca, ho paura.»

«Porca vacca, sei un essere umano. Dovresti averne, di paura.»

Thomas non rispose. Rimasero seduti a lungo, tenendosi per mano, senza dire una parola né con la mente né con la voce. Per quanto fuggevole, Thomas provò qualcosa di simile a un po' di pace e cercò di godersela, per il poco che poteva durare.

53

Quando l'Adunanza, infine, terminò, Thomas ne fu quasi rattristato. Quando Newt uscì dal Casolare, capì che il tempo del riposo era finito.

L'Intendente vide lui e Teresa e si avvicinò con la sua corsa un po' zoppicante. Thomas si accorse di aver lasciato andare la mano di Teresa senza pensarci. Finalmente Newt si fermò, incrociò le braccia sul petto e li guardò seduti sulla panchina. «Questa è una cacchio di follia, lo sapete, vero?» Il suo viso era impossibile da decifrare, ma sembrava che il suo sguardo avesse un'espressione vagamente vittoriosa.

Thomas si alzò, sentendo l'agitazione salirgli in corpo come una marea. «Allora, sono d'accordo?»

Newt annuì. «Tutti. Non è stato difficile come pensavo. Quei pive hanno visto cosa succede la notte, con quelle cacchio di Porte aperte. Non possiamo uscire dallo stupido Labirinto. Qualcosa dobbiamo pur tentare.» Si voltò e guardò gli Intendenti, che avevano cominciato a radunare i rispettivi gruppi di lavoro. «Ora dobbiamo solo convincere i Radurai.»

Thomas sapeva che quello sarebbe stato anche più difficile che non persuadere gli Intendenti.

«Pensi che accetteranno?» domandò Teresa, finalmente alzandosi per unirsi agli altri.

«Non tutti» rispose Newt. Thomas vide la frustrazione nel suo sguardo. «Alcuni rimarranno qui a rischiare... Ve lo garantisco.»

Thomas non dubitava che le persone sarebbero impallidite al pensiero di quel tentativo di fuga. Chiedere loro di combattere contro i Dolenti era chiedere davvero tanto. «E Alby?»

«Chi lo sa?» rispose Newt, guardandosi intorno, osservando gli Intendenti e i loro gruppi. «Sono convinto che quello stronzo sia veramente più spaventato dal ritorno a casa che non dai Dolenti. Ma lo convincerò a venire con noi, non preoccupatevi.»

Thomas avrebbe voluto riportare alla luce i ricordi delle cose che tormentavano Alby, ma non trovò nulla. «Come farai a convincerlo?»

Newt rise. «Mi inventerò qualche sploffata. Gli dirò che andremo tutti incontro a una nuova vita in un'altra parte del mondo, che vivremo per sempre felici e contenti.»

Thomas si strinse nelle spalle. «Be', magari possiamo. Sai, ho promesso a Chuck che lo avrei riportato a casa. O almeno che gliene avrei trovata una, di casa.»

«Sì, be'» mormorò Teresa. «Qualunque posto è meglio di questo.»

Thomas si guardò intorno e vide la gente che cominciava a litigare in giro per la Radura, mentre gli Intendenti facevano del loro meglio per convincere le persone che occorreva rischiare e lottare per cercare di entrare nella Tana dei Dolenti. Alcuni Radurai se ne andarono a grandi passi, ma la maggior parte rimase ad ascoltare e almeno a prendere in considerazione la proposta.

«Allora, che si fa dopo?» chiese Teresa.

Newt fece un respiro profondo. «Cerchiamo di capire chi va e chi resta, ci prepariamo. Cibo, armi eccetera. Poi andiamo. Thomas, metterei te a capo della spedizione, visto che è stata una tua idea, ma sarà già abbastanza difficile convincere la gente a stare dalla nostra parte senza fare di te il nostro capo, Fagio... Non te la prendere. Quindi tieni la cresta bassa, okay? Lasceremo la faccenda del codice a te e a Teresa... Potete occuparvene voi, dalle retrovie.»

A Thomas tenere la cresta bassa andava più che bene: trovare la postazione informatica e digitare il codice era un carico di responsabilità più che sufficiente. Anche con quell'incarico, doveva lottare contro il panico che sentiva salire inesorabile. «A sentire te, sembra facile» disse infine, facendo del suo meglio per rallegrare un poco la situazione. O almeno per sembrare uno che la stava rallegrando.

Newt incrociò di nuovo le braccia e lo guardò attentamente. «Come hai detto tu... se si resta qui, stanotte muore un pive. Se si va, muore un pive. Che differenza fa?» Indicò Thomas. «Se hai ragione, voglio dire.»

«Ho ragione.» Thomas sapeva di avere ragione riguardo alla Tana, al codice, alla porta e alla necessità di combattere. Ma se sarebbe morta una persona sola o se ne sarebbero morte tante... non ne aveva idea. Comunque, se c'era una cosa che gli stava dicendo l'istinto, era di non lasciarsi prendere dal dubbio.

Newt gli diede una pacca sulla schiena. «Bene così. Mettiamoci al lavoro.»

Le ore seguenti furono frenetiche.

La maggior parte dei Radurai finì per decidere di unirsi alla spedizione. Erano anche più di quanto avesse pensato Thomas. Addirittura Alby decise di provare. Anche se nessuno lo ammise, Thomas scommetteva che la maggior parte di loro facesse affidamento sulla teoria che i Dolenti avrebbero ucciso una persona sola, e che immaginassero di avere ragionevoli possibilità di non essere loro a capitare male.

Quelli che decisero di rimanere nella Radura erano pochi, ma erano determinatissimi e assai rumorosi. Presero ad andarsene in giro imbronciati, cercando di dire agli altri quanto fossero stupidi. Ma alla fine lasciarono perdere e si misero in disparte.

Quanto a Thomas e agli altri imminenti fuggitivi, avevano un mucchio di lavoro da fare.

Furono distribuiti degli zaini pieni di provviste. Frypan – Newt disse a Thomas che il Cuoco era stato uno degli ultimi Intendenti a decidere di andare – fu incaricato di raccogliere il cibo e di escogitare un modo di distribuirlo equamente nelle varie razioni. Gli approvvigionamenti includevano anche delle siringhe di DoloSiero, anche se Thomas riteneva che i Dolenti non avrebbero punto nessuno. Chuck fu incaricato di riempire le bottiglie d'acqua e di distribuirle a tutti. Teresa lo aiutò e Thomas le chiese di abbellire la prospettiva del viaggio il più possibile, anche se questo avesse implicato di mentire spudoratamente, cosa che, in effetti, fu costretta a fare. Da quando aveva scoperto che avrebbero tentato la fuga, Chuck aveva cercato di assumere un'aria coraggiosa, ma la sua pelle sudata e gli occhi attoniti tradivano la verità.

Minho andò alla Scarpata con un gruppo di Velocisti, portando con sé corde d'edera e pietre per fare un'ultima verifica sull'invisibile Tana dei Dolenti. Dovettero sperare che le creature rispettassero i loro soliti orari e che non uscissero durante il giorno. Thomas aveva anche pensato alla possibilità di saltare nella Tana all'improvviso e provare a digitare il codice al volo, ma non aveva la minima idea di cosa dovesse aspettarsi, o di cosa avrebbe trovato ad attenderlo. Newt aveva ragione: avrebbero



fatto meglio ad aspettare la notte, quando la maggior parte dei Dolenti si sarebbe trovata nel Labirinto e non nella loro Tana.

Quando Minhò tornò sano e salvo, Thomas pensò che sembrasse davvero ottimista sul fatto che fosse davvero un'uscita. O un'entrata, a seconda di come la si vedeva.

Thomas aiutò Newt a distribuire le armi. Anzi, per disperazione, in vista dell'incontro con i Dolenti, ne furono create addirittura di innovative. Pali di legno furono intagliati fino a divenire lance o avvolti nel filo spinato; i coltelli furono affilati e fissati con i rampicanti alle estremità di robusti rami tagliati dagli alberi del bosco. Cocci di vetro rotto furono applicati alle vanghe. Alla fine della giornata, i Radurai si erano ormai trasformati in un piccolo esercito. Un esercito assai patetico e mal preparato, pensò Thomas. Ma comunque di esercito si trattava.

Una volta che Thomas e Teresa ebbero finito di aiutare, andarono nel rifugio segreto dietro alle Faccemorte per discutere della postazione informatica all'interno della Tana dei Dolenti e per fare un piano su come digitare il codice.

«Dobbiamo essere noi a farlo» disse Thomas. Si erano appoggiati agli alberi sparuti. Le foglie un tempo verdi stavano già cominciando a ingrigire a causa della mancanza di luce solare artificiale. «Così, se finiamo per separarci, possiamo comunque rimanere in contatto e aiutarci.»

Teresa aveva afferrato un bastone a cui stava staccando la corteccia. «Però ci serve qualcuno di supporto, in caso ci succedesse qualcosa.»

«Sicuramente. Minhò e Newt conoscono le parole del codice. Diremo loro di fare in modo che vengano digitate al computer se noi... be', hai capito.» Thomas non voleva pensare a tutte le brutte cose che sarebbero potute succedere.

«Non c'è molto, in questo nostro piano, allora.» Teresa sbadigliò, come se la vita fosse del tutto normale.

«No, non molto. Combattere i Dolenti, digitare il codice, fuggire attraverso la porta. Poi affronteremo i Creatori... qualunque cosa questo comporti.»

«Sei parole del codice e chissà quanti Dolenti.» Teresa spezzò il ramo in due. «E comunque, cosa credi che significhi CATTIVO?»

Thomas ebbe l'impressione di aver ricevuto un pugno in pieno stomaco. Per qualche ragione, sentir pronunciare quella parola in quel momento, da qualcun altro, fece scattare qualcosa nella sua mente. Si stupì di non aver fatto quel collegamento prima di allora. «Il cartello che ho visto nel Labirinto... Ti ricordi? Quello di metallo con

scritte sopra delle parole?» Il cuore di Thomas aveva preso a battere forte per l'agitazione.

Teresa corrugò la fronte per un istante, confusa, ma poi parve che le si accendesse una luce dietro agli occhi. «Cavoli. Catastrofe Attiva Totalmente: Test Indicizzati Violenza Ospiti. CATTIVO, CATTIVO È BUONO... Ciò che mi sono scritta sul braccio. E che vorrebbe dire, quello?»

«Non ne ho idea. Che è il motivo per cui sono terrorizzato dal fatto che magari quel che stiamo per fare è una immensa sciocchezza. Potrebbe essere un bagno di sangue.»

«Sappiamo tutti a cosa andiamo incontro.» Teresa allungò un braccio e lo prese per mano. «Non abbiamo niente da perdere, ti ricordi?»

Thomas se lo ricordava, ma per qualche ragione le parole di Teresa non gli fecero molto effetto. Non sembravano molto piene di speranza. «Niente da perdere» ripeté lui.

54

Poco prima del normale orario di chiusura delle Porte, Frypan preparò un ultimo pasto prima della notte. L'atmosfera che avvolgeva la cena dei Radurai non sarebbe potuta essere più triste o intrisa di paura. Thomas si trovò a piluccare dal piatto con aria assente, seduto accanto a Chuck.

«Allora... Thomas» gli disse il ragazzino, con la bocca piena di purè di patate. «Il mio soprannome da chi arriverebbe?»

Thomas non poté fare a meno di scuotere la testa: eccoli lì, sul punto di imbarcarsi nell'impresa più pericolosa di tutta la loro esistenza, e Chuck era curioso di sapere chi fosse all'origine del suo soprannome. «Non so. Forse Darwin? Il tipo che ha scoperto l'evoluzione.»

«Scommetto che nessuno lo ha mai chiamato 'tipo' prima d'ora.» Chuck ingoiò un altro grosso boccone e parve pensare che quello fosse il momento migliore per parlare, con la bocca piena e tutto. «Sai, non sono poi così spaventato. Cioè, nelle

ultime notti, starmene seduto nel Casolare ad aspettare che un Dolente venisse a portare via uno di noi è stata la cosa peggiore che abbia mai fatto in vita mia. Almeno adesso siamo noi ad attaccarli, a tentare qualcosa. E almeno...»

«E almeno cosa?» chiese Thomas. Non aveva creduto neanche per un istante che Chuck non avesse paura. Vederlo millantare spavalderia era penoso.

«Be', tutti dicono che possono uccidere solo uno di noi. Forse sembro una testa di cespio, ma questo mi dà un po' di speranza. Almeno la maggior parte di noi ce la farà... Resta a morire solo un povero stronzo. Meglio che non tutti.»

A Thomas veniva la nausea a pensare che la gente fosse aggrappata alla speranza che morisse una persona sola. Più ci pensava, e meno credeva fosse vero. I Creatori conoscevano il piano e avrebbero potuto riprogrammare i Dolenti. Tuttavia, anche una falsa speranza era meglio di niente. «Forse possiamo farcela tutti. Se lottiamo tutti.»

Chuck smise per un attimo di ingozzarsi e osservò Thomas con attenzione. «Lo pensi davvero o stai solo cercando di rallegrarmi?»

«Possiamo farcela.» Thomas mangiò l'ultimo boccone e bevve un grosso sorso d'acqua. Non si era mai sentito un bugiardo peggiore in tutta la sua vita. Sarebbero morte delle persone. Ma lui avrebbe fatto tutto il possibile per fare in modo che Chuck non fosse uno di loro. E neanche Teresa. «Non dimenticarti la mia promessa. Ci puoi contare ancora.»

Chuck aggrottò la fronte. «Bella roba... Continuo a sentir dire che il mondo è in una situazione di sploff.»

«Ehi, forse sì. Ma troveremo qualcuno che si prenda cura di noi, vedrai.»

Chuck si alzò. «Be', non voglio pensarci» annunciò. «Mi basta che mi facciate uscire dal Labirinto e sarò un ragazzo felice.»

«Bene così» concordò Thomas.

Il baccano proveniente dagli altri tavoli attirò la sua attenzione. Newt e Alby stavano chiamando a raccolta i Radurai, dicendo a tutti che era ora di andare. Alby sembrava tornato praticamente quello di prima, ma Thomas era ancora preoccupato riguardo al suo stato mentale. Nella sua mente, il capo era Newt, ma certe volte neanche lui era affidabile al cento per cento.

La paura raggelante e il panico che Thomas aveva provato tanto spesso negli ultimi giorni lo investirono di nuovo con tutta la loro forza. Era giunto il momento. Stavano

per andare. Cercando di non pensarci e di limitarsi ad agire, afferrò lo zaino. Chuck fece lo stesso e si avviarono verso la Porta Occidentale, quella che portava alla Scarpata.

Thomas trovò Minho e Teresa che parlavano accanto al lato sinistro della Porta. Stavano ripassando i loro piani affrettati per inserire il codice di fuga nel computer una volta entrati nella Tana.

«Pronti, pive?» domandò Minho quando li raggiunsero. «Thomas, questa roba è tutta un'idea tua. Quindi sarebbe bene che funzionasse, o ti ammazzerò prima che lo facciano i Dolenti.»

«Grazie» disse Thomas. Ma non riusciva a togliersi di dosso quel senso di budella che si attorcigliavano. E se in qualche modo si sbagliava? Se per caso i suoi ricordi erano falsi? Magari impiantati nella sua mente in qualche maniera? Il pensiero lo terrorizzava; lo scacciò. Non potevano tornare indietro.

Guardò Teresa, che si stava dondolando sui piedi, torcendosi le mani. «Stai bene?» le chiese.

«Sì» rispose lei con un sorrisetto. Era chiaro che non stava bene per niente. «Sono solo impaziente di farla finita.»

«Amen, sorella» disse Minho. A Thomas sembrava che fosse il più calmo, il più sicuro di sé, il meno spaventato. Thomas lo invidiava.

Quando finalmente Newt ebbe radunato tutti, chiese il silenzio. Thomas si voltò per ascoltarlo parlare. «Siamo in quarantuno.» Si mise in spalla lo zaino che aveva in mano e sollevò una grossa asta di legno con l'estremità avvolta dal filo spinato. Sembrava un'arma letale. «Assicuratevi di avere con voi le vostre armi. A parte questo, non c'è molto altro che possa fottutamente dirvi... Il piano lo conoscete tutti. Combatteremo nel tentativo di entrare nella Tana dei Dolenti, e Tommy, qui, digiterà il suo codicillo magico. Poi renderemo pan per focaccia ai Creatori. Tutto qui.»

Thomas ascoltò Newt a fatica, distratto da Alby che se ne stava imbronciato in disparte, da solo, lontano dal gruppo principale dei Radurai. Era intento a pizzicare la corda del suo arco, con gli occhi fissi a terra. Aveva una faretra di frecce appesa alla spalla. Thomas sentì salire la preoccupazione che in qualche modo Alby fosse instabile, che avrebbe mandato tutto all'aria. Decise di tenerlo d'occhio, se fosse stato possibile.

«Qualcuno non dovrebbe fare un discorso di incoraggiamento o qualcosa del genere?» domandò Minho, distogliendo l'attenzione di Thomas da Alby.

«Prego» ribatté Newt.

Minho annuì e si rivolse alla folla. «Fate attenzione» disse, secco. «Non morite.»

Se avesse potuto, Thomas sarebbe scoppiato a ridere. Ma era troppo spaventato per riuscirci.

«Grandioso. Siamo proprio ispirati, cacchio» rispose Newt. Poi puntò il dito verso il Labirinto, oltre le sue spalle. «Il piano lo conoscete tutti. Dopo due anni a farci trattare come topi, stanotte ci ribelleremo. Stanotte andremo a lottare con i Creatori, non importa cosa dovremo affrontare per arrivarci. Stanotte i Dolenti faranno meglio ad avere paura.»

Qualcuno applaudì. Poi lo fece qualcun altro. Presto si innalzarono urla e grida di battaglia, a volume sempre più alto, fino a riempire l'aria tutta intorno. Thomas senti di avere dentro di sé un filo di coraggio: lo afferrò, vi si aggrappò, gli ordinò di crescere. Newt aveva ragione. Quella notte avrebbero combattuto. Quella notte si sarebbero ribellati una volta per tutte.

Thomas era pronto. Ruggì insieme agli altri Radurai. Sapeva che probabilmente sarebbero dovuti rimanere in silenzio, che non avrebbero dovuto attirare l'attenzione, ma non gliene importava niente. La partita era aperta.

Newt spinse l'asta in aria e gridò: «Ci sentite, Creatori? Stiamo arrivando!»

Con quelle parole, si voltò e corse nel Labirinto. La gamba zoppa quasi non si notava. Si tuffò nell'aria grigia, che pareva più buia della Radura; era carica di ombre e oscurità. I Radurai intorno a Thomas, sempre applaudendo, raccolsero le armi e gli corsero dietro. Lo fece anche Alby. Thomas li seguì, infilandosi tra Teresa e Chuck, portando con sé una grossa lancia di legno con un coltello legato in punta. L'improvviso senso di responsabilità per i suoi amici fu lì per sopraffarlo, rendendogli difficile la corsa. Ma continuò ad andare, deciso a vincere.

Puoi farcela, pensò. Devi solo arrivare alla Tana.

Tenendo un passo costante, Thomas corse sui sentieri di pietra che portavano alla Scarpata insieme agli altri Radurai. Si era abituato a correre nel Labirinto, ma quella volta fu del tutto diverso. Lo scalpiccio dei piedi echeggiava contro i muri e le luci rosse delle scacertole tra le foglie d'edera mandavano bagliori anche più minacciosi del solito. Era ovvio che i Creatori li stavano osservando e ascoltando. In un modo o nell'altro, ci sarebbe stata una battaglia.

Spaventato?, gli domandò Teresa mentre correvano.

No. Adoro le cose fatte di acciaio e carne molliccia. Non vedo l'ora di incontrarli. Non provava alcuna allegria o voglia di scherzare e si chiese se sarebbe mai venuto il momento in cui ne avrebbe provate ancora.

Che ridere, rispose lei.

Teresa era accanto a Thomas, ma lui stava tenendo gli occhi incollati davanti a sé. Andrà tutto bene. Sta' vicina a me e a Minh.

Ah, mio Cavaliere dalla lucente armatura. Cos'è, credi che non mi sappia difendere da sola?

A dire il vero, Thomas pensava l'esatto contrario: Teresa sembrava tosta quanto gli altri. No, sto solo cercando di essere gentile.

Il gruppo si era distribuito per tutta la larghezza del corridoio e stava correndo a passo costante ma svelto. Thomas si chiese quanto sarebbero resistiti quelli che non erano Velocisti. Come in risposta al suo pensiero, Newt rimase un po' indietro e infine picchiettò sulla spalla di Minh. «Adesso guidaci tu» lo sentì dire Thomas.

Minh annuì e corse in testa, guidando i Radurai per condurli a tutte le svolte necessarie. Per Thomas ogni passo era un'agonia. Il coraggio che aveva racimolato si era trasformato in terrore e si chiese quando avrebbero cominciato a sentire i Dolenti che davano loro la caccia. Si chiedeva quando sarebbe cominciata la battaglia.

Continuarono a muoversi; i Radurai che non erano abituati a correre distanze simili cominciarono ad ansare. Tuttavia, nessuno cedette. Corsero e corsero ancora, senza trovare traccia dei Dolenti. Via via che il tempo passava, Thomas lasciò nascere un minuscolo lumicino di speranza. Forse ce l'avrebbero fatta prima di essere attaccati. Forse.

Infine, dopo l'ora più lunga di tutta la sua vita, raggiunsero il lungo vicolo che portava all'ultima svolta prima della Scarpata: un breve corridoio sulla destra, che si dipartiva come lo stelo della lettera T.

Thomas, col cuore che batteva forte e il sudore che gli imperlava la pelle, era avanzato fino a trovarsi proprio accanto a Minhò, con Teresa al suo fianco. Minhò rallentò all'angolo, poi si fermò e sollevò una mano per dire a Thomas e agli altri di fare lo stesso. Poi si voltò, con l'orrore dipinto in viso.

«Hai sentito?» bisbigliò.

Thomas scosse la testa, cercando di reprimere il terrore ispirato dall'espressione di Minhò.

Minhò strisciò in avanti di qualche passo e sbirciò oltre il bordo affilato del muro di pietra, guardando la Scarpata. Thomas lo aveva visto fare quel gesto prima di allora, quando avevano seguito un Dolente proprio fino a quel punto. Proprio come quella volta, Minhò balzò all'indietro e si voltò a guardarlo.

«Oh, no» disse l'Intendente, con un gemito. «Oh, no.»

Poi li sentì anche Thomas. I rumori dei Dolenti. Era come se fossero rimasti nascosti, in attesa, e si stessero risvegliando in quel momento. Non ebbe neanche bisogno di guardare: intuì ciò che avrebbe detto Minhò prima ancora che aprisse bocca.

«Ce ne sono almeno dodici. Forse anche quindici.» Sollevò le braccia e si strofinò gli occhi col dorso delle mani. «Ci stanno aspettando!»

Il brivido gelido della paura percorse la schiena di Thomas più intenso che mai. Lanciò un'occhiata a Teresa. Stava per dire qualcosa, ma si bloccò quando vide l'espressione sul suo viso pallido. Non l'aveva mai vista mostrarsi terrorizzata in quel modo.

Newt e Alby si erano spostati oltre la fila di Radurai in attesa per unirsi a Thomas e agli altri. Pareva che la frase di Minhò fosse già stata sussurrata tra le file degli altri, perché la prima cosa che disse Newt fu: «Be', sapevamo di dover combattere.» Tuttavia, il tremolio nella sua voce lo tradì. Stava solo cercando di dire la cosa giusta.

Anche Thomas si sentiva così. Era stato facile parlarne: la battaglia in cui non c'era niente da perdere, la speranza che ne sarebbe stato ucciso solo uno, la possibilità di scappare, finalmente. Ma ora erano lì, letteralmente dietro l'angolo. I dubbi sulla sua capacità di farcela gli si insinuarono nella mente e nel cuore. Si chiese come mai i Dolenti li stessero aspettando: era ovvio che le scacertole li avevano avvertiti dell'arrivo dei Radurai. I Creatori si stavano forse divertendo?

Gli venne un'idea. «Forse hanno già preso un ragazzino nella Radura. Forse possiamo oltrepassarli e basta... Altrimenti perché se ne starebbero lì fermi...»

Fu interrotto da un rumore forte e si voltò di colpo per vedere altri Dolenti che si avvicinavano lungo il corridoio, in un roteare di punte e di bracci meccanici che annaspavano. Venivano dalla direzione della Radura. Thomas stava proprio per dire qualcosa quando udì altri rumori dall'altro capo del lungo vicolo. Guardò, e vide altri Dolenti.

Il nemico era ovunque. Erano bloccati.

I Radurai si scagliarono verso Thomas, formando un gruppo compatto, costringendolo a spostarsi all'aperto, nell'incrocio in cui il corridoio che portava alla Scarpata incontrava il vicolo. Thomas vide l'orda dei Dolenti che li separava dall'abisso, le punte tese, la pelle umidiccia che si sollevava e abbassava a ritmo regolare. Li aspettavano, li osservavano. Gli altri due gruppi di Dolenti si erano avvicinati e si fermarono a pochi metri dai Radurai, anch'essi fermi a osservarli, in attesa.

Thomas girò in cerchio lentamente, lottando contro la paura mentre prendeva atto della situazione. Erano circondati. Ora non avevano scelta... non potevano andare da nessuna parte. Un dolore pulsante, acuto, gli salì dietro agli occhi.

I Radurai si assembrarono ancora più compatti intorno a lui, tutti rivolti verso l'esterno, ammassati insieme al centro dell'incrocio a forma di T. Thomas era schiacciato tra Newt e Teresa, e sentiva Newt tremare. Nessuno disse una parola. Gli unici suoni erano i gemiti spettrali e i ronzii meccanici provenienti dai Dolenti, fermi a godersi la piccola trappola che avevano allestito per gli umani. I loro corpi disgustosi pulsavano, soffiando fiato artificiale con sbuffi meccanici.

Che stanno facendo?, gridò Thomas a Teresa. Cosa aspettano?

Lei non rispose, il che lo fece preoccupare. Tese il braccio e le strinse la mano. I Radurai intorno a lui rimasero in silenzio, con le misere armi strette in mano.

Thomas lanciò un'occhiata a Newt. «Hai qualche idea?»

«No» rispose lui, con voce appena tremante. «Non capisco che cacchio stanno aspettando.»

«Non saremmo dovuti venire» disse Alby. Fino ad allora era rimasto zitto e la sua voce suonò strana, specialmente per via dell'eco roca creata dai muri del Labirinto.

Thomas non era dell'umore di piagnucolare. Dovevano fare qualcosa. «Be', nel Casolare non saremmo messi meglio. Odio dirlo, ma se muore uno di noi è meglio che se muoiono tutti.» In quel momento sperava davvero che la faccenda dell'unico



morto per notte fosse vera. Vedere tutti quei Dolenti che si avvicinavano lo colpì come un'esplosione: sarebbero veramente stati capaci di respingerli tutti?

Prima che Alby rispondesse, passò un lungo istante. «Forse dovrei...» Lasciò la frase a metà e prese ad avanzare verso la Scarpata. Lento, come in trance. Thomas lo osservò con orrore distaccato. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

«Alby?» disse Newt. «Torna qui!»

Anziché rispondere, Alby cominciò a correre, andando dritto verso l'orda di Dolenti che lo separava dalla Scarpata.

«Alby!» gridò Newt.

Thomas fece per dire qualcosa a sua volta, ma Alby aveva già raggiunto i mostri ed era saltato addosso a uno di loro. Newt si staccò dal fianco di Thomas e corse verso Alby, ma cinque o sei Dolenti si erano già rianimati e avevano aggredito il ragazzo, in un turbine di pelle e metallo. Thomas tese le mani e acciuffò Newt per le braccia prima che potesse andare oltre. Poi lo tirò indietro.

«Lasciami andare!» strillò Newt, lottando per liberarsi.

«Sei impazzito?» gridò Thomas, di rimando. «Non puoi farci niente!»

Altri due Dolenti si staccarono dal branco e si gettarono su Alby, salendo uno sopra l'altro, pinzando e squarciando il suo corpo come se volessero entrarvi dentro e mostrare tutta la loro maligna crudeltà. In qualche modo, anche se pareva impossibile, Alby non gridò. Thomas perse di vista il corpo; era impegnato a lottare con Newt, ma fu grato per quella distrazione. Finalmente Newt cedette e si accasciò all'indietro, sconfitto.

Alby era uscito di senno una volta per tutte, pensò Thomas, cercando di reprimere l'istinto di vomitare. Il loro capo temeva tanto di tornare al mondo che aveva visto che, piuttosto, aveva scelto di sacrificarsi. Lo avevano perso. Completamente.

Thomas aiutò Newt a rimettersi in piedi. Il Raduraio non riusciva a smettere di fissare il punto in cui era scomparso l'amico.

«Non riesco a crederci» sussurrò Newt. «Non riesco a credere che l'abbia fatto.»

Thomas scosse la testa, incapace di rispondere. Vedere Alby cadere in quel modo... Un nuovo tipo di dolore mai provato prima gli riempì i visceri, un dolore malato, lacerante, peggiore del dolore fisico. E non sapeva nemmeno se avesse qualcosa a che

vedere con Alby. Non gli era mai piaciuto granché, quel ragazzo. Ma il pensiero che ciò che aveva appena visto sarebbe potuto succedere a Chuck, o a Teresa...

Minho si avvicinò a Thomas e Newt. Strinse la spalla di Newt. «Non possiamo sprecare ciò che ha fatto.» Si voltò verso Thomas. «Se sarà necessario, li combatteremo, faremo in modo di aprire un varco verso la Scarpata per te e Teresa. Entrate nella Tana e fate il vostro dovere... Noi li terremo fuori finché non ci urlerete di seguirvi.»

Thomas guardò tutti e tre i gruppi di Dolenti – nessuno dei quali si era ancora mosso verso i Radurai – e annuì. «Speriamo che si disattivino per un po'. Ci serve solo un minuto o poco più per digitare il codice.»

«Come fate a essere così senza cuore?» mormorò Newt. Il tono schifato della sua voce sorprese Thomas.

«Che vuoi, Newt?» intervenne Minho. «Dobbiamo metterci in tiro e fargli il funerale?»

Newt non rispose. Stava ancora fissando il punto in cui sembrava che i Dolenti ammucchiati sopra ad Alby si stessero cibando del suo corpo. Thomas non riuscì a fare a meno di sbirciare e vide una macchia color rosso vivo su uno dei corpi delle creature. Gli venne il voltastomaco e distolse subito lo sguardo.

Minho proseguì. «Alby non voleva tornare alla sua vecchia vita. Si è fottutamente sacrificato per noi... e adesso non ci stanno attaccando, quindi forse ha funzionato. Saremmo senza cuore se spreccassimo questa occasione.»

Newt si limitò a stringersi nelle spalle e a chiudere gli occhi.

Minho si voltò, rivolgendosi al gruppo di Radurai stretti gli uni agli altri. «Ascoltatemi! La nostra priorità è proteggere Thomas e Teresa. Devono arrivare alla Scarpata e alla Tana per...»

Fu interrotto dal rumore dei Dolenti che si riattivavano. Thomas sollevò lo sguardo, inorridito. Le creature su entrambi i lati del gruppo di ragazzi sembravano essersi nuovamente accorte di loro. Le punte avevano ricominciato a saltar fuori dalla pelle bubbosa; i corpi dei mostri pulsavano e tremolavano. Poi, all'unisono, cominciarono ad avanzare, lenti, dispiegando le appendici con i loro strumenti di tortura puntati verso Thomas e i Radurai, pronti a ucciderli. Stringendo la formazione a trappola, come un cappio, i Dolenti stavano venendo alla carica con passo regolare.

Il sacrificio di Alby era stato un miserabile fallimento.

Thomas afferrò il braccio di Minh. «In qualche modo devo superare quella barriera!» Fece un cenno verso l'orda di Dolenti che rotolavano tra loro e la Scarpata. Sembravano un'unica, grande massa rombante di carne gelatinosa e puntuta, che luccicava per i riflessi delle luci sull'acciaio. Alla luce grigia e sbiadita di quei giorni, sembravano anche più minacciosi di prima.

Thomas stava aspettando una risposta. Minh e Newt si scambiarono una lunga occhiata. L'attesa della battaglia era quasi peggio della paura della battaglia stessa.

«Stanno arrivando!» urlò Teresa. «Dobbiamo fare qualcosa!»

«Guidali tu» disse infine Newt a Minh, la voce ridotta a poco più che un sussurro. «Crea un cacchio di sentiero per Tommy e la ragazza. Fallo.»

Minh annuì una volta, il volto indurito da uno sguardo di ferrea risoluzione. Poi si voltò verso i Radurai. «Andiamo dritti alla Scarpata! Lottiamo contro quelli al centro, spingiamo quei cossi del caspio verso i muri. La cosa più importante è che Thomas e Teresa arrivino alla Tana dei Dolenti!»

Thomas distolse lo sguardo e tornò a guardare i mostri che si avvicinavano. Ormai erano a pochi metri da loro. Strinse la sua patetica imitazione di una lancia.

Dobbiamo rimanere vicini, disse a Teresa. Lascia che siano loro a combattere... Noi dobbiamo entrare nella Tana. Si sentiva un codardo, ma sapeva che la lotta e l'eventuale morte degli altri sarebbero state vane se non fossero riusciti a digitare il codice, aprendo la porta che li avrebbe condotti dai Creatori.

Lo so, rispose lei. Restiamo uniti.

«Pronti!» gridò Minh accanto a Thomas, sollevando la mazza avvolta nel filo spinato in una mano e un lungo coltello argenteo nell'altra. Puntò il coltello verso l'orda dei Dolenti. La lama luccicò. «Ora!»

L'Intendente si scagliò in avanti senza attendere le reazioni altrui. Newt lo seguì al volo e poi fu il turno degli altri Radurai, un esercito compatto di ragazzi ruggenti alla carica, che si tuffarono a capofitto in una battaglia sanguinosa, con le armi in pugno. Thomas strinse la mano di Teresa, li lasciò passare tutti, sentì i loro spintoni, sentì l'odore del sudore, percepì il loro terrore. Aspettava l'opportunità perfetta per lanciarsi in volata a sua volta.

Proprio mentre salivano in aria i primi rumori dello scontro tra ragazzi e Dolenti – grida laceranti unite a rombi meccanici e al rumore del legno che sbatte contro l'acciaio – Chuck superò Thomas correndo. Lui tese svelto un braccio e lo bloccò.

Chuck inciampò e poi sollevò lo sguardo verso Thomas, con gli occhi tanto pieni di paura da spezzargli il cuore. In quella frazione di secondo, Thomas prese una decisione.

«Chuck, tu resti con me e Teresa.» Lo disse in tono veemente, autoritario, senza lasciare spazio al dubbio.

Chuck guardò avanti, verso la battaglia che infuriava. «Ma...» Lasciò la frase a metà e Thomas capì che al ragazzino piaceva l'idea, anche se si vergognava ad ammetterlo.

Thomas cercò svelto di salvare la sua dignità. «Ci serve il tuo aiuto nella Tana dei Dolenti, nel caso in cui uno di quei così sia lì ad aspettarci.»

Chuck annuì in fretta, troppo in fretta. Di nuovo, Thomas ebbe una fitta di tristezza al cuore, provò più forte che mai l'impulso di riportare Chuck al sicuro.

«Okay, allora» disse Thomas. «Prendi Teresa per l'altra mano. Andiamo.»

Chuck fece come gli aveva ordinato, mettendocela tutta per mostrare coraggio. E, notò Thomas, senza dire una parola. Forse per la prima volta in tutta la sua vita.

Hanno creato un'apertura!, urlò Teresa nella mente di Thomas, dandogli un'acuta fitta di dolore al cervello. Indicò qualcosa più avanti e Thomas vide uno stretto passaggio formarsi al centro del corridoio. I Radurai stavano lottando selvaggiamente per spingere i Dolenti verso le pareti.

«Ora!» gridò Thomas.

Schizzò in avanti, tirandosi dietro Teresa, che a sua volta si tirò dietro Chuck. Corse a velocità massima, lancia e coltello pronti per la battaglia, dritto verso il corridoio di pietra ormai pieno di urla e di sangue. Verso la Scarpata.

La guerra infuriava intorno a loro. I Radurai stavano combattendo, spinti dalle ondate di adrenalina causate dal panico. I suoni che echeggiavano dalle pareti erano una cacofonia di terrore: grida umane, stridore metallico, rombo di motori, le grida spaventose dei Dolenti, le seghe che giravano all'impazzata, gli artigli che schioccavano, i ragazzi che chiamavano aiuto. Era tutta una foschia di sangue, grigiore e bagliori d'acciaio. Thomas cercò di non guardare a destra né a sinistra, ma solo davanti a sé, attraverso la stretta apertura formata dai Radurai.

Anche mentre correvano, Thomas continuò a ripassare il codice a mente. FLUTTUA, PIGLIA, SANGUINA, MORTE, RIGIDO, PREMI. Ormai mancavano solo pochi metri.

Qualcosa mi ha appena ferito il braccio!, gridò Teresa. Nel momento stesso in cui lo disse, Thomas sentì una pugnata alla gamba. Non guardò indietro, non si prese la briga di rispondere. La folle impossibilità della loro impresa era come un'enorme inondazione di acqua nera che saliva tutta intorno a lui, trascinandolo verso la resa. Thomas la combatté, spingendosi in avanti a più non posso.

Ed ecco la Scarpata, che si apriva sul cielo grigio scuro, a circa sei metri di distanza. Thomas continuò a correre, trascinandosi dietro i suoi amici.

La battaglia imperversava da entrambi i lati; Thomas si rifiutò di guardare, si rifiutò di aiutare gli altri. Un Dolente comparve roteando proprio sul suo cammino; un ragazzo, il cui volto era impossibile da vedere, era stretto tra le tenaglie e stava pugnando la creatura nella pelle spessa, simile a quella di una balena, nel tentativo di sfuggirgli. Thomas li scansò spostandosi a sinistra e continuò a correre. Mentre li superava udì un grido acuto, un gemito lancinante che poteva solo significare che il Raduraio aveva perso la battaglia e che stava morendo di una morte orripilante. Il grido non si interruppe, squarciando l'aria, sovrastando gli altri suoni fino ad affievolirsi nel silenzio della morte. Thomas si sentì tremare il cuore, sperò che non fosse qualcuno che conosceva.

Continua a correre e basta!, gli disse Teresa.

«Lo so!» gridò Thomas, questa volta ad alta voce.

Qualcuno scattò oltre Thomas, dandogli uno spintone. Un Dolente venne all'attacco da destra, facendo roteare le lame. Un Raduraio gli si mise davanti e lo aggredì con due lunghe spade, in uno stridere e sbattere di metalli e armi. Thomas udì una voce lontana che continuava a gridare le stesse parole, qualcosa che lo riguardava. Qualcosa riguardo al fatto di proteggere la sua corsa. Era Minhò, le cui urla ormai trasudavano stanchezza e disperazione.

Thomas non si fermò.

Uno ha quasi preso Chuck!, strillò Teresa, un'eco violenta dentro la sua mente.

Arrivarono altri Dolenti ad attaccarli, e altri Radurai vennero in loro aiuto. Winston aveva raccolto l'arco e le frecce di Alby e stava scagliando le aste dalla punta d'acciaio a qualunque cosa non umana vedesse muoversi, mancando più bersagli di quanti non riuscisse a colpirne. Ragazzi che Thomas non conosceva correvano al suo fianco, colpendo le appendici dei Dolenti con le loro armi di fortuna, saltando loro addosso, attaccandoli in ogni modo. I rumori – clangori, fragori, urla, gemiti e lamenti, rombi di motori, seghe circolari, lame che schioccavano, lo stridio delle punte sul pavimento, invocazioni d'aiuto che facevano rizzare i capelli – crebbero fino a divenire insopportabili.

Thomas gridò, ma continuò a correre finché non raggiunsero la Scarpata. Sbandò fino a frenare proprio sull'orlo. Teresa e Chuck andarono a sbattergli contro, finendo quasi per precipitare tutti e tre nell'abisso senza fine. In una frazione di secondo, Thomas esaminò il panorama della Tana dei Dolenti. Apparentemente appesi in mezzo al nulla c'erano dei rampicanti d'edera.

Prima, Minh insieme a qualche Velocista aveva strappato dei rami d'edera e li aveva annodati ai rampicanti ancora aderenti ai muri. Poi avevano scagliato le estremità libere oltre la Scarpata, fino a colpire la Tana dei Dolenti. Ora c'erano sei o sette rami che si estendevano dal bordo di pietra fino a un rudimentale quadrato invisibile, fluttuando nel vuoto del cielo fino a sparire nel nulla.

Era ora di saltare. Thomas esitò, in un ultimo momento di terrore puro – udiva i suoni orrendi alle sue spalle, vedeva l'illusione di fronte a lui – ma poi se ne tirò fuori a forza. «Prima tu, Teresa.» Voleva entrare per ultimo, per assicurarsi che un Dolente non prendesse lei o Chuck.

Con sua sorpresa, Teresa non esitò. Dopo avergli stretto la mano e aver dato una stretta anche alla spalla di Chuck, fece un balzo oltre il bordo, irrigidendo subito le gambe e tenendo le braccia lungo i fianchi. Thomas trattenne il respiro finché non la vide scivolare nello spazio tra i rampicanti tagliati e scomparire. Sembrava che fosse stata cancellata dall'esistenza con un colpo di spugna.

«Cavoli!» gridò Chuck. Qualcosa della sua vecchia personalità aveva fatto capolino.

«Hai detto bene: cavoli» disse Thomas. «Tocca a te.»

Prima che potesse opporsi, Thomas lo prese sotto lo ascelle e gli strinse il torace. «Spingi con le gambe, ti mando avanti io. Pronto? Uno, due, tre!» Grugnì per lo sforzo e lo issò per spingerlo verso la Tana.

Chuck volò in aria urlando e rischiò quasi di mancare il bersaglio, ma ci entrò con i piedi. Sbatté con la pancia e le braccia contro i fianchi della buca invisibile, ma poi scomparve all'interno. Il coraggio del ragazzino diede concretezza a qualcosa nel cuore di Thomas. Gli voleva davvero bene. Gli voleva bene come se avessero la stessa madre.

Thomas aggiustò le fibbie dello zaino e strinse forte la lancia artigianale nel pugno destro. I suoni alle sue spalle erano tremendi, orribili. Si sentiva in colpa per non essere intervenuto. Fa' la tua parte e basta, si disse.

Cercando di farsi forza, batté la lancia contro il pavimento di pietra, poi fece perno col piede sinistro sul bordo della Scarpata e saltò, catapultandosi in alto, nell'aria del crepuscolo. Tirò la lancia vicino a sé, puntò gli alluci verso il basso e irrigidì il corpo.

Poi arrivò nella Tana.

57

Quando entrò nella Tana dei Dolenti, un lampo gelido percorse la pelle di Thomas, partendo dagli alluci e salendo lungo tutto il corpo, come se si fosse tuffato in uno specchio d'acqua gelata. Il mondo parve farsi ancora più buio. Atterrò con un tonfo su un pianerottolo scivoloso, poi ruzzolò e cadde all'indietro, tra le braccia di Teresa. La ragazza e Chuck lo aiutarono ad alzarsi in piedi. Era un miracolo che Thomas non avesse infilzato qualcuno nell'occhio con la lancia.

La Tana dei Dolenti sarebbe stata immersa nell'oscurità totale se non fosse stato per il raggio della torcia di Teresa che fendeva il buio. Mentre si riprendeva, Thomas si accorse che si trovavano su un cilindro di pietra alto circa tre metri. Era umido e coperto di una sostanza oleosa sporca e luccicante. Si estendeva davanti a loro per decine di metri prima di dissolversi nel buio. Thomas sollevò lo sguardo per sbirciare il buco da cui erano entrati. Aveva l'aspetto di una finestra quadrata affacciata su uno spazio profondo e privo di stelle.

«Il computer è laggiù» disse Teresa, catturando la sua attenzione.

Diversi metri più addentro, nella galleria, c'era un piccolo quadrato di vetro sudicio che brillava di una luce opaca e verdognola contro cui Teresa aveva appena puntato la torcia. Sotto lo schermo c'era una tastiera incassata nella parete, che però sporgeva abbastanza da consentire di usarla con facilità standovi in piedi davanti. Eccola lì, pronta per il codice. Thomas non riuscì a fare a meno di pensare che sembrasse troppo facile, troppo bello per essere vero.

«Scrivi le parole!» gridò Chuck, dandogli una pacca sulla spalla. «Spicciati!»

Thomas fece cenno a Teresa perché lo facesse lei. «Io e Chuck staremo di guardia, per essere sicuri che non entri qualche Dolente dal buco.» Sperava che i Radurai, in quel momento, non avessero più l'obiettivo di creare un passaggio nel Labirinto, ma che stessero cercando di tenere le creature lontane dalla Scarpata.

«Okay» disse Teresa. Thomas sapeva che era troppo intelligente per sprecare tempo a discutere. Si avvicinò allo schermo e alla tastiera e cominciò a digitare.

Aspetta!, la richiamò Thomas con la telepatia. Sei sicura di sapere le parole?

Lei si voltò, imbronciata. «Non sono un'idiota, Tom. Sì, sono perfettamente capace di ricordare...»

Fu interrotta da un forte colpo proveniente dall'alto, alle loro spalle, che fece sussultare Thomas. Si voltò di scatto e vide un Dolente lasciarsi cadere dalla buca. Sbucò dal quadrato scuro come per magia. La creatura aveva ritratto le punte per entrare, ma quando atterrò con un tonfo appiccicaticcio, una dozzina di brutte appendici affilate saltarono fuori di nuovo, con un'aria più letale che mai.

Thomas spinse Chuck dietro di sé e affrontò il mostro, tenendo la lancia puntata come se potesse servire a respingerla. «Continua a scrivere, Teresa!»

Dalla pelle bagnata del Dolente sbucò un sottile braccio metallico che si dispiegò, rivelandosi una lunga asta munita di tre lame rotanti che presero a muoversi direttamente verso il viso di Thomas.

Lui afferrò l'impugnatura della lancia con entrambe le mani, stringendole forte mentre abbassava la punta con la lama di coltello verso la terra davanti a sé. Il braccio rotante del Dolente era ormai a poco più di mezzo metro da lui, pronto a farlo a fette. Quando fu a una trentina di centimetri di distanza, Thomas tese i muscoli e, di colpo, tirò la lancia su, verso il soffitto, spingendo con tutte le sue forze. In questo modo, colpì il braccio metallico e fece girare la creatura verso l'alto, come su un perno. Poi il braccio descrisse un arco e tornò indietro, finendo per conficcarsi nel corpo del Dolente. Il mostro si lasciò sfuggire un grido di collera e arretrò di parecchi



centimetri, ritraendo le punte all'interno del corpo. Thomas stava respirando affannosamente.

Forse riesco a tenerlo a bada, disse svelto a Teresa. Però fa' in fretta!

Ho quasi finito, rispose lei.

Le punte del Dolente apparvero di nuovo. La creatura tornò alla carica e un altro braccio meccanico spuntò dalla sua pelle, protendendosi in avanti. Questa volta era munito di enormi artigli che presero a schiacciare per ghermire la lancia di Thomas. Lui colpì, questa volta da sopra la testa, mettendoci tutte le forze che aveva in corpo. La lancia andò a sbattere contro la base a cui erano applicati gli artigli. Con un tonfo rumoroso e poi un suono viscido, l'intero braccio fu strappato dal suo alloggiamento e cadde a terra. Da una qualche specie di bocca che Thomas non riusciva a vedere, il Dolente emise un grido lungo e lacerante per poi arretrare di nuovo. Le punte scomparvero.

«Questi mostri si possono sconfiggere!» gridò Thomas.

Il computer non prende l'ultima parola!, gli disse a mente Teresa.

Thomas la udì a malapena e a dire il vero non capì cosa stesse dicendo. Con un ruggito, corse alla carica verso il Dolente, per sfruttare quel suo momento di debolezza. Brandendo la lancia con furia selvaggia, saltò sopra al corpo gibboso della creatura e gli strappò due bracci metallici, che furono divelti con uno schiocco secco. Poi sollevò la lancia sopra la testa, si piantò bene sui piedi – li sentì sprofondare in quella massa molle e disgustosa – e spinse con forza la lancia in giù, nel corpo del mostro. Una sostanza appiccicosa gialla, della consistenza del muco, esplose dalle sue carni, schizzando tutta sulle gambe di Thomas, intento a spingere la lancia quanto più in profondità riuscisse ad arrivare. Poi lasciò andare l'impugnatura e si allontanò con un balzo, tornando di corsa da Chuck e -Teresa.

Morbosamente ipnotizzato, Thomas rimase a guardare il Dolente contorcersi incontrollabilmente, sprizzando la sostanza gialla e untuosa in tutte le direzioni. Le punte entravano e uscivano dalla pelle; i bracci meccanici rimasti roteavano a casaccio, a volte finendo per colpire il corpo stesso del mostro. Presto i movimenti si fecero più lenti. Stavano perdendo energia con ogni grammo di sangue – o carburante – che se ne andava.

Pochi secondi dopo smise del tutto di muoversi. Thomas non riusciva a crederci. Non riusciva assolutamente a crederci. Aveva appena sconfitto un Dolente, uno dei mostri che avevano terrorizzato i Radurai per più di due anni.

Si guardò alle spalle e vide Chuck, in piedi con gli occhi sbarrati.

«L’hai ucciso» disse il ragazzino. Scoppiò a ridere, come se con quell’azione tutti i problemi fossero stati risolti.

«Non è stato così difficile» borbottò Thomas. Poi si voltò e vide Teresa che batteva freneticamente sulla tastiera. Capì subito che c’era qualcosa che non andava.

«Che problema c’è?» le domandò, quasi urlando. Corse verso di lei per guardare e vide che stava continuando a digitare la parola PREMI, ma che sullo schermo non appariva nulla.

Teresa indicò il riquadro di vetro sporco, vuoto a parte il bagliore verdastro che gli dava vita. «Ho inserito tutte le parole e sono apparse una alla volta sullo schermo. Poi si sentiva un bip e scomparivano. Ma l’ultima parola non la prende. Non sta succedendo niente!»

Sentendo le parole di Teresa, Thomas si sentì gelare il sangue. «Be’... Perché?»

«Non lo so!» La ragazza provò e riprovò, ma non accadde nulla.

«Thomas!» strillò Chuck, dietro di loro. Thomas si voltò e lo vide indicare il buco. Stava entrando un’altra creatura. Sotto agli occhi di Thomas, il Dolente si lasciò cadere sopra al fratello morto e in quel momento un altro cominciò a entrare dall’apertura.

«Perché ci stai mettendo così tanto?» sbraitò Chuck, isterico. «Avevate detto che si sarebbero spenti, col codice!»

Entrambi i Dolenti si erano raddrizzati e avevano estratto le punte. Avevano cominciato a muoversi verso di loro.

«Il computer non accetta la parola PREMI...» disse Thomas, assente. In realtà non stava parlando con Chuck. Stava cercando di pensare a una soluzione.

Non ci arrivo, disse Teresa.

I Dolenti si stavano avvicinando, mancavano solo pochi metri. Thomas sentì dissolversi la sua forza di volontà. Allargò i piedi e sollevò i pugni, ormai scoraggiato. Avrebbe dovuto funzionare. Il codice avrebbe dovuto...

«Forse dovete solo premere quel bottone» disse Chuck.

Thomas fu così sorpreso da quella frase casuale che distolse lo sguardo dai Dolenti e guardò il ragazzino. Chuck stava indicando un punto accanto al pavimento, proprio sotto allo schermo e alla tastiera.

Prima che potesse muoversi, Teresa si era già abbassata, mettendosi in ginocchio. Consumato dalla curiosità e da un guizzo di speranza, Thomas si inginocchiò accanto a lei, buttandosi a terra per vedere meglio. Udì il Dolente gemere e ruggire alle sue spalle, sentì un artiglio affilato prendergli la maglietta, provò una fitta di dolore. Ma riusciva solo a fissare l'oggetto davanti a sé.

Un piccolo bottone rosso era incassato nel muro, a pochi centimetri dal pavimento. C'erano stampate sopra tre parole in nero. Era tanto ovvio che non riusciva a credere che gli fosse sfuggito.

## DISTRUGGI IL LABIRINTO.

Un'altra fitta di dolore strappò Thomas al suo sbigottimento. Il Dolente lo aveva preso con due delle sue appendici e aveva cominciato a trascinarlo all'indietro. L'altro stava inseguendo Chuck ed era lì per spiccare un fendente con una lunga lama.

Un pulsante.

«Premi!» gridò Thomas, più forte di quanto non credesse fosse possibile urlare per un essere umano.

Teresa ubbidì.

Premette il pulsante e tutto si fece completamente silenzioso. Poi, da qualche parte in fondo alla galleria buia, si sentì il rumore di una porta scorrevole che si apriva.

I Dolenti si erano completamente disattivati quasi subito. Le loro appendici furono risucchiate dalla pelle bulbosa, le luci si spensero, sui macchinari al loro interno calò una quiete mortale. E quella porta...

Dopo che la presa degli artigli si allentò, Thomas cadde a terra e, nonostante il dolore dei vari tagli che si ritrovava sulla schiena e sulle spalle, si sentì pervadere da un entusiasmo tale che non sapeva come reagire. Prima boccheggiò, poi scoppiò a ridere, poi quasi soffocò a causa di un singhiozzo prima di ricominciare a vivere ancora.

Chuck si era allontanato alla chetichella dai Dolenti, finendo per andare a sbattere addosso a Teresa, che lo strinse forte, stritolandolo in un abbraccio d'acciaio.

«È merito tuo, Chuck» disse Teresa. «Eravamo talmente preoccupati delle stupide parole del codice che non abbiamo pensato a guardarci intorno in cerca di qualcosa da premere... L'ultima parola, l'ultimo pezzo del puzzle.»

Thomas rise di nuovo, incredulo che fosse possibile qualcosa del genere dopo tutto ciò che avevano passato. «Ha ragione, Chuck... amico, ci hai salvati! Te l'ho detto che c'era bisogno di te!» Thomas arrancò per tirarsi in piedi e si unì agli altri due ragazzi in un abbraccio di gruppo. Gli pareva quasi di delirare. «Chuck è un caspio di eroe!»

«E gli altri?» disse Teresa, con un cenno diretto all'apertura della Tana dei Dolenti. Thomas sentì svanire il suo entusiasmo. Fece un passo indietro e si voltò a guardare anche lui.

Come in risposta alla domanda di Teresa, qualcuno cadde dal quadrato nero. Era Minhò, che sembrava essere stato graffiato o pugnalato sul novanta per cento della superficie del suo corpo.

«Minhò!» gridò Thomas, pieno di sollievo. «Stai bene? E tutti gli altri?»

Minhò incespicò verso il muro curvo della galleria e poi vi si appoggiò, ansando. «Abbiamo perso moltissime persone... Lassù è un bagno di sangue... Poi si sono spenti tutti di colpo.» Fece una pausa, inspirando profondamente e poi espirando di botto. «Ce l'avete fatta. Non riesco a credere che abbia funzionato davvero.»

Subito dopo arrivò Newt, seguito da Frypan. Poi Winston e alcuni altri. In breve, diciotto ragazzi si unirono a Thomas e agli altri nella galleria, raggiungendo così un totale di ventun Radurai. Ciascuno di coloro che erano rimasti indietro a combattere era coperto di muco dei Dolenti e sangue umano, e aveva gli abiti a brandelli.

«Gli altri?» chiese Thomas, terrorizzato dalla risposta.

«Metà di noi» disse Newt con voce fioca. «Morti.»

Allora nessuno disse una parola. Nessuno disse più nulla per un bel pezzo.

«Sapete una cosa?» disse Minhó, mettendosi un poco più dritto. «Metà di noi sarà anche morta, ma metà di noi è sopravvissuta, caspio. E nessuno è stato punto... proprio come pensava Thomas. Dobbiamo uscire di qui.»

Troppi, pensò Thomas. Veramente troppi. La sua felicità si dissolse e si trasformò in un senso di lutto profondo per le venti persone che avevano perso la vita. Nonostante l'alternativa, nonostante sapesse bene che se non avessero tentato la fuga sarebbero morti tutti, ne era comunque addolorato, anche se si trattava di persone che non conosceva bene. Un simile bilancio di morti... Come facevano a considerarlo una vittoria?

«Andiamocene di qui» disse Newt. «Ora.»

«Dove andiamo?» domandò Minhó.

Thomas indicò la lunga galleria che si perdeva nel buio. «Ho sentito il rumore di una porta che si apriva, da quella parte.» Cercò di scacciare in qualche modo tutto quel dolore: l'orrore della battaglia che avevano appena vinto. Le vittime. Cacciò via tutto, sapendo che non erano ancora affatto al sicuro.

«Bene... Andiamo» rispose Minhó. Il ragazzo più grande si voltò e prese a camminare lungo la galleria, senza aspettare la risposta degli altri.

Newt annuì, incitando gli altri Radurai a seguire Minhó. Si incamminarono uno alla volta, finché Newt non rimase solo con Thomas e Teresa.

«Vado io per ultimo» disse Thomas.

Nessuno si oppose. Andò Newt, poi andò Chuck e poi Teresa. Si addentrarono nella galleria buia. Addirittura le torce sembravano essere inghiottite da tutta quella oscurità. Thomas li seguì, senza prendersi la briga di tornare a guardare i Dolenti morti.

Dopo circa un minuto di cammino, udì un grido provenire dall'inizio della fila. Poi un altro e un altro ancora. Le grida svanivano, come se chi le aveva emesse stesse cadendo...

I Radurai in fila presero a mormorare e infine Teresa si voltò verso Thomas. «Sembra che lassù si vada a finire in uno scivolo che scende giù in picchiata.»

A quel pensiero, Thomas si sentì rivoltare lo stomaco. Sembrava che fosse veramente un gioco, almeno per chiunque fosse stato a costruire quel posto.

Una alla volta, sentì svanire le grida dei Radurai più avanti nella fila. Poi arrivarono il turno di Newt e quello di Chuck. Teresa illuminò con la torcia un ripido scivolo di metallo nero che scendeva.

Mi sa che non abbiamo scelta, gli disse con la mente.

Mi sa di no. Thomas aveva la forte impressione che quella non fosse la via d'uscita dal loro incubo. Sperava che almeno lo scivolo non portasse a un altro branco di Dolenti.

Teresa si lasciò scivolare con un grido quasi di allegria e Thomas la seguì prima di potersi mettere a pensare di fare diversamente: qualunque cosa era meglio del Labirinto.

Il suo corpo sfrecciò per una ripida discesa, resa scivolosa da una sostanza oleosa dall'odore sgradevole, simile a quello della plastica bruciata e dei macchinari surriscaldati. Si contorse fino a riuscire a mettere davanti i piedi, poi provò a tendere la mani per costringersi a rallentare. Era inutile: la sostanza unta copriva ogni centimetro della pietra e non ci si poteva aggrappare a nulla.

Le grida degli altri Radurai riecheggiarono rimbalzando sulle pareti della galleria mentre scivolavano giù per lo scivolo unto. Thomas fu preso dal panico. Non riusciva a scacciare un'immagine che li vedeva inghiottiti da una bestia enorme. Stavano scivolando nel suo lungo esofago e sarebbero atterrati nello stomaco da un momento all'altro. Come se i suoi pensieri si fossero materializzati, gli odori cambiarono, trasformandosi in qualcosa di simile alla rugiada e alle foglie marce. Cominciò ad avere dei conati e dovette sforzarsi al massimo per non vomitarsi addosso.

Il tunnel cominciò a curvare, trasformandosi in una spirale rudimentale che bastava appena a farli rallentare un poco. I piedi di Thomas andarono a finire addosso a Teresa, colpendola alla testa. Cercò di retrocedere e si sentì prendere da un senso di disperazione. Stavano ancora cadendo. Il tempo parve dilatarsi all'infinito.

Continuarono a scendere in cerchio lungo il tubo. La nausea gli bruciava nello stomaco per la sensazione viscida di quel materiale viscoso sul corpo, l'odore, il moto circolare. Stava proprio per voltarsi di fianco a vomitare quando Teresa gridò forte. Questa volta non ci fu alcuna eco. Un istante dopo, Thomas volò fuori dal tunnel e le cadde addosso.

C'erano corpi che annaspavano dappertutto, persone finite l'una addosso all'altra che si lamentavano e si dimenavano confuse, cercando di allontanarsi dagli altri. Thomas batté le braccia e le gambe per non rimanere addosso a Teresa, poi strisciò di qualche metro più in là e vomitò tutto ciò che aveva nello stomaco.

Ancora tremante, si pulì la bocca con la mano, solo per rendersi conto che era tutta insozzata di quel muco disgustoso. Si mise a sedere, strofinando a terra entrambe le mani, e finalmente riuscì a vedere bene il luogo in cui erano arrivati. Mentre osservava, a bocca aperta, vide anche che tutti gli altri si erano rialzati e riuniti in gruppo. Stavano tutti guardando il nuovo ambiente che li circondava.

Thomas ne aveva visto qualche scorcio durante la Mutazione, ma non se l'era ricordato davvero fino a quel momento.

Si trovavano in un'enorme stanza sotterranea, abbastanza grande da contenere nove o dieci Casolari. Dal basso in alto e da un'estremità all'altra, la stanza era coperta di ogni sorta di macchinari, fili, tubi e computer. Da un lato della stanza, alla sua destra, c'era una fila di circa quaranta grandi capsule bianche che sembravano enormi bare. Dalla parte opposta c'erano delle grandi porte di vetro, anche se l'illuminazione presente non consentiva di vedere cosa ci fosse oltre.

«Guardate!» gridò qualcuno, ma Thomas aveva già visto con i suoi occhi. Il respiro gli si era bloccato in gola. Gli venne la pelle d'oca dappertutto e un terrore strisciante gli scese lungo la spina dorsale come un ragno bagnato.

Direttamente di fronte a loro, c'era una fila di circa venti finestre dai vetri scuri, allineate una di seguito all'altra per tutta la lunghezza della struttura. Dietro a ciascuna finestra c'era una persona – uomini e donne, tutti magri e pallidi – seduta a osservare i Radurai, a fissarli a palpebre strette dietro ai vetri. Thomas rabbrivì, terrorizzato. Sembravano fantasmi. Visioni rabbiose, affamate e lugubri di persone che non erano mai state felici da vive e che lo erano molto meno da morte.

Ma Thomas sapeva che ovviamente non si trattava di fantasmi. Erano le persone che li avevano mandati tutti nella Radura. Le persone che li avevano strappati alle loro vite.

I Creatori.

Thomas fece un passo all'indietro e si accorse che gli altri Radurai stavano facendo lo stesso. Un silenzio mortale parve privare l'aria di ogni traccia di vita. Ciascun Raduraio stava fissando la fila di finestre, la fila di osservatori. Thomas vide che uno di loro abbassò lo sguardo per scrivere qualcosa, un altro tese il braccio e si infilò un paio di occhiali. Tutti indossavano soprabiti neri sopra le camicie bianche e avevano una parola cucita sul petto, a destra, ma non si riusciva a leggere bene cosa dicesse. Nessuno di loro aveva un'espressione facciale leggibile; erano tutti bianchicci e sparuti. A guardarli facevano tristezza.

Continuarono a fissare i Radurai. Un uomo scosse la testa, una donna annuì. Un altro uomo sollevò una mano e si grattò il naso, che fu il gesto più umano che Thomas li vide fare.

«Chi è quella gente?» bisbigliò Chuck, ma la sua voce echeggiò stridula per tutta la stanza.

«I Creatori» disse Minh. Poi sputò per terra. «Vi spacco la faccia!» gridò tanto forte che Thomas fu lì per coprirsi le orecchie con le mani.

«Che facciamo?» domandò Thomas. «Che stanno aspettando?»

«Probabilmente hanno riattivato i Dolenti» disse Newt. «Può darsi che stiano arrivando proprio...»

Fu interrotto da un suono forte, acuto, come la sirena di un enorme camion che si avvicinava in retromarcia, ma molto più intenso. Arrivava da ogni direzione, rimbombando e riecheggiando per tutta la stanza.

«E adesso?» chiese Chuck, senza nascondere la preoccupazione. Per qualche ragione, tutti guardarono Thomas, che in risposta si strinse nelle spalle: aveva già condiviso i propri ricordi e in quel momento non aveva idea di cosa stesse accadendo, al pari degli altri. Ed era spaventato quanto chiunque altro. Allungò il collo e osservò il luogo che li circondava, esaminandolo da cima a fondo in cerca della fonte delle sirene. Tuttavia, non era cambiato nulla. Poi, con la coda dell'occhio, si accorse che gli altri Radurai avevano rivolto lo sguardo in direzione delle porte. Lo fece anche lui. Quando vide che una delle porte si stava spalancando, il suo cuore prese a battere più forte.

La sirena smise di suonare e sulla stanza calò un silenzio profondo come quello dello spazio interstellare. Thomas rimase in attesa, col fiato sospeso, pronto a vedere qualcosa di orrendo volare loro addosso dalla soglia.

Invece entrarono due persone.



Una era una donna. Un'adulta vera e propria. Sembrava una persona molto ordinaria. Indossava pantaloni neri e una camicia bianca abbottonata con un logo sul seno: la parola CATTIVO scritta a lettere maiuscole blu. I capelli castani le arrivavano alle spalle e aveva un viso sottile, con gli occhi scuri. Si avvicinò al gruppo senza sorridere né accigliarsi. Sembrava quasi che non si fosse accorta del fatto che fossero lì, o che non gliene importasse niente.

La conosco, pensò Thomas. Ma si trattava di un ricordo fumoso. Non riusciva a ricordare il suo nome o cosa avesse a che fare col Labirinto. Tuttavia, gli sembrava familiare. E non solo il suo aspetto, ma anche il suo modo di camminare, il suo portamento rigido, senza traccia di allegria. La donna si fermò a una certa distanza dai Radurai e, lentamente, li osservò tutti, da sinistra a destra.

L'altra persona, che stava accanto a lei, era un ragazzo con addosso una felpa troppo larga, col cappuccio calato sulla testa in modo da nascondergli il viso.

«Bentornati» disse infine la donna. «Più di due anni e così pochi morti. Straordinario.»

Thomas sentì che la bocca gli si spalancava e il viso gli si faceva rosso per la rabbia.

«Prego?» disse Newt.

Gli occhi della donna passarono di nuovo in rassegna la folla prima di fermarsi su Newt. «Tutto è andato secondo i piani, signor Newton. Anche se ci aspettavamo di veder cedere qualcuno di più lungo la strada.»

Lanciò un'occhiata al suo compagno, poi tese la mano e tolse il cappuccio al ragazzo. Lui sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi bagnati di lacrime. Tutti i Radurai presenti emisero un ansito di sorpresa. Thomas si sentì tremare le ginocchia.

Era Gally.

Thomas sbatté le palpebre, poi si strofinò gli occhi, come in un fumetto. Era sconvolto e furibondo.

Era Gally.

«Che ci fa lui, qui?» gridò Minho.

«Adesso siete al sicuro» rispose la donna, come se non lo avesse sentito. «Vi prego di stare tranquilli.»

«Tranquilli?» latrò Minho. «E chi sei tu per dirci di stare tranquilli? Vogliamo vedere la polizia, il sindaco, il presidente... qualcuno!» Thomas si preoccupò di cosa potesse fare Minho. Del resto, lui stesso avrebbe voluto andare a dare un pugno in faccia a quella tizia.

La donna strinse le palpebre e guardò Minho. «Non hai idea di quel che dici, ragazzino. Mi aspetterei più maturità da qualcuno che ha superato le Prove del Labirinto.» Il suo tono condiscendente sconvolse Thomas.

Minho fece per ribattere, ma Newt gli diede una gomitata nello stomaco.

«Gally» disse Newt. «Cos'è questa storia?»

Il ragazzo dai capelli scuri lo guardò. I suoi occhi si incendiarono di rabbia per un istante, mentre la testa tremava un poco. Ma non rispose. Ha qualcosa che non va, pensò Thomas. Era peggio di prima.

La donna annuì, come se fosse orgogliosa di lui. «Un giorno ci sarete tutti grati per ciò che vi abbiamo fatto. Posso solo promettervelo e confidare che le vostre menti lo accettino. Se non lo fate, allora tutta questa faccenda sarà stata un errore. Tempi bui, signor Newton. Tempi bui.»

Fece una pausa. «Ovviamente c'è un'ultima Variabile.» Fece un passo indietro.

Thomas si concentrò su Gally. Tutto il corpo del ragazzo stava tremando, il viso di un pallore scialbo che faceva risaltare gli occhi umidi e rossi come macchie di sangue sulla carta. Le labbra si strinsero e la pelle intorno a loro si contorse, come se stesse cercando di parlare, ma senza riuscirci.

«Gally?» chiese Thomas, cercando di reprimere l'odio totale che provava nei suoi confronti.

Le parole eruppero dalla bocca di Gally. «Loro... mi controllano... io non...» Gli occhi gli si gonfiarono e una mano salì alla gola, come se stesse soffocando. «Io... devo...» Ogni sua parola era un rantolo rauco. Poi si calmò, col viso più disteso e il corpo che si rilassava.

Era proprio come ciò che era successo ad Alby nel letto, nella Radura, dopo che aveva subito la Mutazione. Gli era capitato qualcosa di molto simile. Cosa fosse stato...

Ma Thomas non ebbe il tempo di finire di pensare. Gally portò un braccio dietro di sé ed estrasse dalla tasca posteriore qualcosa di lungo e luccicante. Le luci della stanza si rifletterono sulla superficie argentea di un pugnale dall'aria minacciosa che il

ragazzo, ora, stringeva forte tra le dita. Con velocità inaspettata, fece un passo di rincorsa e scagliò il coltello in direzione di Thomas. Mentre lo faceva, Thomas sentì un grido alla sua destra, percepì un movimento. Verso di lui.

La lama mulinò. Thomas ne vide ogni rotazione, come se il mondo intero avesse preso a muoversi al rallentatore. Come se lo avesse fatto col solo scopo di fargli provare il terrore della vista di una cosa simile. Il coltello si stava avvicinando, roteando su sé stesso, dritto verso di lui. Un grido strozzato gli stava salendo in gola; provò a muoversi, ma non ci riuscì.

Poi, inspiegabilmente, apparve Chuck, che si era tuffato proprio davanti a lui. Thomas si sentiva come se i piedi gli si fossero paralizzati dentro a due blocchi di ghiaccio e poté solo rimanere a fissare inerme la scena orrenda che andava svolgendosi sotto ai suoi occhi.

Con un tonfo umidiccio e rivoltante, il pugnale andò a sbattere nel petto di Chuck, affondandovi fino all'elsa. Il ragazzino urlò e cadde a terra, il corpo già preso da un tremito. Il sangue sgorgava color cremisi scuro dalla ferita. Le gambe presero a sbattere sul pavimento, i piedi scalciarono convulsi, dando gli ultimi colpi prima della morte imminente. La saliva gli schiumò rossa tra le labbra. Thomas si sentì come se il mondo intero gli stesse crollando intorno, stritolandogli il cuore.

Cadde a terra e prese tra le braccia il corpo tremante di Chuck.

«Chuck!» strillò. La sua voce era come un acido che gli squarciava la gola. «Chuck!»

Il ragazzino fu preso da un tremito incontrollabile. C'era sangue dappertutto, le mani di Thomas ne erano coperte. Gli occhi di Chuck si erano rovesciati all'indietro, lasciando vedere solo orbite bianche. Il sangue gli gocciolava dal naso e dalla bocca.

«Chuck...» ripeté Thomas, questa volta in un soffio. Doveva esserci qualcosa che potevano fare. Potevano salvarlo. Potevano...

Il ragazzo smise di contorcersi e si lasciò andare. Gli occhi tornarono alla loro posizione normale, si concentrarono su Thomas, si aggrapparono alla vita. «Thom... as» Una parola, udibile a malapena.

«Tieni duro, Chuck» disse Thomas. «Non morire... Lotta. Qualcuno vada a chiamare aiuto!»

Nessuno si mosse e nel profondo Thomas capì il perché. Non si poteva fare nulla, ormai. Era finita. Thomas vide dei puntini neri corrergli davanti agli occhi; la stanza oscillò e si inclinò. No, pensò. Non Chuck. Non Chuck. Chiunque, ma non Chuck.

«Thomas» sussurrò Chuck. «Trova... mia mamma.» Un colpo di tosse devastante gli scosse i polmoni, facendogli sputare sangue. «Dille...»

Non finì la frase. Gli occhi si chiusero, il corpo si afflosciò. Esalò l'ultimo respiro.

Thomas rimase a fissarlo. A fissare il cadavere dell'amico.

Qualcosa accadde dentro di lui. Cominciò in basso, nel profondo del suo petto. Un seme di rabbia furiosa. Di desiderio di vendetta. Di odio. Qualcosa di oscuro e terribile. Poi esplose, dirompendo dai polmoni, dal collo, dalle braccia e dalle gambe. Gli esplose nella sua mente.

Lasciò andare il corpo di Chuck, si alzò tremando e si volse a guardare i nuovi visitatori.

Poi gli saltarono i nervi. Nel modo più totale e assoluto.

Si buttò in avanti, scagliandosi su Gally, annaspando con le dita come artigli. Trovò la gola del ragazzo, prese a stringere, cadde a terra sopra di lui. Si mise a cavalcioni del suo torace, lo tenne fermo con le gambe per non farlo scappare. Cominciò a riempirlo di pugni.

Tenne giù Gally con la mano sinistra, spingendogli il collo a terra, e intanto gli riempì selvaggiamente il viso di pugni con la destra. Giù, giù e giù ancora, affondando le nocche strette nella guancia e nel naso del ragazzo. Si sentì il rumore di qualcosa che si rompeva, sgorgò del sangue, si sentirono urla tremende. Thomas non sapeva quali fossero più forti, se le sue o quelle di Gally. Lo picchiò. Lo picchiò come per liberarsi di ogni grammo di rabbia che avesse mai avuto in corpo.

Poi Minh e Newt lo presero per allontanarlo e lo trascinarono via mentre ancora si dibatteva con le braccia. Lo trascinarono sul pavimento e lui lottò contro di loro, dimenandosi, gridando che lo lasciassero stare. I suoi occhi rimasero incollati a Gally, ancora disteso, immobile. Thomas riusciva a sentire il suo odio riversarsi verso di lui, come se fossero uniti da una linea di fuoco visibile.

Poi, in un attimo, tutto scomparve. Gli rimase solo il pensiero di Chuck.

Si divincolò dalla stretta di Newt e Minh e corse verso il corpo floscio e senza vita dell'amico. Lo afferrò, lo riprese tra le braccia ignorando il sangue, ignorando l'espressione impietrita dalla morte sul volto del ragazzino.

«No!» urlò Thomas, consumato dalla disperazione. «No!»

Teresa era lì con lui e gli mise una mano sulla spalla. Lui se la tolse di dosso con uno scossone.

«Glielo avevo promesso!» gridò, rendendosi conto, però, anche in quel momento, che nella sua voce c'era una nota di qualcosa di sbagliato. Aveva quasi una voce da folle. «Avevo promesso che lo avrei salvato, che lo avrei portato a casa! Glielo avevo promesso!»

Teresa non rispose. Fece solo un cenno di assenso, con gli occhi fissi a terra.

Thomas strinse Chuck al petto, lo abbracciò con quanta più forza aveva in corpo, come se in qualche modo quel gesto potesse riportarlo indietro o mostrargli riconoscenza per avergli salvato la vita, per essergli stato amico quando non c'era nessun altro che volesse esserlo.

Thomas si mise a piangere e pianse come non aveva mai pianto prima. I suoi singhiozzi addolorati risuonarono nella stanza come i lamenti emessi da qualcuno che viene torturato.

60

Infine, Thomas riuscì a calmarsi, a risucchiare nel suo cuore la marea dolorosa della disperazione che provava. Nella Radura, per lui Chuck era diventato un simbolo. Come un faro che indicava che in qualche modo sarebbero riusciti a sistemare le cose. A dormire in un vero letto. Ad avere dei genitori che dessero loro il bacio della buonanotte. A mangiare uova e pancetta a colazione e ad andare in una vera scuola. A essere felici.

Ma ora Chuck non c'era più. Il suo corpo inerme, a cui Thomas era ancora aggrappato, sembrava un talismano freddo. Che diceva che non solo i loro sogni di un futuro pieno di speranza non si sarebbero mai realizzati, ma anche che comunque la vita non era mai stata così. Che anche se erano riusciti a fuggire, li aspettavano giorni tetri. Una vita di dolore.

I ricordi che gli stavano tornando in mente erano solo abbozzati. Ma in quella poltiglia mentale non vedeva niente di bello.

Thomas cercò di raccogliere il suo dolore e di chiuderlo da qualche parte, nel profondo del suo animo. Lo fece per Teresa. Per Newt e Minho. Qualunque fosse il cupo futuro che li aspettava, sarebbero stati insieme, e in quel momento era tutto ciò che importava.

Lasciò andare Chuck e si accasciò all'indietro, cercando di non guardare la maglietta del ragazzo tutta annerita dal sangue. Si asciugò le lacrime dalle guance e si strofinò gli occhi, pensando che doveva sentirsi imbarazzato, ma non in quel modo. Infine, sollevò lo sguardo. Vide Teresa, con quei suoi enormi occhi azzurri appesantiti dalla tristezza, sia per lui che per Chuck, ne era certo.

Lei allungò il braccio e lo prese per mano, lo aiutò ad alzarsi. Una volta in piedi, Thomas non smise di stringerle la mano e non lo fece nemmeno lei. Lui continuò a stringere, cercando di comunicarle ciò che provava con quel gesto. Nessun altro disse una parola. La maggior parte dei ragazzi stava fissando il cadavere di Chuck con espressione vacua, come se ormai fossero andati oltre la capacità di provare sentimenti. Nessuno stava guardando Gally, che respirava ancora, ma che era rimasto immobile.

La donna della CATTIVO spezzò il silenzio.

«Tutto accade per uno scopo» disse. Nella sua voce non c'era traccia di malignità. «Dovete capirlo.»

Thomas la guardò, concentrando in quello sguardo furente tutto l'odio che provava. Ma non fece nulla.

Teresa posò l'altra mano sul suo braccio, stringendogli il bicipite. E adesso?, domandò.

Non lo so, rispose lui. Non riesco...

La sua frase fu interrotta da un'improvvisa serie di urla e di rumori al di fuori dell'ingresso da cui era passata la donna. Lei andò chiaramente in panico, voltandosi e impallidendo all'istante. Thomas seguì il suo sguardo.

Diversi uomini e donne con addosso jeans luridi e soprabiti fradici fecero irruzione dalla porta brandendo pistole, strillando e gridandosi parole a vicenda. Era impossibile capire cosa dicessero. Le armi – fucili e pistoloni – sembravano... arcaiche e rudimentali. Come giocattoli abbandonati in un bosco per anni e appena riscoperti dalla generazione successiva di bambini che volevano giocare alla guerra.

Sconvolto, Thomas rimase a fissare due dei nuovi arrivati che gettavano a terra la donna della CATTIVO. Poi uno fece un passo indietro, estrasse la pistola, prese la mira.

Non esiste, pensò Thomas. No...

L'aria si illuminò dei bagliori della pistola, da cui partirono diversi colpi diretti al corpo della donna. Era morta, un cumulo sanguinolento sul pavimento.

Thomas fece diversi passi all'indietro, rischiando quasi di inciampare.

Un uomo si avvicinò ai Radurai mentre gli altri componenti del gruppo li circondarono, puntando svelti le pistole a destra e a sinistra e poi sparando alle finestre degli osservatori, mandandole in frantumi. Thomas sentì delle urla, vide del sangue, distolse lo sguardo, concentrandosi sull'uomo che si stava avvicinando. Aveva i capelli neri e un viso giovane ma pieno di rughe intorno agli occhi, come se avesse trascorso ogni giorno della sua vita a preoccuparsi di come arrivare a quello successivo.

«Non c'è tempo per le spiegazioni» disse l'uomo, con voce affaticata quanto il suo volto. «Seguitemi e correte come se fosse una questione di vita o di morte. Perché lo è.»

Con quelle parole, l'uomo fece alcuni cenni ai compagni e poi corse fuori dalle grandi porte di vetro, tenendo il braccio con cui brandiva la pistola teso e rigido davanti a sé. La stanza era ancora scossa dai colpi di pistola e dalle grida di agonia, ma Thomas fece del suo meglio per ignorarli e seguire le istruzioni.

«Andate!» gridò da dietro uno dei salvatori. Era l'unico modo in cui Thomas poteva definirli, in quel momento.

Dopo una brevissima esitazione, i Radurai seguirono l'uomo, quasi pestandosi i piedi a vicenda nella foga di uscire da quella stanza, andando il più lontano possibile dai Dolenti e dal Labirinto. Thomas, con la mano ancora stretta a quella di Teresa, corse con loro, in coda alla fila. Non avevano scelta e dovettero lasciare indietro il corpo di Chuck.

Thomas non provò alcuna emozione. Era completamente intontito. Corse giù per un lungo corridoio e poi entrò in una galleria scarsamente illuminata. Salì una tromba di scale a chiocciola. Tutto era buio e c'era odore di roba elettronica. Giù per un altro corridoio. Ancora su per altre scale. Altri corridoi. Thomas avrebbe voluto potersi addolorare per Chuck, eccitarsi riguardo alla fuga, sentirsi felice del fatto che Teresa fosse lì con lui. Ma aveva visto troppo. Ormai c'era solo il vuoto. Un nulla. Continuò ad andare.

Continuarono a correre; alcuni degli uomini e delle donne li guidavano, in testa al gruppo, mentre altri gridavano incoraggiamenti da dietro.

Raggiunsero altre porte di vetro e le attraversarono, uscendo all'aperto e trovandosi sotto un cielo nero da cui scendeva una pioggia torrenziale. Non si vedeva nulla. Solo qualche bagliore opaco che rimbalzava sulle pozzanghere battute dalla pioggia.

Il capo non smise di muoversi finché non raggiunsero un grosso pullman dai fianchi ammaccati e graffiati in vari punti e la maggior parte delle finestre coperte da un reticolo di crepe. La pioggia vi scorreva sopra come fosse un'enorme creatura sbucata dalle profondità dell'oceano.

«Salite!» gridò l'uomo. «In fretta!»

I ragazzi ubbidirono. Si strinsero fuori dalla porta del pullman in un gruppo compatto e poi salirono, uno alla volta. Quel momento parve dilatarsi all'infinito. I Radurai si spinsero a vicenda e arrancarono sui tre gradini che portavano all'interno dell'automezzo e poi ai posti a sedere.

Thomas era in fondo alla fila, con Teresa proprio davanti a lui. Sollevò lo sguardo verso il cielo e sentì la pioggia battergli sul viso. Era calda, quasi bollente, e l'acqua sembrava stranamente densa. In qualche modo lo aiutò a uscire dallo stordimento, lo riportò a uno stato di attenzione vigile. Forse fu solo la ferocia del diluvio. Si concentrò sul pullman, su Teresa, sulla fuga.

Erano quasi arrivati alla porta quando all'improvviso gli sbatté una mano sulla spalla, tenendolo per la maglietta. Thomas gridò, ma qualcuno gli diede uno strattone all'indietro, strappando la sua mano dalla stretta di quella di Teresa. Fece appena in tempo a vedere la ragazza che si voltava e che lo guardava mentre finiva a terra, sollevando grandi schizzi d'acqua. Sentì una fitta di dolore alla schiena e vide apparire una testa di donna a pochi centimetri dal suo viso. L'immagine era capovolta e gli bloccava la vista di Teresa.

Dei capelli unti penzolarono dalla testa, toccando Thomas e incorniciando un viso nascosto nell'ombra. Un odore orrendo, simile a quello del latte cagliato e delle uova marce, gli riempì le narici. La donna si ritrasse abbastanza perché la torcia di qualcuno le illuminasse il viso. La pelle era pallida e rugosa, coperta di orribili piaghe che grondavano pus. Thomas fu preso da un terrore puro che lo paralizzò.

«Ci salverai tutti!» disse la donna orripilante, sputacchiando e schizzando bava sul viso di Thomas. «Ci salverai dall'Eruzione!» Poi scoppiò a ridere di un riso secco e tossicchiante.



Dopodiché, la donna emise una sorta di guaito. Uno dei soccorritori la acciuffò con entrambe le mani e la tolse di dosso a Thomas con uno strattone. Lui si riprese e si tirò in piedi. Tornò da Teresa, fissando l'uomo che trascinava via la donna, che scalciava debolmente, sempre tenendo gli occhi incollati a Thomas. Lo stava indicando, gridando: «Non credere a una parola di quello che ti dicono! Ci salverai dall'Eruzione, tu!»

Quando l'uomo si trovò a parecchi metri dal pullman, gettò la donna a terra. «Sta' buona o ti ammazzo!» le gridò. Poi si rivolse a Thomas. «Sali sul pullman!»

Thomas, tanto spaventato dall'esperienza che tremava tutto, si voltò e seguì Teresa sulle scale e poi nel corridoio del pullman. Occhi spalancati lo fissarono mentre camminavano fino al sedile posteriore, su cui si lasciarono cadere per poi stringersi l'uno all'altra. L'acqua nera scorreva a fiumi sulle finestre all'esterno. La pioggia tamburellava rumorosa sul tetto; i tuoni scuotevano il cielo sopra le loro teste.

Cos'era?, gli disse telepaticamente Teresa.

Thomas non era in grado di rispondere e si limitò a scuotere la testa. Gli tornò in mente Chuck, sostituendo l'immagine della pazza e avvolgendo il suo cuore in un velo di insensibilità. Non gliene importava più. Non provava alcun sollievo all'idea di essere scampato al Labirinto. Chuck...

Una delle salvatrici, una donna, si sedette di fronte a Thomas e a Teresa. Il capo che aveva parlato loro in precedenza salì sul pullman e si sistemò al volante, avviando il motore. Il pullman cominciò a muoversi.

Proprio in quel momento, Thomas vide guizzare un movimento fuori dalla finestra. La donna piagata si era alzata in piedi e stava correndo a perdifiato davanti al pullman, agitando follemente le braccia, gridando qualcosa soffocato dai rumori del temporale. I suoi occhi erano accesi dalla follia o dal terrore. Thomas non avrebbe saputo dire quale dei due.

Si chinò verso il vetro della finestra e la vide scomparire dal suo campo visivo.

«Aspettate!» urlò Thomas, ma nessuno lo sentì. O forse lo sentirono, ma non importava a nessuno.

L'autista diede gas al motore. Il pullman avanzò di colpo e andò a sbattere contro il corpo della donna. Il tonfo fece quasi sbalzare Thomas dal suo sedile: la donna era stata schiacciata dalle ruote anteriori. Un secondo tonfo annunciò il passaggio di quelle posteriori. Thomas guardò Teresa e vide sul suo viso un'espressione nauseata che sicuramente rispecchiava la sua.

Senza dire una parola, l'autista tenne il piede premuto sul pedale e il pullman procedette faticosamente, nella notte inondata dalla pioggia.

61

L'ora che seguì, per Thomas, fu una nebbia indistinta di suoni e visioni.

L'autista guidava a velocità spericolata, attraversando città e cittadine, mentre la pioggia fitta rendeva quasi impossibile vedere alcunché. Le luci e gli edifici apparivano annacquati e deformi, come scaturiti da un'allucinazione indotta da qualche droga. A un certo punto intorno al pullman si ammassarono delle persone dai vestiti logori, con i capelli incollati alla testa e i visi devastati da strane piaghe, come quelle che Thomas aveva visto sulla donna. Si misero a battere sui fianchi dell'automezzo, come se volessero salire, se volessero sfuggire alle esistenze orribili che stavano vivendo.

Il pullman non rallentò mai. Teresa rimase accanto a Thomas, in silenzio.

Infine, Thomas riuscì a raccogliere abbastanza forze da parlare alla donna seduta dall'altra parte del corridoio.

«Che sta succedendo?» chiese. Non sapeva cos'altro chiedere.

La donna gli lanciò un'occhiata. I capelli neri le scendevano a ciocche bagnate intorno al viso. Gli occhi scuri erano pieni di dolore. «È una storia molto lunga.» La voce della donna era molto più gentile di quanto si aspettasse Thomas, il che gli fece sperare che magari fosse davvero una persona amica, che lo fossero tutti i loro soccorritori. Nonostante il fatto che avessero investito una donna a sangue freddo.

«Ti prego» disse Teresa. «Ti prego, dacci qualche spiegazione.»

La donna guardò prima Thomas, poi Teresa e poi di nuovo entrambi, a turno. Sospirò. «Ci vorrà un po' prima che vi torni la memoria, sempre che torni... Noi non siamo scienziati e non abbiamo idea di cosa vi abbiano fatto, o come.»

All'idea di aver perso la memoria magari per sempre, Thomas si sentì riempire di scoramento, ma insisté comunque. «Chi sono quelli?» domandò. «Cominciò con le eruzioni solari» disse la donna, mentre il suo sguardo si faceva distante.

«Cosa...» esordì Teresa, ma Thomas le fece cenno di tacere.

Lasciala parlare, le disse con la mente. Sembra che ne abbia voglia.

Okay.

La donna sembrava parlare quasi in trance, senza mai distogliere lo sguardo dal punto indistinto che stava fissando, nel vuoto. «Non fu possibile prevedere le eruzioni solari. Le eruzioni sono fenomeni normali, ma in quel caso furono senza precedenti, immani. Raggiunsero picchi sempre più alti... e una volta che furono individuate, fu solo questione di minuti prima che l'ondata di calore colpisse la Terra. Prima furono inceneriti i nostri satelliti. Migliaia di persone morirono all'istante, milioni nel giro di qualche giorno. Un numero incalcolabile di chilometri terrestri fu ridotto a una landa desolata. Poi arrivò la malattia.»

Fece una pausa, respirò. «L'ecosistema andò in pezzi e divenne impossibile controllare la malattia... e anche provare a confinarla al Sudamerica. Le giungle erano scomparse, ma gli insetti no. Ora la gente la chiama l'Eruzione. È una cosa orribile... orribile. Solo i più ricchi possono essere curati, nessuno può essere guarito. A meno che le voci che provengono dalle Ande non siano vere.»

Thomas fu quasi lì per non rispettare il consiglio che aveva dato a Teresa: la sua mente si riempì di domande. Il suo cuore traboccava di orrore. Rimase seduto ad ascoltare il racconto della donna.

«Quanto a voi, tutti voi... siete solo qualcuno dei milioni di ragazzi rimasti orfani. Ne esaminarono a migliaia e scelsero voi per il grande evento. La prova delle prove. Tutto ciò che avete vissuto è stato calcolato nei minimi dettagli. Sono stati messi dei catalizzatori a studiare le vostre reazioni, le vostre onde cerebrali, i vostri pensieri. Tutto nel tentativo di trovare coloro che saranno in grado di aiutarci a trovare un modo di sconfiggere l'Eruzione.»

Si interruppe di nuovo, si portò una ciocca di capelli dietro all'orecchio. «La maggior parte degli effetti fisici è causata da qualcos'altro. Come prima cosa cominciano le allucinazioni, poi gli istinti animali iniziano a sopraffare quelli umani. Infine si viene consumati, privati della propria umanità. Succede tutto nel cervello. L'Eruzione vive nel cervello di chi la prende. È una cosa terrificante. Meglio morire che prenderla.»

La donna smise di guardare nel vuoto e spostò lo sguardo su Thomas, poi su Teresa e di nuovo su Thomas. «Non lasceremo che facciano questa cosa ai bambini. Abbiamo

giurato sulla nostra vita di combattere la CATTIVO. Non possiamo perdere la nostra umanità, non importa quale sia il risultato finale.»

Intrecciò le mani in grembo e guardò i due ragazzi. «Col tempo capirete più cose. Noi viviamo all'estremo nord. Migliaia di chilometri ci separano dalle Ande. Quest'area viene chiamata la Zona Bruciata e sta a metà strada tra qui e là. Sta più o meno intorno a quello che un tempo veniva chiamato Equatore... Adesso è semplicemente una terra ridotta a polvere e calore, piena di selvaggi consumati dall'Eruzione a un livello ormai disastroso. Stiamo cercando di attraversare questo territorio... di trovare una cura. Ma fino ad allora combatteremo la CATTIVO e fermeremo i test e gli esperimenti.» Osservò con attenzione Thomas e poi Teresa. «La nostra speranza è che vi unirete a noi.»

Poi distolse lo sguardo, mettendosi a fissare fuori dal finestrino.

Thomas guardò Teresa, sollevando le sopracciglia con aria interrogativa. Lei si limitò a scuotere la testa, poi gliela posò sulla spalla e chiuse gli occhi.

Sono troppo stanca per pensarci, disse. Per adesso stiamocene al sicuro e basta.

Forse lo siamo, rispose lui. Forse.

Thomas sentì il rumore dolce del respiro di Teresa addormentata, ma sapeva che per lui dormire sarebbe stato impossibile. Provava una tale tempesta di emozioni contrastanti che non riusciva a identificarne nessuna. Tuttavia, era meglio del vuoto cupo che aveva percepito prima. Poteva solo rimanere seduto a fissare la pioggia e il buio fuori dal finestrino, riflettendo su parole come Eruzione, malattia, esperimento, Zona Bruciata e CATTIVO. Poteva solo rimanere seduto a sperare che la situazione attuale fosse migliore di quella del Labirinto.

Però, mentre sobbalzava e oscillava per il movimento del pullman, mentre sentiva la testa di Teresa battergli contro la spalla di tanto in tanto, quando prendevano qualche cunetta, mentre la sentiva muoversi e poi riaddormentarsi, mentre udiva il mormorio delle conversazioni degli altri Radurai, i suoi pensieri continuarono a tornare a un unico argomento. Chuck.

Due ore dopo, il pullman frenò.

Si erano fermati in un parcheggio fangoso che circondava un edificio anonimo con diverse file di finestre. La donna e altri soccorritori fecero spostare i diciannove ragazzi e la ragazza, facendoli entrare dalla porta d'ingresso e poi salire su una scala. Finirono in un enorme dormitorio con una serie di letti a castello allineati lungo una parete. Dal lato opposto c'erano cassettiere e scrivanie. Le finestre coperte dalle tende si intervallavano su ciascuna parete della stanza come in una scacchiera.

Thomas osservò tutto con un silenzioso senso di stupore distante. Ormai non c'era più niente che potesse stupirlo o sopraffarlo di nuovo.

La stanza era coloratissima. Muri color giallo acceso, coperte rosse, tende verdi. Dopo il grigiore smorto della Radura, era come essere trasportati in un arcobaleno vivente. La vista di quell'insieme di cose – i letti, le cassettiere, tutto fresco e pronto all'uso – trasmetteva un senso di normalità quasi opprimente. Troppo bello per essere vero. Quando mise piede nel loro nuovo mondo, Minh esprime quella sensazione al meglio: «Caspio, sono morto e sono finito in paradiso.»

Thomas aveva difficoltà a provare gioia, come se facendolo avesse potuto tradire Chuck. Ma da qualche parte c'era qualcosa. Qualcosa.

L'autista e capo del gruppo lasciò i Radurai nelle mani del personale, nove o dieci uomini e donne che indossavano pantaloni neri stirati e camicie bianche, i capelli impeccabili, i visi e le mani ben puliti. Erano tutti sorridenti.

I colori. I letti. Il personale. Thomas percepì una felicità impossibile che cercava di erompere dentro di lui. Tuttavia, vi si nascondeva un enorme abisso, una cupa depressione che forse non lo avrebbe mai abbandonato: il ricordo di Chuck e del suo brutale assassinio. Del suo sacrificio. Ma nonostante questo, nonostante tutto, nonostante il racconto della donna sul pullman riguardo al mondo in cui erano rientrati, per la prima volta da quando era uscito dalla Scatola Thomas si sentì al sicuro.

Furono assegnati i letti e poi distribuiti i vestiti e l'occorrente per il bagno. Fu servita la cena. Una pizza. Una vera, genuina pizza di quelle che lasciano l'unto sulle dita. Thomas ne divorò ogni boccone, con la fame che vinceva su ogni altra sensazione. L'atmosfera di sollievo e soddisfazione, intorno a lui, era tangibile. La maggior parte dei Radurai era rimasta in silenzio fino ad allora, forse temendo che, parlandone, avrebbero fatto svanire tutto. Però si videro tanti sorrisi. Thomas si era talmente abituato alle espressioni disperate che vedere dei volti allegri gli causò quasi un turbamento. Specialmente in un momento in cui lui, personalmente, faceva così tanta fatica a provare allegria.

Poco dopo mangiato, quando dissero loro che era ora di andare a dormire, nessuno ebbe nulla da obiettare.

Sicuramente non Thomas. Avrebbe potuto dormire per un mese intero.

Thomas divideva il letto a castello con Minhó, che insisté per dormire sopra. Accanto a loro c'erano Newt e Frypan. Il personale mise Teresa in una stanza separata, trascinandola via prima che potesse anche solo salutare gli altri. Tre secondi dopo che se ne era andata, Thomas sentiva già disperatamente la sua mancanza.

Mentre si sistemava per la notte sul materasso morbido, fu interrotto.

«Ehi, Thomas» disse Minhó da sopra.

«Sì?» Thomas era tanto stanco che la parola si udì a malapena.

«Cosa pensi sia successo ai Radurai che sono rimasti indietro?»

Thomas non ci aveva pensato. La sua mente era stata occupata da Chuck e ora da Teresa. «Non lo so. Ma considerando quanti di noi sono morti venendo qui, non vorrei essere uno di loro, adesso. Probabilmente ci sono Dolenti che li attaccano da ogni parte.» Non riusciva a credere con quanta noncuranza lo stesse dicendo.

«Credi che con questa gente siamo al sicuro?» chiese Minhó.

Thomas rifletté per un istante sulla domanda. C'era solo una risposta a cui dovevano aggrapparsi. «Sì, credo che siamo al sicuro.»

Minhó disse qualcos'altro, ma Thomas non sentì. Con la stanchezza che lo consumava, lasciò vagare la mente fino a ripensare al breve periodo trascorso nel Labirinto, ai giorni passati a fare il Velocista, a quanto aveva desiderato farlo, fin dalla sua prima notte nella Radura. Sembrava che tutto fosse accaduto cent'anni prima. Come un sogno.

Nella stanza si udiva qualche mormorio, ma a Thomas sembravano suoni di un altro mondo. Fissò le assi di legno incrociate del letto sopra di lui, sentendo arrivare il sonno. Ma voleva parlare con Teresa e lo respinse.

Com'è la tua stanza?, le chiese con la mente. Vorrei che fossi qui.

Ah, sì?, rispose lei. Insieme a tutti quei ragazzi puzzolenti? Credo di no.

Mi sa che hai ragione. Credo che Minhò abbia scoreggiato tre volte nell'ultimo minuto. Thomas sapeva che come battuta faceva un po' pena, ma era il meglio che riuscisse a tirare fuori.

Percepì la risata di Teresa. Gli sarebbe piaciuto poter fare lo stesso. Ci fu una lunga pausa. Mi dispiace tantissimo per Chuck, disse lei infine.

Thomas provò una fitta acuta e chiuse gli occhi, sprofondando ancora di più nella tristezza della notte. A volte era irritantissimo, disse. Fece una pausa, pensando alla notte in cui Chuck aveva spaventato a morte Gally, in bagno. Però fa male. Mi sento come se avessi perso un fratello.

Lo so.

Gli avevo promesso...

Basta, Tom.

Cosa? Voleva che Teresa lo facesse sentire meglio, che dicesse qualcosa di magico per scacciare il dolore.

Basta con questa storia della promessa. La metà di noi ce l'ha fatta. Se fossimo rimasti nel Labirinto, saremmo morti tutti.

Ma Chuck non ce l'ha fatta, rispose Thomas. Il senso di colpa lo tormentava. Sapeva per certo che avrebbe dato in cambio chiunque, tra i Radurai presenti nella stanza, per riavere indietro Chuck.

È morto per salvarti, disse Teresa. Lo ha scelto lui. Però non rendere inutile il suo gesto.

Thomas sentì le lacrime gonfiarsi sotto le palpebre. Una riuscì a sfuggire e gocciolò giù dalla tempia destra, fin nei capelli. Passò un minuto intero senza che nessuno dei due parlasse. Poi Thomas disse: Teresa?

Sì?

Thomas aveva paura a metterla a parte dei suoi pensieri, ma lo fece lo stesso. Voglio ricordarti. Ricordare noi. Cioè, prima, sai.

Anch'io.

Sembra che noi... Dopotutto, non sapeva come dirlo.

Lo so.

Mi chiedo come sarà domani.

Lo scopriremo tra qualche ora.

Già. Be', buonanotte. Avrebbe voluto dire di più, molto di più. Ma non riuscì a dire nulla.

Buonanotte, disse lei, proprio mentre si spegnevano le luci.

Thomas si girò su un fianco, felice che fosse buio. Così nessuno avrebbe visto la sua espressione.

Non stava proprio sorridendo. Non era un'espressione del tutto felice. Ma quasi.

E in quel momento, andava bene anche un quasi.

## Epilogo

Comunicazione d'ufficio – CATTIVO – Data: 232.1.27, Ora: 22.45

DESTINATARIO: I miei colleghi

MITTENTE: Ava Paige, Alto funzionario

RE: PENSIERI SULLE PROVE DEL LABIRINTO, Gruppo A

Secondo tutti i calcoli, credo che siamo tutti d'accordo che le Prove siano state un successo. Venti sopravvissuti, tutti qualificati per il tentativo che abbiamo in programma. Le reazioni alle Variabili sono state soddisfacenti e incoraggianti.

L'assassinio del ragazzo e il 'salvataggio' si sono mostrati un finale di grande valore. Avevamo bisogno di sconvolgerli per vedere come reagivano. Onestamente, sono sbalordita dal fatto che alla fine, nonostante tutto, siamo stati in grado di radunare un gruppo tanto folto di ragazzi che si sono semplicemente rifiutati di cedere.



Per quanto sia strano, vederli ora, che pensano che vada tutto bene, è la cosa che mi riesce più difficile fare come osservatrice.

Tuttavia, non c'è tempo per i rimorsi. Andremo avanti per il bene del nostro popolo.

So di avere già una mia idea riguardo a chi debba essere scelto come capo, ma mi tratterrò dall'esprimermi ora, in modo da non influenzare le decisioni altrui. Tuttavia, per me si tratta di una scelta ovvia.

Sappiamo tutti molto bene qual è la posta in gioco. Personalmente mi sento incoraggiata. Vi ricordate cosa si è scritta la ragazza sul braccio prima di perdere la memoria? L'unica cosa tra tante a cui ha deciso di aggrapparsi? CATTIVO È BUONO.

Alla fine, i soggetti ricorderanno e comprenderanno lo scopo delle brutte cose che abbiamo fatto loro e che abbiamo in programma di fare in futuro. La missione della CATTIVO è quella di servire e proteggere l'umanità, a qualunque costo. Siamo veramente 'buoni'.

Vi prego di rispondere con le vostre considerazioni personali. Ai soggetti verrà consentita un'intera notte di sonno prima dell'esecuzione dello Stadio 2. In questa fase, concediamoci di sentirci speranzosi.

Anche i risultati delle prove del Gruppo B sono stati quantomeno straordinari. Mi serve tempo per elaborare i dati, ma domattina potremo cominciare a parlarne.

A domani, allora.

Ringraziamenti

Ringrazio Stacy Whitman, editor e amica, per avermi aiutato a vedere cose che non riuscivo a vedere.

Il fedele fan Jacoby Nielsen per i commenti e il sostegno costante.

I colleghi Brandon Sanderson, Aprilynne Pike, Julie Wright, J. Scott Savage, Sara Zarr, Emily Wing Smith ed Anne Bowen.

Il mio agente, Michael Bourret, per aver trasformato il mio sogno in realtà.

Inoltre i miei ringraziamenti più sinceri vanno anche a Lauren Abramo e a tutto il personale della Dystel & Goderich.

E a Krista Marino, per l'indescrivibile lavoro di editing fatto su questo libro. Sei un genio e il tuo nome dovrebbe stare in copertina accanto al mio.

In anteprima l'incipit del prossimo libro della serie The Maze Runner,

The Scorch Trials.

Prima che il mondo gli crollasse intorno, lei gli parlò.

Ehi, dormi ancora?

Thomas si rigirò nel letto e percepì un'oscurità che incalzava intorno a lui, come se l'aria fosse diventata solida. All'inizio fu preso dal panico. Sbarrò gli occhi, pensando di essere tornato nella Scatola, quell'orrendo cubo di metallo freddo che lo aveva spedito nella Radura e nel Labirinto. Ma c'era una luce fioca e nell'enorme stanza si materializzarono delle ombre sfocate. Letti a castello. Comò. Il respiro tranquillo e il russare gutturale dei ragazzi profondamente addormentati.

Si sentì pervadere dal sollievo. Era al sicuro. Lo avevano portato in salvo e accompagnato in quel dormitorio. Basta preoccupazioni. Basta Dolenti. Basta morte.

Tom?

Una voce nella sua testa. Una voce di ragazza. Inudibile, invisibile. Però lui la sentiva, anche se come facesse non sarebbe mai riuscito a spiegarlo a nessuno.

Thomas rilasciò un respiro profondo e si rilassò, sprofondando nel cuscino, sentendo i nervi già duramente messi alla prova calmarsi dopo quel fugace momento di terrore. Replicò, formulando le parole col pensiero.

Teresa? Che ore sono?

Non ne ho idea, rispose lei. Ma non riesco a dormire. Probabilmente ho sonnecchiato per un'oretta, roba del genere. Forse di più. Speravo che fossi sveglio per farmi compagnia.

Thomas cercò di non sorridere. Anche se Teresa non poteva vederlo, si sarebbe sentito comunque in imbarazzo. Non è che mi hai lasciato molta scelta. È abbastanza difficile dormire con qualcuno che ti parla direttamente nel cervello.

Gné gné. Tornatene a dormire, allora.

No, va bene. Thomas fissò la parte inferiore del letto che lo sovrastava, indistinto e confuso, nel buio. Ci stava dormendo Minh, col respiro di uno che ha una quantità assurda di catarro in gola. A che stai pensando?

Tu che dici? In qualche modo Teresa riuscì a mettere una punta di cinismo nelle sue parole. Continuo a vedere Dolenti dappertutto. Quella pelle schifosa, i corpi bitorzoluti, tutte quelle punte e quei bracci di metallo. Ci siamo andati troppo vicini per poterli dimenticare, Tom. Come faremo a toglierci dalla testa una cosa simile?

Thomas aveva le idee chiare a riguardo. Quelle immagini non li avrebbero mai abbandonati. I Radurai sarebbero stati perseguitati dalle cose orribili che erano successe nel Labirinto per il resto dei loro giorni. Riteneva che la maggior parte di loro, se non tutti, sarebbe andata incontro a grossi problemi psicologici. Forse sarebbero anche andati fuori di testa del tutto.

E soprattutto, c'era un'immagine particolare impressa nei suoi ricordi con la forza di un marchio bollato da un ferro incandescente. Il suo amico Chuck, pugnalato al petto, sanguinante e moribondo tra le sue braccia.

Thomas sapeva che non se lo sarebbe mai dimenticato. Ma ciò che disse a Teresa fu: Dimenticheremo tutto. Solo che ci vorrà un pochino, tutto qui.

Sono tutte palle, disse lei.

Lo so. Ma quanto era ridicolo il fatto che adorasse sentirla dire una cosa del genere? Che il suo sarcasmo significasse che sarebbe andato tutto bene? Sei un idiota, si disse. Poi sperò che lei non avesse percepito quel pensiero.

Non mi va per niente che mi abbiano separata da voi, disse lei.

Tuttavia, Thomas ne capiva il motivo. Era l'unica ragazza. Il resto dei Radurai erano adolescenti, un gruppo di pive di cui ancora non si fidavano. Credo l'abbiano fatto per proteggerti.

Già. Credo. In quel momento le parole di Teresa trasudavano malinconia, qualcosa che rimase loro attaccato come uno sciroppo appiccicoso e che entrò anche nel cervello di Thomas. Però, dopo tutto ciò che abbiamo passato, starmene sola è uno schifo.

Dove ti hanno portata, comunque? Teresa sembrava tanto triste che lui stava quasi pensando di alzarsi e andarla a cercare, ma sapeva che non era il caso.

Dall'altra parte di quella grande sala comune in cui abbiamo cenato. È una camera piccola, con qualche letto a castello. Sono abbastanza sicura che mi ci abbiano chiuso a chiave quando se ne sono andati.

Vedi, te l'ho detto che l'hanno fatto per proteggerti. Poi aggiunse in fretta: Non che ci sia bisogno di proteggerti. Potrei scommettere che sapresti mettere al tappeto almeno la metà di questi pive.

Solo la metà?

Okay, tre quarti. Me compreso.

Seguì un lungo silenzio, anche se in qualche modo Thomas percepiva ancora la sua presenza. La sentiva. Era quasi come il fatto che, anche se non poteva vedere Minho, sapeva che l'amico stava dormendo pochi centimetri sopra di lui. E non era solo per via del russare. Quando una persona è vicina, lo si sa e basta.

Nonostante i ricordi delle ultime settimane, Thomas si sentiva sorprendentemente calmo. Presto il sonno giunse di nuovo a sopraffarlo. L'oscurità avvolse il mondo intorno a lui, ma Teresa c'era ancora. La sentiva accanto a sé in molti modi diversi. Quasi come se lo toccasse.

Rimase in quello stato e perse la concezione del tempo, mezzo addormentato e mezzo intento a godersi la presenza di Teresa e il pensiero che fossero stati salvati da quel luogo orribile. Che erano al sicuro, che loro due avrebbero avuto la possibilità di conoscersi di nuovo, daccapo. Che la vita poteva essere bella.

Sonno beato. Buio indistinto. Calore. Un tepore fisico. La sensazione di stare quasi fluttuando in aria.

Il mondo parve dissolversi. Tutto divenne dolce e ovattato. L'oscurità, in un certo qual modo, si fece confortante. Scivolò in un sogno.

È molto piccolo. Quattro anni, forse? Cinque? È disteso a letto, con le coperte tirate fino al mento.

Accanto a lui è seduta una donna con le mani strette in grembo. Ha lunghi capelli castani e il viso che comincia a mostrare i primi segni dell'età. Ha gli occhi tristi. Lui lo sa, anche se la donna sta cercando con tutte le sue forze di nascondere la tristezza dietro a un sorriso.

Lui vuole dire qualcosa, farle una domanda. Ma non ci riesce. Non è lì per davvero. Sta solo assistendo alla scena da un luogo che non capisce del tutto. La donna comincia a parlare, un suono talmente dolce e arrabbiato nello stesso tempo che lo fa sentire turbato.

«Non so come mai abbiamo scelto te, ma una cosa la so. In qualche modo sei speciale. Non dimenticarlo mai. E non dimenticare mai quanto...» la voce della donna si incrina e le lacrime le scendono sul viso «non dimenticare mai quanto ti voglio bene.»

Il bambino risponde, ma non è davvero Thomas a parlare. Anche se in effetti è lui. Tutta la situazione non ha senso. «Impazzirai come tutta quella gente in televisione, mamma? Come... papà?»

La donna tende le braccia e gli passa le dita tra i capelli. Donna? No, non può chiamarla così. Quella è sua madre. Sua... mamma.

«Non preoccuparti, tesoro» risponde. «Non sarai qui a vederlo.»

Il suo sorriso è svanito.

Il sogno si dissolse troppo in fretta nell'oscurità, lasciando Thomas in un vuoto, in compagnia dei suoi pensieri. Era stato un altro ricordo, strisciato dalle profondità della sua amnesia? Aveva veramente visto sua madre? E c'era qualcosa sul fatto che suo padre era impazzito. Thomas provava un dolore profondo, sordo. Cercò di sprofondare ancora di più nell'oblio.

Più tardi – non aveva idea di quanto più tardi – Teresa gli parlò di nuovo.

Tom, c'è qualcosa che non va.

1 4

2 6

3 11

4 16

5 20

6 23

7 27

8 31

9 36

10 41

11 44

12 48

13 51

14 55

15 57

16 62

17 67

18 70

19 74

20 76

21 78

22 81

23 85

24 88

25 92

26 95

27 98

28 102

29 107

30 110

31 113

32 116

33 121

34 125

35 128

36 133

37 137

38 141

39 145

40 147

41 150

42 153

43 156

44 159

45 162

46 165

47 168

48 169

49 172

50 175

51 177

52 180

53 183

54 186

55 189

56 193

57 196

58 199

59 202

60 206

61 209

62 212

Epilogo 214

Ringraziamenti 215



